DUECENTO ANNI DOPO

IL SECOLO DECIMONONO

GIUDICATO DALLA POSTERITÀ

OPERA FILOSOFICO-ECONOMICO POLITICA

EUGENIO DE LA BRUYÈRE

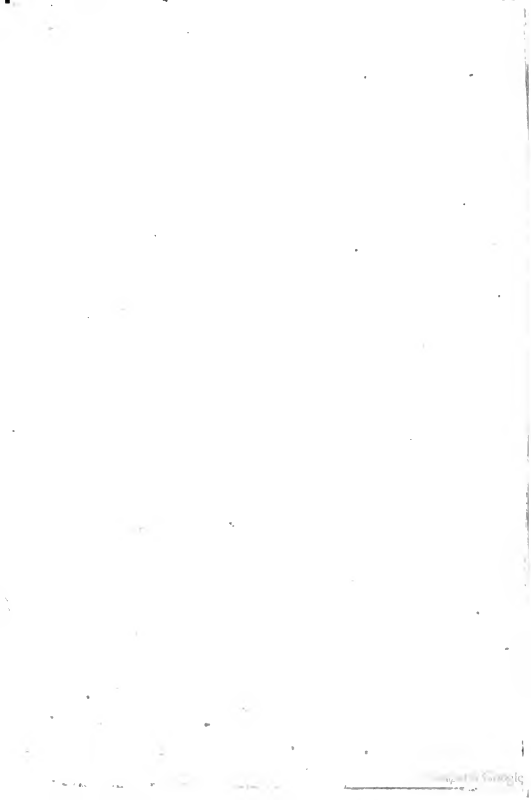
[illegible]

Prezzo : L. 4.

FIRENZE

ANDREA BROUZET EDITORE

Borgo dei Greci N° 8

1866

DUECENTO ANNI DOPO

ossia

IL SECOLO DECIMONONO

GIUDICATO DALLA POSTERITÀ

DUECENTO ANNI DOPO

OSSIA

IL SECOLO DECIMONONO

GIUDICATO DALLA POSTERITÀ

OPERA FILOSOFICO–ECONOMICO–POLITICA

DI

EUGENIO DE LA BRUYÈRE

ex Professore di Filologia comparata nel Reale Ateneo di Napoli,
ex Direttore del Collegio nazionale armeno di Brussa
membro di varie Accademie ec.

FIRENZE
ANDREA BROUZET, EDITORE
Borgo dei Greci, N° 8.

1866

AL PUBBLICO.

Ho scritto queste pagine colla convinzione che saranno utili all'individuo, alla famiglia e alla società! Se vi sarò riuscito troverò ampio compenso al mio tenue lavoro; se no avrò aperta la via perchè altri più dotto di me vi riesca. La società ha bisogno di una radicale riforma nel sistema delle scuole, delle prigioni, dell'amministrazione, della procedura penale e civile, e della pubblica sicurezza. Ho trattato queste questioni con quei lumi che mi diedero lo studio e l'esperienza.

Un sistema igienico per le famiglie e per le città imperfetto e difettoso è causa d'innumerevoli malattie e del deperimento giornaliero delle migliori razze italiane. Vi è in Napoli e nelle popolose città marittime della Sicilia il più bello stipite della penisola. La mollezza, l'isolamento, l'intemperanza, la totale assenza di stabilimenti ginnastici e di bagni pubblici, la corruzione dei costumi e l'abuso eccessivo dei salassi, purganti e medicinali, l'hanno diseredato della robustezza degli avi e reso oggigiorno degenere e viziato nel suo proprio germe. È necessario un incrociamento di razza o rigorosissime misure igieniche applicate su di una vasta scala per impedire il depauperimento del sangue che si manifesta ogni giorno in sintomi terribili fra tutte le classi della popolazione. Ho dato analisi pratiche di questa tesi colla lusinga che le mie parole sieno sprone alle autorità costituite, onde nell'interesse di quelle belle, ricche ed infelici provincie ne facciano un serio studio analogo al bisogno.

Inveterati pregiudizii e perverse insinuazioni hanno per molti secoli abbrutito la società umana erigendo a virtù le violazioni della legge naturale, e collocando gli atti naturali nelle categorie del peccato e del vizio. Se vi sarà progresso morale nelle nazioni come vi è progresso nelle arti e nelle scienze, le venture generazioni non tarderanno ad accorgersi che le restrizioni e proibizioni dei padri nostri pretendendo l'eroismo nella virtù, hanno seminato i delitti, la prostituzione e i più turpi vizi. Gli eccessi si generano, si producono e si moltiplicano per le loro proprie forze. I protoplasti non avrebbero commesso il peccato del frutto se su quel frutto non pesava un divieto. Ho presentato ai miei lettori una società organizzata, eminentemente morale ed incorrotta, perchè in essa nessuna legge o pregiudizio allontana il frutto dalla mano che ha il diritto di coglierlo.

Una legge sacrilega in principio, immorale in applicazione, e funestissima nei suoi risultati, legando con nodo indissolubile due esseri, comunque disparità di temperamento, alterazione di condizioni ed altre cause ne dichiarino l'unione incompatibile, è causa d'infiniti mali nella società, che una savia e ben regolata legge sul divorzio può solo allontanare. Ho procurato dimostrare che incombe all'Italia oggi il dovere di seguire l'esempio dell'Inghilterra e prendere risolutamente l'iniziativa sulle nazioni che non l'hanno ancora adottata, se vuol mantenersi al posto di maestra di civiltà al mondo.

Le costituzioni che reggono i varii stati d'Europa sono una fase di transizione. Partiti dalla Monarchia assoluta e divenuti costituzionali, i popoli attratti dalla forza ineluttabile del destino non possono rimanere stazionarii in queste: il progresso li spinge verso una repubblica universale o piuttosto verso una confederazione di repubbliche con forti linee di demarcazione per tradizioni, per regioni e per razze. Ho stabilito questo sistema a 150 anni dopo col presentimento che circostanze ora imprevedibili possano creare una sosta nell'ordine degli eventi ed arrestarne temporariamente il corso: son d'opinione però che vi giungeremo prima. Tuttavia se taluno mi proponesse di sottoscrivere oggi il Programma di

una repubblica mi ricuserei, perchè la parabola delle Monarchie non è ancora compiuta. Aggiungerò una riflessione: la repubblica non esclude la Monarchia elettiva od anche ereditaria: quando si governa in nome delle leggi, quando tutti i Cittadini sono uguali innanzi ad esse, quando l'amministrazione della cosa pubblica con rare eccezioni, è discentrata dalle mani del Governo per divenire prerogativa dei varii centri di associazioni popolari, la repubblica è fatta. È necessario un capo ad un'organizzazione qualunque; questo capo dev'essere investito di poteri occasionalmente eccezionali, di splendore e venerazione; che desso chiamisi Re, Imperatore o Presidente è questione di vocaboli.

Molti filosofi ed economisti dissero che la guerra è in natura. Ciò è vero: dessa è figlia dell'istinto della propria conservazione e proprietà, che spinge l'uomo nomade ad espellere ed anco a distruggere ogni elemento rivale che glie ne contesti il possesso. La favola indiana di Abele e Caino compendia in sè tutte le guerre fra gl'individui, le famiglie, le tribù e le popolazioni nello stato detto selvaggio, ma io nego recisamente che dessa sia inevitabile nelle società organizzate a regime civile. Le migliori e più accurate statistiche ci provano chiaramente che gli 800 milioni di esseri umani che abitano questo pianeta ancorchè accresciuti di un terzo, il *maximum* possibile della prolificità delle razze, troverebbero ampio spazio ed alimento sulla superficie del globo. Noi dobbiamo dunque rintracciarne la causa non nei principii organici sociali e nelle istituzioni, ma nello squilibrio dei rapporti internazionali. Finchè vi saranno piccoli stati dipendenti e vasti imperi predominanti su quelli, vi sarà diplomazia, rivoluzioni e guerre. Un movimento impercettibile va oggidì operandosi in Europa, movimento di accentramento per ordine di tradizioni, limiti naturali e razze. Quando desso sarà compiuto, quando un supremo Senato regolerà inappellabilmente i rapporti fra popolo e popolo, quando gl'interessi materiali domineranno sulle idee e sulle passioni, sarà chiusa per molto tempo l'èra delle guerre. Ecco il mio quadro di 200 anni dopo.

Degl'individui, e delle loro gesta, dei partiti e del Go-

verno, scrissi ciò che ne penso e nulla più. Lontano dalla cosa pubblica ho goduto di un benefizio che altri non ha, quello di osservare da lungi e giudicare spassionatamente uomini e avvenimenti senza il prisma delle passioni, cosa assai rara in questi tempi. Se ho messo al nudo spogliando d'ogni prestigio uomini benemeriti e cari al popolo che stimo e venero io stesso, l'ho fatto non per basso spirito d'invidia o personale rancore, ma perchè in un paese libero non v'ha di veramente grande che la nazione, e non vi dev'essere altr'idolo che la libertà. Colui che le circostanze hanno messo al caso di molto oprar per la patria non ha fatto altro che compiere un dovere. Ei sarà grande agli occhi dei posteri se pari all'opre sue saranno stati il suo sacrifizio e la sua abnegazione.

Al punto a cui son giunti i rapporti della civiltà dei popoli coll'esclusivismo dogmatico dei Pontefici, è facile prevedere che a scanso di peggio, la maturità dei tempi reclamerà una radicale riforma nel sistema del culto divino, un ritorno alla semplicità delle primitive chiese, alla purità di spirito e santità di principii che le avevano costituite. Chi opererà questa riforma? Non la chiesa Valdese, nè l'Evangelica, nè la Luterana: esse non rispondono nè al sentimento, nè al bisogno religioso dei popoli. Una sola verità può sostituirsi alla liturgia romana, incarnare una seconda volta la rivelazione senza distruggere, ma adempiendo la prima, e stringere in un sol nodo civiltà e religione, quella che il progresso delle scienze fisiche non tarderà a mettere in pieno giorno, la religione professata dai Padri nostri Osci e Etruschi, qua sulle rive dell'Arno, la Metempsicosi.

Io aspetto molte critiche contro questo lavoro. Se oltre ad essere severe come le desidero, saranno giuste e scevre da spirito di personalità risponderò a ciascuna. Niun di me più fortunato se mi si proverà che io sono in errore. Io ho il coraggio delle mie convinzioni perchè so di non subire influenza alcuna, ed essermi accinto a scrivere queste pagine pel solo desiderio di giovare altrui.

Firenze, 1 Gennaio 1866.

EUGENIO DE LA BRUYÈRE.

PROLOGO.

CAPITOLO I.

Sulle ridenti colline che circuiscono la rumorosa città di Napoli e si estendono in guisa di anfiteatro all'occidente sino all'estrema punta di Posillipo, havvi un vallone lungo il quale serpeggiano tuttora gli avanzi di un'antica via romana. Alle sue falde incomincia ampia e verdeggiante la pianura, che da un lato mena dritto al lago di Agnano, ov'è la celebre grotta del Cane, ai bagni di Nerone e a Pozzuoli, dall'altra all'isolotto di Nisida, non ha guari carcere di molte illustri vittime che coll'aspirazione del cuore e col sacrifizio della vita prepararono il risorgimento della gran patria italiana.

Durante il mio soggiorno in Napoli io soleva visitar solitario e pedestre quei luoghi ameni. Fuggiva il romor della popolosa città per ritemprar l'alma nelle pure aure di quelle solitudini incantevoli: le amare disillusioni della vita sparivano innanzi all'imponente spettacolo di quella scena naturale la più ricca, la più

variata, la più incantevole che offra il continente europeo; e quando tardi in sulla sera io rientrava polveroso, ma non stanco, in Chiaja seguendo la grotta dei Cimmeriani, io benediva in cuore il Creatore, dopo aver ammirato la creazione. Obliava allora i mali sofferti coll'armarmi di coraggio per affrontar quelli che doveva soffrire ancora, e questo coraggio nasceva in me dalla certezza in cui io era di poter involare alle mie odierne occupazioni un'altra giornata, un altro pomeriggio per rifare la stessa via, rivedere i vagheggiati burroni, assidermi sotto il pioppo ospitale ove avevo giaciuto lung'ora in preda alle più grate sensazioni. Immagini liete o triste, richiamate allora dalle reminiscenze, attraversavano la mia mente. Il mistero della mia nascita, una madre che morendo e benedicendomi, mi disse: « Tu sarai infelice, ma io pregherò Dio per te. » Più tardi i trastulli di una tempestosa infanzia, gigantesche aspirazioni di una precoce fanciullezza, bollenti passioni di gioventù, lunghi viaggi, aspre peregrinazioni a traverso regioni inospitali o deserte, studi, amore, dolore, gloria, e decezioni, tutto io rivedeva nel passato della mia avventurosa carriera sulla superficie di questo globo, e benchè io ora disperassi dell'avvenire, pur tuttavia consolavami il pensiero di poter raccorre un giorno le fila sparte di tanti e sì svariati avvenimenti in un libro che legherei in dono ai miei sopravviventi, onde attingessero in esso quelle istruzioni che non possono più essere profittevoli a me stesso. Poi lo spirto mio sorvolando i limiti del tempo vagava nei campi dell'avvenire e si dilettava fermarsi in epoche lontane

dalla presente interrogando i posteri sullo stato loro, chiedendo il loro imparziale e spassionato giudizio sul secolo nostro.

Questo vantato progresso che tanto c'infatua, le instituzioni che costarono olocausto d'innumerevoli vittime, questi uomini che noi circondiamo di una cieca venerazione, che cosa saran dessi al giudizio dei posteri? Questo pensiero occupavami la mente il giorno 7 Ottobre 1864. Io avevo visitato al mattino il celebre Monastero dei Camaldoli. Nelle ore vespertine, stanco, ero venuto assidermi sull'orlo del mio diletto burrone al disotto del villaggio del Vomero, quando grossi nuvoloni si avanzano rapidamente dall' occidente all'oriente e tosto si accavallano su pel firmamento, una brezza umida e sferzante, mista alla polvere che s'innalza dallo stradone, fa piegare i rami e scuote le fronde, romoreggia il tuono fragoroso e prolungato e tosto dopo torrenti d'acqua irrompono nel vallone. Mi è giuoco forza alzarmi e tentar una via di scampo. Era troppo tardi. I torrenti m'incalzano a tergo, e scavano la terra sotto i miei piedi, essi minacciano di svellere dalle radici l'albero ai cui rami ancor m'afferro; io azzardo alcuni passi, vacillo, traballo spinto dalla bufera, a stento mi reggo. Tutto ad un tratto mi sento cogliere da vertigine, per un'ultima volta scorgo il piano, il mare, i colli, poi tetra notte, oscura la mia vista, più nulla mi regge, io precipito e cado qual corpo inerte fra melma, acqua e terra sul ciottoloso letto del torrente avvolto negl'intricati rami che lo ingombrano. Io aveva perduto i sensi, io assonnai.

CAPITOLO II.

200 ANNI DOPO.

—

Fui scosso da un confuso sussurrar di voci a me d'intorno. Apro le languide luci e vedo che un sole splendente illuminava l'orizzonte, ma non riconosco il luogo ov' io mi trovo. Gli uomini che mi circondano hanno figure piacevoli, ma atteggiate a stupore, abbigliamenti quali io non vidi mai. All'aprir delle luci che io faccio, al respiro che esala dal mio petto, all' alzar della mano per sgombrar la terra che copriva il mio volto, essi emettono un grido di gioja: il dolce accento italiano suona sul labbro loro e mi consola, ma la vista improvvisa della luce abbaglia la mia pupilla, il mio braccio ricade inerte al suolo, la mente si offusca, un romore insolito tintinna al mio orecchio, io sento un grave peso comprimermi il petto. Non so quanto tempo rimanessi in quel letargo, so bensì che un liquor balsamico fu introdotto nelle mie fauci, un fuoco lento e corroborante circolò nelle mie vene, accorse il calore alla cute, il cuore riprese i suoi palpiti, mi sentii rinascere a nuova vita e per la seconda volta apersi gli occhi e guardai fiso i miei liberatori. Un volto angelico sovrastava al mio, nere pupille meridionali ombreggiate da lunghi cigli mi contemplavano con affetto e tenerezza materna. Una mano gentile appressò

una boccetta di cristallo al mio labbro e per la seconda volta trangugiai a sorsi gustando con indicibile voluttà quella bevanda ammirabile che m'aveva ridato alla vita. Poco dopo mi sollevai. Ero adagiato su di una ricca coltre e portato su di un veicolo di una forma a me affatto ignota. Un uomo sedeva al mio fianco, e colla mano appoggiata ad un asse guidava il carro che scorreva rapido su di un suolo levigato fiancheggiato da alti alberi fronzuti i cui rami conserti facevano grata ombra al suolo. Dall'uno e dall'altro lato, innanzi e dietro, uomini, donne, fanciulli giulivi e festanti vestiti con tuniche di varia foggia e colore mi facevano amichevole scorta.—Fra gl'interstizii degli alberi io scorgeva al basso il mare, al di là il Vesuvio, al suo piede miriadi di case biancheggianti e rosseggianti fra folta verdura, e al voltar di un angolo io scorsi distintamente Napoli, la bella Partenope greca che qual vaga sirena scende dall'alto a tuffar le bianche vesti nell'onde azzurre. Tutto ciò mi rivelava che io percorreva la cresta a me cotanto nota di Posillipo, ma come spiegare le novità che colpivano la mia vista? Io ricordava vagamente l'uragano, e la mia caduta, ma qual incantesimo nel mio sonno o svenimento, che non poteva aver durato più di 12 o 14 ore, aveva così cambiato tutti gli oggetti or nuovi per me, e prima cotanto famigliari? Chi erano le persone che mi accompagnavano?

Non potendo più frenare la mia curiosità, dissi al mio conduttore: Come chiamate voi la città che veggo laggiù? — Napoli, mi rispose. — E questo stradone che

percorriamo? Posillipo, mi disse. — Ma dondo cotanto cambiamento? soggiunsi io. — Non ve n' ha alcuno, risposemi colui con benigno sorriso; e ciò che voi vedete esiste a questo stato da molti anni. Un dubbio balenò nella mia mente. Avrei io forse dormito per molti anni? E volgendomi ad un personaggio dall' aspetto sereno e grave che erasi avvicinato a noi udendo il nostro colloquio, gli dissi: Di grazia, in qual anno viviam noi? Mi guardò con esitazione quasi credendo che io scherzassi, eppur cortesemente rispose: Dell' êra cristiana, siamo ora nell'anno 2065, del concordato repubblicano europeo si celebra oggi il sessantesimoquinto anniversario; ma, soggiunse egli premurosamente, quasi temesse di lasciar sfuggire un' occasione favorevole per soddisfare una curiosità che non parova meno impaziente in tutta la folla di quello che era in me stesso, i vostri abiti, il vostro volto rivelano in voi un uomo totalmente straniero ai nostri costumi, alle nostre istituzioni, al nostro secolo; evidentemente cause e combinazioni fisiche straordinario che i nostri professori non mancheranno di spiegare, hanno conservato la vostra esistenza nel seno della terra donde i nostri agricoli vi hanno, zappando, salvato: diteci, in qual anno siete voi nato? Il carro erasi fermato. Tutta la folla appressatasi a me pendeva ansiosa, e direi quasi riverente dal labbro mio. Guardai intorno coll'espressione sincera di una profonda commozione e amarezza interna, poichè io non poteva far a meno di avvedermi della mia inferiorità a loro riguardo, e poi dissi: Allorquando un improvviso uragano sulla cima di quel

colle seco mi travolse e seppellimmi nelle cavità della terra era il giorno 7 Ottobre dell'anno dell'êra cristiana 1864. — Duecent'anni! fu l'esclamazione universale. — Sì, duecent'anni, risposi io, e poichè piacque a Dio nei suoi imperscrutabili disegni togliermi per 200 anni la vita onde ridarmela or qui fra voi, permettete che io adempia un dovere a cui il mio cuore non può più resistere, quello di ringraziarnelo in vostra presenza. Dicendo queste parole mi sollevai sulle ginocchia e coprendomi con ambe le mani il volto, sinceramente, fervorosamente pregai. Il popolo, che a misura che il carro procedeva, erasi sempre accalcato vieppiù d'intorno, mosso da ugual sentimento si prosternò a terra, e quel personaggio dal volto autorevole (che seppi poi dopo essere un Ministro di religione), profferì ad alta voce una commoventissima preghiera che spiacemi di non poter qui riferire.

CAPITOLO III.

NAPOLI.

Pochi minuti dopo noi entravamo in Chiaja. Quando nel 1864 io aveva abbandonato quella riviera per dormire il sonno della morte durante due secoli, la costa di Posillipo scendeva rapidamente alla Mergellina e lungheggiando il lido del mare fiancheggiato dalla

villa Giulia, stendeva un braccio curvato sino al Chiatamone. Un popolo di pescatori, venditori di frutta e fanciulli ignudi formavano uno sciame fra la Mergellina e la villa. Casuccie sconcie e luridi covili erano frammisti a qualche sontuoso palazzo che s'inalzava come un *oasis* fra quegli immondi abituri. Su di un selciato di lava cocente a rialzi e a solchi scorrevano rapidi e rumorosi i numerosi cocchi tratti dai cavalli dell'assonnata opulenza, le leggiere timonelle del medio ceto, i curriculi del festante lazzarone, i carri pesanti che recavano il prodotto della campagna all'immensa città. Or tutto era cambiato. Dalla più alta elevazione di Posillipo noi percorremmo tutto il tratto di via che ci separava dal Chiatamone su di un sol livello. Il carro che mi trasportava sospeso su di un asse a tre ruote a guisa dei perambulatori dei fanciulli inglesi e americani e guidato da mano esperta, scorreva rapidamente e con leggerissimo scroscio su di un terreno levigato, liscio e lucente, nuovo *macadam* granitico, pari all'asfalto dei nostri saloni. Il passaggio delle ruote non era segnato che da striscie superficiali che altri carri sopravenienti cancellavano o rifacevano alternativamente. Quale fosse la forza impellente che ci trasportava senza cavalli e senza vapore nello spazio, io ancor ignorava, ed io era così distratto da tutto ciò che colpiva il mio sguardo che non pensai neppure ad informarmene. Noi seguivamo il lido; ai nostri piedi giungevano appena le estremità degli alberi di navi colossali ancorate in fila in quel vastissimo porto. La Villa Giulia, da me cotanto vagheggiata, trovavasi al nostro

manco lato, al di là scorgevansi le abitazioni estese in anfiteatro sino alla vetta della collina. Ivi il comodo, lo spasso, il lusso; al di sotto di noi l'industria, e il commercio.

Questo popolo, ai miei tempi così indolente e nemico del lavoro, oggi agitavasi attivo nelle brulicanti vie che dai colli davano al mare. All'ozio era subentrata l'azione; ai cenci, abiti pittoreschi di varia foggia e colore che facevano di quella folla mobile e sempre giuliva, il più grato spettacolo al mio sguardo attonito e d'alta meraviglia compreso. Così giungemmo sino al primo centro dell'opulenta città, ove fra tanti oggetti interamente nuovi e cotanto diversi da quelli ai quali il mio sguardo era accostumato nel secolo che m'aveva veduto nascere, ebbi la consolazione di rivederne due, che due secoli avevano rispettato, il palazzo reale e la chiesa di S. Francesco di Paola. — Voi dovete riconoscere quel fabbricato, dissemi il mio conduttore; è uno dei quattro monumenti che tuttora conserviamo del secolo vostro. — Sì, gli risposi, era la dimora dei re. — Ora contiene le officine pubbliche, risposemi gravemente colui. — E quest'altro? gli chiesi io, additando il tempio fatto erigere da Ferdinando I, d'infausta memoria. — È l'Assemblea nazionale alla quale m'ingiunge ora il dovere di presentarvi — e salimmo i gradini del tempio. Una folla numerosa fece siepe intorno a me; traversai la calca e fui introdotto.

L'aula circolare era piena di popolo. Al mio apparire ciascun levossi e mille sguardi furon diretti sopra di me. Il mio abbigliamento ridicolo per la sua foggia,

roso e imbrattato di terra, la mia chioma increspata, le mie fattezze squallide, la gracilità estrema delle mie membra fecero una dolorosa impressione su quell'immenso uditorio. Successe un bisbiglio, un mormorio confuso, voci di compassione, gesti di sorpresa, un premersi, un urtarsi, un affannarsi a vicenda per scorgermi più distintamente. Il mio conduttore presemi per mano e facendomi traversare l'emiciclo che mi separava dal presidente mi condusse a lui dinanzi, quindi ad alta voce raccontò il mio dissotterramento fra gli scavi di Posillipo. Quando egli disse che da duecent'anni io aveva dormito il sonno della morte, uno scoppio universale di ammirazione, di pietosa simpatia echeggiò sotto quelle sacre volte. Allorchè quel tumulto fu in parte sedato, il presidente pregò silenzio, fecemi salire al suo fianco e prendendomi per la mano, disse: In nome di questa augusta assemblea, in nome della Repubblica partenopea, in nome di quanti godono il beneficio della vita in questo, per noi, avventuroso giorno, io ti dichiaro benvenuto fra noi. Lo Spirito universale che tutto regge, ha in un modo speciale e prodigioso conservato i tuoi giorni. Tu hai traversato due secoli nella notte dell'oblio. Avventuroso te, che non vivesti quei luttuosi anni di sangue e di martirio che precedettero questo secolo in cui è dato finalmente all'umanità riconoscente riposarsi dei sofferti travagli, e dell'altre miserie che prepararono gli errori funesti del secolo in cui sei nato. Possa lo Spirito universale conservarti lunghi giorni ancora acciò tu lo benedica in questi tempi di calma e felicità; questi giorni, io ne do in

pegno la mia parola, noi faremo ogni sforzo per abbellire. — A questi accenti unanimi acclamazioni fecero eco alla promessa del presidente. Egli allora soggiunse: Figlio del secolo al quale l'umanità deve tutto il bene di cui ora gode, tutto il male che ha sofferto, tu sei sacro per noi! — La violenta emozione prodotta in me da queste parole e lo sfinimento delle mie forze, mi cagionarono uno stato di prostrazione tale che io chiusi le luci, e perdei per la seconda volta l'uso dei sensi.

CAPITOLO IV.

PRIMO GIORNO. — IL BAGNO.

Non so cosa allora avvenisse di me, ben mi ricordo però che allo svegliarmi io mi trovavo adagiato su di un letto, in una sontuosa stanza, oggetto delle più affettuose cure per parte di persone tutte a me sconosciute.

Le pareti della camera erano coperte di uno stucco lucente e marmoreggiato con incrostamento di episodj storici a mosaico di un sorprendentissimo effetto. Il pavimento di marmo non lasciava apparire screziatura alcuna. Un mosaico ovale nel centro rappresentava con vivissimi colori una deliziosa campagna. Un torrente spruzzante di bianca schiuma fra ispide rocce leggermente coperte di un velluto di mossa, scendeva rapido

da una giogaja di cime piramidali rossiccie e serpeggiava lento in una valle ombreggiata di giovani selci. Sulle rive di esso giacevano armenti numerosi: giulivi pastori e vispe pastorelle intrecciavano nel prato danze e carole al concerto della zampogna rurale.

Intorno alla stanza sporgevano dal muro sedili di marmo a bracci, alcuni dei quali ornati di molli tessuti ove posavano ricchi cuscini. Il letto sul quale io giaceva era anch'esso di marmo coperto di spesse coltri, vasi di marmo contenenti odorose piante e gaj fiori completavano l'addobbo semplice ma ricco ad un tempo della stanza. Due vaste aperture, che or chiamerebbersi porte, chiuse da leggiere coltri sventolanti di doppia seta, comunicavano l'una ad un terrazzo ombreggiato da una verde e vasta tenda, l'altro all'interno dell'abitazione. Una terza apertura dava adito ad un'altra stanza nel centro della quale zampillava e ricadeva in un vasto recinto un'argentina fontana: era la camera del bagno. Due donne, due inservienti, quattro uomini di età varia e un vispo fanciullo di 6 a 7 anni mi contemplavano con pietosa ansietà, e parevano spiare con vivo interesse il momento in cui io ritornassi alla vita. Gli uomini vestivano una tunica a larghe pieghe di un tessuto morbido e pieghevole a tutti i loro movimenti, stretta al fianco da una larga cintura di cuojo incrostata d'acciaio, argento e oro e assodata alle spalle da due grandi fibbie. Dei calzoni di finissima tela oltrepassavano il lembo estremo della tunica al disotto del ginocchio. Il piede calzato da stivaletti di marocco lavorato, e una calza finissima a colore sporgendo al

disopra lasciava un intervallo nudo fra essa e il calzoncino. Le maniche della tunica raggiungevano il gomito e poi si allargavano in modo a lasciar pienamente libero nei suoi movimenti la metà di un braccio muscoloso e nudo. L'abito delle donne non era molto dissimile da quello dell'uomo. Una tunica uguale ma di seta aperta sul petto e ai lati scendeva sino al collo del piede ove posava sullo stivaletto stellato a fiocchi ricadenti. La tunica stretta da un vasto cinto d'oro alla vita ed affibbiata alla parte più bassa della spalla metteva in prominenza le belle forme dei fianchi e fermava lo sguardo su tutta la base della testa ove venivano a posarsi voluttuose e lubriche spesse anella di folta capellatura intrecciata con verdi fronde, simpatici fiori e pallidi coralli. Con un solo sguardo io aveva collettivamente abbracciato tutti questi oggetti, nè poteva arrestarmi di più a questa contemplazione, poichè istantaneamente tutti si mossero verso di me e con modi gentili m'invitarono a seguirli al bagno. Traversammo varie sale, scendemmo una scala e giunsimo in una stanza ove senza alcuna riserva dovuta al pudore di quelle due donne m'invitarono a svestirmi di tutti i miei abiti. Non tardai a compiacerli: essi mi pesavano sulla vita. Mi spogliai e penetrammo in un secondo salotto tutto di marmo e rischiarato da una volta di cristallo ove sentii un dolce calore percorrere tutte le mie fibre: le pareti sudavano. Dopo breve pausa mi fecero passare in una seconda sala ove trovai molti altri bagnanti adagiati a riposo. Il calore era ivi più intenso, la pausa fu più lunga; finalmente in una quarta

stanza era il bagno. Io osservai una vasta sala circolare capace di contenere agiatamente in moto più di duecento persone. Nel centro un immenso tavolone ovale di marmo bianco perpetuamente sudante, sul quale stavano sdrajati molti uomini come me perfettamente nudi. All'intorno bagni di marmo allineati di varia dimensione, fra essi doccie spruzzanti, torrenti d'acqua in tutte le direzioni, un vero diluvio. Il calore in questa sala parvemi da prima insopportabile, volli retrocedere, ma si rise gentilmente di me; feci uno sforzo su di me stesso, e insensibilmente lo potei tollerare con sempre maggior rassegnazione. Mi fecero adagiar sul tavolone. Il sudore abbondantemente grondante da tutta la superficie del mio corpo mischiavasi a quello della panca ov'era adagiato, delle pareti e della volta che gocciolavano fredde stille su di me. Un uomo perfettamente nudo dalla vita in su, vigoroso, tarchiato e barbuto pose le sue due mani nerborute sul mio torace, premette alquanto, fece scricchiare una ad una tutte le mie ossa, procedette in egual modo lungo tutte le mie membra cagionandomi talvolta non leggieri dolori, ma ero deciso di tutto sopportare con fermezza e coraggio e non mi smentii. Terminata quest'operazione si procedette allo strofinamento. Questo si eseguisce fregando a tutta forza d'uomo con un guanto di ruvida lana tutto il corpo quasi stemperato in sudore di un bagnante. Qualunque impurità si sia annidata nelle cellule interne dei pori cutanei è estratta a lunghe fila sotto quell'azione violenta. I benefici effetti dello strofinamento cutaneo sono incalcolabili per la salute del-

l'individuo. Cessato quest' ultimo martirio fui alzato di peso e tuffato in un bagno ove rimasi pochi minuti. Lo strofinatore mi adagiò sulle sue palme, come si adagia un bambino, e mi trasferì al lato opposto del bagno in un'altra camera, ove fui spalmato intieramente con una spessa schiuma di odorifero sapone. Dopo ciò fui asciugato e trasportato in una seconda camera di un calore sopportevolissimo, adagiato su di un letto e lasciato a dormire. Non so se realmente dormissi, so che immagini grate e piacevolissime nascevano e s'affollavano nella mia fantasia, un'inebriante voluttà s'impadronì dei miei sensi: io avrei desiderato che quel sonno, seppur era sonno, avesse durato eternamente, ma fui svegliato. Una bevanda, la quale rinfrescò tutta l'arsura che circolava nelle mie vene, rimise in me la calma restituendomi le naturali forze vitali. Una fanciulla allora, che io non avevo ancora scorta, si avvicinò con una grazia infinita a me, sollevò la mia testa, procedette all' atteggiamento dei miei capelli, della mia barba, e mi ajutò a vestirmi. Mi porse una camicia di un tessuto di fina lana e seta, mi calzò un pajo di calze e stivaletti, vestii la tunica, mi cinsi e mi trovai completamente un uomo del XXI secolo. Allora entrarono i miei ospiti e mi felicitarono cordialmente sulla metamorfosi che in me si era operata, e ne avevano ben donde. Io non era più riconoscibile. Mi avviai seco loro, era l'ora del pranzo. Gli uomini del XXI secolo si cibano presto alla mattina e al tramontar del sole. Ci riuuimmo in una vastissima sala aperta da tutti i lati su terrazzuoli ove olezzavano soavissimi fiori. Ivi una

numerosa e brillante comitiva mi complimentò sulla sorte che io aveva di vivere in due epoche così diverse.

Fu data l'abluzione alle mani e ciascuno sedette a mensa. Carni arrostite, bollite, legumi al naturale, frutti, thè e parco vino compongono i pasti semplici ma nutritivi e sani di quell'epoca. Si parlò molto, ma di fatti per me cotanto nuovi, d'idee così disparate che durai fatica a comprenderne il senso. Un giovine di alta statura, dall'aspetto marziale, che tenne la parola per molto tempo, disse fra le altre cose: « ho avuto oggi un lungo colloquio col mio cugino Arturo che trovasi in Etiopia, mi disse che le coltivazioni procedono alacremente, le raccolte saranno quest'anno abbondantissime. » È un compenso a ciò che succede nel settentrione, rispose una signora, che sedevagli di fronte. Parlai con mio marito questa mane a Stockolma, i freddi precocissimi in quest'anno hanno arso tutta la vegetazione. Avremo nuove emigrazioni per l'America meridionale, soggiunse un terzo. — Abbiamo dei sintomi evidenti di un sensibile raffreddamento a settentrione, soggiungeva il primo: fra due cent'anni questa parte della terra non sarà più abitabile. — La conversazione fu per un istante interrotta dal sopraggiungere di un nuovo commensale. Egli depose sulla tavola una cassetta e stette per pochi minuti fisso a contemplarla. Premette un bottone, indi trasse fuori una matita e scrisse poche parole. Le nostre armi, ci disse, sono ancora vittoriose al Caucaso. In questo momento si decide l'ultima battaglia. I Persi si ritirano sconfitti.

Attonito io teneva lo sguardo intento e fiso su quella

cassetta e non comprendevo come da essa desumesse il presuntuoso vate notizie così positive delle armate italiane sui confini persiani. Non potendo reggere alla piena della mia curiosità ne domandai spiegazione al mio vicino. — Avete ragione, ci mi disse: i vostri contemporanei inventarono il telegrafo, ma ce lo trasmisero schiavo del filo conduttore. Questa importantissima scoperta era ai tempi vostri un monopolio di società private o del governo. Fin dal principio di questo secolo noi ce ne siamo emancipati rendendolo proprietà libera di ogni individuo. Noi telegrafiamo, come ora quel cittadino sta operando, dall'interno delle nostre camere su tutta la superficie del globo ove abbiamo amici, congiunti od altri a cui ci lega personale interesse. — È possibile? diss'io. — Voi lo vedete col fatto, egli soggiunse. — Ma, di grazia, con qual mezzo perveniste voi a tanto perfezionamento? — Con quello che a voi era ben noto, ma che non sapeste usufruttuare, mi rispos'egli. Non fu nel vostro secolo che si provarono gli effetti delle correnti magnetiche già note ad età assai più remota, che non potè tramandarle per tradizione? Non foste voi che riconosceste la presenza in ogni corpo, o per meglio dire lo sviluppo mediante le pile, del fluido positivo e del fluido negativo? I simili che si respingono e i contrarii che si attirano non erano da voi ignorati. Che cosa abbiamo fatto noi? Null'altro che ridurre in pratica i vostri principj, concretizzare le vostre astrazioni. Il globo non è altro che un'immensa pila galvanica, tutta la sua superficie, anzi ogni molecula costituente un corpo qualunque è naturalmente un

filo conduttore. Come spieghereste altrimenti l'azione del polo sull'ago calamitato, la relazione intima, immediata, istantanea dei due poli opposti fra loro, di tutte le parti reciprocamente e collettivamente? Impadronitevi di questo fluido, confinandolo in due pile portatili separate, voi lo avrete isolato da tutte le altre correnti; ma i due fluidi che non ne formano che un solo saranno perpetuamente in comunicazione fra loro e si alimenteranno a vicenda, poichè, come ben sapete, nulla v'ha d'interrotto nell'esistenza. La divisione non è che un'operazione della mente dell'uomo, in natura non può aver ragione d'essere, in filosofia è un paradosso.

Il pranzo essendo terminato i commensali si separarono. Per brev'ora fui lasciato solo. V'era un giornale di grandissimo formato sulla tavola. Lo afferrai avidamente, ero ansioso d'informarmi della politica di quel tempo. Fui deluso! Percorsi tutte le colonne, non una linea, non un motto che vi facesse allusione. Il giornale era diviso in due parti, scienza e notizie. La prima dava ragione d'innumerevoli scoperte odierne, direi meglio applicazioni di dinamica e principii chimici già noti. La seconda era una rassegna di tutte le notizie del globo. Quello che più eccitò la mia ammirazione fu di leggere articoli così concepiti: « Panama, ore 8 antimeridiane. Violento uragano nel canale accompagnato da divallamento di sponda. Ore 10, sgombro totale dei materiali, navigazione libera. »

Un altro diceva: « L'aereostata *Veloce* è giunto dal Cairo a Sierra Leone guidato dalla pila tellurico-elet-

trica in 18 ore e 45 minuti; reca merci e passeggieri. Riparte domani ore 11 antimeridiane per il Baltico. »

Altrove lessi: « Domenica prossima sarà aperto al pubblico l'ampio stradone del nuovo Ismo fra Scilla e Cariddi. Le locomotive ordinarie percorreranno lo spazio in 20 minuti. » Più sotto vi era: « Statistica delle navi e relativo tonnellaggio entrate nel mese scorso nel porto di Roma: Estremo Oriente, navi 72, tonnellate 96,000. America, navi 114, tonn. 180,400. » Passai ad un'altra colonna e lessi con sorpresa: « Ieri ebbe luogo in Milano nel recinto dei pubblici giardini la solenne distribuzione dei premi ai giovani che si erano distinti per opere di valore generoso e filantropico nell'anno scaduto. Essi erano in numero di 7: Giulio-Terenzio, Aldemaro-Tibullo, Augusto-Serafico, Leonino-Crivello, Federigo Melzi, Leonardo Visconti, Teobaldo Montoni.

» I premi consistevano in due fanciulle da scegliersi fra le cento presenti allieve dell'Orfanotrofio Vicentini, un fanciullo da educarsi ed adottarsi dell'età di 7 anni, sorteggiato ai primi premi dell'ospizio nazionale, due superbi cavalli andalusi, un carro lavorato ad arabeschi d'argento di Petrosini, un quadro storico di Silvabella ed una somma di cento Vittoriosi d'oro. — La festa riuscì oltre modo brillante. Le fanciulle furono scelte da Federigo Melzi. »

Io contemplava estatico tutti gli oggetti d'arte che abbellivano quella sala e che in quel momento non presentavano più che un vago e confuso profilo. La mia attenzione era particolarmente diretta ad esaminare

tutte le pareti per rinvenire qualche lampadario di nuova forma che sarebbe stato istantaneamente illuminato, quando tutto ad un tratto una vivida luce penetrò, non so d'onde, nel vasto appartamento ed obbligommi ad abbassare le pupille. Quella donna che prima io avevo osservata quando rinvenni dal mio sonno letargico nello scavo, stavami dappresso. — Qual strano fenomeno è questo? le dissi. — Null'altro che la luce elettrica che ci rischiara durante la notte, amabilmente mi rispose; poi con un'ingenuità ed un vezzo di sorpresa tutta infantile ponendo la bianca sua mano sul mio braccio soggiunse: E nei tempi tuoi non vi era questa luce? E come facevate, poverini, a star tutta la notte al buio? Sì, avevamo la luce, le risposi mestamente, e monologando fra me aggiunsi: avevamo la luce e non sapevamo vedere, avevamo la forza ed eravamo soggiogati, avevamo la scienza dell'eterna giustizia e della verità ed eravamo trastullo dei tristi e perduravamo nell'errore. *Sic vos non vobis* mi ricorse alla mente. Noi ci credevamo figli del progresso e non ne eravamo che martiri. Abbiamo preparato col sacrifizio il progresso pei posteri e un sentimento d'indignazione facevami sollevar la tunica sul petto. Ahi, se potessi ritornare a quel secolo, diceva io, qual lezione darei ai miei coetanei! Mentre io così meditava, quel caro angelo osservava i lineamenti contratti del mio volto e una dolce compassione suffondeasi sul suo. — Tu sei mesto, mi disse dolcemente, mentre posava un braccio sulla mia spalla, le mie intempestive domande ti hanno punto il cuore, ne sono dolente. Il suo volto

appressandosi al mio io sentii il contatto delle sue tumide labbra sulla mia bocca e un fuoco di voluttà percorse le mie fibre.—Vieni, ella soggiunse poco dopo, a godere dello spettacolo della città sotto i raggi di questa molle luce, quest'è l'ora dei popolosi passeggi: tu godrai.—Nessuna luce è paragonabile al lampo dei tuoi begl'occhi, le dissi, ma le sensazioni di questa giornata furono sì forti e tante che io sento imperiosamente il bisogno di riposo, e mi svincolai da quelle care braccia che ancor mi trattenevano.

CAPITOLO V.

SECONDO GIORNO. — CENNO STORICO E TOPOGRAFICO DI NAPOLI.

Spuntava in cielo l'aurora del secondo giorno del mio risorgimento. Le coltrine della mia finestra, se così posso chiamare quelle vaste aperture dal suolo al tetto, leggermente agitate dalla brezza mattutina mi lasciavano travedere in distanza quel mar sempre azzurro che lambisce l'estremo lembo della sempre bella or ringiovanita Partenope. Oh qual calore io sentiva in seno, quante verdi speranze mi rinascevano in cuore, le membra stesse parevano ripiene d'inusitato vigore. Sollevai la mente al Cielo. Spirto universale, diss'io, poichè così ti chiama questo secolo in cui tu benedici

con aure di felicità il mar tempestoso dei secoli scorsi, Spirito universale, che ti compiacesti di farmi rivivere ond'io ammiri la tua grandezza nella rigenerazione dell'uomo tua nobile manifestazione su questa terra, dammi tu sensi che a questa grand'epoca sieno uguali, sgombra tu dall'animo mio quanto d'immondo bruttò il mio cuore nel secolo in cui son nato, e questi giorni che tu mi concedi siano un olocausto di adorazione a Te, supremo Essere che in me parli, e sei. — Fui interrotto nella mia preghiera dall'arrivo di un vecchio venerando che entrando inaspettato nella mia camera si avvicinò a me e disse: Cara ti sia la vita; poi baciommi in volto e sedette. Io non vidi mai sembiante più autorevole ad un tempo e più amorevole di quello. Folte e bianche chiome, bianchissima barba ornavangli il viso. Nessuna di quelle rughe che precoci passioni e turbamento interno dell'anima solcano sulle tempia e sulle gote della nostra virilità. La sua fronte tersa e serena come un bel ciel di maggio era lo specchio della calma interna del suo cuore. Il lampo del suo eloquente sguardo rivelava quella scienza che non è la dottrina del secol nostro, ma la conoscenza chiara della giustizia e della verità. Vestiva bruna tunica che gli scendeva al calcagno, bianche calzamenta, bianco cinto frangiato in oro, e bianchissimo manto avvolgevangli maestosamente tutta la persona. Il suo capo era coperto d'attortigliate bende bianche e verdi, nelle quali scintillavano gemme preziose incrostate artisticamente in argento e oro. Due lembi di esse scendevano sugli omeri con frangia del medesimo metallo.

Quand'ebbe dato campo alla mia estatica ammirazione, mi disse: L'Assemblea nazionale che ti registrò ieri nel numero dei suoi figli prediletti in nome di tutta la Nazione, ispirata dal pensiero che tu possa aver bisogno d'istruzioni per viver nel secol nostro, i cui costumi e istituzioni son tanto differenti da quello che ti vide nascere, mi deputa guida e scorta a te, ed a me ingiunge di provvedere sulle pubbliche casse a tutti i tuoi piaceri e tuoi bisogni. Vuoi tu accettarmi qual padre in questo mondo ove non incontrerai alcuno dei cari tuoi omai già polvere? Baciai con effusione di cuore la mano che a me stendea e precipitai dal letto. Nella camera presso il bagno attendeami quella fanciulla che la sera innanzi invitavami con tanta irresistibile attrazione a godere. Mi lasciai strofinare com'ella volle, poichè aveva compreso che costume invidiabilissimo di quell'epoca era che nessun uomo avvicinasse il suo simile prima d'aver reso tutto il suo corpo mondo colle acque fresche e limpide del mattino.

— Il bagno del corpo, dicevami quel buon vecchio, è simbolo di quello dell'anima. Esso invigorisce le membra, ajuta la circolazione del sangue, sviluppa col moto l'appetito e ci rende proclivi ad amare; l'amore è il principio della santità. Nel vostro secolo voi adoravate Cristo come Dio, e sprezzavate i suoi precetti come empietà; che cosa fu la sua vita, le sue predicazioni, la sua morte, se non amore? Paolo, il più fedele interprete della sua missione, vi diceva: « se io muoverò i cieli, e la terra e non avrò amore, io non avrò fatto

nulla. » E di questi precetti i vostri alteri sacerdoti composero una religione di sospetto, di odio, e di vendetta! Ma andiamo, or siete vestito e meno la pallidezza del vostro volto nessuno nelle vie di Napoli crederà che non siate figlio dell'età nostra. — Io non riconosco alcuna delle vie che noi percorriamo, case, piazze, monumenti e siti sono cotanto diversi da come li lasciai; io desidererei, padre, che voi mi deste una nozione generale del piano della città, seppur vi aggrada. — Soddisfarò a tua voglia, mi disse. Tu osservi da quest'altezza quella striscia rossiccia e verde che qual serpe che aggomitolato si estende per côrre preda, circonvalla a seni varj tutto l'estremo limite della città dal lato del mare. Questa è l'opera più colossale di quest'epoca. Fu decretata qual monumento d'imperitura memoria ai posteri nell'anno 2000, 1° della nostra repubblica, allorquando le armi nostre riportarono l'ultima splendida vittoria contro le aquile moscovite nelle pianure di Taranto e respinsero quei barbari al mare. È un muro dell'altezza di 70 piedi sul livello del mare eretto su 7000 archi, che incomincia ove sedeva l'antico villaggio detto la Torre del Greco, segue le falde del Vesuvio sino a Portici, di là s'interna a levante ove nel secolo scorso scorgevansi ancora vestigia di una antica caserma eretta al tempo dei regi: s'aggiunge all'antico Napoli ove noi siamo, rade la base dell'antico palazzo dei sovrani, ora ufficio pubblico, scende ad occidente lungo il colle della libertà, anticamente chiamato S. Lucia, raddoppia il capo dei martiri, che voi appellavate Chiatamone, forma un altro seno, si prolunga pei Campi

Felici, da voi nomati Chiaja, quindi a gole e a seni protendesi sino all'estrema punta d'occidente ora chiamata gli Elisi che la storia noma Posilipo. La sua lunghezza totale è di 17 miglia geografiche: l'opera durò mezzo secolo. Questa costruzione unita a quella non meno gigantesca di quel vasto frangionda che voi osservate fra l'isola d'Armando (anticamente chiamata Capri) e l'estremità degli Elisi, fatta erigere dagli Czar per isvernarvi le loro flotte, a quell'altro braccio da mezzo giorno a settentrione che voi osservate dirimpetto incominciato sul finire del secol vostro, hanno convertito questo immenso golfo in un vastissimo porto il più sicuro del mediterraneo. Voi non credereste che trovansi attualmente ancorati in esso più di tre mila navi di non meno di mille tonnellate ciascheduna. Il pensiero predominante che presiedette a quest' opera fu quello di unire l'utile al dilettevole. Si fece di tutti i punti del golfo un porto ampio e sicuro per favorire e sviluppare su di un'ampia scala il commercio senza nulla togliere, anzi aumentando indefinitamente, il comodo pel lusso dei carri e le amene passeggiate, a questo popolo così care. Quello stradone di cui voi percorreste jeri tutto il tratto dagli Elisi ai Campi Felici, è difeso dal lato del mare da un parapetto di pietra che forma un prolungato divano pei stanchi e pegli oziosi: esso presenta inoltre un area di 100 metri di diametro divisa come segue: 10 metri di selciato terso per le passeggiate pedestri; 40 metri per le corse dei cocchi privati e pubblici, e 50 sui quali si estendono due doppi viali d'alberi ed ajuole limitrofi alle

abitazioni. Il suolo degli archi al di sotto radenti il livello delle navi serve per lo sbarco e imbarco delle merci su di un selciato di pasta granitica della consistenza del ferro, sul quale le ruote dei carri mossi a percussion d'aria scorrono altrettanto rapidi e con meno pericolo di quello che scorrevano i vostri, così detti, vagoni a ferrovie messi in moto dalla forza del vapore d'acqua condensato.

Questo per ciò che riguarda la base marittima. Volgetevi ora dal lato dei colli ed osservate l'ampio anfiteatro che il vostro sguardo non può tutto abbracciare. Il tetto delle prime case al disopra di quello stradone viene quasi ad appoggiarsi a questo altro corso detto degli Eroi ove noi siamo. Questo fu incominciato nel secol vostro, ma non era che un'idea: i nostri antenati v'impiegarono un secolo per ultimarlo. Li Czar del secolo scorso fecero lavorare 20 anni per distruggerlo. La repubblica ne impiegò cinque per rifarlo tre volte più ampio e solido, e fiancheggiarlo di terrapieni, come voi vedete, piazzali e giardini. Esso estendesi sino a Monte Vittorioso ove esiste ancora in ottimo stato l'antico palazzo dei Re oggi convertito in convitto eclettico.

Al disopra di noi v'ha un altro corso simile e in tutto paralello a questo. Sulla cima delle colline i giardini e boschi privati e le ville di piacere. In fondo di quella valle a sinistra poi fra il monte Vittorioso e l'estreme falde del Vesuvio vi sono i cantieri, gli arsenali marittimi, i laboratoj chimici, i magazzini di guerra, le fonderie, le fabbriche di terraglie, porcel-

lane e vetri, i lavoratoj di tessuti di filo, di lane, sete e velluti e cent'altre officine d'industrie. Così voi vedete che la nostra città è topograficamente divisa negli stessi ordini in cui è divisa la sua popolazione, cioè il livello del mare per l'industria e il commercio, la mezza costa pel medio ceto, e uomini pubblici, l'ordine superiore per l'aristocrazia, poichè anche noi abbiamo la nostra aristocrazia.

Io rimasi soddisfatto di questa spiegazione, e noi proseguimmo il nostro cammino, ma ad ogni istante io arrestava i passi della mia compiacente guida. E questa statua? gli diceva. È Ferrando di Sorrento, mi rispose. Nel 1960, un drappello di Cosacchi conduceva alla piazza della fucilazione (ove anticamente era S. Lucia) sette giovani prodi e generosi, colpevoli solo di aver troppo amato la patria offrendosi d'introdurre a traverso mille pericoli un drappello di valorosi entro la reggia, far prigioniero il Duca e ottenere per prezzo della sua vita l'allontanamento delle squadre moscovite. Traditi nell'esecuzione del loro disegno, Ferrando che comandava una piccola nave, e che era amico di ciascuno, si reca durante la notte nelle loro case, mette in salvo, come altrettanti colli di merci, a suo bordo le loro famiglie, poi sostenuto da tre prodi suoi marinari aspetta freddamente l'ora del supplizio, e quando la scorta è giunta di fronte alla sua nave si precipitano furiosi sopra i soldati. Questi sorpresi da tanta audacia si difendono debolmente e lasciano fuggire i prigionieri, ma appena giunti sul ponte si rannodano, si riordinano e precipitosi l'inseguono. La

coperta del bastimento non bastava più a capirne il numero, si combatte uno contro venti; già scorre il sangue, i prodi son vinti, quando Ferrando addita con una fiaccola in mano ad un barile pieno di polvere e, nuovo Jean Bart, minaccia di mandare tutti in pezzi. A questa vista i soldati si precipitano fuori del bastimento e nella loro precipitosa fuga molti di essi cadono in mare. Il bastimento salpa l'àncora e giunge felicemente presso un vascello da guerra francese che li salva. La Repubblica gli ha innalzato questa statua. Più lungi sorgeva un altro monumento e il mio benevolo Mentore arricchiva innanzi ad ognun di essi la mia mente di fatti luminosi che caro avrei di tutti ricordare per registrarli in queste pagine.

Io intanto non cessava di meravigliarmi osservando le superbe metamorfosi di quella città. Ad ogni casa finestroni della dimensione di quelli ove io ricoveravo con coltrine e tende variopinte a metà chiuse, innanzi ad essi terrazzini lastricati guarniti di fiori, le porte ampie ed aperte lasciavano vedere un peristilio lastricato di marmo intorno ad un giardino nel cui centro zampillava una fontana, al cui fondo era dipinto per ingannare l'occhio circa la sua ampiezza, un tempio o un paesaggio. Innanzi ad ogni casa un ampio marciapiede, all'angolo di ogni strada una fontana, una guardia urbana, un ripostiglio per le immondizie, una buca per le lettere; intorno alla fontana sedili di marmo; le vie dritte, pulite e spaziose ventilate da cento direzioni, le botteghe coperte da tende di vario colore, il verde e il rosso dominante, al disopra delle

case terrazzini selciati con parapetti sormontati da vasi di fiori, su di essi tende variopinte, fra essi volti leggiadri di vispe fanciulle, garruli infanti, gravi matrone intente a lavori domestici. — Per le vie uno sciame di popolo spensierato delle cure del domani, immemore dei lutti trascorsi, solo dato alle gioje del presente. Maestosi edifizj di pubblica utilità, musei, accademie, bagni, tempj e scuole, viali ombrosi, piazze ariose, portici spaziosi, intorno ad essi mèssi abbondanti frutto d'incessante lavoro, industria prosperosa dovuta alle numerose case bancarie che ne favoriscono lo sviluppo, prosperità nel commercio per la lealtà e operosità dei suoi abitanti, ordine interno per l'interesse che ogni individuo ha di conservarlo, fiducia all' estero per le relazioni d' equilibrio dei differenti popoli, scienze, belle arti e letteratura fiorenti come emanazione costante del ben essere universale, ecco ciò che era Napoli in pieno XXI secolo, ecco ciò che potevano essere in ragion diretta coll' indole del clima e la loro topografia tutti gli altri popoli. Queste osservazioni mi faceva il mio saggio Mentore entusiasmato ai segni evidenti della mia profonda ammirazione. — Ma, padre mio, io gli diceva, io non so comprendere come in sì breve corso d'anni siasi operata una così radicale rivoluzione! Questo popolo duecent'anni fa così indolente, ora così operoso; così schiavo del potere, ora così libero; così abbandonato al proprio istinto, ora così docile alla legge? — Figlio mio, risposemi il vecchio, sediamci quivi ed io diraderò i tuoi dubbi.

Non vi è nulla di così triste nella natura o nelle abi-

tudini inveterate di un popolo o di un individuo che non possa tosto svellersi purchè vi si adattino mezzi efficaci e idonei. Nel secol vostro dicevasi : ci vogliono cent'anni a rigenerare un popolo che una corruzione secolare ha impervertito. Errore! Ci vogliono quindici giorni. Le abitudini non sono opera dei secoli, sono figlie del giorno; le false opinioni hanno radice in un falso giudizio; gli errori e le superstizioni nascono da una insinuazione. Esse diventano abitudini e dall'abitudine passano allo stato di sistema perchè sono ripetute tutti i giorni. Evitate questa ripetizione, opponetevi la verità raggiante di tutto il suo splendore di convinzione, erigetela a sistema sollevandola allo stato di legge, inculcate questa legge colla forza se occorre, cementatela con inflessibile rigore; all'indomani quel vano edifizio inalzato sull'errore, puntellato dalle ambizioni di casta, sorretto da perverse passioni crollerà a terra e nel cuor dell'uomo il più malvagio, il più idiota, s'assiderà trionfante la verità che menerà seco a compagni la virtù e il lavoro. Così non si seppe mai fare nel secol vostro. I vostri governanti mentre proclamavano la verità, transigevano coll'errore; dicevano d'inculcare la virtù ed accarezzavano il vizio. Errore in politica, corruzione in morale, devono essere attaccati di fronte. Circuirli, tratto tratto punzecchiarli, trattarli a giostra cavalleresamente come facevate voi, vuol dire dar loro forza e renderli più fatali. Il popolo è per natura indolente ; ogni innovazione gli ripugna e contro essa rivolta la sua inerzia e i sofismi che gli sono inspirati quando essa gli è imposta gradi a gradi len-

tamente, ma facendogliela balenare improvvisamente tutta sfolgoreggiante e vittoriosa voi svegliate il suo entusiasmo, egli vi ajuta nella vostra divina missione, anzi egli vi precorre nella vostra via, distruggendo ciò che voi accennate soltanto di abbattere. Quando la rivoluzioue morale è compiuta, se gliene fate provare immediatamente i benefici influssi nel suo interesse medesimo, voi mantenete vivo il fuoco sacro di quell'entusiasmo che ben diretto diventa l'arma la più potente per operare prodigi. Questa metamorfosi di cui vi maravigliate tanto non fu l'opera di dugent'anni, come voi credete, fu opera di meno di un quarto di secolo, io dico un quarto di secolo perchè abbraccio in questa asserzione tutto l'assesto dell'amministrazione interna, lo sradicamento del male nei suoi ultimi ripari, la distruzione di tutte le sue conseguenze; ma la rivoluzione morale nel cuore e nella mente del popolo a cui io accennava poc'anzi era compiuta nel giro di un anno. Dopo la guerra civile che insanguinò il finire del vostro secolo, l'invasione nordica coperse queste terre di squallore; arti, progresso, nobili aspirazioni furono proscritte o soffocate nel sangue. Allora i popoli rammentavano ma indarno i bei giorni di libertà; belli, ma troppo brevi, di cui non seppero valersene per consolidarsi i padri loro, allora imprecavano a coloro che in quell'età felice seminarono odio e divisione per far raccogliere ai figli loro oppressione e miseria, ma era troppo tardi. Il sentimento del proprio dritto dalla forza brutale conculcato durò vivo per qualche tempo e poi fu spento. Subentrò l'influenza gesuitica che voi non

sapeste del tutto svellere, tutto confuse e tutto assopì. Il popolo era ritornato al XIII secolo quando un Calabrese che aveva raccolto intorno a sè una masnada di banditi e scorazzava depredando le campagne si trovò tanto forte, che ebbe il coraggio di proporre ai suoi bravi di divenir tutti eroi. Egli spiegò il primo il vessillo della rivolta, altri capi di masnada s'unirono a lui, essi formarono un centro di operazioni ove affluirono clandestinamente quanti giovani nelle città albergavano ancora in seno sensi patriottici. Il moto fu seguìto in tutta l'Italia. Il Gallo invasore, il Teutono ostinato e l'indomite Moscovita tremarono armati fra una popolazione inerme e disorganizzata. Il pronipote del grande Umberto che stavasi fuggiasco a Parigi, rientrò, radunò delle sparse squadre, pugnò per lo scettro avito, fugò i Galli e riconquistò il trono sabaudo, ma nel mezzo giorno le sorti della guerra rimasero per molto tempo indecise. I sovrani ricorsero allora a quelle mezze misure che erano di moda e che furono provate di virtù così fallace nel secolo vostro, cioè alle rappresentanze nazionali. Queste misero una tregua alle armi, ma assopirono l'ardore guerriero delle popolazioni addormentandolo nelle polemiche parlamentari e nelle arringhe fatue e sempre fatali del giornalismo politico; quindi le scissioni in partiti, le ire liberticide dei capipopolo, la divisione, la non curanza della cosa pubblica, l'esaurimento delle finanze, le imposte, e al disopra di tutto la più perniciosa di tutte le influenze, la clericale. Tale era lo stato di questa povera Italia in sul finire del XX secolo quando un Tartaro per nome Al-

tamor s' avvisa di riconquistare dai Russi le terre depredate del Caucaso, giunge vittorioso a Tiflis, vi stabilisce la sede di un nuovo impero e minaccioso s'avanza verso la capitale degli Czar. Le aquile moscovite si ritirano da Napoli, le bande insorte le inseguono e danno loro battaglia nelle pianure di Taranto. Reduci vittoriose rientrano in Napoli e proclamano la repubblica. Questa parola magica sveglia spiriti assopiti e ne avvampa la penisola. A Roma l'ira popolare fa un' ecatombe di frati e preti e ne sparge la polve nei luoghi immondi. Firenze s'arma e convoca l'assemblea nazionale. Oldorico spezza lo scettro e dichiarasi Presidente della Repubblica cisalpina. In quel momento muore il sesto dei Napoleonidi senza eredi. La Francia non ne lascia raffreddare la salma prima di costituirsi repubblica anch' essa. La casa di Braganza protettrice dei tre regni di Spagna, alla vacanza del trono per la morte dell'ultimo dei Borboni, fugge in Affrica all'appressarsi della bufera rivoluzionaria. L'Inghilterra schiacciata da gran tempo sotto il peso del proprio orgoglio non è più nulla per sè stessa e non può dar ajuto ad alcuno. Il Belgio, l'Olanda, la Svezia, la Norvegia e la Danimarca eransi costituite repubbliche sin dal XIX secolo. Il diritto divino non aveva più altri baluardi che Vienna, Berlino e Pietroburgo. Fu allora, ed io ben mel ricordo, che nacque l'alleanza dell'Occidente contro il Settentrione, quella Crociata, come chiamavate voi altri, del diritto del popolo contro l'usurpazione del suo potere sovrano per monopolio di una dinastia. Itali, Franchi, Ispani, Belgi,

Olandesi, Svedesi, Norvegiani, Danesi e Greci marciarono tutti sotto una bandiera. L'armata Prussiana combattè sino all'ultimo soldato; il Moscovita mostrò audace la fronte, e diede al vessillo tricolore cinque battaglie, ma sopraffatto dal numero, indebolito dalla rivoluzione interna, incalzato alle spalle da Altamor che assediava Pietroburgo, capitolò e infine si ritirò in America. Nel breve termine di due anni, nel mondo non si rinvenne più un trono. Quella guerra costò 70 miliardi di lire, e un milione di uomini. L'anno susseguente, 2000 dell'Era cristiana, si fece in Roma quel solenne concordato al quale intervennero i rappresentanti di tutte le Repubbliche europee che fra i molti articoli stipulò i seguenti.

CAPITOLO VI.

DECRETI.

1° Le Repubbliche si giurano fraterno amore ed alleanza.

2° Tutte le armate stanziali sono disciolte.

3° I Cittadini di una Repubblica godono di ugual diritto in tutte le altre.

4° Vi sarà una sola moneta, chiamata Vittoriosa per gradazione di valore in rame, argento ed oro; un sol titolo del pubblico tesoro chiamato Leale, ed una

sola lingua commerciale per tutte le Repubbliche, l'Italiana.

5° Roma è dichiarata Capitale del Mondo. Essa sarà governata da un supremo Senato composto dei rappresentanti di tutte le Repubbliche, al quale è devoluta la sanzione delle leggi, e i quali decideranno senza appello di tutte le questioni internazionali.

Queste furono le basi, riprese poco dopo il vecchio, sulle quali fu fondato il nostro Concordato, ma ciò regolava i nostri rapporti all'estero e non risolveva menomamente le mille gravissime questioni interne.

Le nostre finanze erano totalmente smunte ed il Governo in discredito. Le campagne incolte continuavano ad essere scorazzate da ladri, l'industria trascurata, il commercio interrotto per due anni di guerre, le università chiuse, le città mancanti di tutti i provvedimenti di comodo e d'igiene, una popolazione inquieta ed impaziente che assediava giornalmente le porte dei pubblici afficj chiedendo pane, armi o lavoro, e per soprapiù miriadi di frati e monaci che vivevano gozzovigliavando e mantenevano pubbliche meretrici sulla carità pubblica, un clero intrigante, turbolento e burbanzoso che nelle case, dal pergamo e dal confessionale seminava discordie e mal umore, malediceva alle armi italiane perchè avevano esordito coll'abbattere la sede pontificale, anatemizzava il governo perchè minacciava di sopprimere il culto di Dio e dei Santi, profetizzava la peste, il terremoto, l'eruzione del Vesuvio, e il diluvio universale per lavare i peccati degli uomini. Bisognava mettere in assesto tutta l'am-

ministrazione, e incominciare da quest' ultimi. Le prime sedute dell' assemblea furono tempestosissime. Tutti parlavano, nessuno s' intendeva. Si organizzavano già i partiti e l' intiero edifizio minacciava rovina, quando sorse un oratore. Cittadini, ei disse, noi perdiamo un tempo prezioso ad abbeverare di fiele i nostri animi. È tempo di agire, se vogliamo salvar lo Stato, e non di discutere. Le assemblee e i parlamenti hanno una azione benefica sullo Stato quando si tratta di mantenere e conservare, essi sono nocivi, quando vuolsi creare o distruggere. Io propongo che noi mille qui convocati, votiamo ciascuno a scheda segreta per uno nel nostro seno in cui riponiamo maggior fiducia. Si leggeranno i nomi, e i dieci, che avranno raccolto maggior numero di voti eleggano fra essi un Presidente e dirigano, fino a che la costituzione sia pienamente formata, la cosa pubblica. Questa proposta fu accolta per acclamazione, e dieci dei migliori e più sperimentati nostri concittadini uscirono dallo scrutinio. Due giorni dopo leggevasi su tutti i fogli e sugli angoli delle pubbliche vie il seguente Decreto:

« Per mandato dell'Assemblea costituzionale il Consiglio decreta:

» *Articolo unico.* Tutte le corporazioni religiose d'ambo i sessi sono soppresse e i loro beni confiscati, venduti, convertiti in fondi bancarj industriali e commerciali, e in sollievo delle più evidenti necessità della classe bisognosa. » Ma nella notte che precedette la pubblicazione del Decreto, tutti i monaci, frati e monache erano stati dalla pubblica forza esecutiva arre-

stati nelle loro celle e messi provvisoriamente sotto rigorosa tutela in appositi locali.

Il giorno susseguente un altro decreto annunziava: « Il numero dei preti secolari esercenti è ristretto al bisogno della popolazione. I beni della Chiesa e i loro possedimenti sono confiscati in favore della cosa pubblica. Saranno ritenuti quei preti soltanto che avranno fama di maggior moralità e sapienza. Preti e Chiese saranno decorosamente mantenuti a spese dello Stato, essi non potranno occuparsi che del ministero religioso. Una commissione apposita ha il mandato di regolare l'esecuzione di questo Decreto e provvedere per la sussistenza di coloro che saranno esclusi. » Ma nella notte che precedette l'emanazione di questo Decreto tutti i preti della città erano stati arrestati nelle loro rispettive case e condotti al locale ove all'indomani dovevano subire l'esame a cui erano assoggettati.

Il quarto giorno leggevasi nei pubblici uffici e per le vie: « È decretata la fondazione delle seguenti banche con garanzia e investimento del Governo.

» 1.° Una banca agricola destinata a imprestar fondi per la cultura della terra con ipoteca. Fondi investiti dal Governo 10 milioni.

» 2.° Una banca industriale per favorire l'istallazione di opifici, officine, laboratoj, fabbriche, con ipoteca sullo stabile e dividendo sugli utili sino ad ammortizzazione. Fondi investiti dal Governo 20 milioni.

» 3.° Una Banca commerciale per l'importazione degli articoli di materia prima onde alimentare le fab-

briche, e fare operazioni di sconto con deposito o garanzia. Investimento del Governo 25 milioni.

» 4.° Una Banca marittima per compra, e costruzione di navi con partecipazione di carati a cambio marittimo. Investimento del Governo 10 milioni.

» 5.° Una Banca edilizia per costruzioni di pubblica utilità e abbellimenti della città con ipoteca o ammortizzazione. Investimento del Governo 20 milioni.

» 6.° Una Banca nazionale del capitale di 100 milioni con facoltà di titoli di rendita da L. 1 in su al 4 per cento d'interesse annuo. Detta Banca farà operazioni indipendenti al 6 per cento. I pagamenti del Governo saranno fatti coi titoli anzidetti. »

Il quinto giorno il consiglio pubblicava il Decreto seguente:

« A datare d'oggi tutte le armate stanziarie sono disciolte con tre mesi di paga in titoli al 4 per cento sulla Banca Nazionale. L'avvenire di ciascuno componente delle medesime è assicurato come segue: 1.° Coloro che possedendo beni di fortuna, un'arte, o una professione non solleciteranno nulla dal Governo avranno una medaglia d'onore d'argento nominativa coll'iscrizione – ha bene meritato dalla patria. — 2.° Coloro che saranno atti ad arti o professioni saranno collocati in fabbriche e opificj e mantenuti a spese del Governo. 3.° Gli altri riceveranno in dono terre demaniali con esenzione di tasse per tre anni a condizione che prendano moglie scegliendo una delle fanciulle degli orfanotrofi a cui il Governo dà in dote Lire 1000.— 4.° Quelli

che fossero riconosciuti di ottima moralità e possidenti inoltre le qualità requisite, sempre a condizione che si ammoglino di libera loro scelta o prendendo una delle fanciulle dell'Orfanotrofio, potranno entrare nella guardia del popolo. »

Il sesto giorno leggevasi:

« Alle armate stanziarie sono sostituite le guardie del popolo. Esse sono reclutate fra i cittadini ammogliati e virtuosi possedenti le qualità requisite o fra i residui dell'esercito come nel Decreto precedente. »

Il settimo giorno un Decreto annunziava:

« Ogni libero cittadino è soldato: esso appartiene ad un corpo reggimentato ed obbedisce, quando è sotto l'armi, al suo superiore. Le tre prime ore del giorno dall'albeggiare del mattino sono consacrate al maneggio delle armi. In esse ogni cittadino di qualunque condizione, salvo le cause di esenzione, dovrà trovarsi al luogo dell'esercizio, e durante due mesi dell'anno a turno starà accampato. »

Nel giorno ottavo tutti leggevano con sorpresa: « I figli maschi di tutti i ceti e condizioni sono dichiarati proprietà dello Stato, e non della famiglia. I figli dei non possidenti sono allevati a spese dello Stato dall' età di tre anni sino a quindici. Le famiglie comode e doviziose pagheranno in proporzione delle loro facoltà. A nessuna madre è permesso allevare il proprio figlio dopo l'età di tre anni. A qualunque condizione appartengono, i figli percorreranno quella carriera per la quale avranno palesato determinate disposizioni. »

Nono giorno. « È stabilito un Tribunale di divorzio

per investigare le cause che possono giustificare lo scioglimento del vincolo matrimoniale, decretarlo, provvedere per la dote, pei reciproci interessi, per la prole e dar facoltà alle parti di contrarre nuovi vincoli. I suoi giudizj sono solo appellabili al senato supremo di Roma. »

Decimo giorno. « Una Commissione edilizia visiterà per quartiere settimanalmente le case e decreterà multe e punizioni pei contravventori al sistema di pubblica igiene; presiederà alla costruzione delle case private e dei pubblici edifizj onde le leggi d'igiene sieno rigorosamente adempiute. »

Undecimo giorno. « Un' amnistia generale rimette in libertà tutti i detenuti per qualsiasi reato. Le prigioni sono convertite in opificj pubblici. I delinquenti saranno d'ora innanzi puniti colle pene stabilite dal nuovo Codice. »

Dodicesimo giorno. « La donna è perfettamente libera delle sue azioni dall'età di diciotto anni in poi quando non sia vincolata per matrimonio legale ad un uomo. I figli che nascessero da essa nel tempo della sua libertà hanno i medesimi dritti civili di quelli nati da un matrimonio legale. Essi portano il nome e prenome della madre. »

Tredicesimo giorno. « L' adulterio di una donna è una delle cause dello scioglimento del vincolo matrimoniale ed è inoltre punito dalla legge; quello dell' uomo dà solo luogo allo scioglimento del vincolo matrimoniale. »

Quattordicesimo giorno. « L'accattonaggio, il va-

gabondaggio, l'ubbriachezza souo secondo le circostanze aggravanti contemplate dalla legge severamente puniti come reati. »

Quindicesimo giorno. « Sono stabiliti in ogni quartiere dei Tribunali di giudizj sommarj inappellabili per tutti i casi in cui i contendenti in via civile o penale di unanime accordo scegliessero di farvi ricorso. »

Io vi dissi che in quindici giorni si riformava un popolo e ve ne detti una prova. Il Consiglio dei dieci con questi quindici decreti corroborati da un Codice rigorosissimo, sull' esecuzione del quale non si piegò mai a transigere, riformò in quindici giorni il popolo napoletano.

Da quell' epoca incominciò quell'avviamento al vero progresso di cui noi ora raccogliamo il frutto. Ma l' ora è avanzata; noi arresteremo qui la nostra escursione: domani verrò a riprendervi e v'intratterrò delle nostre primarie istituzioni.

CAPITOLO VII.

TERZO GIORNO. — LE SCUOLE PRIMARIE.

— Io vi propongo in quest'oggi di visitare le scuole pubbliche e i collegi nazionali, mi disse il mio buon conduttore.— Base della prosperità di un popolo è l'educazione, rispos'io sentenziosamente. — Sì, soggiunse egli

ma dobbiamo ben definire che cosa intendiamo per essa. Ciò che leggiamo nello cronache che voi ci tramandaste non ci lascia scorgero che nel vostro secolo questa idea fosse ben determinata.

I figli maschi erano per lo più allevati quasi adulti presso le donne, ciò che noi severamente condanniamo, e in quanto al sistema scolastico esso limitavasi ad ingombrar la mente, voglio dire la memoria, di un diluvio di nozioni disordinate e disparate trascurando tutto il resto come se l'uomo fosse composto di mente soltanto. Un altro difetto radicale delle vostre istituzioni era quello di forzare le giovani menti dell'adolescenza troppo di buon ora allo studio prima che le forze del corpo fossero sviluppate. La parte più nobile dell'uomo, il cuore, era, se non m'inganno, da voi totalmente trascurata; quello che più importa all'uomo di fortificare ed ajutare nel suo sviluppo, cioè il corpo, non si curava; quindi lo snervamento, la rachitide e le altre malattie che minacciavano la consunzione di questo popolo nel secolo scorso, quando per ordine provvidenziale successe l'invasione nordica che incrociando la razza lo salvò dal suo totale deperimento.

Noi seguiamo un sistema tutt'affatto opposto al vostro, riprese dopo breve pausa il mio buon vecchio, ma assai più logico e più consentaneo alle leggi della natura. Noi incominciamo coll'educozione del corpo. L'igiene è la base primaria di questa educazione. Una commissione d'uomini eminenti per dottrina ed esperienza è in seduta quasi permanente per studiare accuratamente tutti i mezzi di favorire l'igiene pubblica

e migliorar la razza in tutte le classi del popolo. Se un decreto della prima assemblea nazionale, il più savio forse di quanti abbia emesso, proibisce sotto pene severissime alle madri di allevare la loro prole maschia al di là dell' età di tre anni, si è appunto perchè l'amor di madre tende sempre ad alterare la salute e snervar le forze dei figli e perchè un' uniformità di sistema igienico nei cibi e nell' allevamento della prole non puossi sempre ottenere nel seno delle famiglie private.

Io interruppi il mio interlocutore dicendogli: Ma non credete voi che questa legge così severa sia contro il diritto di natura, e trovate voi sempre le madri proclivi ad assoggettarvisi senza resistenza?

In quanto alla prima osservazione risponderotti che solo è contro natura ciò che a natura nuoce; i risultati ottenuti dall'adozione di questo sistema da più di mezzo secolo mostrano invece che la natura ci guadagna in un modo prodigioso. Con questo sistema soltanto noi abbiamo allontanato dall' uomo il 70 per cento delle malattie che affliggevano l' età vostra ed abbiamo incontestabilmente sviluppato un maggior benessere morale e materiale e allungata la vita. In quanto alla seconda obbiezione desumete la risposta da queste considerazioni medesime. Vi furono certamente dapprima lamenti, imprecazioni e resistenze, ma la Repubblica non fa come facevano i governi vostri, non transige mai nell' applicazione di una legge: esse furono vinte dalla sua fermezza; severissime punizioni furono inflitte ai contravventori malgrado con-

siderazioni morali sul sentimento che dettava l'opposizione, ma le considerazioni morali non devono mai aver valore innanzi alla legge. Più tardi quei lamenti furono convertiti in gioja, alle imprecazioni successero le benedizioni. Oggi queste idee sono preconcepite e da tutti ricevute: guai se domani un decreto dell'Assemblea rivocasse queste disposizioni. I padri e le madri si crederebbero defraudati nei loro più sacrosanti dritti. Essi si affrettano a dar parte della nascita dei loro figli al registratore civico e se frode avviene talvolta si è che essi presentino i loro figli all' educandato prima che i tre anni sieno compiuti.

Io meravigliava eppur ero persuaso che verità santa ei diceva; tuttavia altre difficoltà ingombravano la mia mente, ed egli che di ciò si accorse leggendo a fondo il mio pensiero mi disse: — Tu non comprendi come la Repubblica possa avere sotto la sua cura diretta ed immediata tutti i figli maschi di una popolazione di dieci milioni d'abitanti. Risponderò: la nostra repubblica è oggi una delle più ricche del continente europeo; il vastissimo suo commercio e sopra tutto la riforma finanziaria introdotta coll' emissione di titoli al latore da L. 1 in su al 4 per cento hanno centuplicato in questo stato i capitali nazionali e vi hanno attirato i capitali esteri. Per altra parte lo scioglimento delle armate stanziarie, l'annullamento delle prigioni, la semplificazione ammirevole del sistema burocratico di amministrazione, il risparmio delle rappresentanze all'estero, non avendo come tutte le altre repubbliche che un rappresentante a Roma, tutte queste fonti di

economia e di ricchezza l'hanno resa così opulenta che essa fu costretta in questi ultimi anni a comprare a peso d'oro intiere colonie nel mezzogiorno dell'Affrica e nell'Oceania per impiegare i propri capitali. Essa potrebbe dunque, qualora il volesse, allevare tutti i figli dello Stato dall'età di 3 anni sino a quindici senza che vi fosse sopravanzo nel suo sistema finanziario, eppure!.... meravigliatevi di più. Su di una popolazione di un milione d'anime, che conta la città di Napoli, in un paese dove l'unione dell'uomo e della donna è immensamente favorita dai costumi e dalle leggi, sotto un clima che sviluppa la generazione, in un secolo in cui non esistono più quelle istituzioni veramente contro natura che voi chiamavate case di tolleranza; la statistica dell'anno scorso presentava solo 3472 giovani che non pagavano la pensione annuale. La contribuzione dello Stato agl'Istituti di prima educazione era stata di tre milioni di lire, cifra inconcludente; ma noi siamo arrivati, entriamo.

Eravamo sulla cima di un colle e precisamente ove siedeva prima il ferale Castello S. Elmo. Io mi trovai avanti un ampio recinto. Sul frontone della porta lessi a caratteri cubitali queste tre parole:

ARIA — ACQUA — MOTO

Traversiamo un atrio. A dritta e a manca porticati a doppia fila di alte colonne. Al disopra un terrazzo prolungato con parapetti, tende appoggiate ed alti pilieri di ferro e vasi di fiori. In mezzo un'ajuola, nel

centro di essa un bacino di pietra circuente un centauro che spruzza dagl'occhi, dalle narici, dalla bocca e dalle orecchie zampilli d'acqua che s'indiamanta ai raggi del sole, di fronte un immenso edifizio circolare a due piani ornato di terrazzuoli a tende con finestroni aperti e fra quelli coltrine sventolanti. In quel recinto, dissemi il vecchio, che rassomiglia per la sua forma al Coliseo di Roma, sono albergati 5000 fanciulli dell'età di 3 a 9 anni. Entrammo per la porta maggiore e tosto migliaia di voci infantili, che formano un ronzío perpetuo simile a quello di più alveari riuniti, echeggia al nostro orecchio da tutte le direzioni. Il Direttore mi accoglie con amorevolezza e s'inchina rispettosamente innanzi al mio conduttore.

— Voi potrete passare qui delle settimane e dei mesi intieri senza mai sentire il peso della solitudine di questo recinto, mi diss'egli affabilmente invitandomi a sedere. Dacchè lo Stato mi affidò il mandato di dirigere questi pupilli io non ho avuta una sol ora di tedio o di pena. Godono di tanta salute, sono così lieti, si sentono così felici quei cari fanciulletti che basta il mirarli per sentirsi rasserenare l'anima; ma venite, io vi condurrò a loro. Si aprì una porta e circa 200 ragazzini tutti vestiti di tuniche verdi cadenti sino al ginocchio con stivaletti di cuojo aperti come sandali, e cinto bianco, si mostrarono a noi in una vastissima sala. Era l'ora del riposo. Quando comparve il Direttore s'affollarono quanti poterono intorno a lui con quell'affettuoso slancio col quale un figlio corre al padre. Egli ne baciò alcuni, congedò colla mano gli

altri e passammo oltre. Altre sale, altri fanciulli con tuniche di color diverso; essi cambiano di colore ogni anno, ma conservano sempre gli stessi volti vispi, allegri, felici e le stesse affettuose dimostrazioni al loro Direttore. Dopo aver percorse tutte le sale di riposo, ammirando talvolta i loro gruppi ed innocenti trastulli salimmo al piano superiore ov'erano i dormitoj. Il recinto formava una sola sala con 5,000 letti. Come in tutte le altre case di Napoli di quell'epoca i finestroni erano un'apertura di un metro e mezzo di spazio dal suolo al tetto posti direttamente in fronte l'uno dell'altro per stabilire le correnti d'aria, alla distanza di tre metri sulla stessa parete, sporgenti su di un terrazzo lungo quanto il recinto stesso, senza imposte di sorta, solo coltrine all'interno leggiere in estate, di lana durante l'inverno, quasi sempre aperte e sventolanti, ed una tenda al di fuori che si abbassa e si alza a volontà per accrescere o diminuire la luce. I letti si estendevano su due file da ciascun lato. Essi erano formati di due spranghe coperte di tela di vela con un sottile materassino di lana, un capezzale ed una coltre. Sotto il letto un bagno e scranna di marmo, intorno al letto una leggiera coltrina di colore aperta ad ambedue i lati durante il giorno, chiusa la notte.

— Voi non sapete immaginare qual disciplina regni fra questi fanciulli, dissemi il Direttore, mentre io osservavo attentamente tutti questi oggetti. Appena spunta l'alba la campana di quella torre ov'è il quadrante suona la sveglia. Tosto come se una scossa elettrica desse un impulso a tutti, voi vedete 5000 fanciulli

balzar dal letto. In un istante spranghe, materassi, coltri, tutto è portato dai finestroni sul terrazzo e il momento dopo 5000 corpicini nudi si trastullano con giubilo e indicibile allegrezza nella fredd' onda del loro mattutino bagno; scorsi 15 minuti suona il secondo tocco e voi li vedete allora seduti sul loro scranno di marmo asciugarsi, pettinarsi e vestirsi, e porsi in fila per l'ispezione dei loro respettivi superiori. Tutte queste operazioni hanno costato mezz' ora, colui che fosse in ritardo è punito. Terminata l'ispezione, la campana li chiama tutti nei rispettivi circoli per udire e ripetere in coro la preghiera di adorazione e di riverenza allo Spirito universale.

Essa dura 10 minuti. Appena è terminata si precipitano nelle sale degli uffici ove viene loro distribuito a ciascuno un pane, latte e frutta, e poi si slanciano negli aperti piani e si abbandonano per due ore a trastulli ginnastici. Segue a quelli un'ora di riposo e poi passano ai laboratoj. In quel momento suonò la campana: — È l'ora; andiamo, disse il Direttore. — Noi entrammo in un'aula coperta da invetriate ove erano disposti tutti gli stromenti d'arte e professioni che possano immaginarsi. Ogni ragazzo s'affibbia un grembiale, ne impugna uno, corre al banco e sotto la direzione del capo maestro della sua sezione si mette al lavoro. Quanta pazienza! qual longanimità! che ammirevole criterio in un fanciulletto che lavora! Fate astrazione dall'età e dagli individui, dissemi il Direttore. Tutte quelle manine in moto vi rappresentano l'umanità che si trastulla, credereste voi; no, è

l'anima della natura umana sgombra da tutte le preoccupazioni dei sistemi, che in questo istante s'affatica all'opra della creazione, è il suo spirito che ragiona.

Nessuno ha mai compreso nei secoli andati che cosa sia il fanciullo, e incominciamo appena a comprenderlo oggi noi. I fanciulli sono l'espressione la più vera, la più immediata dell'essere pensante che caratterizza l'uomo. Essi uniscono alla sublimità del concetto generale, la sottigliezza del dettaglio, la rassegnazione alla correzione e al rinnovamento del tutto o delle parti di cui noi adulti non siamo più capaci. Il priucipio della distruzione che pare in loro sì naturale, non è che un esercizio di potere, un istinto di curiosità indagatrice che più noi non domina. Il solo suo difetto è che privo di esperienza e di scopo diretto egli lavora com'egli ragiona nei campi vaghi dell'astrazione. Studiate quei prepotenti istinti, date una direzione a quello slancio, concretizzate il suo raziocinio, oggettivate il suo lavoro, egli vi farà prodigj e voi avrete dato ottimi cittadini alla società! Ecco perchè l'educazione data dalle madri fu sempre fatale. Qui cento assistenti, maestri, professori e direttori, da lunghi anni avvezzi a trattar fanciulli, studiano costantemente le loro disposizioni d'animo e di mente per sorreggerli, drizzarli, guidarli ai più nobili fini: qual norma ha la madre per scorgere questi occulti istinti se il suo amore l'accieca sui loro propri più palesi difetti? Quivi l'attrito costante e potente di un migliajo di compagni e miriadi di oggetti atti a svegliare le più sonnolenti facoltà fa sviluppare disposizioni e nascere talenti che

altrimenti rimarrebbero eternamente sepolti: qual mezzo hanno le madri per ottenere un simile risultato nella stretta cerchia delle domestiche pareti? Qui finalmente un sistema basato sulle più savie leggi d'igiene garentisce ad essi la salute, una florida virilità e robusta vecchiaja: un metodo disciplinare e rigoroso conforme allo sviluppo del loro raziocinio e l'allontanamento di ogni pernicioso esempio di slealtà, turpidutine o mendacio, li formano cittadini obbedienti alla legge, probi e virtuosi. Possono le madri in seno alle loro famiglie, le più oneste delle quali sono tutto dì in contatto colla corruzione dei loro vicini, assicurare i medesimi effetti?

Ma io troppo abuso forse della vostra compiacenza lasciandomi trascinare a sermoneggiare dalle mie personali convinzioni: osservate questi lavori. — I fanciulli costruivano con pezzetti di legno da essi piallati intagliati e torniti un tempio greco copiando un modello stampato. Nulla di più perfetto. Più lungi in piccole dimensioni essi avevano organizzato tutto un meccanismo a vapore di pezzi d'acciajo brunito per sollevar macigni. Più in là una macchina a traforo. Altri lavorano ad una pila galvanica. Più oltre si lavoravano armi da fuoco che così non poteansi più chiamare perchè fatte a percussione d'aria. Un altro gruppo aggiustava pezzi d'ebano, d'avorio e d'altri legni, e ne risultavano mobili di squisitissimo gusto per la loro perfezione e per l'eleganza del disegno. Tutti questi oggetti, dissemi il direttore, sono semestralmente venduti in pubbliche lotterie e il prodotto è consacrato ai loro divertimenti

puerili: il loro prediletto è il teatro. Credereste voi che questi fanciulli illetterati come sono imparano celeremente la loro parte e la rappresentano con quella naturalezza ed ingenuità che manca talvolta ai nostri più consumati attori?

Passammo in un altro compartimento ove fanciulli dell'ultimo anno di soggiorno in quello stabilimento si affaticavano a opere pesanti. Colà era stata raunata una massa d'acqua alimentata dagli scoli dei bagni che servivano inoltre ad inaffiare e lavare giornalmente il selciato dei dormitoj e di tutte le sale per mezzo di tubi interni. Il direttore mi disse ridendo: io vengo tutti i giorni in questo recinto e non veggo mai quest'acqua al medesimo posto: ora scorre in canali sui quali si fanno navigare piccoli vapori, talvolta sale sull'ima cima di rocche artificiali ove fanno un lago e d'onde scende a rigagnoli per inaffiare tutto questo piano e scavarsi laggiù un letto per divenir fiume, altre volte è un bacino che racchiude bastimenti in carenaggio. Da più di cento giovani lavorano indefessamente durante 5 o 6 ore del giorno a questi esperimenti idraulici. A vederli affaccendarsi a zappare, sollevare pietre, scavar canali, pompar acqua per alzarla a livelli superiori voi credereste che sono lavoratori tecnici pagati a prezzo di giornata.

In un terzo compartimento v'erano i lavori più leggieri: cinti, fodere, scatole, briglie, staffili ed altri simili oggetti. In un quarto finalmente v'erano i tessuti.

Erano le 11 antimeridiane. La campana suonò e

comparvero gl'inservienti recando nei laboratoj medesimi larghi tinelli di bronzo ripieni di una minestra composta di farinacei triti, di un pezzo di carne bollita e pane. Terminata questa breve refezione, ciascuno stando in piedi al suo banco, furono ripresi i lavori. Mi ero frattanto avvicinato al Direttore e con aria alquanto confusa gli avevo detto: Io non posso che ammirare l'ordine che regge questo vostro organismo scolastico e la somma savicczza delle leggi che ne regolarono la distribuzione; ma puossi chiamare educandato un istituto ove non vi è alcuna educazione letteraria?

Guardommi benignamente e mi rispose: Da lung'ora io aspettava quest'osservazione e mi maravigliava come essa non fosse ancor spuntata sul vostro labbro. Uditemi.

Vi sono negli uomini tre elementi distinti i quali non formano che un solo essere, e sono: mente, corpo e cuore. Noi dobbiamo educarli tutti e tre contemporaneamente, poichè essi non si possono separare, e la nostra istituzione risponde pienamente a questo fine. Educhiamo il corpo per mezzo delle leggi d'igiene con la scelta e la cottura dei cibi e con quei gran principj di cui voi leggeste la manifestazione in tre parole entrando in questo stabilimento, cioè: ARIA — ACQUA — MOTO.

Educhiamo la mente coi lavori che voi avete osservati e colle spiegazioni che vi sono inerenti, poichè nulla insegna tanto a ragionare e sviluppa così prodigiosamente l'intelligenza umana, quanto il concretizzare il pensiero sulle leggi immutabili di cause e effetti che

ci offrono la chimica e la dinamica e quelle di ragion diretta che ci esibiscono la meccanica, la geometria, la trigonometria e l'astronomia.

In quanto al cuore, voi lo sapete, esso si sviluppa da sè seguendo in tutto e per tutto il progresso del raziocinio. S'istruisce direttamente soltanto coll'esempio e con savie insinuazioni; indirettamente, e direi per via negativa, coll'allontanamento di tutto ciò che può offendere il sentimento innato dell'onestà e della giustizia. Base di ogni virtù è l'amore ossia la gratitudine; principio d'ogni vizio è il mendacio. La prima è altamente insinuata e profondamente inculcata fra noi; il secondo è severissimamente punito.

Circa alla parte letteraria che voi ci rimproverate con molta ingenuità di trascurare nelle nostre istituzioni, io vi dirò che l'esperienza e il ragionamento ci hanno ormai dimostrato ad evidenza due verità. La prima è che lo studio dato troppo precocemente ai fanciulli, essendo di necessità rudimentale e pedantesco, affatica la loro memoria, non esercita affatto il raziocinio, produce tedio ed aborrimento e impedisce colla tensione locale delle fibre del cervello lo sviluppo delle altre parti del corpo. L'altra è che quando voi mettete il fanciullo a studiare all'età di nove anni dopo aver favorito col lavoro e colla ginnastica tutto lo sviluppo delle sue forze fisiche, egli fa in un anno sotto savia direzione tutto quel progresso che non avrebbe fatto in sei se avesse incominciato a leggere come si faceva nel secol vostro all'età di tre anni, con questa differenza, che lo studio vien dato ai fan-

ciulli fra noi come un compenso di una lunga aspettativa e di un ansioso desiderio di averlo, e ai figli vostri era dato come un giogo o un castigo.

Alle due pomeridiane terminano i lavori ed essi hanno un'ora di conferenza prima del secondo riposo. In quelle conferenze un Professore senza carte e senza libri spiega loro in un linguaggio che essi comprendono, una varietà di leggi e fenomeni naturali. Se vedeste con quale attenzione, con qual giubilo essi accolgono le sue parole quando dimostra loro la formazione di un minerale o di una pianta, la razza, l'indole o l'abitudine di un animale! Talvolta essi variano i loro trattenimenti e raccontano loro episodi e frammenti storici in cui la virtù trionfa sempre sopra il vizio. Con qual avidità essi lo ascoltano: le orecchie, la bocca e le narici aperte, essi sembrano voler assorbire tutte le parole da tutti gli organi e da tutti i pori! Quando poi le varie sezioni si mischiano nelle ore di ricreazione ginnastica, o lavoro, e che a vicenda si comunicano quel che hanno appreso, che espansione, che entusiasmo nei lor detti, nei gesti loro, nella reciproca comunanza di omogenei affetti, d'ammirazione, di compassione, e di sdegno! Non è questa forse un'istruzione assai più profittevole di quella dei vostri pedagoghi alfabetanti? Rientriamo in noi stessi e diamci conto di ciò che sappiamo. Se escludiamo quello che abbiamo appreso pensando e quanto auricolarmente ci venne comunicato, tenuissima sarà la parte a cui siamo debitori pei studj letterari della nostra infanzia; per l'opposto, se giunti all'età di 30 anni le nostre

idee si confondono, la memoria ci tradisce, il raziocinio falla, langue l'immaginazione, duole il capo, la nevralgia ci assale nella region gastrica e alle viscere, la soverchia occupazione ci ammala e lo studio ci reca noja e disgusto, a cosa lo dobbiamo, o per meglio dire, a cosa dovevano i letterati stessi del vostro secolo tutti questi mali? a quel barbaro sistema che li assoggettò alla ferula di un pedante in quella tenera età in cui lo spirito deve solo apprendere col raziocinio e coll'osservazione, in cui le membra del corpo hanno bisogno di forze e di sviluppo per le quali la disciplina della scuola era una paralisi e un incubo.

Io precorro ora il cammino su cui vola il vostro pensiero, e tenendovi in conto di delicatezza la vostra titubanza, fo io stesso la questione.

E la religione? voi dite. — Arrossii che egli così a nudo avesse sorpreso ciò che da un pezzo, mentre egli perorava, affluiva dalla mia mente al mio labbro e poi retrocedeva. — Sì, gli risposi, abbassando le pupille. Io desidererei ancora essere illuminato su questo punto, e poi non mi rimarrà altro che gratitudine ed ammirazione e dolce ricordanza di questo per me memorabil giorno.

Il suo volto assunse un'espressione di mestizia, schiuse il labbro e mi disse: Noi non abbiamo in oggi quello che rigorosamente può chiamarsi Religione. I vostri Pontefici, Cardinali e Sacerdoti l'hanno uccisa!

Troppo recenti sono ancor nella memoria dei popoli le calamità che passate generazioni soffrirono per la tracotanza del clero! Il popolo ha un gran difetto;

esso passa troppo facilmente dall'uno all'altro eccesso. La sua mente non sa distinguere; essa generalizza. Essi confusero la santità della Religione coll'empietà dei suoi ministri, e perchè la loro coscienza li autorizzava ad espellere questi, si credettero giustificati ripudiando ancor quella.

L'assemblea nazionale s'avvide nella sua saviezza del pericolo che sovrastava imminente e stese la mano per arrestarlo. Era duopo edificare dopo aver distrutto. Quando lo scarso numero di preti prescelti al servizio divino vedendosi privi di un capo e sudditi del potere anzichè perdurare nel loro ministero e purificarlo colla santità della loro vita, commisero l'irreparabile errore di fuggire dalla Repubblica, il popolo irritato profanò, saccheggiò, distrusse i templi.

L'assemblea, per evitare mali maggiori, videsi allor costretta a decretare la decadenza della religione cristiana e sostituirvi il culto dello Spirito universale e la metempsicosi creando ministri ed erigendo nuovi tempj. Noi esordiamo ora in una religione novella di cui ancora non conosciamo i riti. Coloro che l'amministrano sono animati dalle più sante intenzioni. Essi vogliono mantenerla pura dal simonismo, dalla superstizione, dall'idolatria, da ogni corruzione; ma io temo che essi vi riescano. Questo popolo non potrà mai contentarsi di una Religione di spirito; esso ha bisogno di qualche cosa di palpabile e materiale. O io m'inganno o vi sono gravi tendenze di un ritorno al paganesimo. Oggi si cinge di fiori la statua della libertà, jeri due cittadini furono trovati genuflessi e pregando fervorosamente innanzi alla

statua della giustizia. Giorni sono una giovinetta promessa ad uno sconosciuto in isposa percorrendo le sale del Museo e fermandosi innanzi al quadro della Maddalena di Tiziano, che nella sua ignoranza prese per la Dea Venere, credendosi sola, cadde genuflessa e giungendo ambe le palme, esclamava con atto di religioso fervore: O alma Venere, che imperi su tutti gli amori, deh dirada tu le perplessità del mio cuore. — Un giovine pittore che trovavasi inosservato in un angolo della sala, le rispose: Non è Venere, è la Maddalena di Cristo. — Puh! fece la giovinetta, allontanandosene con sdegno, ed io sciocca l'adorava.

Ecco a che cosa ci hanno ridotti l'attaccamento al potere temporale dei Papi.

In tale stato di cose qual religione volete voi che io trasmetta a quest'innocenti? Io mi sforzo d'inculcar loro la memoria, la gratitudine, l'adorazione dello Spirito universale e so che così facendo non erro, nulla tralascio per renderli obbedienti alle leggi, leali e virtuosi; ma in quanto al culto io nulla posso fare, il tempo solo farà.

Visitammo la biblioteca, le sale di refezione, i magazzini, i forni e in ultimo il campo della ginnastica. Alle 4 vi accorsero i fanciulli, e i giuochi incominciarono.

CAPITOLO VIII.

QUARTO GIORNO. — SCUOLE SUPERIORI.

—

All'indomani io aveva già preso la mia refezione consistente di uova fresche, butirro, pane, frutti e latte, quando giunse il mio Mentore accompagnato da due Professori. Dopo le reciproche accoglienze e le loro felicitazioni, ci avviammo per le strade della città. — Voi avete visto jeri, mi disse uno di loro, lo stabilimento del prim'ordine di educazione; noi ci offriamo oggi di condurvi al secondo ove studiano giovani da 9 a 15 anni, e se il tempo lo permette, al terzo, nel quale troverete quelli da 15 a 20.

— Ciò che più m'interessava, risposi io, era di osservare l'organamento interno. Io suppongo che gli ordini secondo e terzo da voi menzionati sieno appoggiati allo stesso sistema.

— Sì, ARIA — ACQUA — MOTO, per ciò che riguarda l'igiene; ma troverete forse qualche cosa a voi ignota nel sistema degli studj.

— Vi compiacereste darmene un'idea?

— Me ne fo un dovere. Ecco: lo studio e la composizione del vocabolo e della proposizione altrimenti detta scrittura, si fa su casse a compartimenti poco presso simili a quelle delle tipografie; su di ogni casella è stampata la lettera che dessa contiene. Le let-

tere sono tanti pezzi di bosso, d'altro legno o d'avorio. L'allievo è esercitato a pronunziare distintamente il nome di ciascun d'essi. È provato che se si danno ad un fanciullo 24 pezzi di legno rappresentanti 24 animali di specie differenti, in un'ora di tempo egli ha imparato il nome di ciascuno in modo a non confonderlo con un altro. Per analogia ciò avviene delle lettere, e ben di rado accade che i fanciulli di una classe non imparino nella prima giornata a conoscere così la configurazione e il nome di ciascuna lettera.

Nel secondo giorno il maestro ordina la composizione di due lettere insieme. Essi lo fanno con immenso diletto perchè v'è il moto che è congeniale al loro temperamento: trattasi di cercar la lettera chiamata nella sua apposita casella, e recarla nel centro della scuola su di un ampio tavolone nero, collocarla su di una linea, quindi accoppiarvi l'altra. Questo esercizio variato in cento modi riesce loro così dilettevole che in capo a 8 giorni il maestro detta, ed essi compongono con somma facilità gli elementi della parola pronunziandoli ad alta voce isolatamente e legati.

Se vuolsi allora passar alla scrittura, lo si fa nel modo seguente. L'allievo intinge la lettera in un inchiostro da stampa, la preme su di una carta ed ottiene la parola desiderata. Quest'operazione si ripete sulle caselle di caratteri varj, quindi l'allievo si prova ad imitare colla penna le configurazioni che ha stampate. Il passaggio da questo meccanismo alla lettura di un libro si fa rapidamente. Giunto a questo stato nel termine di un mese il fanciullo procede allo

studio delle parti organiche costitutive del discorso. Le pareti della sala sono coperte di tavole sinottiche in mosaico di legno rilevato, classificanti ordinatamente per serie tutte le parti organiche, cioè verbi, pronomi, articoli ec. L'allievo compone la proposizione estraendo i pezzi che gli occorrono e conficcandoli nella tavola attigua sotto la direzione del maestro che spiega e corregge. Questo sistema ha il vantaggio di rendere il lavoro di un solo allievo ostensibile e profittevole a tutti. Giunto ad eseguirlo con facilità e perfezione egli lo ripete sul suo quadernetto.

Tutto ciò che voi chiamavate Grammatica, e che compendiavate in grossi volumi nel vostro secolo, è ridotto nel secol nostro alla perfetta intelligenza e sviluppo di questi principii, cioè:

ELEMENTI ORGANICI.

Soggetto, Verbo e *Oggetto* (*diretto* o *indiretto*) di *parte,* di *derivazione,* di *moto,* di *mezzo,* di *favore,* di *opposizione,* di *superiorità,* d'*inferiorità,* di *causa* ec.

ELEMENTI ACCESSORII.

Complementi di *definizione, determinazione, descrizione, spiegazione* ed *ornamento.*

La sintassi non è che il loro collocamento. Se ci fosse dato di riunire in un fascio tutto ciò che gli uomini dissero, pensarono o scrissero, dacchè sono sulla superficie del globo, aggiungervi tutto ciò che penseranno, scriveranno e diranno in avvenire, noi non troveremmo

nulla che nei termini suaccennati non sia compreso, nulla al di fuori di essi.

Cosa strana a credersi eppur vera! Quel vostro secolo diede un urto a tutti gli elementi, senza nulla stabilire; usi, abusi, teorie, assiomi e dogmi furono schiantati, sperperati e travolti nel torrente che tutto conquise e che voi chiamaste razionalismo, ma la scienza del discorso, che voi appellavate grammatica, rimase stazionaria. Nessuna grammatica pervenne a noi di quell'età vostra che rivelasse un concetto chiaro dell'organismo del discorso. Noi abbiamo dovuto creare. Nè qui s'arrestava la nostra missione. Non trovando alcuna guida nei secoli scorsi ci vedemmo nella necessità di organizzare tutto un sistema d'istruzione elementare.

— Noi non abbiamo trascurato nulla, risposi io, quasi irritato della sua severa critica, per arricchire la mente dei nostri giovani delle più vaghe nozioni.

— Nulla, soggiunse egli con compassionevole sorriso, di ciò che era superfluo, tutto ciò che era utile e necessario. Secondo quanto noi rileviamo dai vostri annali i vostri giovani perdevano i più begli anni della loro adolescenza studiando il latino e il greco che non imparavano mai. Nei licei si affaticavano sulla storia antica e poco si curavano di ciò che li interessava più da vicino, cioè la storia loro contemporanea. Essi sapevano quanti piedi era alto il muro della China, ma ignoravano che vi fosse un parco a Versailles; misuravano la rotazione degli astri, ma era per essi un mistero l'organismo interno delle loro funzioni animali; studiavano

le pandette e le dodici tavole romane, ma nessuno insegnava loro che vi fosse una legge di libero scambio in Inghilterra ed erano obbligati ricorrere all'avvocato nella benchè minima controversia civile; discutevano se Artaserse era ambidestre o se aveva un braccio più lungo dell'altro, ma non conoscevano le più semplici nozioni di statistica del paese ov'eran nati.

Il gesuitismo scolastico, in appoggio della teocrazia e del dritto divino, aveva per molti secoli arrestato il progresso umano col soffocarne l'embrione nell'intelligenza dei fanciulli per mezzo di un sistema di studi ad astrazione mentale. Dirigersi esclusivamente alla memoria tarpando le ali all'intelletto, occuparla intieramente alle formole di un pedantismo rudimentale nello studio del latino per cinque o sei anni, ingombrarla di vaghe e peregrine nozioni di nessuna pratica utilità nei corsi letterari, sollevare l'immaginazione sino all'estasi di un ascetismo metafisico e smarrirla nel dedalo dell'ultramontanismo germanico, platonico o aristotelico, nei corsi superiori, era il mezzo più efficace che avevano trovato per impedire che le menti si volgessero alla terra e per assicurare il loro dominio e quello dei despoti, per arricchir sè stessi e le caste privilegiate sulla miseria altrui, e fare di questo globo, su cui l'uomo è chiamato a godere, un Eden per essi e una valle di lacrime per il popolo.

Espulsi i Gesuiti nel 1848 e nel 1860, qual era il dovere di un Ministero dell'istruzione pubblica che avesse coscienza della sua missione? Surrogare gli studi astratti col concretismo del raziocinio e dell'os-

servazione, alle ipotesi sostituire i fatti, conciliare le sintesi coll'analisi, surrogare l'erudizione vaga e inutile con le statistiche e le nozioni geologico-fisiche di un interesse d'attualità. Nel 1865 il Ministero arrabattavasi ancora in un diluvio di leggi, regolamenti e formole fra il radicalismo antico e il desiderio di far meglio, i preti erano ancora parti integranti nei corpi didascalici, quella riforma tanto necessaria non era ancora iniziata!

L'assemblea nazionale si vide nella necessità di decretare la formazione di un Comitato scientifico per operare questa riforma e comporre la costituzione dell'istruzione pubblica. Questo comitato distribuì l'istruzione in quattro ordini: il primo è il corso preparatorio che voi avete osservato ieri, nel quale educhiamo il corpo e il cuore e predisponiamo la mente col lavoro, colle allocuzioni e col raziocinio a ricevere l'istruzione.

Il secondo, detto elementare, abbraccia la lettura e la scrittura, secondo il sistema che vi ho annunziato: questo corso incomincia all'età di 9 anni ed è compiuto a 10. Da quest'età sino a 15 anni si danno agli alunni nozioni generali di Storia contemporanea e statistica — Geografia descrittiva e fisica — Astronomia — Geologia — Chimica e Fisiologia — Economia politica — Dritto pubblico e procedura civile e penale. — Notate che io dissi nozioni generali e non studio, questo appartiene all'ordine scientifico.

Tutte queste materie accuratamente distribuite, metodicamente classificate in tavole sinottiche e compendiate in brevi volumi, sono percorse con profitto e con

diletto. Si è in questo periodo che il comitato scientifico, per mezzo dei numerosi suoi delegati, fa le sue osservazioni sulle disposizioni morali e intellettuali degli allievi e ne registra i nomi per quella carriera alla quale la natura li ha destinati. Questi due corsi sono obbligatorj per tutta la popolazione indistintamente. Giunti all'età di 15 anni, gli allievi hanno, per così dire, pagato il lor debito alla Patria. Essi ricevono un diploma che li qualifica liberi cittadini della repubblica, e da quel momento appartengono a sè stessi o alle loro famiglie che ne dispongono a loro talento. Essi possono, se i loro genitori lo richiedono, passare dalla disciplina della scuola agli ozj del focolare domestico, abbracciare quell'arte, professione o carriera per la quale furono qualificati, o seguire il corso letterario e scientifico o ambedue contemporaneamente, purchè sieno stati dal comitato scientifico riconosciuti idonei per essi. La patria ha adempiuto al suo dovere gettando un buon germe di cittadine e morali virtù nel loro cuore, dirigendo il loro intelletto alla verità colla guida della ragione; essa è sicura di aver fatto dei buoni figli e degli ottimi patriotti, e non ha più nulla a temer per essi dal contagio della corruzione.

Il corso letterario compendiasi tutto nella parola *Filologia*, che il vostro secolo non curò e non comprese. Lo scientifico, evitando tutti i laberinti della filosofia aristotelica e l'ascetismo monastico in moda ai tempi vostri, è diretto alle scienze naturali e alla loro applicazione per lo sviluppo dell'agricoltura e dell'industria, e pel ben essere materiale della vita.

— Voi avete, diss' io, inceppata la libertà del pubblico insegnamento che noi avevamo incominciato a proclamare.

— Noi l'abbiamo guidata, mi diss' egli. Libero a ciascuno d' insegnare a sua volontà ciò che è scienza, ma nessuno è autorizzato ad investirsi della missione di educar la prima gioventù senza averne il mandato e senza seguire il metodo dal comitato d' istruzione pubblica stabilito. Il giovane adulto è padrone di sè stesso; il fanciullo dall' età di 3 anni a 15 è proprietà dello Stato ed esso ne è responsabile. Ecco quali sono le basi della nostra istruzione. Il metodo d' insegnamento, diss' egli, è tutto ridotto, per quanto la materia lo possa richiedere e permettere, a tavole sinottiche. Il Comitato ha un fondo dallo Stato per premiarne i compilatori.

CAPITOLO IX.

RELIGIONE, FILOSOFIA E COSTUMI.

— Ora, se vi aggrada, andremo a visitare uno degli Istituti scientifici. — Giungemmo al locale ove era anticamente situato il Museo; ci avviammo ad una gran sala ove trovammo raccolti incirca duecento giovani che facevano un emiciclo intorno ad un Professore coperto da bianco ammanto e seduto in un pergamo poco elevato dal suolo. — Sediamci, mi disse uno dei miei

conduttori sommessamente; forse non vi sarà discaro udire un frammento di questa lezione: sedemmo.

Il Professore senza badare a noi continuò la sua perorazione.— Due idee sono ammesse, diceva egli, e per altro inconcepibili nell' intelletto umano: l' eterno per la durata del tempo, l' infinito per quella dello spazio. Esseri determinati, le cui forme sensibili ebbero un principio e uno sviluppo come hanno una decadenza e un termine, noi non possiamo comprendere come siavi fuori di noi o in noi medesimi una potenza per cui il tempo e lo spazio non abbiano misura.

Circoscritti in un determinato stadio, di cui la più vasta entensione è la superfice del nostro globo, atomo impercettibile nella serie di quelli che popolano l' universo, nessun umano intendimento può darsi ragione come al di là dei più remoti limiti che l' immaginazione sappia concepire, estendasi indefinitamente l'esistenza. Questi due principj sono per altro il cardine della teologia.

La filosofia dei secoli scorsi da Aristotele a Voltaire ha confuso ancor più quest' idea creando la teoria del dualismo ossia dei due principj spirito e materia, assoluto il primo, contingente il secondo, concretizzando il primo in una sola essenza a cui diede il nome di Dio, l' altro in una forma che chiamò creazione, come se creatore e creatura fossero due cose distinte, come se il primo esistesse all' infuori dal secondo. Il sistema cristiano corroborò e sancì col prestigio di una rivelazione divina questa assurdità decretando all' Essere supremo spirituale una stanza privilegiata segre-

gata da tutta la creazione, alla quale diede nome di Cielo o Paradiso, e mettendo quello in comunicazione con questa per mezzo di spiriti di second'ordine chiamati angeli, rivelazioni e ispirazioni. Gli annali, per la maggior parte esagerati, del popolo ebreo, raccolti in un sol libro, a cui si è dato pomposamente il nome di Bibbia dal greco BIBLOS, quasichè non vi fosse altro libro, avevano fatto di più; avevano quasi materializzato questo essere supremamente spirituale, dandogli passioni, e non le più nobili, del genere umano. Essi gli attribuivano collera e furore, rabbia e vendetta. Per accrescere maggiormente la confusione i filosofi e i teologi si erano messi in argomentazione circa l'esistenza di altre miriadi di esseri spirituali chiamati anime. Secondo essi, ogni uomo ne possedeva una, la quale era stata creata nell' atto della formazione del feto in grembo alla madre o simultaneamente in quello della creazione dell'uomo da un soffio dell'Essere supremo, secondo la Genesi di Mosè. Queste anime poi diverse in tutti gli individui avevano una sede locale nel corpo umano donde agivano sulle sue fibre e nervi e su tutta la sua superficie. Gli uni le piazzavano nel cerebro propriamente detto cranio, gli altri nel cuore, altri nella nuca, ed altri nel cervelletto delle passioni. Ammettendo nell'uomo il libero arbitrio queste anime erano beate o dannate, secondo che faceano commettere al corpo buone o cattive azioni. Le cattive azioni erano definite tali dal decalogo di Moisè, dai comandamenti speciali dei Pontefici di Roma e dalle interpretazioni dei sacerdoti suoi dipendenti. Pei premi e gastighi erano

stabiliti tre locali, cioè uno di pena eterna senza speranza di remissione chiamato Inferno, uno di pena temporaria e graduata secondo il numero e la qualità delle colpe denominato Purgatorio, l'altro di eterno inalterabile godimento a cui erasi dato nome di Paradiso. Alla morte del corpo l'anima svincolavasi da esso come da una prigione e se ne volava direttamente ad uno di questi tre luoghi. I Papi avevano decretato però che certe date preci, certe mortificazioni e certe tasse pagate in contanti avessero forza di disarmare la giustizia e l'inflessibilità dell'Essere Supremo colla remissione della totalità o parte della pena che l'anima doveva scontare. Questa così strana teoria era tutto ciò che la filosofia e la teologia riunite avevano potuto accozzare insieme per risolvere i problemi della Genesi, dell'esistenza dell'Essere supremo e della spiritualità e immortalità dell'anima nell'uomo. Ciò di cui dobbiamo maravigliarci non è della teoria in sè stessa, ma dei risultati che essa produsse. L'adorazione divina concretizzata in imagini e statue simboliche aveva perpetuato sotto altre forme il culto del paganesimo. I medesimi altari pei sacrifizi, le stesse ghirlande, gli stessi voti appesi alle pareti, le stesse cappelle, i medesimi olezzanti incensi. Non vi fu che un mutamento di nomi e l'addizione dei così detti sacramenti. Con questi i sacerdoti amministravano la redenzione dell'anima nata insozzata dal peccato di trasgressione del protoplaste, la confermazione nella fede ossia cieca credenza al dogma pontificale, l'assoluzione delle colpe attuali mercè

dichiarazione di esse con pentimento appiè del confessionale, la partecipazione alle carni e sangue dell'uomo Dio crocifisso in Gerosolima sotto il regno di Tiberio, la consecrazione sacerdotale, il vincolo matrimoniale, l'applicazione dell'olio mistico ai morenti.

Col primo i credenti erano iniziati a una teoria offensiva alla santità e giustizia dell'essere universale perchè si dava loro a credere che gli anabaptisti erano irremissibilmente condannati alle peno dell'inferno quantunque virtuosa e santa fosse stata la lor vita sulla terra. S'insegnava loro col secondo a farsi campioni spirituali della fede che professavano, predicandola, promulgandola e se occorreva ingiungendola colla forza delle armi e con tutte le insidiose arti dell' astuzia e dell'inganno, perchè tutto è lecito, diceano essi, oprare per la fede. Da questo errore nacquero l'antagonismo che generò le lotte religiose, le persecuzioni, i massacri e il Tribunale della Santa Inquisizione. L'assoluzione delle colpe mercè la confessione fu un attacco diretto alla moralità pubblica e all'impero della legge. Un delinquente traboccante sotto il peso dei propri misfatti si prosternava ipocritamente a piè di quel mistico tribunale che lo assolveva nella sua coscienza medesima di tutti i delitti perpetrati contro l'Essere universale, contro l'individuo e la società, e trovandosi libero mercè l'assoluzione del peso che gravitava sulla sua coscienza, si preparava a nuovi delitti. Nè qui s'arrestava il male. Questo misterioso tribunale padrone dei più reconditi segreti degl'individui e delle famiglie, servì sovente di base e di stromento al de-

spotismo che soffocava nel sangue delle vittime le sacre aspirazioni alla libertà del pensiero.

Il quarto chiamato col vocabolo transustanziazione, cardine di tutta la religione mistica e sensuale di quei tempi, fu l'apice di ciò a cui possa giungere l'aberrazione della mente umana. Si erano trovati dei divini e dei sacerdoti nell'antichità che avevano dato forme corporee a divinità immaginarie di primo e second'ordine, ma nessuno era giunto a far un dogma della più assurda delle allucinazioni, quella che pretendea trovarsi la presenza del corpo reale di un uomo che avevano divinizzato, nelle specie di un pane azzimo che si dava a mangiare ai fedeli.

Il quinto segregando il sacerdote dalla società con degli obblighi contro natura, quello cioè di una castità forzata, conferivagli un carattere indelebile con potenza di assolvere e legare e contribuì a formare quella casta esclusiva che in ogni tempo fu avversa allo sviluppo del ben essere e all'emancipazione dei popoli dal giogo del despotismo politico e teocratico.

Il sesto distruggendo la libertà che l'essere universale ha data all'uomo e alla donna di unirsi e separarsi, fece del contratto matrimoniale un vincolo tirannico che ambo doveva legare per tutta la vita comunque disparità di carattere, avvenimenti impreveduti o circostanze eccezionali attestassero l'incompatibilità della loro unione. Le statistiche di quei tempi abbondano di delitti che ne furono la conseguenza. La Società gemette per 14 secoli sotto l'incubo di questa legge immorale alla quale le laiche autorità davano

forza e consistenza. Bastò quella legge soltanto per fare di questa vita che l'essere universale diede all'uomo onde fosse felice, quello che i preti chiamavano col linguaggio simbolico, che loro era abituale, *un soggiorno di dolore e una valle di lacrime!*

Il settimo finalmente non aveva altro scopo se non quello di poter proclamare che il prete s'impadroniva dell'uomo allorchè usciva dal grembo della madre e lo conduceva a traverso tutti gli stadi della vita sino al limitare della tomba. Quell'olio detto olio santo era lo stesso che ungeva la testa a quei Re, i quali pel vantato loro dritto divino arrogavansi il potere di disporre della proprietà e dello vite dei popoli.

Noi non dobbiamo cercare la causa di un male nell'istinto individuale di chi lo fa, ma nelle istituzioni che gl'insinuano o gli permettono di farlo. Fintantochè i popoli erano agricoli o proprietarj, nobili o plebei, padroni o servi essi accettarono in buona fede tutto ciò che s'imponeva loro di credere, e vinti dal prestigio e dal terrore abbassarono la cervice alle più ridicole assurdità. Quando cessate le guerre e ravvivato il commercio e l'industria, la filosofia armata di fiaccola penetrò nel tempio, e con mano ardita, squarciandone l'atro velo, snudò parte del meccanismo dell'empio rito, una luce insolita balenò sul mondo e i popoli ne furono scossi. Un monaco della Germania osò il primo ferir la maschera in fronte, e fece dei proseliti; la politica lo ajutò ed egli convertì una semplice protesta in un sistema, ma privo di fondamento e di base unitaria, lasciando tutto al libero

criterio personale, quel sistema si resse per quattro secoli e poi crollò. Del protestantismo che rappresentò una parte così cospicua nel XVII secolo non ci rimangono che gli annali delle fazioni in cui andò in preda nel secolo XIX quando ad esso si sostituì la miscredenza e l'indifferentismo in materia religiosa. Nè poteva accadere altrimenti. Le menti illuminate ripudiando il dogma eccitarono le masse ad abbatterne l'istituzione. I pontefici però non cedettero; lottarono per un secolo, empiendo il sacro suolo italiano di stragi e ruine, ma lottarono stretti da empio connubio alle armi del dispotismo, al disperato ed ultimo sforzo che faceva il dritto divino per ristaurare il traboccante suo potere: il popolo non era con loro; caduto il dogma, sciolto lo statuto fondamentale, infranto a terra il simulacro, essi non seppero opporre alla coscienza universale che li aveva condannati che l'impotente minaccia di una indomita tracotanza. L'ultimo di loro cadde senza prestigio e senza onore primo nella pira che l'ira popolare aveva eretta per consumar gli avanzi di una teocrazia diseredata ed aborrita. Ov'arse quel rogo impuro noi erigemmo il Senato che lega con vincolo paterno le nostre Repubbliche e governa le sorti del mondo. Le volte dei profanati tempi noi abbiamo fatto echeggiare del nome venerando dell'Essere universale che animando indivisibilmente l'intiero universo tutto governa e tutto regge nell'universale vita dell'illimitata esistenza. Ai dogmi abbiamo sostituito la morale, al culto le congregazioni ove s'affratellano i membri ora uniti della società. Ciò basta per il popolo: ma voi

giovani che consacrate le nobili facoltà dell'intelletto all'investigazione delle cause arcane dell'essere, seguitemi col pensiero, io ve le svelerò. Poniamo alcuni principj.

Vi è un essere ossia esistenza, ciò che con una parola di più potrebbesi chiamare necessità dell'esistenza. L'apparisccnte, il possibile e il sensibile di cui siam parte ne è la manifestazione. Le infinite serie di ciò che chiamiamo esseri non hanno ragione di esistenza propria individuale; sono ciò che l'esistenza è in se stessa, sono tuttociò che può essere. Il meno, il diverso, il più, sono un paradosso in filosofia. Sotto il dominio dei nostri sensi l'essere è serie, genere, specie e individualità; in sè l'essere è compatto, indivisibile e solo. Due esistenze non possono concepirsi perchè l'una e l'altra non sarebbero tutto ciò che possono e devono essere. Esse sarebbero una negativa che condurrebbe alla cessazione dell'esistenza. Il nulla non può concepirsi da chi è, dunque non è possibile.

Da ciò questa conseguenza diretta: l'essere è tutto relativamente in tutte le sue parti. Il tempo e lo spazio, secondo l'idea relativa che ce ne formiamo, sono successioni d'esseri. Le successioni non sono ammissibili perchè involgono contraddizioni. Quello che è in un luogo non potendo essere in altro, vi sarebbe difetto della pienezza dell'esistenza; quello che successe jeri essendo differente da quello che succede oggi o succederà domani, vi era jeri, o vi è oggi, difetto di ciò che domani verrà. Dunque non vi è dualità, non vi è

spazio, non vi è tempo, non vi fu principio, non vi sarà fine. Tutto quello che è, è uno in un sol punto indeterminabile in un' indefinibile frazione dell' infinitesimale parte del più immensurabile spazio e momento. Quegli assiomi che furono familiari in tutte le epoche nei quali era detto che Dio è dappertutto e in tutto, che Dio è in noi e noi siamo in lui, che nulla accade nell' universo senza il suo volere, che nulla v' ha di simile nel creato, che tutto ciò che esiste è sua opera, erano in principio l' espressione più santa e più fedele dell' assoluta verità. Perchè le deduzioni furono così false? Chi insegnò ai nostri antenati ad ammettere per una parte che Dio è in tutto e poi assegnarli una stanza isolata dall' universo esistente? Chi persuase loro a creare la fantasmagoria dell' individualità delle anime umane mentre proclamavano altamente che Dio è in noi e noi siamo in lui? Chi sorreggeva la mostruosità di quel falso raziocinio che dichiarava da un lato l' anima puramente spirituale, indivisibile, incorruttibile, e dall' altro assegnava a quest' anima un luogo determinato di pena e godimento temporario o eterno quando si separava dal corpo? Chi finalmente inventò l' assurda teoria dell' azione di Dio all' infuori della materia e in opposizione alle leggi che regolano l' armonia dell' esistenza, quando nelle scuole medesime insegnavasi con manifesta contradizione che l' Essere spirituale che governava quelle leggi era immedesimato in esse e dalla materia inseparabile?

Nessun altro che l' aberramento umano creato dai filosofi e dai sacerdoti! Ci vollero 20 secoli di pati-

menti e d'errori prima che lo spirito dell'uomo sottraendosi all'influenza dei perniciosi sistemi, che ne offuscavano la luce, si sollevasse sino alla conoscenza della verità pura. Questa verità è la nostra e si riduce a queste semplici dottrine.

Tutto ciò che esiste non può non esistere — Ogni singola parte è necessaria al tutto come il tutto è l'espressione di ogni parte. La perfettibilità assoluta è nella totalità dell'esistenza, totalità indeterminata, infinita, incalcolabile, immensurabile. — Non vi sono limiti all'esistenza, la non esistenza ossia il vuoto è inconcepibile, è assurdo, dunque è impossibile. Iddio è pienamente nel tutto e in ogni parte di esso. Il tutto e le sue parti sono la sua manifestazione. L'uomo parte del tutto è soggetto alla medesima legge, ma essere per successione meglio organizzato di tutti gli altri esseri collocati negli ordini subalterni, egli sente in maggiore e adequata proporzione ai suoi bisogni, all'esercizio delle sue funzioni, quello spirito immenso e immateriale che investe ogni più piccolo atomo della materia e che lo fa conscio dell'eternità della sua esistenza; questo sentimento è l'anima. Quest'anima una con quella di tutti gli uomini che furono sono o saranno s'individualizza nelle condizioni economiche speciali del corpo che investe e allo scioglimento di esso ne serba la memoria finchè informi un altro corpo ove questa memoria s'annega. Noi abbiamo dunque sempre esistito ed esisteremo sempre; noi esistiamo in tutti i tempi, in tutti i luoghi, in tutti gli atomi dell'esistenza, ma le variazioni e modificazioni a cui la ma-

teria va in ogni luogo e in ogni tempo soggetta, individualizzano la coscienza della nostra esistenza, quindi è che sottratta l'anima nostra all'impero dei nostri sensi per mezzo del mesmerismo, noi ricordiamo per molti secoli le nostre esistenze anteriori in altri corpi, perchè le nostre anime conservano la configurazione mnimica di tutti i corpi che hanno abitato. Anteriormente all'epoca cristiana questa teoria, ora divenuta certezza fra noi, era nota agli Indiani e più tardi ai Fenici, ai Traci, agli Egizi e si era fermata ai Pelasghi albanesi abitanti e possessori antediluviani della bella Italia. Sostituendo a questa sacra verità l'Eliso e lo Stige dei Pagani, rappresentati più tardi coll'Inferno e il Paradiso di Cristo, essa si perdette insensibilmente finchè rinacque per assidersi vittoriosa sugli abbattuti erronei sistemi dei secoli trascorsi.

Nessuno havvi fra noi che, come è pienamente certo per gli esperimenti magnetici operati su lui dai genitori nella sua infanzia, di aver vissuto in vite anteriori, non sia ugualmente certo di sopravvivere a questa vita forse in condizioni migliori nei secoli venturi.

Nessuno ignora che quanto soffre nella vita presente è dovuto a male opere di cui riceve il castigo, esercitate in vite precedenti; tutti sappiamo che quanto di bene facciamo nella vita presente ci verrà ampiamente rimunerato in esistenze posteriori e viceversa. Questa è la nostra scienza o la nostra morale. I nostri antenati erano infelici, 1° perchè presso di loro il bene oprare non era nè rettamente nè chiaramente definito — 2° perchè la morte la quale non è per noi che

transizione da vita a vita, era per essi distruzione assoluta: l'idea di cessare di esistere doveva essere terribile per loro, nè valeva a mitigarne lo spavento il balsamo inventato di una nuova vita tutta mistica e puramente spirituale di godimenti e di pene, perchè l'uomo desidera vivere col corpo e non collo spirito, perchè nessuno era mai ritornato dal mondo di là per accertarli circa il genere di vita spirituale alla quale le loro anime erano condannate dopo la morte del corpo. Ringraziamo e adoriamo dunque l'Essere universale, il quale col progresso e lo sviluppo delle scienze fisiche e chimiche, e in modo speciale coll'applicazione del mesmerismo all'assopimento temporaneo dei sensi, ci ha dato mezzo di accertarci della nostra eternità di esistenza, non nell'Inferno o negli Elisi, ma qui fra noi, nelle nostre terre medesime, sovente in seno alle proprie famiglie che abbiamo amate, ove il più spesso raccoglieremo i frutti delle dovizie che le nostre stesse mani hanno seminate in epoche non molto lontane, ove incontriamo forse talvolta sotto altre forme, ma con fedeli reminiscenze, esseri che ci furono cari e che abbiamo beneficati, mentre il triste, il ladro, lo spergiuro, il traditore e l'omicida viene affrontato e punito da coloro che furono in altre vite sue vittime.

Uscimmo dalla scuola. Io camminava a capo chino assorto in profondo pensiero. Quell'arcana teoria occupava tutta la mia mente; un raggio di luce balenava da essa, una voce interna dicevami al cuore che quella era la verità che tanti secoli possedettero e tanti altri perderono ed andarono invano cercando. Io non risposi che con interrotti monosillabi alle varie dimande che dai

miei fedeli compagni mi furono dirette lungo la via. Giunti a casa sedemmo e il seguente dialogo si stabilì fra noi.

LA METEMPSICOSI

— Voi siete assorto in gravi pensieri

— Sì, quella filosofia è grande, sublime ma non risolve tutte le difficoltà. Io comprendo che sciogliendosi l'anima dal corpo essa possa rimanere puro spirito immortale vagando per abitudine nei luoghi e intorno alle persone abbandonate, conferendo con le anime loro; o presa da vago desio, spicchi il volo a regioni superne o ime cavità della terra, poichè per essa non v'è spazio nè resistenza. Comprendo che molti anni, forse secoli, essa possa rimanere incorporea poichè per essa il tempo è un solo indefinibile immensurabile istante, comprendo anche come dei falli commessi o bene oprato nella vita che abbandona essa possa nella sua coscienza medesima, ossia nella ricordanza di essi, senza aver bisogno di paradiso o inferno, trovar pena o guiderdone e che in ciò stia la giustizia retribuitiva dell'Essere universale, per la quale noi siamo andati fantasticando tanti sistemi e assurdità, ma non posso concepire com'essa venga ad incorporarsi in una nascente vita, nè quale sia l'ordine che le anime seguano a questo riguardo, ancor meno, ove ciò accada, poss'io comprendere com'essa conservi rimembranza della vita trascorsa.

— I vostri dubbi sono gravi e molti, pur mi sforzerò di diradarli e rendervi pago, risposemi il mio

conduttore; l'anima che per decreto della legge universale vestesi d'un corpo, continua ad appartenere all'essere universale da cui è indivisibile, ma s'individualizza in tutte le forme di quel corpo che governa e dal quale è governata e ne acquista l'immedesimazione, quindi la libertà e la passività dei suoi atti ed una responsabilità inerente alla proporzione o ascendente maggiore o minore della prima e della seconda. Quando la materia della quale quel corpo è formato subisce per ragione del suo organismo la legge che ne decreta l'apparente dissoluzione, l'anima concentrasi nella mente, quindi si aggomitola, per così dire, fra questa e il cuore procurando con sforzo impotente mantenerli legati, poi coll'ultimo palpito svincolasi da esso ed è libera.

— Ma cosa intendete per libertà dell'anima se nulla havvi di libero al mondo, se, come l'infinitesima molecola del granello di arena è legata a tutta l'esistenza, così l'anima è un'esistenza sola coll'essere universale?

— Questo appunto io intendo: essa rientra non nell'essenza poichè non ne fu mai staccata, ma nella conoscenza dell'essere universale dal quale era temporaneamente divisa, e viene ad acquistare la coscienza universale che essa aveva perduta quando trovavasi circoscritta nelle forme temporarie di un essere determinato e finito. La nostra scienza non è pervenuta a precisare per quanto tempo la memoria di una vita trascorsa sotto forme determinate che è appunto ciò che voi chiamavate anima individuale, possa rimanere nello stato incorporeo o per così dire concentrata nel-

l'essenza universale prima di vestire a nuova vita altre forme. Nulla v' ha di più vario e di più incerto. Gli sperimenti che si eseguono giornalmente nelle nostre accademie sui bambini, non ci hanno dato alcuna guida per questo calcolo. Trovansi taluni che si riproducono in seno alla medesima famiglia per molte generazioni cambiando talvolta di sesso, altri ricordano una vita di cento secoli trascorsi. Un contadino recato allo sperimento nella settimana scorsa rivelò chiaramente essere stato Numa Pompilio, nè ricordavasi verun'altra esistenza nell'intervallo trascorso da quell'epoca sino alla presente; un giovinetto di classe operaja è penetrato d'amore svisceratissimo per la sua genitrice, questa non può staccarsi un solo istante dal suo figlio: il fatto eccita ammirazione e giunge a conoscenza del comizio scientifico; si sottopongono entrambi agli sperimenti e si scopre che erano due amanti tenerissimi morti annegati e strettamente avvincolati l'uno all'altro nel capovolgersi di una barca trent'anni or sono; la madre ha trent'anni, il figlio ne ha dieci. Un pescatore ha in odio il suo proprio figlio e lo tratta barbaramente nel modo il più crudele. Sono sottoposti all'azione magnetica e si scopre che or sono settant'anni essi erano rivali, quello che ora è figlio aveva proditoriamente ucciso colui che ora è suo padre, schiacciandogli le tempie con un sasso mentre lo sorprese addormentato in una foresta; la Repubblica ordinò la loro separazione.

— Il vostro sistema perpetua dunque le passioni quaggiù e voi distruggete il libero arbitrio?

— Sì, tutto si perpetua incatenandosi nell'esistenza, ma nulla è distrutto di ciò che Dio creò libero nell'uomo se si condanna il vizio e si premia la virtù, se ciò che determina l'uno e l'altro è rettamente definito — Voi non sapeste spiegare la giustizia retributiva dell'essere universale che col seguire l'assurda favola pagana dell'Inferno e del Paradiso. Questo sistema non rivelava che una giustizia despotica e tiranna e non appagava alcuno, perchè presentava nulla di sensibile. Non così fra noi: l'ineguaglianza delle condizioni, la disparità dei doni naturali, l'arbitrio del destino, le simpatie e le antipatie son motivate, le idee e le passioni innate sono apertamente svelate, noi non abbiamo più misteri. La più grande idea dei secoli, che voi non sapeste mai definire, il Progresso, è ovvio nelle sue cause e effetti ai meno dotti fra noi. Come spieghereste voi che indipendentemente da qualunque studio, esempio o insinuazione i fanciulli sviluppano un raziocinio più maturo in un'epoca che in un'altra, se non con l'esperienza che dà all'anima la successione delle vite? Qual ragione i vostri coetanei e i vostri antenati hanno dato dei sogni che nello stato di depressione o esaltazione febbrile dei sensi rivelano imagini che nulla nell'attualità della vita saprebbe giustificare? Dove trovaste il segreto motivo dei moti istantanei di affezione od avversione all'aspetto di persone o luoghi che credevate di osservare per la prima volta? Come finalmente avreste potuto darvi conto di ciò che chiamavate segreto arcano della comunanza d'idee e di sentimenti fra individui comparsi

sulla faccia della terra alla distanza di migliaja di leghe e di molti secoli? Voi ne trovate la soluzione nella nostra metempsicosi. Voi trattaste di favola una santa verità che fu la filosofia e il cardine della teologia di molti secoli anteriori a quello che voi chiamaste con ostentazione età del progresso, ed erigendo sistemi che ad ogni passo nella vita vi esibivano una contraddizione o un inganno, voi credeste tutto spiegare gridando al mistero. Eppure quei secoli barbari dai quali voi spilucciaste quei frammenti di civiltà di cui menaste sì gran vanto, non avevano alcun mistero, come non ve n'ha alcuno fra noi.

— Quale vantaggio credete voi che questo sistema arrechi al senso morale delle popolazioni?

— Immenso, incalcolabile. L'uomo si affeziona alla vita, a se stesso, ai suoi simili, a tutta l'esistenza, poichè sa che nulla è straniero per lui, che egli potrà se non nella vita presente in vite future godere di ciò di cui ora è privo. Tra voi eravi l'inerzia, l'apatia, l'abbandono: una teoria funesta e sacrilega proclamava dall'alto del pergamo il disprezzo per tutto ciò che era di questa terra. Con una sublime parodia il Cristo aveva compendiata la sua divina missione con queste parole: il mio regno non è di questo mondo. I vostri sacerdoti ne avevano misconstrutto il senso proclamando questa terra una valle di lagrime e inculcandone il disprezzo. In forza di questa abominevole insinuazione i più virtuosi fra i vostri santi non furono che misantropi ed egoisti. Noi diciamo invece: questa terra è il nostro Eden, è il retaggio delle nostre

precedenti esistenze, abbelliamola poichè sarà la sede di altre vite in avvenire. Il vostro sistema col disprezzo generava l'odio, il nostro invece insinua l'amore. I vostri sacerdoti vi dicevano: cos'è l'uomo? un pugno di terra; e perchè non l'obliaste vi crocesegnavano con cenere sulla fronte. Noi diciamo: l'uomo è la più sublime manifestazione dell'essere universale, egli vive eternamente in esso. I vostri sacerdoti vi dicevano: questa è una vita transitoria, la vostra patria è il Cielo, la creatura è un essere spregevole, volgete la vostra mente e le vostre aspirazioni agli angeli. Noi gli diciamo invece: qui dovremo noi sempre vivere, gli uomini che ci circondano sono noi stessi, amiamoli perchè siamo destinati a ritrovarli; e questa morale è ora cotanto insinuata nel popolo che le nostre statistiche di misfatti vanno prodigiosamente decrescendo giorno per giorno. Eccovi, o caro nostro ospite di due secoli trascorsi, conchiuse il buon vecchio prendendomi affabilmente la destra, il compendio di tutta la nostra filosofia. —

Alla sera una numerosa comitiva era riunita nella sala da pranzo. Presso i posteri sono rare le case in cui si faccia uso di cucina. Il sistema di affratellamento e di associazione è così sviluppato che si estende a pressochè tutti i bisogni e comodi della vita. Ad ogni passo leggesi in caratteri cubitali neri su larghe striscie di marmo bianco: *Pubblici bagni — Refettorio pubblico — Sale pubbliche di letteratura — Sale pubbliche di riposo — Sale pubbliche di conversazione — Istituti pubblici d'igiene e ginnastica — Sale*

pubbliche di sperimenti elettrici, chimici e magnetici — Riunioni elettorali del quartiere A. — *Comizi industriali del quartiere* B. *etc.* — Ogni cittadino appartiene ad una classe di cui porta le caratteristiche nella foggia dei suoi abiti. Ogni classe ha i suoi pubblici circoli o sale di riunioni: ad ogni ora del giorno ciascuno può essere in contatto immediato e diretto con tutti i rappresentanti del suo ceto. I refettori pubblici, posti sotto la sorveglianza diretta dei Comitati d'igiene, riuniscono in sè tutto ciò che l'arte e la scienza hanno creato per il comodo, il lusso e il ben essere dell'umana specie. Quello a cui io ero addetto poteva contenere comodamente 200 persone assise a mensa. Esso era frequentato dai più eletti ingegni d'ambo i sessi della città. Dopo il pranzo la conversazione era animatissima e non di rado la mia presenza suggeriva per tema la critica del XIX secolo; sovente avveniva che una critica troppo severa ed ingiusta impegnava fra essi e me una lunga polemica nella quale non sempre io potevo padroneggiare moti d'amor proprio offeso e di orgoglioso sdegno, ma il più sovente però rendeasi giustizia ai nostri sforzi e le parole *sventurati eroi*, e *augusti martiri* chiudevano la discussione. In quella sera medesima un'avvenente e simpatica signora che d'ordinario sedeva a me di fronte aveva con una brillantissima ironia ricondotto spiacevolmente la questione su quel terreno già tante volte battuto e dato luogo fra essa e me al seguente

DIALOGO.

La Signora. Quella potenza arcana e meravigliosa che vi conservò per duecento anni vivo in seno alla morte per darci il piacere di contemplare un uomo del XIX secolo avrebbe pur dovuto conservare in pari modo anche una donna. Qual diletto io proverei a conversare con una vostra coetanea (*ella disse con un sorriso d' ironia e di compassione.*)

Io. Voi non trovereste uno studio così variato come lo trovate in me. Le donne sono e fur sempre le stesse in tutte le età e presso tutti i popoli. Poesia, bellezza e amore è ciò che l'uomo cerca in esse e vel trovò sempre.

La Signora (*alquanto umiliata*). Voi dunque contate per nulla altri sentimenti e la mente?

Io (*con tuono mordente*). Oh cara signora, quando gli uomini hanno contato nella donna queste doti per qualche cosa ne hanno pianto amaramente i risultati.

La Signora (*vivamente*). Perchè?

Io. Perchè quando nella donna lavora la mente tace il cuore. La donna non è nella pienezza del suo essere per far beato l'uomo se non quando il suo intelletto ha solo tanta istruzione che basti per darle conoscenza dei propri doveri.

La Signora. E questi doveri sono?

Io. Obbedienza e sommessione all'uomo.

La Signora (*adirata*). Voi parlate come un uomo del XIX secolo.

Io. No, Signora. La parte è ora invertita. Io parlo come un uomo del XXIV secolo. Io sono un anacronismo, nacqui due secoli addietro e 243 anni dopo la mia nascita parlo come si parlerà fra altri 300 anni quando la parabola di questo incivilimento che voi credete giunta a termine sarà compiuta.

La Signora. Allora la donna?

Io. Allora la donna sarà qual la natura la fece, sarà quel che dev'essere.

La Signora. Come erano le donne mussulmane ai tempi vostri!

Io. Sì signora, nè più nè meno.

La Signora. Che orrore! Voi condannate dunque la donna intelligente, la donna istruita, la donna emancipata, la donna libera, la donna abile a sostituirsi negli uffici pubblici come negli affari di professione, arte e negozio, all'uomo suo compagno e non suo padrone sulla terra!

Io. Con tutto il cuore, perchè l'esperienza di ciò che voi asserite sta per me e non è ancora venuta per voi. Io figlio di un età di creazioni e d'errori leggo in un libro di due secoli l'esperienza del nostro fatale inganno; voi figlia di questa età d'incivilimento vedete tutto a color di rose sul vostro cammino. Anche presso noi si credette a questa sublime utopia dell'emancipazione della donna. Vi fu chi la predicò fra gli uomini, vi furono le donne che la seguirono. Sapete quali furono i suoi risultati? L'unione del maschio e della femmina che presso noi sancivasi col vincolo matrimoniale, fu spogliato di tutto il prestigio

della poesia che ne formava l'incanto e dacchè la donna ebbe diritto di considerarsi eguale all'uomo si credette superiore e lo disprezzò. L'uomo avvilito cercò un compenso nella prostituzione, e i paesi che ci dettero lo strano spettacolo della donna uguale all'uomo ci dettero in pari tempo quello assai più scandaloso della rilasciatezza dei costumi, della profanazione o deturpamento di tutto ciò che v'era di bello ideale nell'amore!

Quando voi togliete dalla donna quell'incantevole soggezione e coscienza della propria debolezza che le fanno cercar nell'uomo un appoggio, un ajuto, una difesa; quando l'uomo cessa di esercitar sovr'essa quel dolce impero di naturale superiorità e protezione che gliela rendono cara in proporzione del bisogno che essa ha di lui, non sperate più trovar fra l'uomo e la donna il vero amore. L'amore come l'amicizia si alimenta dalla disparità delle condizioni. Se due amici sono perfettamente indipendenti in modo che l'uno non abbia mai bisogno dell'altro, essi cesseranno tosto di esserlo e diventeranno semplici conoscenti. La donna che si avvezza a considerare l'uomo a cui è legata suo eguale cessa di stimarlo e rispettarlo. Dove non c'è stima e rispetto non esiste vero amore. La donna e l'uomo si affezionano a vicenda in ragione inversa della loro reciproca inferiorità e superiorità. Questa è la savia legge della natura. Se v'è uguaglianza essi si allontanano moralmente e l'unione dei loro corpi non è più che un atto brutale. —

Un signore che non aveva perduto sillaba di que-

sto colloquio l'interruppe dicendo: La signora Ottavia non proclama un principio, difende una posizione personale. Essa è un'eccezione fra noi e le eccezioni come le comete hanno un corso straordinario del quale non può l'uomo seguir il perimetro. In quanto alla vostra teoria che io apprezzo e approvo, tranquillizzatevi, essa è nell'ordine immutabile delle cose, e checchè ne possa dire l'ottima signora Ottavia per sollevare il sesso che ella onora, noi non temiamo più nel secol nostro la corruzione dei costumi per effetto dell'emancipazione della donna.

— La Repubblica ha però decretato, soggiunsi io, che la donna è libera.— Sì, mi rispose prontamente il nuovo interlocutore, ma la Repubblica non ha decretato che essa sia uguale all'uomo nè che possa sostituirsi ad esso nell'amministrazione della cosa pubblica.— Io vi sarei riconoscente, gli dissi, se illuminaste la mia mente circa l'interpretazione che si dà fra voi a questa parola libertà applicabile alla donna. — Essa è una misura di pubblica moralità e non altro, rispose. Presso voi, come per molti secoli addietro, la donna era schiava non dell'uomo come fra i popoli orientali ma dei pregiudizi. Una falsa idea di decoro, di dignità di pudore e d'onore impediva alla donna l'atto che d'altronde era lecito sotto certe restrizioni all'uomo sinchè ad esso fosse stata legata per quello che voi chiamavate vincolo matrimoniale. Questa legge radicata nei costumi e avvalorata dalle tradizioni rendeva disonorata colei che la violava e ledendo per riflesso non meno i diritti naturali dell'uomo che quelli della

donna, fu causa di tutti quei mali che afflissero nella vitalità tante generazioni, scarso rimedio ai quali erano fra voi le case di tolleranza. Abbiamo ovviato a quei mali lasciando la donna libera, ne abbiamo evitati molti altri colla creazione di un tribunale di moralità pubblica che giudica dei casi di scioglimento di vincolo fra uomo e donna su cause giustificative e punisce severissimamente i delitti di adulterio. Noi siamo logici, mio caro. Poichè la donna è libera e nessuna influenza o autorità vale ad imporle la scelta di un uomo od impedirle di darsi a colui che la ricerca, il vincolo che essa contrae è sacro per lei senza che alcuna legge interpongasi a dichiararlo tale, ma siccome per altra parte la legge ha provveduto oltre decretando solennemente la sua separazione dall' uomo quando circostanze imprevedute rendono quell' unione incompatibile, noi e non voi abbiamo dritto di punire severissimamente il delitto d' adulterio, e ciò eseguono i nostri Tribunali con estremo rigore senza ammissione di circostanze attenuanti come usavasi fra voi.

— Io credo, o signore, gli risposi, che questa illimitata libertà anzichè moralizzare i costumi tenda ad abbattere l' ultimo riparo alla rilasciatezza ed erigere la corruzione e l' immoralità a sistema. Ove nessun freno esiste l' unione d' ambo i sessi deve avvenire precocemente in età immatura e seguendo una via direttamente opposta alla nostra: voi siete caduti in un altro eccesso i cui funesti risultati non possono essere guari dissimili da quelli che deploravamo noi. Voi fate più; voi discentrate l' amore dal seno delle famiglie:

le vostre figlie abbandonano il focolajo paterno per darsi in preda alla dissoluzione e al libertinaggio; gli uomini che le prenderanno in ispose non corranno che un frutto appassito, la generazione deve soffrire per la ragione stessa dell' eccessiva fecondità; riempiendo i pubblici stabilimenti di orfani voi avete distrutta la famiglia: la vostra società non è che un'agglomerazione di vari interessi, essa manca di centro e di base; l'amore stesso che voi cercate di favorire non è più altro che una passion brutale, gli avete tolto il suo principal vezzo, il pudore. —

Io dissi tutto questo d'un fiato con quell'ardore di chi sa di parlare per convinzione e andava a proseguire sicuro di riscuotere applausi alla fine della mia perorazione, ma mi arrestai. Gettando a caso uno sguardo su quel numeroso uditorio io osservai che invece di ammimirazione il mio discorso aveva eccitato sorpresa e l'ultima mia parola mi si gelò nelle fauci. Si rideva di ciò che io diceva. Un vivo rossore mi coprì il volto; andavo ad alzarmi quando un personaggio grave e autorevole che sedeva in capo alla mensa prese la parola e disse volto alla comitiva: Ecco come si pensava e si parlava al XIX secolo. Paroloni altisonanti, sentimenti teneri e passionati e nel fondo dei fatti turpitudine e miseria. Senza aver nulla definito, continuò egli, quei cari nostri antenati s'inebriavano ai sentimenti di virtù, pudore, moralità e onore. Cos'era per essi onore? Osservanza di una legge contro natura chiamata castità. Cos'era la moralità? Il vizio, il più turpe vizio, coperto dalle tenebre e dal mi-

stero! Cos'era il pudore della donna? L'inganno, la fallacia, il mendacio sotto i quali nascondevano le più infami tresche. E la virtù? Se vera, era un sacrifizio della vita. Caro nostr'ospite, soggiunse egli dopo breve pausa volgendosi a me, i fatti, i fatti e non le teorie provano all'uomo ciò che sia vero amore, vera virtù e vera moralità.

Voi dite che l'unione dei due sessi avviene fra noi immaturamente: voi errate. Siccome nulla proibisce loro quest'unione essi non ci pensano. Noi discentriamo l'amore dalle famiglie, voi aggiungeste. Ciò avveniva fra voi quando la prole avversata nelle sue inclinazioni dai pregiudizi esistenti e dall'autorità dei genitori si rivoltava contro quest'ultimi; oggi tutto è all'opposto: l'amore della famiglia cresce e si fa più intenso in ragione della felicità reciproca di cui gode ogni suo membro. Voi dite che le nostre figlie corrono al libertinaggio! Nulla di ciò più falso. Il libertinaggio è un eccesso e gli eccessi si alimentano dagli eccessi medesimi. Ad estremo rigore succede per ragione diretta estrema licenza, ma come può ciò avvenire fra noi ove tutto è lecito e non v'è rigore alcuno? Gli uomini che prendono le donne in spose non colgono che un frutto appassito. Ciò può essere vero; ma se nessun valore è annesso a un frutto incontaminato, perchè sarà l'unione dei due sessi in questo stato più doloroso all'uomo di quello che lo era fra voi alla donna la quale pur ben sapeva che rarissime volte coglieva il frutto verginale di suo marito? L'eccessiva fecondità non reca alcun inconveniente se una

buona organizzazione politica, se il lavoro, l'industria il commercio provvedono all'esistenza di tutti. Voi ci accusate di riempire gli stabilimenti pubblici di orfanelli ma quale può essere il male in ciò se dessi sono frammisti ai figli di genitori di tutte le classi, se nessuno dei pregiudizï esistenti fra voi stampa sulla fronte di costoro, come fra voi avveniva, una macchia di avvilimento e di riprovazione? Non son dessi esseri umani al par degl'altri e non è la terra ricca abbastanza per nutrire tutti i suoi figli a qualunque eventualità essi debbano la loro esistenza? Non sono dessi innocenti dei falli dei loro genitori, se falli voi volete chiamare i trasporti di un naturale amore? Non é la Repubblica madre comune di ognuno di loro e può essa far distinzione fra figli nati da genitori uniti coi legami stabiliti dalla legge e quelli sorti dall'unione fortuita di due giovani che il caso accoppiò, che il piacere o il bisogno unì per brev' ora? Voi asserite che noi distruggiamo la società distruggendo la famiglia. Ma donde desumete voi tal conclusione? Fra voi la fanciulla che soccombeva alla seduzione o a ciò che voi chiamavate propria debolezza, usciva profuga dalla propria famiglia dalla quale se non fuggiva era ignominiosamente scacciata. Diseredata e avvilita essa prostituivasi per campar la vita e vittima del vostro pseudo incivilimento mentre voi vantavate sentimenti di umanità e moralità l'infelice periva nell'ostracismo crudele di ogni consorzio civile marcata col sigillo dell'infamia, pascolo della corruzione e del delitto. Fra noi, all'opposto, essa rimane a godere delle gioje domestiche in grembo

ai suoi cari. Se le circostanze in cui versa la famiglia le permettono di allevare la sua creatura, essa è ammessa a tutti i privilegi del focolare domestico, nel caso contrario i pubblici stabilimenti l' accolgono; essa può a suo bell' agio abbracciare il parto delle sue viscere, prodigargli le sue materne cure, farlo partecipe al suo destino. Dove trovate voi che sia più conservato il vincolo sociale, dove maggior moralità, nel nostro o nel vostro sistema? Tralascio, per non riempire d' orrore i miei ascoltanti, di narrare le innumerevoli serie di delitti di cui questo sistema di falsa virtù e menzognero onore che voi celebravate nel vostro secolo fu causa. Essi fanno raccappricciare. Finalmente io udii dal vostro labbro che noi abbiamo brutalizzato l'amore! Questa è infamia! Noi lo abbiamo poetizzato. Il pregiudizio che metteva una barriera insormontabile fra due esseri che si amavano nel secol vostro, irritando il desiderio accendeva la passione e li spingeva l' un ver l' altro con tutta la brutalità del più cieco e sfrenato trasporto. Se quella barriera per un solo istante veniva a cedere cadeva con essa tutto il sentimentalismo dell' amore. È sempre la teoria degli eccessi. Toglicte le restrizioni, date agli amanti piena libertà; il sentimento il più tenero subentrerà alla brutalità che genera il rigore, e voi avrete ottenuto ciò che nomate moralità, senza contrastare e forzare le tendenze della natura. Segni di generale approvazione, interruppero il vecchio; io tacqui.

CAPITOLO X.

QUINTO GIORNO. — GLI SPONSALI.

—

Quando l'alba incominciò ad inargentare la prominenza conica del Vesuvio e la sottostante città parve sorgere come per incanto dal seno delle onde, io fui svegliato dalle festanti grida di una numerosa popolazione che percorreva le strade. Mi alzai, passai al bagno e mi accingeva ad uscire per informarmi della causa dell' insolito rumore allorquando giunse a me il buon vecchio, salutommi e disse: Giorno di festa quest'oggi, andiamo a godere. — Qual festa celebrasi? gli dissi. — La festa degli sponsali, mi rispose: voi vedrete oggi solennizzare mille e più matrimoni; sono figli del popolo dotati dalla città. — Noi seguimmo la moltitudine che rumorosamente s'avviava al campo di Marte ove dovevano celebrarsi gli sponsali. — Quel vasto piano, già campo di esercizi militari due secoli prima, presentava l'aspetto il più vago e imponente che io vidi mai. Tutto all'intorno nella vasta sua quadratura appoggiate ai tronchi di giganteschi pioppi sorgevano migliaia di tende a varj colori, fra i quali dominava il verde e il rosso sì cari ai popoli meridionali. Nel centro era stato eretto un tempio circolare sorretto da 100 colonne inghirlandate di quercia, d'alloro e d'ulivo, a cui si ascendeva per una scala circolare di gradini di marmo

con compartimenti di vasi di bronzo cesellati da mano artistica contenenti piante esotiche tirate dai serragli botanici. Ogni compartimento dava adito ad una delle dodici entrate del tempio rappresentanti i dodici quartieri della città. Su di ciascuna colonna una statua emblematica della festa. Sulla cupola del tempio un carro di bronzo dorato, tirato da quattro superbi cavalli del medesimo metallo e in esso assiso un fanciullo alato con corona di gemme in fronte rappresentante il genio del secolo. Dodici ninfe, pari alle dodici ore che attorniano il carro d'Apollo, rappresentanti le dodici Sezioni, frenano a stento l'impeto bellicoso dei quattro indomiti destrieri. Il sole che percuoteva coi suoi raggi di fuoco questo gruppo d'arte sovrastante alle più alte cime degli alberi creava un illusione d'ottica di un effetto così ammirevole che obliando la base di marmo che lo sostenea io dubitai per un istante che carro, cavalli e persone scendessero dalle regioni supreme del cielo sulla terra.

—Osservate quell'alto palco a vostra manca, dissemi la mia guida, che fa fronte alla entrata principale del tempio. — Io osservai e vidi un alto loggiato ornato di ricchi drappi di seta e broccato, smaltati di stelle ed arabeschi d'oro e sormontato da uno scudo a due aste con bandiere nazionali. — Quello è il palco dei Dieci, dissemi; voi li vedrete giungere più tardi nei loro più ricchi addobbi con le insegne della loro dignità. Alla destra ove pendono quei drappi bianchi smaltati d'oro è il palco del comitato sacerdotale; il verde che sta a sinistra è quello del Corpo scientifico. Più in là da

ambi i lati v'è il Comitato edilizio igienico e quello di agricoltura. Quest'altro palco, tutto rosso sormontato d'una corona d'oro traversata da uno scettro di ferro, è il palco della Legislazione. Ivi siederanno nei loro manti rossi e neri i magistrati e gli amministratori della giustizia. — Perchè quella corona e quello scettro in uno Stato repubblicano? diss'io alla mia guida. — Per indicare che in una Repubblica una sola autorità regge ed impera, la legge. — E quel palco, il quarto a sinistra a strisce bianche, rosse e verdi, pitturato con tanti emblemi che non posso distinguere? — È il palco delle corporazioni artistiche, dissemi il buon vecchio. Gli emblemi sono la scultura, l'architettura, la pittura la musica e la ginnastica. — E il quinto al lato destro con un fascio d'armi su due strisce azzurre e rosse? — È il palco del comitato di pubblica difesa, quello che presso voi chiamavasi ministero della guerra. — Ne veggo uno vastissimo accanto a quello a colori bianco e rosso — È il palco dei premiati di quest'anno indistintamente uomini e donne per azioni filantropiche e per merito d'arte o scienza. Voi li vedrete tosto colle loro insegne. — E tutti quegli altri palchi d'ordine inferiore? — Sono tutti palchi di corporazioni, mi rispose: ogni classe, ogni ceto sociale, tutte le arti, gl'impieghi e le professioni sono qui rappresentate.

In quell'istante l'eco di molte bande musicali in varie direzioni interruppe il nostro colloquio e attirò i nostri sguardi verso la folla accalcata dal lato opposto. — Incominciano i giuochi, dissemi la mia guida, e ci avviammo a quella parte. In un recinto formato

da uno steccato scesero i gladiatori. A misura che ognun d'essi entrava sull'arena il popolo a salutarli, a chiamarli a nome, a additarseli l'uno all'altro, a schiamazzare.

Essi erano nudi salvo dal cinto alle ginocchia, le loro membra atletiche, la rigidezza dei loro muscoli dinotavano una forza più che comune. Ad un segnale dato entravano in lizza, sceglievano il loro avversario, si squadravano da capo a piede; a un altro segnale succedeva un ansioso silenzio fra la turba mormorante e la lotta era impegnata, il vinto raccolto dal suolo era trasportato in un camerino interno e consegnato alle cure di uomini dell'arte, il vincitore riceveva una corona d'alloro con frutti d'oro, una bandiera, una collana, un braccialetto o una borsa e andava a sedersi fra applausi vivi e prolungati nel palco dei premiati. — Andiamo oltre, dissemi la mia guida; e passammo al circolo della ginnastica. Ivi centinaia di giovinotti allievi delle scuole della città, al suono di armoniose fanfare, davano saggio della loro maestria acrobatica sotto gli occhi della folla applaudente e degl'incoraggianti genitori. Passammo circa un'ora ad ammirarli e poi ci avviammo ai tornei. Tutto ciò che i saraceni o il medio evo hanno potuto tramandare delle loro cavalleresche follie ai secoli venturi era colà raccolto, ma senza vittime e senza sangue. Più oltre un anfiteatro greco echeggiava dei più giulivi canti. Eletti drappelli di vispi fanciulli e leggiadre donzelle univano le loro voci al concerto di allegri istrumenti e festose danze s'intrecciavano in gruppi ameni, dolce

preludio alle nozze che dovevano seguire. Traversammo il campo e ci avviammo alle tende. Non era più quel popolo sobrio ed operoso che io avevo osservato nelle strade di Napoli. L'aria di festa che spirava fra quei tumultuosi gruppi invadeva tutti i cuori, traluceva su d'ogni volto. — Ecco qualche cosa, dissemi la mia guida, che deve farvi rammentare l'antico popolo napoletano di due secoli scorsi. I popoli si modificano, si moralizzano ma non cambiano. Ai tempi vostri questo popolo non lavorava, oggi è industriale, ma in un giorno di festa questo carattere di circostanza sparisce; esso ridiviene ciò che fu sempre, smemore di tutto fuorchè del piacere.— L'abbondanza delle vivande e del vino intorno al quale gozzovigliavano gruppi misti dell'uno e dell'altro sesso, giustificava la sentenza del buon vecchio.

Alle 12 una folla compatta e numerosa apparve sul principale stradone che dà adito al campo. Si scorgevano da lungi le bandiere sventolanti, udiasi il rombo dei carri e il nitrito dei cavalli. Sono i Dieci. Successe un movimento in tutta quella estesissima pianura e dieci uomini togati con cimiero e pennacchio in testa uscirono dall'onda del popolo che li accompagnava e si avanzarono al passo di dieci magnifici cavalli verso lo steccato. Seguivanli processionalmente in doppia fila i sacerdoti vestiti in bianco manto, la corporazione scientifica, il Comitato d'igiene, la magistratura e le rappresentanze di tutti gli ordini sociali.

Quando ciascuno ebbe preso posto, le bande suonarono l'inno nazionale, poi successe silenzio e il Pre-

sidente dei Dieci lesse ad alta voce i nomi dei primarii giovani e delle più distinte giovinette da sorteggiarsi in matrimonio fra le mille coppie che dovevano farsi in quel giorno. Io vidi allora uscire come per incanto dal fondo del piano dietro delle tende due lunghe interminabili file di giovanetti e donzelle e schierarsi l'una di fronte all'altra innanzi alla loggia del Consiglio su apposite scranne. I primi premiati in numero di trentadue portavano in capo una corona d'alloro e una sciarpa di seta verde frangiata d'oro dall'omero destro al fianco sinistro. Una seconda fila di premiati in numero di ottantaquattro avevano una corona di quercia e una sciarpa di seta azzurra dall'omero sinistro al fianco destro. I terzi in numero di circa duecento portavano solo per segno di distinzione un cinto rosso; gli altri vestivano calzari e tuniche con le insegne dell'arte o professione che esercitavano.

Passate in rassegna le due schiere e chiamati a nome i premiati d'ambo i sessi, ad un segnale dato i primi 32 premiati della schiera degli uomini si precipitarono in quella delle donne a far la loro scelta. Questo era uno spettacolo nuovo per me. In quel momento il destino di sessantaquattro esistenze riunite dipendeva da uno sguardo, da un gesto, da un atteggiamento, da un solo accento. — Non lo credete, mi disse la mia guida; questa è una solennizzazione di forme: quei giovani e quelle giovini si conoscono a vicenda già da molto tempo e ciò che oggi consacrasi qui alla faccia del popolo, fu da più di un anno statuito fra loro. — Essi si sono dunque veduti prima, dissi al mio

conduttore. — Non è certo per tutti, ma i giovani sono ammessi nei convitti, ove s'allevano le figlie della repubblica, tutte le domeniche per dar loro campo di far la loro scelta. È dunque presumibile che l'abbiano già fatta. — Difatti in quel momento trentadue coppie raggianti di felicità uscivano dalla schiera delle donne e si mischiavano momentaneamente al popolo che li felicitava della loro unione. In quell'istante medesimo un nuovo spettacolo destò la mia meraviglia; una cinquantina di fanciulle a sciarpe verdi traversarono correndo lo spazio che le separava dagli uomini e si mischiarono fra questi. — Oh! che cosa fanno quelle fanciulle? dissi alla mia guida. — È un privilegio concesso alle prime premiate; esse possono scegliere fra gli uomini. — E credete che queste coppie si sieno come le altre prealabilmente conosciute? — Non è probabile, mi rispose; qui decide la prima inpressione. — E se l'uomo da esse prescelto si rifiutasse? — Non avviene mai perchè ognuno si ascrive ad onore condurre in sposa una fanciulla premiata, ma se ciò avvenisse vi sarebbe poco male, essa ne sceglierebbe un altro e poi un terzo. — Questo spettacolo sommamente dilettevole durò un'ora al concerto di varie bande, ai segni di approvazione delle autorità presenti, agli applausi d'innumerevoli spettatori. Quando i premiati furono tutti assortiti, ad un cenno fatto dal Presidente del Consiglio sparve lo spazio che separava le due schiere e garzoni e donzelle si mischiarono. Era impossibile seguir coll'occhio la scelta di ciascuno. Siccome le fanciulle erano in numero tre volte maggiore a quello degli aspiranti al loro

possesso rimaneva ancora molto margine alla scelta di ciascuno. Tuttavia ciò non riusciva così facilmente come lo aveva immaginato; gesti d'impazienza, voci di minaccia, accenti d'ira udivansi qua e là fra i vari gruppi misti a dolci promesse e tepide ripulse, talchè fu necessario talvolta l'intervento dei delegati di moralità pubblica per arbitrare le questioni. Alla fine il tumulto cessò, le coppie erano tutte formate e solo udivansi qua e là mormorii d'addio e teneri abbracci fra le avventurate spose e le derelitte che dovevano la sera far ritorno al convitto. Un banchetto di nozze raccolse le mille coppie d'innanzi al tempio, esso fu protratto per lunga ora. Gratissimo spettacolo era per tutto quel popolo ivi radunato passeggiare intorno a quei giovani, felicitarli, incoraggiarli per la loro unione, abbracciarli e far loro offerte di servizii secondo il loro stato; quel banchetto era la mensa del popolo: da quell'istante essi divenivano membri effettivi della gran famiglia dei liberi cittadini della Repubblica. Già le ombre della notte scendevano oscure e dense ad avvilupparo quelle masse in un sol velo, già la gioja e il tripudio manifestavansi in atti che non si perpetrano in pubblico alla luce del giorno, quando improvvisamente la luce elettrica diradò le tenebre, il tempio apparve fiammeggiante sui suoi numerosi gradini, dall'alto al basso stavano disposti i sacerdoti, i Dieci e tutte le pubbliche autorità per compiere il rito. — Un segnale fu dato, le bande suonarono, gli sposi si avanzarono chiamati a nome sino alla base del tempio, ogni uomo ricevette una borsa piena d'oro, ogni donna una

corona, quella data dal Presidente dei Dieci, questa posta sul capo della donna dal Sommo Sacerdote. Quando questa cerimonia fu compiuta, successe un' allocuzione, poi un delegato del popolo pronunziò una formola di giuramento che tutti gli sposi ripeterono in coro. Duemila labbra si schiusero, altrettante voci furono simultaneamente udite, ciascuna ripetè: io giuro fedeltà, amore e rispetto alla mia compagna o compagno, venerazione e adorazione all' Essere universale, sommissione ed obbedienza alle leggi dello Stato. Dopo ciò le autorità si ritirarono, noi fecimo com' essi, il popolo e gli sposi continuarono a banchettare sino a tarda ora.

— Che cosa pensate di questa festa? dissemi, quando ci fummo avviati, la mia guida. — Voi avete risolto il problema, gli risposi, di fare di tutti i cittadini i membri di una famiglia. — È ciò che solo può chiamarsi incivilimento, aggiunse egli; e stanchi di emozioni e di passeggio ci ritirammo entrambi alle stanze di nostro riposo.

CAPITOLO XI.

SESTO GIORNO. — LE PRIGIONI.

— Cara ti sia la vita, disse il mio buon vecchio svegliandomi all'indomani. Occupazioni più serie, più gravi osservazioni io ti propongo per oggi. Tu nulla conosci ancora delle nostre istituzioni e gioverà informartene

onde nulla ti giunga nuovo fra noi. Il mattino è ridente e propizio ad una gita pedestre, vieni andiamo alle prigioni.—Mi parve udir da voi, gli dissi, che questa istituzione era abolita.— Lo è difatti, mi rispose, ed io mi valsi di questo vocabolo solo per mettermi a livello delle vostre nozioni; ciò che voi vedrete non rassomiglia in nulla a ciò che voi chiamavate prigione, appellasi fra noi laboratorio dello Stato. — Dal centro della strada Vittoria, anticamente chiamata Toledo, piegammo a destra poco presso nella direzione dell' antica via detta Spacca Napoli. Solo questa era assai diversa da quella in quanto chè era per lo meno sei volte più spaziosa, fiancheggiata su ambi i lati da alti alberi a traverso dei quali vedevansi le facciate bianco-marmoree delle abitazioni della media classe coi loro terrazzini guarniti di fiori, ampii finestroni semichiusi da coltrine di vario colore a disegno e peristili aperti selciati di marmo che traversavano tutto il fabbricato e terminavano in un giardino ornato di statue e fontane, poichè presso i posteri le correnti d' aria non sono evitate come fra noi; esse sono considerate e prescritte come base d'igiene. Quella strada passava oltre la così detta Porta Capuana, fiancheggiava il cimitero tuttor esistente, ma più allargato, ed estendeasi oltr' esso per circa un miglio. Giunti nell' aperta campagna ci trovammo di fronte ad un ampio recinto sulla porta del quale lessimo in caratteri cubitali queste tre parole:

LAVORO — PATRIA — LEGGE.

Penetrammo nel recinto e ci avviammo al gabinetto

del Direttore. Un vecchio di circa settanta anni pieno di vita giovenile nella mobilità delle sue nere luci ombreggiate da folti sopraccigli bianchi, lunga barba bianca, ampio manto oscuro con larghe maniche pendenti, cinto e calzari, fece un profondo inchino alla mia guida e m'ivitò affabilmente a sedere offrendoci per ristorarci dalla fatica del cammino una breve refezione. Ci cibammo seco lui di pane, burro, uova e latte, discorrendo delle leggi dell'istituzione da molti anni affidata alle sue cure. — Voi comprenderete bene il sistema che io vi svolgerò in tutti i suoi dettagli, egli mi disse, quando vi sarete ben penetrato del principio filosofico che lo regge, io posso riassumerlo in questa sentenza: il delinquente non è per la Società un nemico che si punisce, è un amico ammalato che essa tenta di guarire.—Vi riesce ella? io interruppi il Direttore.— Il più sovente, sì, mi rispose: se ciò non fosse bisognerebbe conchiudere che la natura umana è normalmente cattiva. Quest'asserzione è paradossale in principio e in applicazione, tutto tende a provare il contrario. Lo spirito umano è normalmente buono come il corpo è normalmente sano. Si danno eccezioni inerenti a moltiplicità di cause per il primo come per il secondo; si cerca di ovviare a queste colle leggi d'igiene e coi patenosocomi, ossia ospedali, a quelle colle leggi di pubblica moralità e coi laboratori dello Stato.

Osservate le cose da questo punto di vista e voi troverete che noi esercitiamo qui la nobile missione di dottori dell'anima e non il mestiere degradante di castigatori del corpo. Se ogni opera deve giudicarsi

buona o cattiva dai suoi risultati io non ho bisogno di aggiungere altro per convincervi. Le vostre statistiche vi davano 90 casi su 100 di recidivi al delitto fra condannati che avevano subito una pena, le nostre ce ne danno scarsamente 10. Ciò per la pubblica moralità e per l'individuo. Il sistema del lavoro, perfettamente organizzato fra noi, ci dà poi un altro vantaggio sul vostro sistema, ed è questo: le prigioni erano fra voi un dispendio per lo Stato, fra noi sono una rendita.

— Io ho bisogno di tutta la fiducia che meritano le vostre parole, gli dissi, per credere a un sì alto prodigio. — Io ve lo proverò con le statistiche, mi rispose egli, ma per formarvi un'idea adeguata del nostro sistema penitenziario, voi dovete prima fare la diagnosi filosofica dell'origine del delitto. Seguitemi attentamente, la mia sperienza vi servirà di fiaccola in questo dedalo intricato e tenebroso. Noi possiamo attribuire a tre principali cause l'origine dei delitti nella Società — La disorganizzazione delle classi — La trascuranza dello sviluppo degl'interessi materiali ossia del lavoro, e le restrizioni ossia proibizioni. — Per diminuire il numero dei delinquenti la Repubblica si è seriamente occupata dell'eliminazione di queste tre cause, e se non vi ha ancor riuscito in tutto, i buoni risultati che le statistiche ci danno annualmente, paragonate a quelle dei tempi scorsi, ci provano che i suoi sforzi tendono alla meta e sono giornalmente coronati di successo.

La disorganizzazione delle classi era fomite di delitti nel secol vostro. Voi non avevate classi determi-

nate. In pubblico ogni individuo a qualsiasi classe appartenesse, se volete eccettuare il prete e il soldato, era confuso con tutte le categorie della popolazione; esso non poteva avere quell' orgoglio morale che lo caratterizza rappresentante della sua classe, affezionato ad essa, zelante pel suo ben essere e per la pienezza dei diritti che gli spettano, consolidale del suo decoro e della sua dignità, responsabile in faccia a tutti i suoi membri delle sue menome azioni. Invece di questi vantaggi voi avevate l' indifferenza, l' apatia, forse il disprezzo, quindi nessun freno alle proprie smodate passioni. Il delitto nasce dalla corruzione, questa, accertatevene pure, in gran parte dall' isolamento. Dove non vi sono forti linee di demarcazione che separino una classe da un' altra, dove ogni classe ed ogni frazione di essa non possiede centri di riunione nei quali ogni membro componente la medesima rappresenta gli altri ed è da essi rappresentato, dove per necessaria conseguenza degli statuti che regolano queste associazioni mentre esse provvedono ai diritti e ai bisogni di tutti i membri, diventano inevitabilmente un tribunale morale che premia colla stima e coll' incoraggiamento i buoni e punisce col biasimo e col disprezzo i tristi; dove in fine non vi sono associazioni, ivi regnano sovrane la corruzione e la miseria e quindi il delitto.

Noi abbiamo provveduto a questo male e vi provvediamo tutto giorno in modo che voi non trovereste fra le migliaja d' esseri che popolano questa città un solo individuo che possa dirsi monotete ed isolato come lo erano i tre quarti fra voi. Ognuno che abbia ta-

lento, abilità e volontà di ben oprare trova nei centri a cui è ascritto incoraggiamento e favore. In essi chi non ha la volontà l'acquista in ragione dei benefizi che l'associazione gli promette. La distinzione delle classi anziché essere un motivo di degradazione e d'avvilimento come voi avreste creduto è un motivo di eccitamento e di nobile gara al bene oprare.

La Repubblica non conosce altra aristocrazia che quella della moralità, del lavoro, dello studio e del talento. Siccome tutti i figli maschi sono indistintamente allevati nei medesimi convitti e soggetti alle medesime discipline, ognuno d'essi può abbracciare la carriera per la quale la natura l'ha destinato. Il Comitato scientifico invia i suoi delegati mensilmente a visitare tutti i convitti per esaminare personalmente e accuratamente le disposizioni intellettuali, morali e fisiche di ogni allievo, confrontarle coi rapporti ebdomadari dei loro istitutori e ne invia una statistica generale al Consiglio supremo. All'età d'undici anni, di quindici e di venti succedono gli esami, sono confrontati i rapporti su ciascun allievo e se coincidono, come sempre avviene, quell'allievo è destinato alla carriera per la quale la natura l'ha predisposto. Libero ai genitori di ritirare il loro figlio dopo quell'esame e tenerselo in casa ozioso a contemplare le stelle se sono possidenti, ma non è mai loro permesso di avviarlo ad uno stato pel quale non fu riconosciuto idoneo a meno che ulteriori studi e lavori lo mettano in grado di far annullare il primitivo giudizio. I titoli, le onorificenze, i gradi, gl'impieghi sono personali e non mai ereditari:

non vi è d'ereditario che la fortuna. Ecco in qual modo la Repubblica stabilisce fra noi le classi sociali, ecco perchè essa è cotanto rigorosa nello insegne esterne di ogni classificazione e corporazione, ecco come si va incontro alla causa di molti delitti.

Io vi parlai in secondo luogo dello sviluppo degli interessi materiali. Per tracciarvi tutti i vantaggi che ne derivano io dovrei scrivere un volume, ma mi limiterò per brevità ad alcune speciali considerazioni. La filosofia, la religione e la sciabola si sono alternativamente diviso il dominio dell' umana famiglia sulla terra e tutte e tre hanno fallito nella loro missione. Teocrazia, politica e dittatura hanno ripieno il mondo di stragi ed orrori senza poter risolvere il problema del governo dei popoli. Perchè ? Perchè ne cercarono la soluzione nelle idee e non negl'interessi. Interesse materiale ecco il grande, il supremo civilizzatore. Distribuite saviamente le terre, favoritene la cultura, ajutate le colonizzazioni coi discentramenti, mettete in comunicazione città con città, casolare con casolare, borgo con borgo, e voi avrete fatto di ogni coltivatore una guardia per la sua proprietà e per la sicurezza della sua famiglia; voi troverete nel suo petto un baluardo per la prosperità e per l' indipendenza della patria, voi non avrete più ladri, vagabondi o briganti. Organizzate il gran libro dello Stato con renderne accessibile l' interesse a tutte le borse mediante emissione di buoni al latore da una lira in su, voi raccoglierete ingenti capitali che vi vedrete costretti di usufruttuare impiegandoli in opere pubbliche e nella creazione di

banche agrarie, industriali e commerciali per dar incremento al commercio e all'industria, e gli oziosi e gli speculatori sulla buona fede altrui correranno a cercare un pane onorato negli opifici e negli stabilimenti industriali. Favorite le associazioni e voi avrete creato senza dispendio altrettanti centri di soccorso e tribunali di controllo su tutti i cittadini la cui azione sarà infinitamente più certa di tutti i sistemi polizieschi messi in opera per tanti secoli. L'incivilimento ha due soli cardini; l'associazione e l'interesse degl'individui. Eccovi le basi di tutta l'economia sociale.

Io vi parlai in oltre di restrizioni e proibizioni. Con ciò io feci allusione a quei pregiudizi cotanto radicati fra voi che mettendo un ostacolo fra la mano e il frutto, cioè proibendo l'esercizio di atti naturali fra uomo e donna da un lato, legando dall'altro indissolubilmente due esseri che un caso fortuito e talvolta considerazioni estranee alla simpatia e all'amore avevano accoppiati, furono causa fra voi di migliaia d'eccessi e delitti contro natura che l'incivilimento del nostro secolo altamente condanna e spera di non più veder rinnovati. Voi non negherete che queste due leggi assurde, sacrileghe e sommamente immorali che eressero nel vostro secolo l'adulterio e la prostituzione a sistema, contribuendo non poco al deterioramento della razza col morbo che propagavano da generazione in generazione, morbo così funesto sotto questi climi, furono causa di un gran numero di misfatti che voi non sapeste mai prevenire. Col distruggere il pregiudizio che chiamava peccato e stigmatiz-

zava col vocabolo di disonore l'unione dei due sessi non legati dal vincolo matrimoniale, col favorire su di un'ampia scala matrimoni fra la gioventù come vedeste nella festa di jeri e collo stabilire pene rigorosissime per l'adulterio, conseguenza di una legge di facilissima applicazione pei motivi giustificanti il divorzio, voi converrete meco che noi abbiamo allontanato dalla società per lo meno il 40 per °|₀ dei delitti che infestavano la vostra; aggiungetene pure altri 40 per l'organizzazione delle associazioni, delle classi e del lavoro, ed io non credo esagerare quando dico che noi non abbiamo che venti delinquenti a correggere là ove voi ne avevate cento a punire. Quindi troverete ragionevole che noi consideriamo questi venti delinquenti non come nemici della società ma come ammalati di spirito che meritano tutte le nostre cure e la nostra carità per la loro guarigione. Ora venite ed osservate il metodo della nostra cura. — Noi uscimmo dal gabinetto del Direttore ed entrammo in un'ampia sala aperta da tutti i lati ove da circa trenta uomini vestiti con tuniche di tela grigia stavano intenti al lavoro di tessuti sotto la direzione di due abili maestri che passavano osservando dall'uno all'altro, dirigendo, correggendo e dando amorevolmente norme per migliore esecuzione. In fondo alla sala eravi una cattedra, vicino ad essa sedeva un uomo attempato, di nobili fattezze e signorilmente vestito, leggendo. Io mi studiai di leggere sul volto di quegl'infelici quel colore cadaverico o febbrile che caratterizza i nostri prigionieri, quell'espressione di livore e d'ira, effetto delle

sofferto privazioni, quei sintomi evidenti di abrutimento e corruzione che generano l'inedia, l'ozio delle carceri e le esalazioni mefitiche che vi si respirano. Nulla di tutto ciò. Il loro aspetto era sereno e calmo e si sarebbe quasi potuto dire contento. Inclinati sul loro lavoro pareano concentrar in esso tutti i loro pensieri tutte le loro passioni. — Perchè quella cattedra? chiesi al Direttore. — Vi dirò, mi rispose: esiste nella nostra città un Comitato di uomini nobili e generosi chiamato Comitato filantropico di moralizzazione ed istruzione. Essi portano per divisa queste bende a frangie d'oro che ornano gli omeri della benemerita vostra guida e di quel cittadino che vedete là assiso leggendo. Essi appartengono a tutte le classi dei cittadini. Sono ricchi commercianti ritirati dagli affari, industriali di merito che lasciano ai loro figli la cura di usufruttuare le loro scoperte, magistrati che godono di un ben meritato riposo dopo il lavoro di lunghi anni nelle loro sedi, professori di varie facoltà che hanno abbandonato le loro cattedre ai loro alunni, rappresentanti del popolo stanchi delle arringhe parlamentari, ricchi proprietari che affidano ai pronepoti l'amministrazione dei loro poderi. Tutti questi uomini, credo che siano in numero di quattrocento ora, disse il Direttore rivolgendosi al silenzioso lettore, il quale confermò con un leggiero abbassamento di capo l'esattezza della cifra; questi uomini, vi diceva, eminenti per talento, per esperienza e per ben nota moralità si formarono in corporazione compatta e si divisero in varie sezioni. Gli uni assistono alle prigioni, altri agli ospedali, altri

ai convitti d'ambo i sessi, altri agli opifici degl'industriali, altri alle sale di pubblica riunione e la loro spontanea missione è osservare, giudicare, retribuire, incoraggiare, istruire, soccorrere e moralizzare. Nessuna istituzione migliore di questa pei prodigiosi risultati che essa ottiene ovunque, nessuna che al pari di questa indichi l'alto grado di maturità d'incivilimento che questo popolo in pochi anni ha raggiunto. Molti di questi signori visitano questo stabilimento, alcuni vi passano delle giornate intiere, e domandate loro se sono paghi dei frutti che giornalmente raccolgono. A queste parole il silenzioso gentiluomo chiuse il libro e volto a me disse:
— Le età scorse hanno crudelmente calunniato l'umanità! Essa è assai migliore di quel che si crede. Questi uomini son più infelici che colpevoli. Nella loro anima le nostre umili parole trovano un eco che c'invoglia ad esserne prodighi. Voi ritornerete al mondo buoni cittadini, non è egli vero? disse volto ai prigionieri. — Oh sì! risposero con forte espansione d'animo quasi tutti concordemente. Per la prima volta in quel secolo sentii una lacrima bagnarmi il ciglio. Uscimmo da quella sala e passammo in un'altra più vasta. Ivi i prigionieri erano più numerosi e si occupavano di lavori meccanici. — Osservate questi oggetti, dissemi il Direttore, ed io vidi appesi al muro le più belle produzioni d'arte in legno, in avorio, in ferro e in acciajo. Questi oggetti sono venduti nelle sale permanenti di esposizioni e compensano al di là le spese della manutenzione di questo stabilimento.— Noi percorremmo così dodici sale, l'ultima era uno scrittoio. Ivi una ventina di prigionieri seduti a de-

sco scrivevano. Il Direttore che osservò la mia meraviglia, mi disse: — Noi abbiamo provveduto per tutti i talenti e per tutte le suscettibilità. Questo stabilimento è laboratorio e scuola ad un tempo. Qui si salariano lautamente i migliori maestri della città.

Quanti giovanotti debbono una posizione comoda e prospera nella Società ad un delitto! Essi vennero qui forse ignari di tutto e ne uscirono dopo sei mesi o dopo un anno esperti e dotti in un'arte, in una professione. Voi avete osservato tre sale addette alle scuole. Esse sono condotte in modo che possono a buon dritto chiamarsi scuole di perfezionamento su tuttociò che s'insegna nei pubblici convitti. È vero però che l'ordine e la disciplina che qui regnano rigorosamente, l'oblio di ogni altra cura, la solitudine del luogo concorrono per molto a questo risultato. Osservate quel giovane bruno, soggiunse sommessamente, che siede in quel canto: egli è un ebanista e non avrebbe mai sognato di divenire autore. Per correre ad una festa che celebravasi in un villaggio vicino con la sua amante derubò il suo istitutore di venti vittoriosi d'oro. Giunto qui chiese il permesso, che a tutti è dato, di passare qualche ora nella Biblioteca, e s'innamorò di lingue estere. Studiò profondamente, e in capo a sei mesi diede alla luce un'opera filologica che gli valse il primo premio. — E il denaro che ne trasse? gli chiesi io. — È proprietà dello stabilimento, risposemi il Direttore, salvo a fargli un dono sulla mia proposta quando uscirà di qui.

— Ma fra i detenuti che voi avete ve ne debbono essere di quelli, l'interruppi ancor una volta, che sono

inetti per tutte queste professioni.—Sì, ve ne sono molti, mi rispose, e questi sono impiegati a lavori grossolani. Nel recinto di questo stabilimento vi sono orti e giardini lavorati dai condannati; nei varj cortili vi sono opere di taglio e di costruzione, ma ciò non basta; noi impieghiamo i nostri condannati alle opere pubbliche e negli stabilimenti privati. — Come negli stabilimenti privati? gli dissi.—Sì, e ciò vi reca meraviglia?—Somma, gli risposi: essi sono dunque liberi e cessa l'imprigionamento per loro e la punizione. — Voi siete in errore, egli riprese, essi non sono più liberi di quello che lo siano in questo recinto poichè sono collocati sotto la responsabilità personale del Direttore o di chi ne fa le veci, e in quanto alla punizione, io vi dissi già che la nostra missione non è di punire, ma di correggere. D'altronde se volete assolutamente che punizione vi sia, poichè punizione e correzione vanno raramente disgiunte, essa vi è col fatto. Qual punizione volete voi maggiore di quella che li obbliga a vestir sempre l'uniforme della prigione la quale li segna a dito a tutti i loro compagni e al pubblico e li toglie da ogni civile consorzio coi loro simili? Credete voi che sia lieve castigo strappare un uomo dalle sue abitudini, isolarlo dalla vita sociale, stampargli in fronte un marchio d'infamia, obbligarlo a rientrare ai reclusorj della città dopo il suo lavoro nelle ore in cui gli altri operaj vanno a sollazzarsi coi loro più cari, privarlo della società di sua moglie o di sua amante, impedirgli la frequentazione dei cerchi, delle associazioni, di tutti i luoghi pubblici e persino la sua visita nei convitti ai

proprj figli? Se tutto ciò non basta, se il delinquente è tanto scettico e spudorato da mettere tutti questi benefizj in non cale, vi è un male al quale non può non esser sensibile, quello di vedersi costretto a lavorare per un anno, per due, per tre sotto gli ordini di un principale che esige rigorosamente la sua opra, tutto pel benefizio dello Stato senza poter mai pretendere altro compenso fuorchè un pasto giornaliero, senza poter mai padroneggiare la menoma frazione di una moneta per soddisfare la più misera voglia. Se questo non è castigo, ditemi in che il castigo consiste? — È un grave castigo, gli dissi, ma qual sicurezza avete voi che quell'uomo il quale gode comparativamente di qualche libertà non si sottragga alla punizione colla fuga? — Fuggire! voi diceste, risposemi con accento di sorpresa il Direttore, ma ciò non avviene mai, ciò è impossibile! Supporne la possibilità vuol dire calunniare la moralità del nostro popolo e ignorare le nostre istituzioni. Voi non avete ancora studiato il nostro sistema di polizia, voi ignorate sin dove si estenda l'azione segreta del nostro tribunale di pubblica moralità! Il mio buon amico che vi serve di guida vi scorterà io spero in quell'intricatissimo laberinto; per me io vi accennerò un fatto soltanto la cui verità vi sarà nota più tardi. Voi osservate per le vie, nelle case e nei pubblici convegni aggirarsi migliaia d'individui. Essi sono tutti cittadini liberi, liberi come i raggi del sole! Eppure il governo ha giornalmente un resoconto esatto, una statistica minutissima, se il richiede, di ciò che ognun d'essi fa, di tutti i passi che fanno, di

tutto il denaro che introitano ed esitano da mane a sera. Le comunicazioni colle altre città dello Stato e con tutte le città delle Repubbliche del globo sono qui periodiche e giornaliere come potete assicurarvene dal numero prodigioso delle navi che alberga il nostro porto; noi non usiamo passaporti (invenzione barocca del vostro secolo per dar tedio alla gente onesta e sicurezza ai malvagi): in nessun luogo si chiederà il vostro nome, ma questo nome è noto al governo se il richiede, come gli son noti tutti gli atti che esercita uno straniero sulla nostra terra. Dopo tutto ciò voi comprendete che è impossibile ad un delinquente la fuga, e quand'anche egli vi riuscisse non avrebbe guadagnato un gran che per il vincolo di solidarietà mutuale che esiste fra città e città e per mezzo del Senato romano fra tutte le Repubbliche. In forza di questa convenzione, siccome il cittadino di una Repubblica gode dei medesimi dritti in un'altra, così i delinquenti soffrono di ugual pena. Ma vi è un'altra considerazione di una natura tutta morale sulla quale io bramo più seriamente attirare la vostra attenzione. Presso i governi despotici dei tempi trascorsi un delinquente era dalle masse ignoranti e corrotte piuttosto considerato come nemico del governo che come un essere nocivo alla società, e siccome fra popolo e governo eravi un abisso e trovavansi ambedue in uno stato di perpetuo antagonismo, succedeva spesso che per spirito d'immoralità il popolo s'impietosiva in favore del delinquente come per spirito d'odio tentava sottrarlo e spesso vi riusciva all'azione della forza

pubblica. Questa sciagurata protezione accordata al vagabondaggio, alla resistenza alle leggi e al delitto si era talmente immedesimata nelle abitudini e nei sentimenti che quando i regni meridionali acquistarono un governo rappresentativo e popolare nel 1860, essa continuò a manifestarsi per più anni; testimonj il brigantaggio di queste provincie e il malandrinaggio della Sicilia. Dopo tanti funesti sperimenti il nostro popolo ha finito per comprendere che il vagabondo e il reo sono suoi nemici personali diretti. Governo e popolo non essendo che una sol cosa, ogni cittadino sente il dovere di vegliare personalmente alla sicurezza pubblica perchè sa che così facendo veglia alla conservazione della sua propria. Il vagabondo, il sospetto di crimine è da tutti segnato a dito, i suoi passi sono spiati e tosto che egli ne abbia dato uno che la legge possa incriminare egli è dalla legge colpito, non per opra della forza pubblica ma pel concorso dei medesimi cittadini. In questo sentimento ormai divenuto universale e non nell'apparato della forza pubblica o nella solidità di queste ed altre mura sta la sicurezza della Repubblica e la certezza in cui noi viviamo che i nostri prigionieri non possono fuggire. Avete altre obbiezioni? — Sì, ancora due, gli risposi, e poi prenderemo commiato da voi. Su tutto questo sistema che io profondamente ammiro non scorgo che leggiere pene proporzionate a lievi delitti. Non avete voi pene maggiori per delitti più gravi, per l'omicidio per esempio? — Noi non abbiamo la pena di morte perchè la consideriamo barbara in atto e pericolosa nei suoi risultati, ma ne ab-

biamo delle equivalenti. Lavori onerosissimi in luoghi malsani come scavazioni di mine, prosciugamento di paludi, traforo di monti, livellature di bacini, erezione di ponti, assistenza alle fornaci di carbon fossile nelle pubbliche officine. Supponete un uomo avezzo agli agi della vita condannato per 10 anni ad uno di questi lavori, calcolate tutto quel che soffre e dite se egli non ha tempo a maledire dieci mila volte l'ora e il momento in cui ha commesso un delitto! Se ciò non basta abbiamo la deportazione. Un esame costante e serio che noi facciamo sui prigionieri ci mette in grado di farne sempre due categorie. Quelli che mossi da circostanze o da passioni indipendenti dal carattere personale si sono resi colpevoli di un delitto e quelli che per natura malvagia vi sono costantemente inclinati. Per la deportazione scegliamo in preferenza quest'ultimi. Le vaste nostre colonie nell'Affrica centrale, nell'America del Sud e nell'Oceania ci offrono ampio margine a questa emigrazione. Riuniti colà uomini e donne ottengono delle terre e fondano delle città e forse riesciranno a creare per l'avvenire regni prosperi e forti. Non ridete: a chi conosce la storia ciò non deve recar maraviglia. Le più floride città, i più opulenti regni furono fondati da ladri.

— Io desidererei in ultimo sapere, gli dissi, se le pene hanno un tempo determinato dal tribunale o se sono lasciate al vostro arbitrio. Vi sarei anche riconoscente per qualche altro dettaglio circa il trattamento interno.

— Sarò breve nella mia risposta, mi disse, perchè si avvicina l'ora della refezione e debbo assistervi. Il

tribunale pronuncia un termine per la pena che il prigioniero deve subire, come determina il genere di lavoro duro, ordinario o mite a cui dev'essere assoggettato, e fissa la reclusione rigorosa, la semi reclusione o la libera circolazione, l'internamento o la deportazione e il luogo e condizioni di questa, ma tutto all'infuori della pena di deportazione che si esegue sull'istante, deve essere sottomesso non al mio arbitrio, ma al mio giudizio. Quando io credo opportuno operare qualche mutazione ai termini del verdetto, lo faccio sottoponendone la proposta al consiglio del comitato il quale approva o disapprova. Non di rado avviene che individui condannati a un anno di detenzione ne subiscono due e viceversa, mentre altri astretti alla reclusione rigorosa vengono messi in possesso del benefizio della circolazione in città, però sempre colle divise della prigione, ed altri passano da uno ad un altro uffizio, da un lavoro assai mite ad un'occupazione più onerosa e viceversa secondo le loro disposizioni e condotta, e sopratutto secondo il giudizio che ne fanno i signori del Comitato preposti ad analizzare le loro tendenze e proporre o alterare i metodi curativi della loro morale malattia.

Il trattamento interno ha per base il sistema igienico addottato per tutta la città. Bagni freddi al primo svegliarsi del mattino, ginnastica generale, pasti di farinacei e carni arrostite o bollite, scarso vino, lavoro costante e variato, due ore di studio giornaliero, un'ora di allocuzione morale, due di ricreazione in comune per classi, l'uso della donna per due ore ogni domenica;

ecco tutto il trattamento che ricevono i prigionieri. Io incominciai questo discorso dicendovi che il prigioniero era un ammalato da curarsi e non un reo da punire, lo conchiuderò ripetendo che il sistema penitenziario dev' essere un vantaggio per la Società e una rendita per lo Stato, non un incubo com' era fra voi e un dispendio. Queste due verità riassumono quanto sinora io ebbi il piacere di esporvi. Vi lascio con rammarico e corro ove il dovere del mio ufficio mi chiama. Se visiterete un'altra volta questi luoghi vi darò più ampj dettagli. —

Noi lasciammo l' ottimo direttore e ci avviammo verso la città. Cammin facendo dissi alla mia guida: Spiacemi aver obliato di far al Direttore un' ulteriore dimanda. — Quale? mi disse. — Desidererei sapere, risposi, quali sono le condizioni dei prigionieri pei debiti. — Noi abbiamo totalmente abolito quel barbarismo, dissemi: non vi sono più prigionieri per debiti: la nostra magistratura la ragiona così: o il debitore è un onest' uomo o è un furfante. Nel primo caso non vi è ragione per condannarlo ad una punizione; nel secondo non è nè il suo debito, nè il suo creditore che lo condanna, è l' atto di truffa di cui si rese colpevole verso un terzo indipendentemente dalla ragione di credito e debito. — Questa teoria è sommamente razionale in principio ma parmi difficilissima in applicazione, gli risposi: come fate voi a caratterizzare adequatamente la colpabilità o l' innocenza di un debitore? — In uno stato organizzato come il nostro questo esame è facilissimo. Un creditore porta un'accusa contro un suo

debitore avanti il Tribunale. Questo rimette l'atto al Tribunale di pubblica moralità per le necessarie investigazioni. Nel breve termine di tre giorni quest'ultimo si è reso conto della condotta dell'accusato. Se risulta dai rapporti ottenuti che egli abbia contratto il debito in lealtà e buona fede, che circostanze imprevedibili indipendenti dalla sua onestà lo mettono in posizione di non poterlo soddisfare, egli è assolto dall'ipotesi di crimine e gli atti passano al Tribunale conciliatorio per le opportune misure da stabilirsi fra esso e il suo creditore; nel caso contrario l'accusato è rinviato al Tribunale criminale che lo giudica e condanna qual reo contro la Società, sussistendo tuttavia in pieno vigore il dritto del suo avversario nel Tribunale di conciliazione per la riscossione del suo credito per tutti gli anni di sua vita e non al di là. La lègge ha decretato che debiti e crediti sono soltanto ereditarj quando sono inseriti nelle clausole di un testamento.

-- Parmi per altro, io soggiunsi, che la legge deve fare una notevole differenza fra debiti contratti in via privata da mano a mano e debiti commerciali. Un paese eminentemente industrioso e commerciale come questo è ora divenuto deve avere delle leggi rigorosissime e savissime per guarentire le operazioni di scambio, e le opinioni dei nostri migliori giurisconsulti in proposito furono sempre che ove questo estremo rigore non esisteva ivi languiva il commercio ed era snervata l'industria, basi della prosperità dei popoli. -- Il buon vecchio guardavami fisso in volto mentre io così parlava. Quand'ebbi terminato mi disse: Per la prima volta io non

comprendo il senso dei vostri discorsi. Mi spiegherò, gli risposi. I nostri uomini di stato si erano finalmente accorti, benchè un po' tardi, dell'alta immoralità e barbarie dell'imprigionamento per debiti, e benchè non sieno stati tanto esperti da fare la savia distinzione che faceste voi, pur tuttavia l'avevano abolito pei debiti privati riserbandolo tuttavia in vigore con alcune restrizioni pei debiti commerciali ossia per le cambiali. — Cambiali, egli rispose appoggiandosi sulla parola come chi vuol estrarne un senso masticandola, ma per la seconda volta io non vi comprendo. — Non vi sono fra voi banche e banchieri? — Banchieri? egli disse seriamente.... Ah! Sì!... Parmi ricordarmi.... ho certamente letto.... Adesso ci sono.... ma quelli erano la peste della società vostra, contro i quali nel 1930 si fece quasi una rivoluzione in tutta Europa.— Noi li abbiamo sempre considerati come un benefizio per l'industria, per il commercio e per tutte le transazioni fra individuo e individuo, fra popolo e popolo. — Voi chiamate benefizio delle istituzioni che sostituivano ai vostri capitali reali dei capitali fittizj e nominativi? Che agglomeravano moltiplicazioni infinite d'interessi sul capitale rappresentativo di una firma? Che monopolizzavano in loro esclusivo profitto il numerario in circolazione d'intiere popolazioni? Ma avete voi obliato la crisi finanziaria d'Italia dal 1860 al 1870 per opera dell'imprestito fatto dai banchieri? Se ben mi ajuta la memoria, e voi lo dovete sapere assai meglio di me, voi pagavate o dovevate pagare almeno, poichè infine non pagaste più nulla, 280 millioni d'interessi annui e la

vostra rendita si era abbassata sino al 64. Tutto ciò per opera dei banchieri e pel sistema d'agiotaggio da essi introdotto sulle piazze ove negoziavasi questa rendita come vil derrata!

— Sono dolente di dover ripetere ciò che voi diceste poc'anzi; ora non vi comprendo neppur io. Che cosa avete voi sostituito al Debito pubblico, alle banche, ai banchieri e alle cambiali? — Che cosa? Nulla! mi rispose: noi non abbiamo debito pubblico; la nostra banca è il capitale in circolazione del popolo, il nostro banchiere è lo Stato, ma io mi accorgo, egli riprese subito, che queste idee sono nuove per voi; mi spiegherò più chiaramente. Ecco il fondamento del nostro sistema finanziario. Un decreto dell'assemblea dice: a nessuno è dato emettere valori nominativi rappresentanti un capitale effettivo qualunque, questo è privilegio esclusivo dello Stato. In virtù di questo privilegio sancito dal Tribunale supremo romano e comune a tutte le repubbliche, esse emettono titoli di rendita al 4 °I₀ per tutte le somme da una lira in su ed investono i capitali effettivi in banche governamentali che si mettono in circolazione al 6. Il 2 °I₀ di differenza copre le spese di amministrazione e gran parte di quelle dello Stato. Il vantaggio di questo sistema è il raddoppiamento del capitale effettivo, la facilitazione di tutte le imprese di pubblica utilità, la semplificazione di tutte le transazioni commerciali e private all'interno e all'estero, la semplificazione di tutto il sistema burocratico d'amministrazione, il consolidamento fra popolo e governo. Non v'ha nessuno fra noi che tenga presso di sè il

numerario in specie quando i valori nominativi al latore portano con sè un interesse che il primo non rappresenta. Il minuto numerario centesimale è solo conservato per soddisfare alle esigenze degl' interessi decorrenti nel cambio dei valori nominativi. In quanto alle cambiali di commercio esse esistono sotto il nome di titoli di credito soggetti alla legge stabilita per tutti i debiti in generale, ma voi non avrete mai un' idea chiara delle nostre istituzioni, se prima non acquisterete una generale nozione delle nostre leggi.

CAPITOLO XII.

MONOLOGO. — LA METEMPSICOSI.

Mi ritirai nella mia stanza per gustar d' un riposo ben dovuto alle fatiche e alle sensazioni di quella lunghissima giornata. Eravamo al 15 ottobre: il cielo era stato carco di nubi durante tutto quel giorno; verso sera una brezza umida e sferzante annunziava un cambiamento istantaneo di temperatura, i rami frònzuti delle piante sul mio terrazzino s' inchinavano sotto i suoi colpi e per tema di riaffrontarli non osavano più rialzar le cime che prima spiegavansi orgogliose ai raggi del sole, i fiori rannicchiavansi mesti nei loro petali, le coltrine che chiudevano la mia stanza sventolavano; mi alzai dal letto, diressi lo sguardo al Vesuvio e lo

vidi avvolto in densa caligine. Al di là delle sue cime rumoreggiava il tuono, lampi infuocati saettavano i suoi fianchi; il mare divenuto nero sollevava i suoi cavalloni spumanti; tutto indicava l'appressarsi dell'uragano; esso non tardò: diluvi d'acqua piombarono con scroscio violento sulla città addormentata. Io solo vegliava sfidando l'ira degli elementi, perchè in quella lotta terribile io trovai sempre fin dalla mia più tenera fanciullezza un vezzo e un diletto che non seppero mai darmi le albe serene del ridente mattino d'aprile dei poeti. In questi io godo, in quelli io medito e penso. In quell'istante io pensava: Due secoli fa gli spensierati abitanti di questo golfo ameno avrebbero mai creduto che sulle rovine informi delle loro luride casaccie si alzerebbero 200 anni dopo abitazioni gigantesche, ornate delle più esimie produzioni dell'arte, abitate da un popolo industrioso, attivo, morale, per cui le più colossali imprese che in altri tempi avrebbero costato secoli di lavoro sono divenute un trastullo? E fra 200 anni chi abiterà in queste case? Oh potessi io addormentarmi una seconda volta del sonno dei duecent'anni scorsi e svegliarmi a vivere con quei popoli. Oh! potenza dell'umano ingegno! Oh sforzo sublime di sacrificio e di volontà! Questo incivilimento, di cui questo popolo va così glorioso, sarà un'ombra pei posteri come lo è quello di duecent'anni scorsi al dì d'oggi! Eppure no! Havvi un limite a tutto.

La natura dell'uomo è soggetta alle stesse mutazioni di forme che subiscono tutte le esistenze dell'universo. Un progresso continuo indefinito è un paradosso.

Vi è un limite che non è concesso all'umana natura di valicare. È necessaria l'opera della distruzione, fa d'uopo che tutto si rimescoli onde tutto si ringiovanisca. Tale è la legge che governa l'esistenza apparente; temerario e folle è colui che pensa sottrarvisi.

Ciò che succede nella vita di una pianta o di un animale deve succedere nella vita di perfezionamento dell'umana specie. Havvi un periodo di formazione e un periodo d'infanzia. Succedono a questi la fanciullezza ancor bambina, la gioventù rigogliosa, la prospera virilità, l'età cadente, la vecchiezza decrepita e poi la morte, a meno che circostanze fortuite spezzino ad un tratto il corso della vita prima che tutti i periodi siano compiuti. Tale è la legge dell'eterna esistenza. A qual periodo è giunto questo popolo? Non lo saprei giudicare. Suppongo al confine fra la gioventù che sfugge e la robusta virilità che viene ad assidersi forte ed imperante là ove regnavano le passioni. Sì questo è il periodo; tutto tende a confermarmi in questo concetto: qui si dà libero freno alle passioni senza pericolo di licenza o corruzione, dunque le passioni sono qui attutite; qui regna sovrana la legge; dunque nulla offusca nell'uomo la sua ragione. Quindi, che cosa eravamo noi che ci credevamo giunti all'apice dell'umana grandezza? Giovinotti pieni di propositi e di speranze, di errori e di passioni! Che cosa erano quelli che ci precedettero? Fanciulli! E quelli che vissero anteriormente a questi? Infanti. E che cosa saranno i posteri che nasceranno 200 anni dopo quest'epoca? Uomini pieni di calma e d'esperienza, ma privi d'ener-

gia per continuar l'opera iniziata dai loro predecessori! E quelli che vedranno la luce 2, 3 o 400 anni dopo quest'ultimi? Vecchi decrepiti, forsennati o rimbambiti che assonneranno sulle opere dei loro avi e le lasceranno deperire. E poi?... E poi!... Ma io seguo il corso e non fisso i termini delle umane leggi. E che! Non abbiamo noi l'esempio tutto recente della schernitrice Albione spogliata del suo prestigio, decaduta dalla sua grandezza, circostretta negli angustissimi suoi limiti senza governo proprio e serva di quella razza latina che aveva sempre disprezzato? Dov'è l'impero degli Ausburghi? Non si è fatto un museo del palazzo dei Sultani? Non siede un'Assemblea nazionale nella regia degli Czar? Come cadde l'impero romano, come rovinò il babilonese, come furono schiacciati l'egizio, l'indico e l'assiro, come si perderono le traccie dell'antica civiltà nell'America meridionale, come scomparve la razza che abitò il globo prima dell'ecpirosi mondiale, così sarà dissipata qual nebbia questa civilizzazione.

Mentre io davo sfogo a questi pensieri l'uragano aveva cessato, rade nuvole correvano precipitose a nascondersi sotto l'orizzonte, brillava in cielo più viva la luce mistica della triplice Ecate, monti, balze, spiaggie e campi coperti dianzi di tenebre e alluviati da torrenti d'acqua, simili a quelli che dovranno un giorno sprofondarli negli abissi, parevano risorgere come per incanto dal seno del caos e brillare rinverditi di più giovine vigore. — Ecco l'immagine sensibile delle eterne leggi, esclamai io avanzandomi sino al para-

petto del mio terrazzino. Dopo la morte la vita sempre più rigogliosa e più bella per percorrere nuovi stadi e nuovi periodi e giungere ad ugual meta onde morire e rinascere ancora eternamente. Perchè dunque ci lagniam noi? Che cosa perde l'uomo quando l'elettrico che pone in moto l'organismo del suo corpo lo abbandonerà per un istante? Non rivivrà egli sempre come tutto rivive ciò che decade e muore? Oh! sublime benefizio della metempsicosi! E vi fu al mondo chi osò calunniarti proclamandoti una favola! Ma che cosa sostituivano quegli stolti nella loro empietà assurda alla tua santa e divina verità? Non potendo negarti essi ti trasformarono. Vollero persuadere agli uomini che l'Essere universale che essi chiamavano Iddio assegnava all'uomo l'indegna, la miserabile missione di vivere una sol vita sulla terra e poi abbandonarla eternamente per esistere nell'eternità del tempo, esseri inutili e isolati, annegati in eterno godimento o preda di eterno dolore! Dunque nascere ereditando nella frale nostra natura la corruzione dei padri nostri, crescere soffrendo le torture di una dolorosa infanzia, vivere combattendo per pochi anni nella lotta delle passioni, bearsi forse un solo istante di un raggio di gloria o di un sorriso d'amore, scarso compenso alla coppa piena di amarezza che ci esibisce la vita, vivere per invidiare o odiare altrui, esserne disprezzati o invidiati, morire fra le torture d'insoffribili infermità forse maledicendo alla vita, ecco la nobile idea, il grande oggetto per cui Dio, secondo essi, aveva creato l'uomo! I monti, le valli, i bruti, le piante, i sassi, la goccia

d'acqua, il granello d'arena nel deserto sono dell'uomo più privilegiati, essi si tramutano e si trasformano, si mischiano e si ricompongono in una eterna esistenza senza cessar mai di vivere un solo istante: l'uomo solo, essere mistico ed incomprensibile, superiore, inferiore od estraneo alla suprema immutabil legge che governa l'esistenza, qual fuoco fatuo, qual fenomeno meteorico compare una volta a prendere il suo posto nella serie degl'esseri, vive, o vegeta, soffre o gode, fa bene o fa male e poi scompare per dar luogo ad un altro! Empia ed assurda dottrina! E chi ispirò nel più profondo della mia anima il sentimento incancellabile della mia eterna esistenza? Chi fece il palpito di tutti gli istanti di mia vita, il terrore che m'invade alla sola ipotesi della cessazione di essere, se quando queste frali membra che incorporano il mio spirito si scomporranno per ricomporre altre esistenze, io spirito immortale avrò cessato per sempre di appartenere a questa vita? Ma voi vivrete la vita eterna degli spiriti, mi si dice. Ma questa idea mi viene comunicata da voi, io rispondo loro. Senza la vostra insinuazione l'uomo non l'avrebbe mai avuta. Il naturale istinto ci porta a vivere nella vita cho noi conosciamo e non in una vita a noi ignota.

Tutto mi sprona a credere che io vissi sempre e continuerò a vivere su questa terra, ma che io debba vivere di un'altra vita l'odo solo dal labbro vostro. Nel secolo in cui son nato si diceva che Iddio aveva posto l'uomo sulla terra assegnandogli dei doveri da adempiere e una missione da eseguire. Povera bestemmia!

È possibile, diceva io, continuando a monologare, che siano stati necessari due secoli di torpore nelle viscere delle terra per fare che tutto il ridicolo di una sì strana asserzione si rivelasse al mio spirito? Dunque Iddio, essere puro, spirituale e perfetto distaccava da sè stesso un essere a sua immagine per natura incorruttibile e perfetto, lo vestiva di corpo, lo assoggettava alla fralezza della materia, al dominio delle accidentalità organiche e sistematiche che generano le passioni, onde ottenere per risultato che riuscendo vittorioso nella lotta quello spirito da sè indivisibile ritornasse nel suo grembo a pascersi d'imperituro godimento, e nel caso contrario divenisse un essere isolato, distaccato da lui, preda d'interminabili tormenti. Nè ciò bastava per completare l'assurdo. Quest'essere era investito di una missione. Io mi appello alla coscienza di tutti gli uomini onesti. Vi è forse taluno il quale giunto al limitare della tomba possa dire: Io ho riempito la mia missione sulla terra? Io ammetto, ed ho profonda convinzione di ciò che asserisco, che gl'individui, le classi, i popoli, le nazioni, i secoli, hanno tutti una missione da adempiere quaggiù: membri dell'immensa famiglia umana che chiamasi umanità, essi hanno la missione di avviarla e farla avanzare nella via del progresso che le è tracciata, ma basta forse una vita, o dieci vite a far che ognuno in questo arduo compito adempia la parte che gli è assegnata? Molti uomini che nelle loro esistenze precedenti vissero di una vita di studio e di lavoro, nascono in questa con idee preconcette di rendersi utili ai loro concittadini, alla

patria e all' umanità: dobbiamo a taluni di loro quel poco di bene che si va ogni giorno operando, ma possono essi sottrarsi a tutte le miserie che affliggono la loro gioventù? Hanno essi la forza di padroneggiare la fogá delle passioni, tanto più veementi quanto più alto è l' ingegno, che li arrestano nelle loro sublimi intraprese? Non trovano essi il più sovente aspre difficoltà, ostacoli insuperabili e circostanze cotanto avverse da paralizzare la loro volontà e rendere la loro azione imperfetta od impossibile? Se ciò è vero, come i fatti giornalieri ce lo dimostrano, dev'essere vero altresì che se Dio ha dato agli uomini una missione sulla terra, egli ha dovuto dar loro più di una vita per adempierla. Questo sistema così omogeneo a tutte le aspirazioni dell' uomo, così soddisfacente a tutti i suoi bisogni, è il solo che possa rendere l' uomo savio e morale, perchè è il solo che sveli adequatamente senza ambagi e senza mistero la giustizia retributiva d' Iddio. Qual maggior incentivo alla perfetta rassegnazione dell'uomo che soffre che quello di poter dire: In vite precedenti io feci un triste uso dei doni che la natura mi aveva conferiti, io mancai all'adempimento degl'obblighi miei, tradii il mio mandato, mandai a vuoto la mia missione, or sconto la pena del mio delitto. Ebbene! bersagliato ora da amare difficoltà, attraversato nei miei disegni da avverse circostanze io non debbo accusarne alcuno; è la legge suprema che mi colpisce! Lavorerò, sfiderò l'invidia, la persecuzione, il disprezzo, recherò solo un ciottolo all' edifizio del progresso umano laddove in vite precedenti si aspettava da me una colonna, ma

sarà tutto ciò che avrò potuto raccogliere, si terrà conto della mia rassegnazione e delle mie sofferenze, della mia volontà e della mia opera e quando rinascerò a nuova vita usufrutterò i miei più giovani anni: studio, esperienza e lavoro, tutto metterò in opra per pagar il mio debito alla legge e non più soffrire. Passate oltre, penetrate in quelle sale dorate ove in seno alle dovizie e le gioje esulta un giovane sprecando la vita. Col sistema di due secoli scorsi egli non aveva che una sol base di morale, la speranza del paradiso e la tema dell'inferno, ma queste due idee erano così poco analoghe alla voce della sua esistenza, così vaghe, così confuse e negl'ultimi tempi cotanto ridicolizzate che ei non poteva arrestarvi sopra un sol pensiero. Nulla gli prescriveva dei doveri da adempiere nella vita, chi osava porre un freno alle sue passioni?

Sostituite a quel sistema assurdo la metempsicosi di questo secolo: essa basterà da sè sola senza dogmi, senza precetti, e senza leggende ad ombreggiare sovente quella serena fronte di un profondo pensiero. Io sono felice, egli dirà: la natura mi ha dato fortuna, bellezza, forza, genio e illustre discendenza, ma chi mi guarentisce che io nascerò in questo stato nella vita futura? La vita presente è un sogno che si oscura, un'illusione che presto svanisce, io morrò e potrò subito dopo per mio gastigo se non avrò bene operato rinascere in una condizione oscura, povero, malaticcio e idiota. Dunque? Adoperiamo questi cospicui doni allo studio, al lavoro, all'opra di beneficare altrui e spia-

nare la via al progresso dell' umanità per godere nella vita ventura. Insensati, diceva io fra me stesso, che male diceste a ciò che non comprendevate, ecco che cos'è la metempsicosi! In quel momento io volsi lo sguardo all' orizzonte, l' alba appariva serena a ricacciar le stelle, le mie palpebre si appesantivano sui miei occhi, una sensazione di freddo percorse le mie fibre, sentii il bisogno del riposo, rientrai nella mia stanza e profondamente m' addormentai.

CAPITOLO XIII.

SETTIMO GIORNO. — ISTITUZIONI E LEGGI.

Quando giunse il vecchio nella mia camera, all' indomani, io aveva goduto di scarso sonno e avrei volentieri prolungato il mio riposo, ma colla solita sua veneranda calma egli erasi assiso al mio capezzale e dovetti alzarmi. — Come avete passato la notte, mi disse. — Meditando, gli risposi. — Avete fatto male, soggiunse; la natura è imperiosa nei suoi dritti, essa reclama da noi un riposo che ci toglie ad usura quando cerchiamo sottrarci alle sue leggi. — A proposito di leggi, gli dissi interrompendolo, voi mi prometteste farmi conoscere quelle della Repubblica. Io ardo dal desiderio di acquistarne nozioni. — Visiteremo i tribunali questa mane, se vi aggrada, mi disse, e trove-

remo facilmente occasione di appagare le vostre brame. -- Uscimmo in carro scoperto guidato da un uomo che sedeva innanzi a noi. -- Molte gravi occupazioni, gli dissi, mi fecero trascorrere su vari importanti dettagli che pur mi sarebbe caro conoscere. Il primo oggetto che eccitò la mia meraviglia nello svegliarmi in questo secolo fu appunto un carro come questo che scorreva rapido per le vie senza essere tirato da animali o spinto dalla forza del vapore. Vorreste spiegarmi il meccanismo che opera questo prodigio? -- Io non avrei creduto che ciò fosse nuovo per voi, mi disse, perchè se ben mi appongo questa invenzione data dal secol vostro. Non avevate voi i fucili a percussione d'aria? — Sì, gli risposi, ma di una rarissima applicazione. Il vegliardo sorrise. — Ciò mi conferma nella mia opinione: noi non abbiamo creato nulla, vi dobbiamo tutto, abbiamo applicato su di una vasta scala ciò di cui voi ci avete dato le norme colle vostre scoperte. Ecco il meccanismo di questo veicolo. Esiste qui sotto ai nostri piedi un cilindro ripieno d'aria compressa la quale viene introdotta dalle due trombe aspiranti sporgenti ai lati. Questa piccola ruota a noi d'innanzi agisce a guisa di leva sollevando e abbassando una valvola che ne opera l'emissione. L'aria sfuggendo riempie un tubo verticale che fa alternativamente sollevare ed abbassare un pistone il quale operando sull'asse del carro mette in moto le ruote e per controcolpo fa girare le trombe che aspirano un egual volume d'aria e la comprimono per l'opposta parte nel cilindro, di modo che il moto essendo simultaneo in tutto

l'organismo, il cilindro possiede alla fine della corsa il medesimo volume d'aria che aveva alla sua partenza. Quel braccio che il carrettiere tiene in mano è la guida del carro, quell'altro al suo fianco sinistro serve ad arrestarlo e a farlo indietreggiare. Questo semplice meccanismo è applicato a tutte le locomotive in maggiore o minore proporzione di forza secondo il peso specifico del veicolo e del carico che porta.

Percorrendo il lungo corso che serpeggia da un capo all'altro della città giungemmo innanzi ad un vasto e sontuoso edifizio detto il Tribunale maggiore. Un porticato semicircolare ornato di colonne e di statue di egregio lavoro dava adito ad un ampio peristilio nel centro del quale sorgeva una zampillante fontana. Trovammo gente numerosissima ivi raccolta, un andirivieni tumultuoso di chi saliva e scendeva i prolungati gradini, a destra e a sinistra uffizi con iscrizioni sul frontale delle porte. Io ne lessi varie del tenore seguente: *Deposito di atti d'accusa e di difesa* -- *Verificazione di titoli* -- *Ufficio dei rapporti* -- *Cause in conciliazione* -- *Cause in appello al tribunale di pubblica moralità* -- *Verbali di procedura* -- *Ordinazioni, decreti e sentenze* -- *Segreteria generale etc.* -- Voi vedrete, mi disse il vecchio, una grande semplificazione del sistema di procedura quando lo paragonerete al vostro. In primo luogo noi non abbiamo nè notaj, nè procuratori, nè avvocati. -- E il diritto santo di difesa? gli dissi. — Si fa cogli atti, colle prove testimoniali e coi fatti: le sentenze sono inappellabili, mi rispose. L'attore presentasi personalmente o si fa rappresentare all'uffizio

del Deposito di atti, ed espone i suoi reclami. Essi sono registrati, matricolati e redatti in verbale, copia del quale è comunicata in via di citazione alla parte avversa che comparisce personalmente od in iscritto ad opporre le sue difese. Se vi sono atti da esaminare essi passano all'ufficio di verificazione, in caso contrario i due verbali di accusa e difesa sono deferiti alla Magistratura, che alla presenza delle parti, con interlocuzione personale o in loro assenza pronuncia una inappellabile sentenza che viene istantaneamente trasmessa all'Uffizio di esecuzione. Le accuse criminali sono sottoposte al Tribunale di pubblica moralità. Tutta questa procedura dev'essere compiuta a termini di legge entro otto giorni. Tutti gli atti sono registrati alla Segreteria generale. Le spese di processo sono mitissime, le multe decretate per trasgressioni, violazioni o crimini minori che non possono essere colpiti dalla legge sono versate nelle casse dello Stato di cui l'assemblea dà un conto pubblico semestralmente. Noi abbiamo in questo modo, voi vedete, purgato la società da quattro piaghe che consumavano lentamente la vostra; i soldati sono rimpiazzati da liberi cittadini armati, e i dottori, medici e farmacisti dalle leggi della pubblica igiene: ai monaci, frati e monache abbiamo sostituito un numero determinato di sacerdoti pello stretto bisogno del servizio dei tempj, ai quali s'inibisce ogni ingerenza nella cosa pubblica: un'organizzazione perfetta di uffici nel seno del Tribunale medesimo rimpiazza in un modo assai più soddisfacente con minor sciupìo di tempo e di spese i notaj, avvocati e procuratori che erano fra voi.

— E se succedesse una guerra? dissi al mio buon maestro. — Finchè vi esiste un supremo Senato romano che lega insieme in un sol vincolo di reciproca solidarietà tutte le repubbliche; finchè base della prosperità degli Stati sarà in ognuna di esse, com'è fra noi, l'interesse industriale e commerciale, la guerra è assai difficile per non dire impossibile, ma se succedesse, essa troverebbe fra noi tanti agguerriti soldati quanti sono i cittadini abili a portare le armi.

— Ciò non basta, io gli dissi. Per una guerra oltre al numero dei combattenti, è necessario il materiale e l'organizzazione. — Abbiamo l'uno e l'altro, mi rispose. I nostri arsenali sono ripieni d'armi, i nostri magazzini abbondano di materiali, i granai traboccano di provisioni e i quadri sono perfettamente organizzati in tutte le classi della popolazione, ma questo è l'ultimo nostro pregio. La Repubblica non ha creduto opportuno di distruggere queste reminiscenze della barbarie dei secoli scorsi perchè troppo recente è ancor la memoria delle insanguinate messi e delle arse città fra cui pugnarono da prodi per la patria indipendenza i nostri estinti padri e fratelli. Il popolo canta ancora nei suoi tripudi gl'inni guerrieri che sfidavano la morte, le sale dell'Assemblea nazionale sono ancora rivestite dei laceri trofei dei debellati eserciti, le nostre lapidi segnano in caratteri d'oro i nomi di coloro che soccombettero nei campi, che l'antichità chiamava campi di gloria e d'onore, ma io spero che fra non guari spariranno queste insegne d'obbrobrio che disonorarono l'umanità per tanti secoli, e il giorno in cui dall'alto dei sette

colli romani il Presidente del supremo Senato pronuncierà il decreto che dichiara abolita la guerra, quel giorno dovrà essere giorno di festa per il mondo, in quel giorno soltanto, di cui spero salutare l'aurora prima di chiudere questa vita, noi potremo dire di essere veramente popoli civili.

Per la prima volta vidi il volto del venerando vecchio scuotersi dalla sua calma abituale e colorarsi, i suoi occhi lampeggiarono di un vivo entusiasmo, io abbassai i miei innanzi al loro fulgore.

Passammo molto spazio d'ora percorrendo le vaste gallerie di quel sontuoso edifizio senza parlare, ammirando le pitture, gli affreschi, i rilievi e sopratutto le statue che le ornavano. Il mio cuore esultò quando fra esse vidi quella a me ben nota di Beccaria. Salve, o valent'uomo, gli dissi, la posterità seppe renderti giustizia. In fondo alla sala scorsi i busti di Trismegisto l'egiziano, Menes cretese, Mosè, Seleuco e Carunde. A destra, su alti pedestalli, Solone, Licurgo, Orfeo, Elino; più in là Confucio, Manci, Brama e Odin lo scandinavo. A sinistra gli orientali Aaron el Raschid, El Mamoun e Suliman II. Qua e là sparsi fra i gruppi Carlo Magno, Alfredo di Sassonia, Savigny, Gans e Glücke germanici; Bodin, Montesquieu, Federico II, il maestro della nuova scuola Vico, il profondo pensatore Gioberti, Machiavelli, Filangieri e molti altri.

— Voi mi diceste poc'anzi, soggiunsi io, quando lo vidi disposto a riprendere la conversazione, che voi non avevate dottori, medici e farmacisti. Io ammetto che i bagni freddi, l'esercizio, la ventilazione e tutte le al-

tre misure igieniche imposte e mantenute rigorosamente fra il popolo, possano prevenire un gran numero di malattie a cui le passate generazioni andavano soggette, ma hanvi malattie ereditarie, infermità organiche, morbi epidemici e accidentali, affezioni inerenti a moltiplicità di cause per lo più ignote, alterazioni di sistemi per effetto di privazioni e intemperanze, e mille altri casi patetici nell'individuo che le più savie e le più rigorose leggi d'igiene non saprebbero nè prevenire nè curare.

— Ciò è perfettamente vero, mi rispose, le popolazioni nomadi anche a i tempi vostri non conoscevano nè medici nè scienza medica, eppure erano assai più sane e più robuste dei popoli inciviliti, come lo sono alcune ancora al dì d'oggi; esse non ebbero mai nè leggi, nè avvocati, nè magistrati, nè tribunali e furono sempre più morali di noi: non conobbero nè teologia, nè chiese nè sacerdoti, e il loro sentimento religioso fu sempre più puro del nostro. Ciò proverebbe qualche cosa contro la vostra asserzione, ma io non mi appoggierò a questo argomento. Preferisco sacrificare alquanto le mie personali convinzioni ed ammettere con voi che pell'uomo in stato sociale siano indispensabilmente e sventuratamente necessarj medici e farmacisti, giudici e avvocati, riti e sacerdoti. Ammesso però che questi non sieno che mali più o meno necessari voi dovete conchiudere che la perfettibilità desiderabile dell'incivilimento sociale consista appunto nel diminuirne gradatamente il numero. Ecco ciò che noi abbiamo fatto. Noi abbiamo abbattuto gli antichi edifizj perchè erano mal costruiti

sostituendovene dei nuovi su di un sistema che ha per base la libera circolazione dell' aria.

Abbiamo allargato e spianato le vie scavando sotto ciascuna degli ampj condotti per lo spurgo delle acque. Abbiamo costruito su di un' ampia scala canali di acqua potabile e d'irrigazione e li abbiamo messi alla portata delle più recondite celle degli appartamenti. Abbiamo creato un comitato di pubblica igiene come abbiamo un Tribunale di pubblica moralità. Queste due supreme autorità, investite di assoluti poteri, hanno un'azione diretta in tutti i centri e su tutti gl'individui. Per raggiungere più facilmente il nostro scopo abbiamo pubblici bagni per ogni quartiere della città e pubblici circoli di ginnastica. Ecco per l'igiene in generale. Per andar incontro poi ai casi speciali di cui mi faceste l'enumerazione, il Comitato d'igiene ha stabilito in tutti i quartieri della città dei comizj di medicina, chirurgia e farmaceutica i quali inviano a domicilio, quando il caso lo richiede, o visitano gl'infermi nelle sale dello stabilimento amministrando loro i proprj medicinali. Questi istituti sono mantenuti a spese dello Stato.

Essi però non sono che palliativi e non prevengono il male. Siccome qualunque misura igienica è pressochè inutile quando l'organizzazione è viziata, la Repubblica ha saviamente decretato, tanto per l'igiene del corpo, quanto per l'educazione del cuore e della mente, che nessuna madre possa allevare la sua prole maschia al di là dell'età di tre anni.

— Conosco già questa legge, gli dissi, e l'approvo

perchè so per esperienza personale del secolo in cui io nacqui che se gli uomini crescevano deboli, infingardi, inetti e sovente immorali, lo dovevano all'educazione effeminata e corrotta che ricevevano per cura delle loro madri. — Io vi dissi, mi rispose il vecchio, che questa era la più savia legge che avesse emanata la Repubblica ed io sto studiando se non sarebbe possibile estenderne la salutare influenza a un periodo ancora anteriore e strappare la prole maschia dal seno delle madri tosto che il bambino è smammato.

Io sorrisi a questa proposta e il vecchio che se ne accorse mi disse: Voi ridete, non è vero? E che fareste se vi dicessi che io desidererei, ciò che però non credo attuabile, che il bambino fosse strappato dal seno della madre appena nato e commesso sin d'allora alle cure dello Stato? Questa è la mia opinione, soggiunse e ve ne esporrò le ragioni. Per tanti secoli, ed oso dire in tutte le età del mondo, si è sempre inteso vantare sino al cielo l'amor di madre. Se mi parlate dell'amor di una madre per un figlio adulto che non ha più bisogno delle sue cure, io convengo con tutti. Nulla al mondo sì generoso, sì nobile, sì grande, sì eroico quanto la tenerezza, l'estasi, l'abnegazione e il sacrifizio dell'amor materno; se mi parlate invece dell'amor di madre per allevar il suo figlio dal giorno in cui nasce sino a quello in cui egli sorpassa il confine della fanciullezza per entrare nel periodo della gioventù, io vi dirò con altrettanta franchezza, nulla di sì inetto, di sì fallace, di sì funesto per lo sviluppo intellettuale, morale e fisico d'un uomo, come l'amor materno.

Gli studj fisiologici corroborati da lunghi e ripetuti sperimenti ci hanno chiaramente provato, che il sistema di sottrarre un bambino al contatto dell'aria avvincolandolo da capo a piedi in forti fasce arresta e intorpidisce la circolazione del sangue, inaridisce il muco vasculare, avviticchia i tendini ai nervi, irrigidisce le fibre e toglie all'epiderme l'elasticità porosa cotanto necessaria alla neutralizzazione del fluido animale coll'etere esterno, quindi è causa di numerosissime malattie nell'età adulta. Eppure non ha guari le madri adottavano ancora quel barbaro sistema che ereditarono da 80 secoli; dunque per 80 secoli l'amor materno fu micidiale alla prole. Seguitemi oltre ed osservate quell'innocente vittima del materno amore prigioniero nelle fasce contro le quali egli altamente protesta e col color rosso violaceo che gli fiammeggia in volto, colla tensione delle vene del collo e della fronte, col pianto, col grido e collo sforzo impotente delle sue deboli membra per svincolarsene. Sforzi inutili e vano pianto! Nulla commuove quel cuor di pietra che alberga l'amor materno: egli deve gemere e soffrire, ma ciò non basta; avviluppato così come un fantoccio egli è baloccato come tale. La madre lo passa alla figlia, questa alla fantesca, quest'altra alla cuoca, quest'ultima al figlio del massaio che arriva con una cesta d'uova. Divertitevi, sollazzatevi tutti; egli è il giuocattolo e il trastullo della famiglia; chi lo prende a due mani e lo fa saltar per aria nè più nè meno di quello che farebbesi di una palla, chi lo abbassa colla testa al suolo e poi lo rialza su e giù come si farebbe

di un cagnolino; questo gli stampa baci in bocca sino a soffocargli il respiro; quella lo preme, lo rotola, lo frulla quasi egli fosse un manico da cioccolata, e il fanciullo soffre, e il fanciullo tossisce, più tardi egli diventa ebete, rachitico, etico. A chi deve questo benefizio? All' amor materno!

Intanto, su, giù, bene, male, come volle l'Essere universale, la frralezza dell' umana natura ha resistito a tutti quegli strapazzi, quel fanciullo a dispetto di tutto ciò che fece l'amore materno per farlo morire ha voluto vivere. La prima infanzia è terminata, il fanciullo comincia a smammarsi; bisogna dar mano ad altri attacchi. Sinora non si è abbattuto che il meccanismo in generale, ora che le sue membra più libere possono acquistare un po' di forza e riparare al male operato bisogna attaccare l' organo il più importante dell' economia animale, cioè lo stomaco. La famiglia è in festa perchè il fanciullo incomincia a mangiare. Lo si reca a tavola, egli deve gustare di tutti i cibi; ma le carni son troppo forti per il suo debole stomaco e possono produrgli un'irritazione intestinale, le salse sono aromatiche e cagioncranno delle acrosità nel suo sangue, il cacio, le frutta sono indigeste, le foglie di salata acetose hanno un' azione diretta sulla trachea e per riflesso sui polmoni. Che importa? Egli deve avvezzarsi a mangiar di tutto, dice trionfalmente il padre, il quale si gonfia d' orgoglio di aver prodotto un figlio con disposizioni sì precoci; dàgli, dàgli, dice la madre, è così bello vederlo mangiare; e come quei saltimbanchi che inghiottono sciabole e coltelli sulla pubblica piazza per

divertire gli astanti, egli, l'innocente pargoletto, giocattolo dei suoi fratelli e delle sue sorelle, fantoccio che ride e piange, deve mangiare e farsi un'indigestione per compiacere alla famiglia e far ridere gli astanti. Non fu egli messo al mondo per essere lo zimbello dei suoi simili? Più tardi quel fanciullo ha una diarrea e la febbre, si chiama il medico: costui che non ne sa più degli altri ordina tutto ciò che gli viene in capo e il fanciullo inghiotte tutto, ma l'esperienza non ha servito a nulla. Lo stomaco è rovinato, l'uomo adulto ne sentirà gli effetti. All'indomani la natura ha apparentemente soverchiato il male, non si è dunque ottenuto un risultato, bisogna ripetere gli attacchi: alla mattina il fanciullo ha partecipato all'asciolvere dei genitori, gli hanno introdotto nello stomaco un dopo l'altro pane, uova, caffè, latte, burro, forse anche un sorso di vino dal bicchiere del papà, ed egli? . . . Che poteva fare poverino? Ha ingojato tutto. Più tardi arriva il fratello dalla scuola e porta delle noci. Bisogna darne al bambino. Si va con esso a fare una visita e l'amante della madre si fa un dovere di riempire la bocca e le mani del fanciullo di confetti e di pasticci. Nel dopo pranzo la madre mangia dei fichi. Ne esce la metà dalla bocca e la dà al bambino. Verso sera un amico di casa fa regalo di gelati: si prendono col bambino. Tardi finalmente si cena straordinariamente in famiglia e si mangia una focaccia e insalata di cetriuoli. Si sveglia il bambino che dorme, lo si mette a fare il pagliaccio sulla tavola e gli si fa mangiare per divertimento della comitiva dell'una e dell'altra.

A trent'anni quel bambino, divenuto uomo, soffre di nevralgia, effetto d'indigestione, a quaranta è impotente, a quarantacinque muore. A chi deve questo benefizio? All'amor materno.

— Non ho terminato, egli soggiunse; il fanciullo ha raggiunto il secondo o terzo anno. E l'età delle prime sensazioni che dominano tutto il corso della vita. In quell'età il sistema d'educazione della maggior parte delle madri è quello d'ispirare nel tenero cuore dei fanciulli errori e terrore. Esse fanno un tenero ed appassionato studio di fuorviare le naturali buone disposizioni del fanciullo; il travestimento, l'inganno, il mendacio, tutto è messo in opera per corrompere, snaturare e viziare le sue inclinazioni; il linguaggio stesso è sincopato e pervertito, le sue prime espansioni rette e pure sono demoralizzate. La parte che gli s'impone di rappresentare nei primordii della sua esistenza è quella d'ingannare o di far ridere; tutto ciò che tende a raggiungere questo indegno scopo è permesso, incoraggiato e quasi direi imposto. Il fanciullo contrae sin d'allora quell'abitudine funesta che pochi adulti svestono in seno alla società, di schernire per far ridere, di beffeggiare l'umile, l'idiota, il timido e lo sventurato per eccitare l'ilarità di compiacenza e attirar lodi alla prontezza del suo spirito. Di quanti vili propositi sia madre quest'abitudine contratta nell'infanzia chiedetelo all'egoismo sprezzante dei grandi, al dileggio che caratterizza i tristi, all'indifferenza delle masse verso lo sfortunio di molte povere vittime. Ecco i risultati dell'amor materno!

Credete ancora che io esageri quando dico esser desiderabile per il bene della società che la prole maschia sia sottratta all' influenza della famiglia sin dalla prima infanzia?

— La Repubblica nol farà mai, gli risposi. — Sono del vostro parere, mi disse, ma noi dobbiamo sperare che le madri comprenderanno una volta il loro errore e si uniformeranno a più saggie massime per l' educazione primitiva dei loro fanciulli.

Queste massime non sono d'altronde numerose, esse si compendiano nei seguenti brevi precetti:

Igiene. — 1.° Lasciare ai neonati piena libertà dei loro movimenti.

2.° Allevarli in stanze continuamente ventilate e vestirli leggermente in modo che l' aria percuota tutte le parti del loro corpo.

3.° Prenderli il meno che sia possibile in braccio e non baloccarli mai.

4.° Lavarli regolarmente in acqua fredda ogni mattina, avvolgendoli per pochi minuti in una tela imbibita d' acqua e strofinarli asciugandoli per eccitare la reazione.

5.° Giunti all' età in cui possono prender cibo nutrirli di farinacei cotti in uguali proporzioni a ore determinate del giorno, allontanare da essi le carni, gli aromi e gli zuccheri, coricarli per tempo e svegliarli all' alba.

Morale. — Ispirar loro amorevolezza verso tutti, non provocare mai atti di beffe, di disprezzo o di percossa anche verso oggetti materiali, non presentare

alla loro tenera e viva fantasia immagini di disgusto o di terrore, allontanar da loro anche per trastullo ogni atto che implichi finzione, dissimulazione, sospetto o mendacio, non permettere che essi comprendano mai che vi sieno cose che i genitori fanno e che non dovrebbero esser fatte. Finalmente avvezzarli alla sera nelle tenebre onde non concepiscano mai idea di paura.

INTELLETTO. — Non ingannarli mai rispondendo alle loro mille e soventi assai logiche dimande sulla natura degli oggetti. Ragionar con loro su tutto ciò che colpisce la lor mente come si ragionerebbe con persone adulte senza timore di essere incompresi.

— Qual'è il vantaggio della sostituzione degli uffici all'opra individuale degl'avvocati, dissi allora al vecchio. — Non lo avete ancora scorto, mi rispose: desso è immenso, incalcolabile, sotto l'aspetto economico e sotto l'aspetto morale. La società è purgata di numerosi parassiti che vivevano lautamente mungendo la borsa dei popoli. La moralità pubblica vi guadagna perchè solo il diritto e la ragione trionfano, ciò che non sempre succedeva quando le cause erano commesse alla difesa degli avvocati. — Non credete possibile la corruzione negli uffici? gli dissi. — L'ufficio del personale impiegato negl'atti preparatori, mi rispose, è talmente controllato che il menomo atto di favore diventa pressochè impossibile. Quelli che registrano le deposizioni e redigono i verbali delle due parti avverse non sono gli stessi che verificano e riferiscono i titoli di ciascuna di loro. Le prove testimoniali e gli

atti di personali investigazioni sono eseguiti innanzi al Tribunale di pubblica moralità. Le conclusioni sui verbali di accusa e difesa sono fatte da un consiglio di Magistrati che si succedono per turno in uffici separati e totalmente estranei al Consiglio supremo che sopra di essi pronuncia la sentenza. Finalmente il consiglio esecutivo non può menomamente alterare ciò che dal consiglio supremo viene decretato. Riassumendo quanto vi ho esposto voi potete conchiudere che presso noi l'innocenza e la colpabilità, il diritto e il torto delle parti avverse risultano dai fatti, mentre sovente accadeva fra voi che le une e le altre erano conseguenza diretta dell'arte oratoria dell'avvocato; non negherete dunque che l'incorruttibilità della legge e la moralità pubblica vi abbiano immensamente guadagnato.

— A proposito di moralità pubblica, permettetemi che io vi rammenti, dissi al vecchio, che voi mi prometteste di darmi nozioni sul vostro sistema di Polizia.

— È cosa facilissima, mi rispose. La Repubblica impone che come ogni cittadino è soldato armato per la difesa dello Stato, così sia guardia tutelare per la pubblica sicurezza degl'individui e delle famiglie. Questa è la base della nostra Polizia. Questo gran principio è attuato nel modo seguente. La città è divisa in dodici quartieri con esattissimi confini di separazioni. Ogni quartiere è diviso in altrettante sezioni. Ogni sezione abbraccia un numero determinato d'isolamenti. Noi chiamiamo isolamento un fabbricato distaccato da

un altro per mezzo della via che lo separa. Questo isolamento è suddiviso in regioni, cioè piani di abitazione. Il cittadino che occupa il primo appartamento di una regione a qualsiasi ceto appartenga è naturalmente il capo civico di esso; gli sono affidate due guardie permanenti l'una per la notte e l'altra per il giorno le quali sono tenute a far un rapporto giornaliero su di un registro matricolare di tutti i movimenti straordinari di cose e persone che succedono nella regione. Estratto di questo rapporto è comunicato settimanalmente o a richiesta straordinaria al capo dell'isolamento che è d'ordinario il proprietario della casa se vi abita o il principale inquilino. Un segretario addetto a quest'ultimo raccoglie ogni quindici giorni o a richiesta straordinaria sommariamente tutti i rapporti in un sol foglio sinottico che passa al capo della sezione. I rapporti di tutte le sezioni sono riferiti in fogli uguali al capo di un quartiere e quello dei dodici quartieri all'ufficio centrale di pubblica sicurezza. Con questo organismo il menomo avvenimento successo in una famiglia può essere noto entro 24 ore o istantaneamente, se il caso lo richiede, per mezzo dei telegrafi a tutti i capi d'isolamenti, di sezioni, di quartieri e al Console generale della città. In un momento tutta la forza pubblica ad un segnale dato può essere conversa nel punto in cui l'ordine e la pubblica sicurezza sarebbero minacciati.

-- Voi non mi avete ancora parlato della forza pubblica, gli dissi. -- È costituita di tre categorie, mi rispose. Quella formata da tutti i cittadini noti per la loro moralità e rispetto alle leggi, quella delle guardie urbane

preposte all' osservazione di ogni regione, isolamento, sezione e quartiere, ed una terza stanziaria che porta il nome di Guardia del Popolo, reggimentata e quartierata in ogni sezione per prestar man forte alle due prime. Osservate da questa finestra quell' alta torre ottangolare eretta sul colle, essa è visibile da tutti i punti della città. Alla cima sta sospeso un campanone, da ognuno degl' angoli emerge un' asta. Se voi vedete comparire di giorno una bandiera su una di quelle e di notte delle boccettine colorate a luce elettrica, se voi udite in quel medesimo istante lo squillo sonoro e oscillante del bronzo, voi vedrete correre nella direzione della bandiera o della luce migliaja d' armati. Se la bandiera o la luce appaiono sull' asta maggiore posta in cima alla torre voi vedrete tutti i cittadini inermi avviarsi alle loro proprie abitazioni o ai quartieri delle guardie del popolo ad armarsi. Due o tre volte senza pericolo e senza necessità alcuna, forse per giudicare dell' effetto, il Consiglio dei dieci si diede il passatempo di far quel segnale. In meno di un quarto d' ora le vie, i pubblici e privati stabilimenti furono deserti. Ad ogni finestrone, parapetto o terrazzino, su tutte le porte apparvero come per incanto fucili spianati, tutte le vie, tutte le abitazioni divennero cinte d' un cordone di ferro. Dopo mezz' ora apparve sulla torre invece della prima bandiera un bandierone bianco, segnale convenuto che il supposto pericolo era cessato. I cordoni si sciolsero, le guardie del popolo rientrarono nei loro quartieri, i cittadini ritornarono alle loro occupazioni. Ciò che successe allora su di una vasta scala

accade ogni giorno in minori proporzioni. Un capo regione ha rapporto che un cittadino sotto la sua morale giurisdizione conduce una vita irregolare, e commette atti che la legge e i regolamenti riprovano. Egli lo ammonisce e lo consiglia: alle esortazioni aggiunge, se lo crede opportuno, la minaccia e quando queste non abbiano alcun valore, quando la ripetizione degli atti possa giustificare l'applicazione del rigore, lo fa arrestare dalle due guardie addette alla sua regione e condurre al quartiere sezionale delle guardie del popolo che lo traducono immediatamente alle stazioni d'osservazione. Qualunque possa essere il delitto di cui il prigioniere è imputato egli dev'essere giudicato fra tre giorni a datare da quello del suo arresto. Ogni cittadino e tutte le guardie urbane di ciascuna regione di un'isolamento sono solidali fra esse per l'arresto di un malfattore. Le guardie del popolo quartierate nelle sezioni devono concorrere quando vengano da esse richieste a far rispettare la legge. Questo sistema vi spiega l'enigma propostovi dal Direttore delle prigioni quando vi disse: In questo paese nessuno vi domanda come vi chiamate nè che cosa fate, ma il Governo sa esattamente chi siete ed ha minutissimo conto delle vostre azioni. Però io non vi ho ancora sviluppato intieramente tutto il piano. Le guardie urbane non sono individui isolati come appajono sotto la giurisdizione di un capo regione, o del capo di un isolamento, di un quartiere o di una sezione. Benchè individualmente frazionate nelle varie posizioni che occupano, esse costituiscono collettivamente una legione

perfettamente organizzata con capi gerarchici com'erano i reggimenti fra voi. Il rapporto giornaliero che essi fanno è doppio. Esso trovasi scritto sul loro taccuino in colonne sinottiche preparate e sul foglio volante che ne distaccano per mezzo di pressione. Capo dell'isolamento è un loro superiore che raccoglie giornalmente il primo foglio in uno stato generale e lo passa ad un altro superiore che presiede alla sezione, e così successivamente finchè l'ultima tavola sommaria giunge all'ufficio centrale del loro supremo comandante. Nè qui è compiuto il sistema. Io vi parlai precedentemente d'un Tribunalo supremo, onnipossente e misterioso che appellasi Tribunale di pubblica moralità. Questo tribunale come una vastissima rete le cui fila impercettibili avviluppano ogni cittadino, estende la sua azione in tutte le classi, in tutte le abitazioni. Nessun conosce i suoi agenti misteriosi e tutti ne provano il benefico influsso.

Un uomo irascibile, violento, crudele, fra le quattro mura della sua abitazione maltratta la sua consorte. Nello svegliarsi al mattino egli trova un cartellino rosso con un'aquila nera nella bussola del suo uscio di casa (ogni abitazione ha una bussola per ricevere le comunicazioni in scritto). Atterrito, legge queste brevi parole:

Il cittadino B. è aspettato alle 10 al Tribunale della pubblica moralità! Vi si reca tremando. È introdotto alla presenza di un giudice il quale amorevolmente e paternamente gli rimprovera la sua barbarie, gli fa promettere sul suo onore di non più commettere

sì indegno eccesso e con un cenno benevolo e grave lo congeda. Tutto è terminato se il cittadino mantiene la sua parola, ma se vi manca? Due guardie del popolo vengono ad arrestarlo e lo conducono nella sala del supremo consiglio dei Magistrati. Uno di questi maestoso e grave legge queste brevi parole: Decreto inappellabile del supremo Tribunale di pubblica moralità. Il cittadino B. è condannato a un anno di lavori duri in servizio dello Stato per delitto di spergiuro contro promessa d'onore. La sentenza è istantaneamente eseguita.

Un giovinastro ridotto in ristrettissime circostanze è raccolto dalla pietà di taluno il quale gli dà asilo nella sua propria abitazione, lo veste, lo nutre e lo protegge. Costui per tutta gratitudine si alza di notte, deruba il suo benefattore e fugge. All'indomani il buon uomo s'accorge del furto e dell'evasione del ladro, ma gli accuora di perseguitare innanzi la legge chi è doppiamente infelice e si propone di obliare entrambi. Il fuggiasco si crede perfettamente sicuro, quando all'improvviso una guardia del popolo lo arresta e lo conduce al Tribunale ove ode leggere: Decreto inappellabile del Tribunale supremo di pubblica moralità. Il cittadino A. è condannato a sei mesi d'imprigionamento con lavoro duro per reato di furto. Rescritto: prima di entrar in prigione il cittadino A. lavorerà nello stabilimento B. sotto la stretta responsabilità personale del cittadino E. finchè avrà guadagnato tre volte la somma che ha derubato al cittadino F. per fargliene restituzione.

Un cittadino muore e lascia una considerevole fortuna ad una donna di poca moralità che egli aveva sposato nei suoi ultimi anni ottenendo prima divorzio da un'altra che vive di privazioni e di dolore. Appena questa è giunta in possesso delle dovizie del defunto riceve un invito dal Tribunale della pubblica moralità. Vi si reca prontamente poichè il non recarsi implicherebbe un anno di carcere per disobbedienza agli ordini del Tribunale. È introdotta in un salotto ove siede il più amabile dei giudici che coll'amorevolezza colla quale un padre riceve la propria figlia a cui vuole suggerire un matrimonio di convenienza, se la fa sedere a canto, le parla di cose gaje o indifferenti, poi le richiama alla mente la memoria del defunto, s'accuora alle false lagrime ch'ella spande e ne trae argomento per commiserare la derelitta che langue nella miseria e nell'oblio. A questo cenno l'invereconda donna alza le pupille tremanti in faccia al giudice; egli non ha più la prisca serenità: sulla sua fronte grave e limpida balena un raggio di sdegno. Voi possedete ingiustamente tante ricchezze, le dice: per molti anni quella donna fu compagna fedele e virtuosa del defunto che smemore del suo amore e sedotto da lascivi allettamenti si valse della legge per ripudiarla.... Ma voi sarete buona e giusta, voi riparerete il suo errore, voi rimetterete a quella disgraziata.... Ma, signore, osa balbettare interrompendolo quella donna, la legge.... La legge non può tutto prevedere, risponde gravemente l'altiero giudice e pei casi che si sottraggono alla sua azione la saviezza dei Dieci ha stabi-

lito questo Tribunale. Signore, io ho.... Non una parola di più, l'interrompe bruscamente il giudice accennandole di alzarsi. In nome del supremo Tribunale, i cui decreti, sappiatelo bene, sono irrevocabili, voi rimetterete a quell'infelice la metà delle sostanze che avete creditate. La vedova perplessa esce ed eseguo la sentenza. Che poteva essa fare? Disobbedire al Tribunale è per sè stesso un delitto.

Vi citerò un altro fatto accaduto in questi ultimi giorni. Un giovane dotato di nobili talenti ma alquanto libero di modi e come tutti i giovani che possiedono alta immaginazione, assai dedito al piacere, trascurò le sue occupazioni, scialacquò la sua fortuna, contrasse alcuni debiti. La bassa invidia, lo spirito di comeraggio, l'ipocrisia di falsi amici lo accusano; egli non si difende, l'accusa acquista forza, si spande e diventa calunniosa; la sua riputazione ne soffre, non è solamente un giovane prodigo, libero e spensierato, è divenuto nel concetto dei suoi concittadini un uomo sleale, disonesto, immorale e perverso. Le persone dabbene evitano il suo consorzio, le fanciulle fuggono la sua presenza, gli uffici e gl'impieghi si chiudono per lui, le occasioni di usufruttare i suoi talenti si allontanano, egli è un giovane rovinato. Per lui non v'è altra alternativa che il delitto o l'abbiezione. Che fa l'infelice? In un momento di fortunata ispirazione ricorre al giudizio del Tribunale di pubblica moralità; domanda un'inchesta sulle sue azioni e richiede riparazion d'onore o castigo. Il Tribunale accoglie benignamente i suoi lagni, stabilisce una severa inchiesta, e i suoi detrattori

più accaniti chiamati in nome della loro coscienza e della giustizia a circostanziare, precisare i fatti, si confondono, ammutoliscono e cercano sottrarsi all'inchiesta col proverbiale « ho udito dire; » nessuno annunzia un solo atto, all'infuori di quello di alcuni debiti contratti nelle vie usuali, che possano incriminare l'accusato. Il Tribunale pronunzia una sentenza memoranda nella quale è detto: che il giovane non fece altro che cedere forse troppo debolmente all'impero delle passioni, che egli è innocente di qualunque delitto in faccia alle leggi e alla società, che non ha bisogno che di una favorevole occasione per diventare ottimo cittadino. All'indomani dieci occasioni gli furono offerte, egli è ora il vivo modello delle migliori virtù. Conchiuderò con questo. Esisteva nella città un uomo di coscienza e d'onôre, i cui sommi talenti, le cui grandi opere gli davano diritto ad aspirare ai più alti impieghi. Quindici anni prima quest'uomo trovandosi in tristissime circostanze aveva avuto l'alta sventura di sposare una donna di pessimo carattere, che aveva fatto la sua infelicità. Ignaro di tutta la turpitudine della sua vita precedente, fidente nella santità del vincolo che ad essa l'univa, egli credeva passar giorni beati con lei, quando s'avvide che essa manteneva tresca infame con un drudo nella persona di un giovane bresciano destituito di tutto, che egli aveva pietosamente raccolto per virtù di ospitalità nella propria casa. Egli ebbe allora ricorso all'autorità locale per fare allontanare entrambi dal contaminato talamo, donde fuggiva coll'adultera la pace domestica, alimento della

famiglia. La spudorata donna allontanata dalla pubblica forza giurò vendetta contro il marito. Viaggiò inseguendo coi suoi impudenti reclami il tradito consorte, e prostituendosi pubblicamente nelle città ov'egli fissava la sua dimora per fuggire la di lei presenza, ad oggetto di recargli onta e dileggio, mercanteggiando vilmente sul suo decoro per quindici anni.

Vittima di questa strana persecuzione, egli aveva sacrificato più di una posizione onorevole e lucrativa alla dura necessità di abbandonare il luogo del di lei soggiorno.

Per ragion di dignità quell'uomo era ruinato, come per ragion d'onore egli tralasciava sempre di ricorrere ai tribunali ond'essere liberato da questo infame martirio, quando giunto il fatto a conoscenza del Tribunale di pubblica moralità, quella temeraria prostituta fu inaspettatamente chiamata, e con somma sua sorpresa udì la duplice sentenza che la condannava a reclusione a vita, e dichiarava disciolto per sempre a' termini di legge, il suo matrimonio.

Voi potete condannare nella vostra mente, soggiunse il vecchio, il supremo arbitrio di una tale istituzione che al disopra di ogni legge si arroga il dritto di disporre della sostanza, dell'opra, e della riputazione dei cittadini, ma voi non potrete mai negare gl'innumerevoli benefizj che tutti i cittadini ne ritraggono, e voi non troverete mai un cittadino che la biasimi o la condanni. Tutti sono d'accordo nell'ammirarne l'opra e il disegno e benedirla.

— Giudicando dai risultati, sì, gli risposi io, ma

essa non è perciò meno una violazione della legge, uno stato che si erige entro lo stato, una spada sguainata la cui punta ferisce permanentemente al cuore la libertà.

— Libertà, voi diceste, mi rispose il vecchio con una leggiera pressione delle labbra che indicava quasi dileggio. Con questa parola voi mi volete tirare in un campo ove noi annotteremo in queste sale senza nulla conchiudere. Chi mai ha saputo rettamente definire il senso sfuggevole dell'applicazione di questa parola che per tanti secoli fu il punto di partenza, la base, la bandiera e la meta di pressochè tutti i moti popolari? Non vi è di veramente libero che il bruto. Dacchè l'uomo si associa una compagna e divien padre, sposo o fratello, dacchè egli rassegna una parte dei suoi dritti naturali nelle mani del governo che si è dato, ha assunto degli obblighi, ha tacitamente accettato dei doveri, ha rinunciato alla libertà. Da quel momento la libertà vera, assoluta, passa nel dominio delle idee, l'assoggettamento solo è un fatto. Non vi è vera libertà come non vi può essere vera democrazia. Ambedue prese nel senso assoluto sono sarcasmi nello stato sociale; esse non esistono che in una condizione relativa.

Esaminate la natura in tutte le sue produzioni isolatamente e voi la troverete libera ma aristocratica, ecco lo specchio dell'animale bruto e dell'uomo nomade che le assomiglia: esaminatela nell'ordine collettivo, la libertà degl'individui sparisce e voi non troverete più che monarchia di principio, aristocrazia di fatto e democrazia di dritto, ecco lo specchio della Società. Chia-

matela con qualunque nome vi piaccia, scuotetela, rivolgetela, rovesciatela a bell'agio per ricostituirla, voi darete ad uno di questi tre principj la supremazia di un momento per lordar la civiltà di sangue, ma tosto che subentrerà la calma, quando la rivoluzione nello stretto senso della parola avrà compiuto la sua parabola, essi riprenderanno il loro posto; l'acqua, l'olio e il mercurio rimescolati in un vaso si confondono per un istante; quando è cessato il moto ognuno secondo il proprio peso specifico occupa la sua regione, cioè?... Lasciatemevelo ripetere anco una volta — monarchia di principio, aristocrazia di fatto e democrazia di dritto.

Che cosa è la storia dell'umanità? Un numero indeterminato di pagine scritte per provare questa verità. Noi ne abbiamo fatto capitale, e per impedire che mani temerarie scuotino il vaso un'altra volta e producendo il rimescolamento di questi tre principj rinnovellino fra noi gli errori dei secoli scorsi, abbiamo solidamente costituito la Società su queste basi. Questa è la legge di natura e questa è per noi come lo sarà, speriamo, pei posteri la vera, la sola libertà.

— Voi chiamate dunque Monarchia la vostra Repubblica? gli dissi.

— Il nome fa poco alla cosa, mi rispose. Abbiamo una sola rappresentanza nazionale ed è l'assemblea del popolo. Questa riconoscendo l'inutilità di molti pareri e molti voti nelle questioni di risoluzione urgente si è trasformata e fusa in un Consiglio eletto nel suo seno il quale si rielegge ogni triennio che chiamasi consiglio dei Dieci. Questi a lor volta formano un esser

solo fondendosi nel loro Presidente, noi abbiamo dunque la vera Monarchia, ma monarchia elettiva e rappresentativa. Le elezioni triennali facendosi per ordini sociali ogni cittadino è legalmente rappresentato nel Deputato che spedisce all'Assemblea. I dieci rappresentano nello stesso modo virtualmente i Deputati come il Presidente rappresenta i Dieci. Questa è la piramide sociale la quale raccoglie in un solo individuo o piuttosto in un ente morale che questo individuo rappresenta e che chiamasi Governo, i voti di tutti i cittadini. Se v'è libertà nel principio essa esiste nelle elezioni, tutto il rimanente è questione di fiducia. — Voi mi permetterete alcune osservazioni su questo sistema, dissi al vecchio.

— Quando le avrete fatte risponderò a ciascuna, mi disse.

— In primo luogo, io ripresi, trovo che la rappresentanza nazionale ridotta a dieci individui o ad uno può dar luogo all'autocrazia che è sovente sinonimo di despotismo. Dieci individui possono facilmente concertarsi a far un'opinione sola e in questo caso la libertà è distrutta.

— Risponderò prima che passiate ad un'altra osservazione. Il Consiglio dei Dieci, io ebbi occasione di dirvelo un'altra volta, fu creato in un'occasione eccezionale ed extra normale, occasione in cui esso salvò coll'altezza delle sue vedute e colla sua fermezza la Repubblica che avrebbero indubitatamente soffocata in culla le passioni di deputati inesperti della cosa pubblica, e ciechi ai pericoli che creavano intorno colle

loro tempestose discussioni. I servigi che esso rese in quel momento furono tali che la gratitudine universale ne proclamò la conservazione, ma gl'illimitati poteri che erano loro stati conferiti vennero successivamente a misura che le cose rientravano nel loro stato normale assai ristretti. Al dì d'oggi le due Camere, quella dell'Assemblea cioè e il Consiglio non sono più che di reciproco controllo e mutuo sussidio. Le questioni di amministrazione sono discusse in seno all'Assemblea e le decisioni riferite al Consiglio, il quale le esamina, fa delle osservazioni, le approva o le revoca: in questo caso il Consiglio scende nell'aula parlamentare nella persona del suo rappresentante ad esporre le ragioni del rifiuto e sottometterle alla discussione, e siccome la buona fede e l'amor del bene pubblico sono la caratteristica di ogni deputato, così se verità evvi da una parte o dall'altra è giuoco forza che dessa emerga dalla discussione. Per altra parte nelle questioni organiche legislative e di alto interesse nazionale o di urgente applicazione, il Consiglio formola un decreto e lo invia nella persona del suo rappresentante all'Assemblea, la quale lo discute, lo approva, propone un emendamento o lo rigetta. In casi eccezionali il Presidente dell'Assemblea scende nell'aula vestito delle sue insegne e circondato dai dieci, dichiara l'urgenza di misure straordinarie e decreta la sospensione delle sedute o lo scioglimento dell'Assemblea. Qual'è l'altra vostra osservazione?

— Io desidererei conoscere, gli dissi, se avete ministri responsabili e se esiste fra voi un libero giornalismo come eravi fra noi?

— I Ministri hanno posto, ma non sono tenuti a far atto di presenza nelle sedute dell' Assemblea, essi sono responsabili dei loro atti in faccia alla nazione, ma non ne danno conto che al Consiglio dei Dieci. Qualunque deputato può però muovere interpellanza al Consiglio sulla condotta di un Ministro. Questa interpellanza può essere pubblica o secreta. In ambedue i casi essa è diretta al relatore del Consiglio il quale è presente ad ogni seduta. I dieci possono, se vogliono, assistere alle sedute palesemente sui loro banchi o chiusi nelle tribune, ma non possono essere interpellati individualmente.

In quanto al giornalismo debbo dirvi che esso esiste e rende grandissimi servigj al popolo, ma ha tutt'altro organismo di quello che aveva fra voi. Esso è agricolo, industriale, commerciale, artistico, letterario, scientifico morale o religioso; noi non abbiamo giornalismo politico.

— Come? lo interruppi.

— Non m'interrompete, mi rispose. Verrò fra breve alla vostra idea. I nostri giornali sono quasi tutti speciali; quello che si occupa di agricoltura non tratta di nessun' altra materia. Il ceto industriale ha il suo giornale il quale lo ragguaglia di tutto ciò che concerne l'industria, così il ceto commerciale, il marittimo, l'artistico e il letterario. Questi giornali sono perfettamente liberi, ognuno può scriverli; il senso comune e i fatti fanno giustizia dell'abilità o inabilità dei compilatori. Non così pei giornali scientifici, morali o religiosi. Coloro che li scrivono devono essere persone

ben note al Comitato scientifico, al Tribunale di pubblica moralità e al Consiglio supremo religioso. Libero poi sotto la loro personale responsabilità a qualunque altro di scrivere. Oltre a questi giornali il Comitato religioso, il Comitato scientifico, il Tribunale di pubblica moralità, il Comitato filantropico e il Governo pubblicano un giornale quotidiano che è distribuito gratuitamente a tutti i membri dell'Assemblea, a tutti gl'impiegati pubblici e a tutti i pubblici stabilimenti. Ognuno di questi Comitati dà un reso conto giornaliero dei suoi atti e delle loro ragioni. Il giornale del Comitato scientifico sviluppa tutte le applicazioni delle scienze positive di modo che basta a colui che sa leggere (ed ognuno sa leggere nella nostra Repubblica perchè, come già sapete, l'istruzione elementare è obbligatoria dall'età di tre anni sino a quindici) di percorrere giornalmente questo foglio per mettersi al corrente di tutte le scienze. Il giornale dell'Assemblea nazionale dà un reso-conto giornaliero di tutti i dibattimenti e di tutti gli atti del Governo colle ragioni che militano in loro favore; ma io vi scorgo impaziente, voi desiderate il dibattimento politico nei giornali. Qnesto non lo abbiamo. La politica estera è nulla perchè le relazioni internazionali si trattano nel supremo Senato romano e non qui, in quanto a quella interna dopo l'abolizione delle armate stanziarie, dei corpi morali, e l'annullamento degli avvocati che occupavano la pubblica attenzione, essa è divenuta sì poca cosa che non vale la pena di discuterla, tuttavia non crediate perciò che abbiamo messo il bavaglio alla libertà

del pensiero per la censura degli atti del Governo. Tutto al contrario. Abbiamo organizzato questa libertà su di un'ampia scala e in questo abbiamo sorpassato tutto il fanatismo di libertà del vostro secolo. Ogni cittadino sotto il suo proprio nome o sotto un anonimo può liberamente censurare qualunque atto o persona addetta al Governo colla sicurezza che il suo pensiero verrà comunicato al pubblico, esprimendolo su di un foglio ed impostandolo a questo indirizzo « al Giornale del popolo. » Un Comitato rappresentante tutte le corporazioni morali dello Stato dal Consiglio dei dieci al Consiglio filantropico raccoglie le osservazioni e le pubblica giornalmente per numero d'ordine colla risposta in una colonna parallella. Sono eliminate quelle soltanto che contenessero una ripetizione, una futilità, o un insulto ad un individuo, alla pubblica moralità, a una corporazione o ad una legge. Questo giornale è ugualmente distribuito gratuitamente ai rappresentanti, agl'impiegati e ai pubblici stabilimenti.

— Un'ultima osservazione, dissi al mio interlocutore, e mi terrò pago per quest' oggi del vostro savio ammaestramento. Qual' è l' azione del Tribunale di pubblica moralità nell'assemblea nazionale e nel Governo?

— Come già vi feci ossevare, mi rispose, i suoi membri visibili sono rarissimi, esso deriva la sua forza e la sua onniveggenza da numerosissimi affiliati o membri occulti costituiti gerarchicamente e vincolati da tal possente giuramento di cieca devozione ed obbedienza, con mezzi tanto estesi quanto sicuri che le più

accurate indagini non riuscirono sinora a scoprirne un solo nè vi riusciranno mai. A parer mio i suoi membri incominciano la gerarchia nel consesso del supremo consiglio dei dieci, forse nella persona del Presidente medesimo e la terminano nell'infima classe del popolo. Non si conosce di loro che l'isolamento ove tengono le loro sedute, e i loro corrieri che portano sempre una maschera in fronte ed ottengono accesso dappertutto quando percorrono la città coi loro decreti. Officialmente dunque essi non hanno alcuna rappresentanza in alcun luogo, ma i loro decreti sono rispettati e venerati ogni dove. Le loro interpellanze hanno dritto di precedenza sulle altre al Consiglio dei Dieci, alla Camera e nel Giornale del popolo. Giornalmente gli uffizi governativi, i Direttori di stabilimenti pubblici, e i privati ricevono per la posta biglietti rossi con aquila nera portanti sotto sigillo, avvisi, informazioni, ammonizioni, consigli e decreti: l'autorità esecutiva li rispetta e vi presta forza; per altra parte qualunque foglio diretto per la posta al Tribunale di pubblica moralità contenente informazioni, deposizioni, accuse, o richiesta di consiglio, ajuto e protezione contro una prepotenza, un supruso o un' ingiustizia ha prontissima evasione. Il credito e il prestigio che gli si attribuiscono, la gratitudine e il terrore che ispira sono giunti a tal grado, che basta il suo nome riverito e temuto per comporre fra parti dissenzienti le più acerbe liti. Ecco quanto vi posso dire relativamente a questo misterioso ma salutarissimo Tribunale.

CAPITOLO XIV.

OTTAVO GIORNO. — RELIGIONE.

—

Essere universale! Eterna idea che ti trasfondi da generazione in generazione coll'uomo che ti rappresenta e vivi in un solo istante la vita di tutti i secoli, deh ispira la mia mente in questo giorno, diss'io alzandomi prima che giungesse la mia guida; egli mi condurrà presso il sommo sacerdote, io udrò dal suo venerando labbro la parola sacra di religione. Questa parola racchiude in sè tutta la storia dell'uomo. Dovrò io credere che tutto quello che insegnarono le trascorse età fu bestemmia e menzogna, ed era forse stabilito essere riserbato solo a questo secolo la luce fulgida di quel vero impenetrabile che tutti gli uomini andarono invano cercando? Una voce interna parea rispondermi: No! Colui che scrisse sul tempio d'Apollo « *Conosci te stesso* » pose il vero, il solo problema dell'uomo e n'ebbe in risposta la vera, la sola verità: « *Io sono quello che fui.* » Dunque verità e menzogna, barbarie e civiltà non esistono per l'uomo. Tutto è relativo al periodo di vita in cui egli vive, sono gradi differenti di tortura e d'istruzione. Perchè condanniamo noi ciò che i nostri antenati fecero jeri, se i nostri posteri si befferanno dimani di ciò che oggi facciam noi? Questi due contrasti non sono essi il

compendio della storia di tutti i popoli? Che cosa fu la religione sinora? Che cosa sarà in avvenire? L'espressione dello stato relativo d'incivilimento morale dei popoli. Dunque nulla v'ha di fisso, d'immutabile quaggiù? Ah! Sì. La legge eterna la cui luce appar sempre più o meno distinta a traverso le tenebre della superstizione, dell'ignoranza e dell'errore, la legge che lega con vincolo indissolubile l'uomo all'uomo, le generazioni alle generazioni, gli avi ai posteri, la legge della carità e dell'amore. Dunque essa sola è vera religione. Per essa noi abbiamo il termine medio, la base di paragone che ci abilita a giudicare rettamente dello stato d'incivilimento morale dei popoli. Qual'è, non dirò più la religione, poichè la religione l'ho trovata, ma il miglior sistema religioso? La risposta è ora facile. Quello che più si avvicina a questa legge. Qual'è la miglior legislazione umana? Quella che più ne facilita l'applicazione. Filosofi di secondo e terz'ordine, socialisti, scettici, materialisti e spiritualisti, in qual dedalo siete voi andati a cercar la verità? La sua luce eterna balenava al vostro sguardo e l'avete sconosciuta, il suo dogma divino parlava nel profondo del vostro cuore e siete stati sordi alla sua voce, i mali del popolo che voi assumeste il còmpito di curare ve la reclamavano col pianto della miseria, coi gemiti dell'oppressione e voi l'avete allontanata da loro.

Così monologando io mi avviava col buon vecchio verso il tempio. Passammo innanzi al palazzo degli uffici, piegammo a destra costeggiando il teatro, seguimmo l'ampio stradone di fronte e dopo pochi mi-

nuti giungemmo su di un vasto piazzale di forma quadrangolare ornato da ogni parte di alti portici sotto i quali passeggiava una folla di cittadini oziosi. Fra i portici e il vuoto della piazza un prolungamento di un doppio ordine di alti alberi formava un viale ombroso fiancheggiato da numerosi sedili di marmo, nel recinto un ameno giardino popolato di statue e gruppi con fontane zampillanti, nel centro di esso un tempio rotondo di marmo bianco eretto sulla base di 20 gradini, cinto di un peristilio di colonne di granito sormontate ciascuna da una statua. Sul frontone protundente e semi acuto della porta maggiore un gruppo di statue rappresentava nel mezzo la Religione sotto l'emblema di una donna avvolta in grande manto nell'atto di allattare un bambino, ai suoi piedi si trastullano varj putti in atto di aspettare che essa li accolga al seno. Alla sua destra una donna altera col volto rivolto al Cielo ed una stella in fronte emblema della speranza. La sua mano sinistra appoggia sull'omero destro di un'altra donna in abito guerriero con cimiero in testa e spada in mano, simbolo della giustizia. Alla sinistra un'altra donna in coronata fronte d'alloro con fiaccola in mano per simboleggiare la scienza, cingendo colla destra il fianco ad una quinta donna che inclinata colle braccia prostese al popolo, sembra voler versare tutta sè stessa, emblema della carità; al di sopra alla sommità dell'arco un serpe addormentato colla coda in bocca, nel centro di esso due tortorelle imbeccate, simbolc dell'eterno amore.

Entrammo nel tempio. Fui sorpreso di trovarvi su

alti piedistalli tutto intorno statue e gruppi di artistico lavoro rappresentanti gli emblemi religiosi e i principali legislatori delle passate età. Vidi Confucio colle sue tavole, il Toro, letto nuziale di Giove e Giunone simbolo di forza presso i Pelasgi urani atlantici e oceani e sinonimo di *Cau* donde nacque *Caos* origine delle forze che diedero esistenza al creato per mezzo dei semi ingeniti sparsivi da Dio secondo i Neoplatonici. Lessi questa leggenda scolpita in caratteri d'oro alla base del piedistallo, essa continuava così: *Cau* toro simbolico della natura rigenerante, e del Bacco Taugreo e Sebezio adorato dai Frigi e dagli Elleni come l'Osiride egizio e il Siva indiano, più tardi adorato dai Persiani sotto il nome di *Gao mardi*, toro grande.

Fra due colonnette di porfido una lapide di marmo corintiano portava in caratteri d'oro questa iscrizione: *Janu* da *Jan*, sono; *U*, io, tradotto dai greci nella parola *Pan*, cioè: tutto quanto esiste son io. Più sotto eravi scritto: *Meeroonm*, mi conserva, da *Mee-mi* e *roonm* far vivere, conservare. Quindi lessi: Dea *Angheroona* (tutto il contrario) da *Anche* — non è — *roonm* conservare, cioè principio che distrugge, Dea del male; l'opposto di *Mira*, Dea del bene, a cui i Romani alzarono un tempio sotto il nome di *Dea bona* o fortuna.

Finalmente lessi: *Deu*, terra, donde derivò il nome di Dio. *Deiti*, mare; che i Greci tradussero in *Teti*: *Khëna*, luna, *Dieti* sole. Questi furono tutti Dei dei Pelasgi fenicii, della Palestina e della Mesopotamia.

Uu' altra lapide diceva:

RELIGIONE DEGLI URANII

Feticismo misto a Deismo. Panteon-Samotracio Dodoneo-cabirico. E più sotto:

Cabiri mangia figli, da *ka* mangia, *biri* figli, omonimo del latino *Saturno* e del greco *Cronos* marito di *Dea*, terra, che sviluppa i semi e ch' egli divora, simbolo del principio di distruzione e riproduzione.

La Samotracia è prima ed illustre sede del Cabirismo che vien poi diffuso nella Tessaglia, in Grecia, in Beozia, in Macedonia, in tutta l' Asia minore e in Italia.

Una terza lapide portava scritto:

PANTEON CABIRICO SAMOTRACIO

Gemellismo e Dydismo — Castore e Polluce — Demogorgone o Vulcano, augusto massimo principe, padre dei Cabiri, fuoco centrale del mondo, artefice di tutto. *Finitor rerum maximus, et sator qui stamina, semina et funera cunctis parat* (Statius), principio e fine delle cose, che dà e riceve tutto, Re vorace.

Lessi in una quarta lapide:

DEI DEL PANTEON CABIRO

I. Vulcano padre dei Cabiri.

II. Cerere Cabirica da *Gaene Pammetor* generatrice senza posa, da *Ga-ene* terra generatrice e *Pambetur* senza posa.

III. Minerva sapiente, tradotto dai greci in *Uranophila* e *Philantropa*.

IV. Marte celeste, fulminatore fatidico, Dio degli eserciti, re, duce, guerriero, donde il Marte romano.

V. Venere pelasga. Da Venere e Marte nasce in Samotracia la *Cabirica Armonia* di Cadmo, simbolo della forza e dell'attività dell'umana generazione.

VI. Il triplice Bacco, simbolo dell'emigrazione, della perdita e della ricostituzione della civiltà dei popoli su gli alti monti dopo la catastrofe del diluvio.

VII. Proserpina figlia di Cerere scacciata da Urano e sorella di Bacco Samotracio, spiega il mito della fecondazione scacciata dalla Libia, cioè dal suolo uranico adusto e la riproduzione della civiltà agraria in Europa. Cabiri o Saturno che con la sua falce tronca i genitali d'Urano i cui semi cadono nella Iberia Caspia spiega che i Pelasgi tolsero i semi dalle piante affricane e le trapiantarono nell'Asia e nell'Europa. Fetonte che arde la terra manifesta il cataclisma universale e l'ecpirosi libica che costringe le colonie affricane a trasmigrare nell'Italia e prova che la Sicilia doveva essere annessa ai due continenti Italiano e Affricano.

VIII. Il Mercurio greco non è che una parodia del Mercurio affricano a cui questi popoli avevano dato l'ufficio di defuntore delle anime. I *lares* non erano che i *Gliari* Affricani che in lingua Pelasga significano trapassati.

A sinistra dell'entrata vidi Brahma, la Bilancia, la Vergine, il Serpente e tutti i simboli della metempsicosi indiana, più oltre l'Osiride e l'Iride egiziana, il bue Apis, Bacco, la testa di cane Anubis e tutto

l'alfabeto geroglifico spiegato degli Egiziani. Su di un alto piedistallo Moisè nell'atto di spezzar le tavole della legge. Esse erano scolpite in oro sulla base, seguite dalla Genesi mosaica. Zoroastro sorgeva di fronte severo ed ispirato e un dirimpetto all'altro subito dopo Cristo e Maometto, il primo nell'atto che vien spogliato prima di essere inchiodato sulla Croce, il secondo colla scimitarra pendente dalla sinistra mano e la destra alzata verso il cielo in atto di ricevere il Corano. Seguivano ad essi i due primari apostoli Pietro e Paolo quindi Agostino e Lutero, Tommaso d'Aquino e Voltaire, le divinità pagane di tutti i popoli negli atteggiamenti assegnati loro dal Simbolico mito e negli episodi più rilevanti erano rappresentate con sublimi affreschi nella regione superiore del tempio. La volta di finissimo mosaico ritraeva al vivo lo Stige, il Cocito, l'Acheronte o l'Inferno, l'Eden, l'Olimpo, il Purgatorio e il Paradiso. I sistemi religiosi di tutti i popoli e di tutte le età erano senza preferenza e distinzione alcuna in quel tempio rappresentati. I migliori artisti della repubblica avevano recato il tributo della loro opra e del loro genio ad ornare il Panteon che doveva con una sola sintesi raccogliere entro un tempio tutto ciò che gli uomini avevano creato e venerato dai tempi più remoti antediluviani sino all'epoca presente. Centinaia d'iscrizioni in lettere d'oro di caratteri diversi negl'interstizi, lungo le colonne, sui capitelli, alle pareti, fra gli archi formavano un nuovo mosaico che non lasciava il più piccolo spazio inoccupato e ripetevano tutte le migliori sentenze morali,

i precetti, i dogmi e le leggi di tutti i secoli. Quel tempio era ad un tempo un Museo religioso e un Codice universale.

Meravigliato di ciò che vedevo, dissi al sacerdote che ci accompagnava: È assai difficile determinare la religione che qui si professa. — Non ve ne fu giammai più d'una al mondo, mi rispose con tuono severo; ciò che voi chiamate varietà di religione, non è che varietà di forme e di sistemi. — In quel momento molte persone entravano nel tempio e prendevano posto su varii sedili disposti semicircolarmente intorno ad una cattedra. — Si va a compiere qualche rito, dissi alla mia guida.

— Noi non abbiamo alcun rito, mi rispose. Essi furono tutti aboliti. Tre volte al giorno il tempio è aperto al pubblico per l'istruzione religiosa. Voi vedrete ben tosto il tempio ripieno, sediamo. — Uomini, donne e fanciulli entravano, prendevano un libro su di una mensa di marmo che non avevo ancora osservata e modèstamente sedevano. Come la mia guida mi aveva detto, il tempio fu tosto ripieno. Allora comparvero per la porta maggiore alcuni vegliardi venerabili vestiti in lungo manto bianco, il capo scoperto, un cinto d'oro alla vita e vennero a prender posto di fronte alla cattedra. — Ecco i sacerdoti, dissemi il mio Mentore. Quello che ci accompagnava prese commiato da noi e salì sulla cattedra. Al suo apparire, la folla si alzò e un organo maestoso situato in fondo al tempio nel luogo ove nelle nostre chiese vi è il coro intuonò note gravi e sonore. Mille voci echeggiarono

sotto le sacre volte; per la prima volta dopo due secoli il mio orecchio udì gli accenti della musica; quel canto, quelle parole m'intenerirono: coprii con ambo le mani il volto e segretamente pregai. Ah! la preghiera è un pascolo all'anima e se dessa è difatti una sorgente di consolazione perchè non farla? Obliare per un istante le cure degl'interessi del mondo materiale che tutta assorbe la nostra esistenza, risovvenirsi che esiste in noi uno spirito di una natura superiore a quella delle fragili membra di cui si veste, pensare che questo spirito visse sempre in altri corpi e vivrà dopo la dissoluzione di questa vita in corpi venturi, concentrarsi in esso, forzare i sensi a sospendere la loro azione su di lui, e sull'ali della mente volare in grembo allo Spirito universale da cui fummo staccati per incorporarci nella sua esterna manifestazione, ecco il benefizio più sublime dell'esistenza. Che cosa erano le estasi dei nobili addetti del Cristianesimo se non astrazioni momentanee dai sensi per riconcentrar l'anima individuale nell'Io universale che è vita di tutto? Sublime apostolato del sistema religioso cristiano, diceva io in me stesso, se invece di attenerti alla favola assurda del Paradiso e dell'Inferno inventata dai furbi Egizi per specular sulla morte, tu avessi proclamato la sublime verità della metempsicosi da generazione in generazione, tu avresti rispettato e favorito il progresso umano che i tuoi sacerdoti schernivano e condannavano, tu non saresti caduto presso i posteri in disprezzo.

Il canto era cessato ed il Sacerdote che stava ritto

sulla cattedra lo rimpiazzava con una fervorosa preghiera, che il popolo ripeteva sommessamente e modestamente dopo di lui. Io era distratto dai profondi pensieri che occupavano il mio spirito e non potei afferrarne il senso. Dopo un quarto d'ora di preghiera a voce successe un altro quarto d'ora di perfetto silenzio. Io vidi molte braccia conserte e capi abbassati. Feci com'essi, io era commosso, la piena degli affetti traboccavami dagl'occhi. Pensieri sublimi di quel momento io non saprò narrarvi, ma vi ricorderò sempre! Tutta l'istruzione religiosa che io avevo succhiata col latte dai genitori nella prima infanzia sgombra dal materialismo delle forme del culto, distaccata dal paradosso del dogma, mi ricorreva alla mente « Iddio è in noi e noi siamo in esso; » io non avevo mai compreso chiaramente questa verità: era riservato alla metempsicosi di rivelarmela. « Questa vita è un periodo di transizione, l'anima sorvola i suoi confini. » Nessuna verità più certa di questa dacchè la metempsicosi mi aveva dato la piena convinzione dell'eternità della mia esistenza « Noi soffriamo in questa vita, dicevami sovente la mia tenera genitrice, ma se noi sopportiamo con rassegnazione offrendone sacrifizio a Dio le nostre pene, noi godremo nell'altra. » Questa teorica era sempre stata per me più che misteriosa, era assurda. Ma perchè soffrire, diceva io fra me stesso, e che male ho fatto prima di nascere per cui io debba soffrire? Era dunque necessario che nascessi solo per dar a Dio il grato spettacolo dei miei tormenti? Gli ho io forse chiesto l'esistenza o non ama

egli che l' incenso delle vittime? Nella mia cieca rabbia bestemmiava Dio e più tardi negava la sua esistenza. Or una nuova luce balenava al mio pensiero. E quando vivrò io forse un'altra vita dopo questa, diceva, non avrò io meritato di soffrire? Ho forse fatto in questa tutto ciò che poteva fare per meritar di godere in un'altra? E questo sentimento mi affliggeva, ma rimanevami la speranza che avendo ancora forse molti anni a vivere potrei in essi riempire il vuoto degli anni scorsi. Oh! sublime beneficio della metempsicosi! A te sola, o santa verità, devo questa felice risoluzione. Dopo la meditazione il sacerdote pronunziò una breve orazione. Oh qual differenza fra questa e quelle che io aveva sovente udite recitar sul pergamo da sacerdoti cattolici o protestanti! Egli parlò brevemente delle moltiformi disposizioni fisiche che l'Essere universale dà al corpo quando destina che un'anima vada ad occuparlo. Esse sono come un sacro deposito a lei commesso che deve sapere sviluppare ed utilmente impiegare. Quell'anima che trascura questo importantissimo dovere, soffrirà nei corpi che essa vestirà in vite future perchè nulla di ciò che deve farsi può essere tralasciato; invece di godere dopo la morte del corpo di un riposo ben desiato nell'immedesimazione dell'Essere universale per qualche lustro e forse per molti secoli, ella sarà chiamata a vestir subito un altro corpo che nasce, nel quale come fra ceppi di un'angusta prigione, ella incontrerà ardue difficoltà che le attraverseranno la sua azione, difficoltà che ella dovrà con stenti, con patimenti forzare e vincere, poichè è decre-

tato che la materia obbedisca allo spirito e che i destini dell'umanità si compiano nel periodo e nello spazio voluto, senza eccedere d'una sol linea o tardar d'un minuto secondo. Io vi esorto dunque, o cari miei fratelli, a bene operare nella vita presente acciò la frazione infinitesimale dell'immensa missione universale che vi è assegnata, si compia entro i suoi limiti e non abbiate a penare nelle esistenze future. Ognuno deve operare nella proporzione dei doni che dalla natura ha ricevuti. Quella verità tanto omogenea e così consenziente agli istinti innati dell'uomo vibrava direttamente al cuore, io vidi l'assemblea commossa.

Dopo ciò egli scese nel campo dei doveri che legano i cittadini l'uno in fronte all'altro e tutti di fronte alla legge. Dimostrò chiaramente la perfetta armonia che esiste fra le leggi dello Stato e i principii morali e religiosi, base di ogni legislazione. In fine passò in rivista le ultime scoperte di applicazione della dinamica alle opere industriali, al commercio, all'agio e al ben essere della vita e ne trasse possente argomento per benedire l'Essere universale, per animare ciascuno ad apprezzare sempre più il benefizio dell'esistenza che è dato all'uomo di convertire dallo stato di valle di lagrime in quello di soggiorno di delizie, e conchiuse come aveva incominciato, incoraggiando ciascuno all'amore, alla concordia, allo studio delle scienze e al lavoro, dichiarando esser quello il solo mezzo sicuro ed efficace per usufruttare per nostro bene individuale e pel vantaggio collettivo della Società di cui tutti siam membri, i doni fisici, intellettuali e mo-

rali che l'Essere universale ci ha compartiti nascendo.

— Io desidero ora, mi disse il buon vecchio uscendo dal tempio, introdurvi alla presenza del nostro Gerarca ossia sommo Sacerdote. È uomo che vide il primo giorno di questa vita come me nel secolo scorso, fu soldato e combattè le patrie battaglie, sedette giovane ancora e carco d'allori al primo parlamento dell'Assemblea nazionale, fu Presidente del Consiglio dei dieci tre volte e la sua Presidenza è ricordata con gratitudine per le savie leggi che emanò. Trent'anni or sono si ritirò nella solitudine, legò le sue ricchezze alla sua famiglia che più non rivide e consacrò i suoi giorni allo studio e alla meditazione. Quando la Repubblica decretò l'erezione del tempio che abbiamo testè visitato egli raccolse tutte le iscrizioni che voi leggeste, e giammai collezione fu più accurata, ve lo accerto. Il giorno in cui con straordinaria solennità questo tempio fu aperto al pubblico egli vi pronunziò un discorso. Nessuno udì mai uscire da labbro umano più sublimi, più commoventi verità. L'uditorio ne fu scosso, le lacrime sgorgarono da tutti gli occhi. Allorchè sollevando ambe le mani e gli sguardi infiammati al Cielo con voce solenne e fatidica esclamò: Io giuro per l'Essere universale che la metempsicosi ossia la trasmigrazione delle anime da corpo in corpo per tutta l'eternità dei secoli è la sola verità religiosa, uno scoppio simultaneo di universale e fragorosa approvazione echeggiò nel tempio. La metempsicosi come opinione religiosa erasi da circa due secoli ampiamente diffusa in tutte le classi della popolazione. Le aspirazioni del

popolo l'avevano da lungo tempo proclamata l'erede della teologia cristiana caduta in odio e in disprezzo al mondo. Il vero sentimento religioso snaturato per l'empio connubio dei preti di Roma col potere, preconizzava un nuovo sistema in cui lo spirito avesse potuto ritemprarsi segregandosi dall'assurdità del dogma e dalla corruzione delle forme; nessun sistema era traveduto più omogeneo e più puro della metempsicosi ma non era sino allora che nel dominio delle idee dei molti e in quello della convinzione di taluni. Bastarono queste parole solenni di un uomo sotto ogni aspetto venerando, per far che la convinzione divenisse universale e la Religione delle idee fosse dichiarata Religione di fatto. Da quel giorno egli divenne il Sacerdote amministrante di questo tempio per voto di popolo, e quando la Gerarchia sacerdotale fu stabilita per decreto dell'Assemblea, l'universalità dei voti lo proclamò supremo Gerarca.

CAPITOLO XV.

IL SUPREMO SACERDOTE.

— Come si chiama egli? — Attilio Ferrante, mi rispose. Eccoci giunti alla sua abitazione. — Noi avevamo seguito la parallella interna dei Campi Elisi e piegando

a destra ci eravamo trovati in un vasto piazzale presso a poco dove sedeva nel secolo XIX il palazzo del Marchese del Vasto. Un cancello di ferro a lancie dorate cingeva un giardino i cui alberi ombrosi nascondevano per metà un vasto isolamento bianco con un ampio terrazzino esterno guarnito di statue, sostenuto da spesse colonne e sotto l'atrio di esso fontane, sedili, mezzi rilievi e lapidi con iscrizioni in oro caldaiche, egiziane, etiope, pelasghe, sicule, etrusche, latine, greche e italiane. Un giovinotto in bianca tunica, con ricci pendenti sugli omeri, venne ad aprirci il cancello interno, s'inchinò profondamente innanzi alla mia guida, fece a me un cenno amabile e c'introdusse lungo una scala fiancheggiata da deità e geroglifici egiziani al piano superiore. Due gradinate laterali convergenti ad un centro ammettevano ad un emi-ciclo aperto sostenuto da colonne e nella navata che formavasi fra esse e le pareti sedevano molte persoue su divani di marmo. La volta era ornata di finissimo mosaico rappresentante un anfiteatro romano. Traversammo l'emiciclo e penetrammo in una galleria lavorata a ritagli arabeschi ed eolici in marmo di vario colore con interstizi in oro: il pavimento era un mosaico tipico di una caccia indiana. Ivi sedevano alcuni sacerdoti che al nostro apparire si alzarono salutando con segni di rispettosa deferenza la mia guida. Passammo oltre e giungemmo a traverso una sala imgombra di pitture, disegni, tavole sinottiche, giornali ed oggetti d'arte, innanzi ad un'apertura chiusa da una spessa coltrina di damasco presso la quale tenevansi immobili due sa-

cerdoti a lunghe barbe nere che si avvicinarono a noi, parlarono sommessamente colla mia guida, poi sollevarono la coltrina e con un cenno c'introdussero.

Ci trovammo in un gabinetto angusto circondato da divani da ogni lato. Sull'uno di essi appoggiato a cuscini di broccato in velluto e oro a grandi frangie sedeva un vecchio. Finissime bende bianche e verdi tempestate di stelle d'oro, di diamanti ed altre pietre preziose si attortigliavano intorno al suo augusto capo e gli estremi lembi di esse gli cadevano sul collo. Nere e vivissime pupille, sguardo acuto e penetrante, splendevano sotto folte e nobili sopraciglia bianche, base di una fronte liscia e prolungata che terminava con folte ciocche di bianchi capelli naturalmente arricciati sulle tempia. Pomelle delle guancie infossate, naso fino e sottile, labbra lievemente compresse agli angoli che sostenevano due folti e ricciuti baffi continuamente in moto per secondare l'espressione della bocca, una barba irta e folta chiudeva quel viso dandogli tutto insieme l'aspetto di un Imperatore romano. Egli vestiva una tunica di broccato verde ricamata in oro. Il suo cinto bianco di finissimo *cachemire* avvolgevagli tutta la persona e cadeva in larghe pieghe dal divano sul tappeto sottoposto, lasciando vedere la metà di un calzare turchino e mezza calza lilacea ricamata. Quando egli ci vide ci fè cenno di appressarci e salutando confidenzialmente con la destra mano la mia guida fisse un fermo e prolungato sguardo sul mio volto. A quel lampo sentii un moto insolito in tutto il mio interno: il raggio indefinibile di quello sguardo

sembrava cercare ogni mia fibra: io sentii che nulla in me poteva essere nascosto a quell'uomo. Parve che il giudizio che egli in quel punto di me faceva mi fosse favorevole, poichè un minuto dopo raccolse lo sguardo, dischiuse il labbro ad un sorriso di compiacenza ed invitandomi a sedere mi disse: — Io vi aspettava da più giorni, voi peregrinate a traverso i secoli alla ricerca della verità: gli uomini tutti vivono una vita e poi la loro anima si riposa, e quando riprende il corpo nuovamente acquista tutta l'attitudine che l'esperienza della vita trascorsa le ha data, ma non ne conserva che confusa reminiscenza. Per voi l'ordine universale ha creato un'eccezione, il vostro corpo per una combinazione di circostanze che non si ripetono in cento secoli, si è conservato intatto nel letto della morte: beneditene l'Essere universale e non siate sordo alla sua voce che vi chiama a compiere alti destini. Conservandovi la memoria chiara di una vita trascorsa dugento anni prima, di cui noi non abbiamo che oscura e vaga nozione, egli vi mette in stato di paragonare un'epoca coll'altra per darvi un retto criterio delle leggi eterne che regolano il progresso dell'umanità. Le istituzioni che prevalevano molti secoli addietro e che gli uomini i più dotti proclamavano al popolo come sublimi verità furon ridicolizzate nel secol vostro, quelle che dominarono la vostra età sono condannate dalla nostra. Noi crediamo aver stabilito nel mondo le basi del vero progresso e i posteri che verranno dopo noi ne sostituiranno delle altre e condanneranno queste. Così cammina l'uma-

nità. Succede in essa collettivamente quello che succede nella vita individuale. I trastulli dell'infanzia, suprema occupazione di chi bamboleggia, sono trascurati nella fanciullezza che vive di speranze e di desii; questi cedono alla gioventù che li rimpiazza col giuoco delle passioni, l'età virile vi sostituisce i serii lavori del ragionamento, giunge quindi l'età matura che ne raccoglie il frutto e poi la vecchiaja che lo lascia cadere al suolo e imputridire ove si scompone, e si trasforma, germoglia e produce nuova vita. Voi cercate la verità, essa vi sfugge. Ci vogliono cento secoli per manifestarla, ma allora un cataclisma mondiale tutto rovescia, e i pochi superstiti, se l'ordine universale ne lascia esistere, ricominciano la vita sociale dai primordii dello stato nomade di cui vi erano ancora vestigia nell'interno dell'Affrica e dell'America meridionale ai tempi vostri. Se il cataclisma distrugge intieramente l'umana razza ci vogliono mille secoli e dieci successive epoche di distruzione e trasformazione prima che l'ordine delle riproduzioni generali nello stato anteriore faccia rinascere l'uomo, eccovi la storia del mondo.

In questo stato che cos'è la religione? Qual'è la sua missione? È facile il determinarlo. La religione è l'espressione vera dello stato di civiltà che il popolo ha raggiunto. Essa ha per missione di dirigere il popolo a conseguirla, mantenerla e svilupparla. Voi cercate la verità: eccovela. Con questo mezzo termine voi siete al caso al par di me di giudicare i sistemi religiosi di tutte le età non esclusa la vostra e la

presente. Se volete io vi accompagnerò celeremente in questa peregrinazione a traverso i secoli.

Il cataclisma mondiale di cui abbiamo certezza per innumerevoli tradizioni ed osservazioni geologiche, che 10 mila anni addietro trasformò in gran parte questa terra, fu prodotto dal passaggio d' un corpo celeste sulla nostra elittica che scosse profondamente il nostro emisfero settentrionale sollevando l' interno del continente affricano e asiatico e travasando i mari sulle terre adjacenti. Nè il sollevamento nè il travasamento poterono farsi istantaneamente. È possibile che milioni d' uomini abitanti delle più basse regioni distanti dai monti sieno stati intieramente annegati, è possibile che nazioni intiere sieno state inghiottite nelle viscere della terra da terremoti successivi inevitabili per ragione dello spostamento, è possibile che altri molti sieno periti di privazioni, di stenti, di malattie od altre accidentalità durante le loro prolungate residenze sui monti, intorno ai laghi che il mare aveva lasciati ritirandosi, è possibile che un uomo chiamato Noè dotto nelle arti astronomiche, prevedendo il cataclisma cioè il sollevamento e abbassamento successivo delle terre e dei mari in varie direzioni, abbia impiegato molti anni a costruire una solida arca, vi abbia raccolto tutti gli animali che potè raccogliere e quando il cataclisma si appressò vi si sia rinchiuso con essi e con la sua famiglia e vi sia rimasto quaranta giorni nella buona fede che egli fosse il solo superstite della famiglia umana, è possibile ancora che la razza armena, la tartara e la nordica, sorte da lui, abbiano in

buona fede creduto essere dopo il cataclisma i soli abitanti del globo, ma la varietà delle razze umane e le emigrazioni libiche e atlantiche, che presero il nome di Pelasgo-sicule perchè fuggendo dall'Affrica avevano traversato ed abitato la Sicilia prima di giungere fra noi, i Tracj, e gli Etruschi che vennero dopo a scacciarli, non erano della razza di Noè. Erano avanzi de' popoli che si erano salvati dal mare fuggendo sulla vetta dei monti donde erano scesi nelle pianure dette più tardi della Magna Grecia, del Lazio e del Po, a trovar maggior conforto. Tutto ciò prova che la scossa vulcanica che ricevette la Sicilia per staccarsi dai due continenti fu posteriore al cataclisma mondiale.

Ora per ritornare al nostro scopo dopo questa necessaria digressione, vi dirò che questi popoli primi abitatori dell' Italia, dopo la distruzione di quelli che forse l' abitavano anteriormente al Diluvio, vi recarono dall'Albania, dalla Tessaglia, dalla Tracia e dall'Affrica la religione della metempsicosi. Questa religione era in pari tempo comune ai primitivi Egizi e agl' Indiani donde è presumibile che anteriormente al diluvio essa fosse derivata, come vi si conservò sempre, le Indie avendo pochissimo o nulla sofferto dall' ecpirosi e dal diluvio.

Questa religione così omogenea ai sentimenti innati nell' uomo incominciò a corrompersi venendo in contatto coi riti inventati dai sacerdoti egiziani, colla loro favola del paradiso e dell' inferno donde ne trassero l' orribile speculazione del giudizio dei morti. Gli Osci successori dei Pelasghi in Italia la ricevettero dai sa-

cerdoti emigrati egiziani e dai Fenici che vi venivano a commerciare e la legarono agli Etruschi. Da questa favola nacque la Gerarchia degli Dei di primo, secondo e terz'ordine che adorarono successivamente gli Egizi, i Traci, i Fenici, gli Elleni, e divenne più tardi la religione dominante dell'Impero romano.

Come pressochè tutte le istituzioni umane questo sistema di culto alla divinità fu santo nei principj della sua fondazione, ma come tutte le istituzioni umane esso degenerò. Ogni divinità era simbolo di una verità o di una passione, tutti gli episodii della vita degli Dei rappresentavano o un avvenimento o un'epoca; era la storia simboleggiata qual convenivasi ad un popolo illetterato cultore dei sensi; ma il popolo non seppe mai fare nè distinzioni nè astrazioni, la natura umana lasciata a sè stessa tende a tutto concretizzare e generalizzare. I sacerdoti s'accorsero di questo errore e nell'interesso di casta lo favorirono. I simboli divennero persone, e queste persone esigevano dei sacrifizi che ingrassavano gli altari, emettevano oracoli cui era d'uopo venerare, emanavano sentenze che si dovevano eseguire; il potere s'avvide che il sacerdozio ergevasi a stato entro lo stato, fece transazione con esso e ne nacque il profano connubio della spada e della tiara che ritardò il progresso dell'umanità e costò alla libertà ecatombi di martiri.

Per altra parte una razza che nel suo isolamento si tenne sempre nemica dell'incivilimento dei popoli che la circondavano, caduta serva della possente nazione egiziana e costretta per l'orgoglio della sua in-

dole ai più duri lavori, soffrì piuttosto che agglomerarsi coi suoi padroni rifiutando i loro più generosi inviti. Essa finì col trovare in Moisè un conduttore che la sottrasse al giogo dei Faraoni per farla perire nei deserti. Schiavo anch'esso, ma dotato dalla natura d'un'anima forte e di grande elevazione di mente, aveva messo a profitto il suo soggiorno appo i sacerdoti egiziani, e coll'astuzia, colla fermezza del proposito e colla perseveranza era pervenuto ad iniziarsi ai loro sublimi misteri rendendosi padrone della chiave dei geroglifici. Egli apprese leggendoli la genesi del mondo, l'unità di Dio, l'uguaglianza degli uomini e quel sublime precetto morale estratto da Trismegisto e Brarma, che doveva più tardi essere la base del sistema religioso cristiano, cioè « *Fare agli altri quello che vorremmo che fosse fatto a noi e non fare ad altri quello che non vorremmo che altri ci facesse* » con cui costrusse il suo decalogo.

Piena la mente di queste sublimi verità che erano per esso un tesoro ritrovato, animato da quello spirito di esclusivismo sociale che caratterizza la sua razza, egli concepì allora il gran pensiero di farsene duce e crear con essa una nazione. Difficoltà innumerevoli si opposero all'esecuzione del suo disegno: le combattè e le vinse. Giunto in possesso di terre ove nessuno ardiva più disputargli il passaggio, alla testa di un popolo di dura cervice, come egli stesso ebbe sovente occasione di ripetere, ostinato, molle, esigente, che spinge la diffidenza sino a dubitare degli effetti sensibili della superiore saviezza del suo conduttore, egli

ebbe ricorso al prestigio, alla rivelazione, al miracolo per affermare la sua autorità, nè ci voleva meno per il popolo ebreo. Nessun condottiere al mondo ebbe mai tanti ostacoli a superare, nessuno mostrò ugual presenza di spirito nelle più ardue occasioni, pari fermezza nelle più audaci risoluzioni, maggior senno, più vastità di concetti nel governo civile, morale e religioso di una nazione. Se potesse dirsi che un uomo può essere ispirato da uno spirito superiore a quello che informa corpo umano, quell'uomo sarebbe certamente Moisè. Egli fondò una religione che visse 30 secoli, esiste tuttora e a parer mio esisterà sempre perchè fondata su di una speranza.

Il suo decalogo è per spirito di giustizia, e di moralità, come per chiarezza e concisione, il capo lavoro dell'umana legislazione; noi possiamo condannare la materialità delle forme e dei riti esaminandoli a traverso il prisma del raziocinio attuale, ma per quell'epoca, per quei climi, per quei popoli erano necessarj.

Tuttavia la casta sacerdotale che tutto altera e corrompe aveva saputo fare sotto il regno di Tiberio in Palestina di una religione così razionale, così morale, così santa, una religione d'errore, d'ambizione e di corruzione. Posta di fronte alla religione pagana, per sè stessa cotanto sensuale, essa avvilivasi al paragone: i Romani disprezzavano a Gerusalemme gli Ebrei non perchè essi non adoravano quelle divinità a cui essi si prostravano, ma perchè tutte le corruzioni sociali erano fra loro e fra i loro sacerdoti.

Già da lungo tempo uomini sommi per ingegno e

per eccezione morali si erano lamentati della depravazione dei popoli di Gerosolima. Nel loro santo desiderio che da una delle dodici tribù d'Israello sorgesse finalmente un uomo che riformasse non la religione ma i mali costumi, castigando i vizii e purgando la città da empie sozzure, essi avevano fatto come fanno tutti quelli che vivamente desiderano una cosa, avevano preconizzato che da una delle tribù, un d'essi aveva persino precisato la tribù di Giuda, questa cosa verrebbe, e questa cosa venne.

Un uomo in Galilea, nato da famiglia oscura, visse trent'anni in condizione ignota, probabilmente quella del suo genitore, lavorando, pensando, amando. Quando la piena del cuore e della mente non poterono più capire entro gli angusti limiti dell'isolamento di un piccolo villaggio, uscì per la Palestina a predicare, oprare e amare. Il popolo ebreo era sensuale, interessato e corrotto; egli predicava una religione di spirito, l'allontanamento dai beni della terra e il regno della giustizia; i suoi sacerdoti seminavano l'odio, egli vi contraponeva l'amore; essi gozzovigliavano in laute mense e ricchi addobbi, egli insinuava il disprezzo del fasto e la temperanza; all'orgoglio dei loro capi opponeva l'umiltà; alle pretensioni dottrinesche degli Scribi nelle Sinagoghe, la parola semplice e parabolica ad abbietti pescatori in aperto piano; al loro ossequio servile verso i potenti, il santo principio dell'uguaglianza di tutti gli uomini innanzi a Dio; al loro spirito di rivolta contro il governo, quel sublime precetto « *Date a Cesare quel che è di Cesare e a Dio quel che è di Dio;* » alla

loro intolleranza verso i delinquenti, l'amorevole ironia « *chi non è colpevole fra voi scagli la prima pietra;* » al loro disprezzo degl'infelici quella massima così utile « *Beati i poveri di spirito perchè possederanno il regno dei Cieli;* » finalmente alle accuse stolte che essi lanciavano contro di lui dicendo che egli tentava di abbattere la religione degli avi, il detto proverbiale « *Io non venni a distruggere ma ad adempiere.* »

Questa predicazione fatta alle povere classi sofferenti del popolo da chi partecipava alle loro privazioni e soffriva com'essi, rivelante una religione tutta umiltà e tutt'amore confermata dall'amore e dall'umiltà degli atti di chi la proclamava in opposizione alla superbia, tracotanza ed egoismo sprezzante dei sacerdoti d'Israello, non poteva mancare di operare una reazione benefica e creare intorno a lui numerosi addetti, come per altra parte doveva necessariamente irritare coloro che se ne trovavano offesi, e che valendosi dei pieni poteri che loro commettevano le leggi si sarebbero tosto o tardi disfatti col supplizio dell'importuno riformatore. Egli presentì che tale sarebbe il suo destino e pieno della convinzione delle sue opinioni ebbe il coraggio di sfidarlo. Anzi, come quasi sempre avviene, dacchè si vide perseguitato per le sue opinioni e la sua vita messa in cimento per esse, egli credette aver avuto dal Cielo la missione di promulgarle. Pieno di questa fede e sapendo che i suoi giorni su questa terra (come dicevasi ai tempi vostri) erano numerati, il suo entusiasmo s'accrebbe, il suo zelo non conobbe più limiti.

Egli morì sulla croce dei colpevoli nell'estasi dolorosa del più sublime entusiasmo che gli spezzò il cuore ed affrettò il volo della sua anima in grembo all'Essere universale che egli chiamava giustamente padre e che a sè lo congiunse per ricompensarlo dei tormenti che aveva sofferti sulla terra.

Intanto un uomo di gran mente e di gran cuore per nome Saullo o Paolo raccolse l'eredità morale che aveva lasciato dietro di sè l'illustre vittima, la compilò in forma di lettere, stabilì, governò e diresse le primitive congregazioni cristiane. Ciò bastava, nessuna legislazione umana poteva sostenere il confronto o farsi avversaria di precetti attinti alle sorgenti della più retta coscienza dell'uomo, la religione di Cristo era fondata, essa sfidava le passioni, gli errori, il dispotismo e i secoli. Tutto degenera quaggiù. Molti anni dopo dei fanatici che si chiamarono Evangelisti s'avvisarono di scrivere la vita di Cristo che chiamossi Evangelio. Essa non era affatto necessaria per stabilire la religione cristiana: i suoi precetti la compendiavano, l'uomo individuale soggetto a tutte le debolezze dell'umana natura, nato in un periodo impercettibile del tempo, doveva sparire innanzi alla santità della sua dottrina destinata a governare l'umanità per la vita dei secoli. I così detti evangelisti scrivendo in epoche e luoghi diversi appoggiati a memorie di orali tradizioni dovettero naturalmente cadere in contraddizioni flagranti. Queste contraddizioni furono causa di molti errori e di molti attacchi che la Chiesa dovette subire, per ribattere i quali essa ricorse all'arma fatale

del dogma. Da quell'istante la religione fu pervertita. Raccogliere il popolo in tutti i tempi, in tutti i luoghi, in determinati locali che chiamansi oratorj, congregazioni, chiese o tempj, spiegare loro l'applicazione ai bisogni della vita della morale della predicazione di Cristo, era tutto ciò che l'umanità richiedeva per interpretare rettamente la missione dell'esistenza, il dominio della legge, gli obblighi e i doveri che essa impone al cittadino in tutte le età, in tutte le condizioni. Si volle vestir la morale di forme introducendo la liturgia; esse velarono al popolo la verità religiosa e ne scemarono il fervore. Si credette rianimarlo colla pompa del culto; fu errore! Dove il popolo vede forme trascura il principio; le dottrine che avevano creato le virtù dei primitivi cristiani furono sconosciute, e quelli per la cui retta coscienza, forme, gerarchia sacerdotale e pompe di culto erano un insulto alla semplicità dei precetti, una profanazione della santità della dottrina, si levarono in massa a protestare e furono stigmatizzati settarj. La casta sacerdotale, minacciata nella sua esistenza dai così detti eretici e dall'indifferentismo religioso che si manifestava nelle masse a misura che forme pratiche esterne surrogavano i principj puri e spirituali della dottrina di Cristo, s'irritò. Essa non poteva retrocedere senza rinunziare agli agi della vita, all'ozio cotanto caro, alle insegne, cariche, onori e distinzione, alla sfrenata e voluttuosa libidine del potere; essa risolvette proseguire nella battuta via e per mantenervisi ogni qualvolta lo credette necessario scoccò una scomunica o inventò un sacramento. La

santa religione di Cristo disparve allora intieramente e fu surrogata da un paganesimo ricomposto sulle basi dell'antico ma di nuova invenzione. Le chiese ebbero altari e incensi come nei templi pagani, cappelle, nicchie, amuleti, reliquie e voti: furono copiati e trasformati i riti, ma mantenute quasi integralmente, salvo ciò che fu estratto dai libri di Mosè, le insegne sacerdotali.

Verso quell'epoca e quasi come reazione o contraccolpo al culto simbolico e materiale del sistema, non dirò più cristiano, perchè totalmente estraneo alla dottrina di Cristo, ma Romano, spuntò in Asia una nuova rivelazione religiosa.

Un uomo per nome Maometto, nato da parenti oscuri in Medina, sdegnando in cuore l'empietà della teocrazia pagana al pari della superba preponderanza che andava ogni giorno accquistando il sacerdozio cattolico romano, grande ammiratore di Confucio, di Brama, di Mosè e di Cristo, pensò roveseiare ambedue le caste, ristaurare nei loro tempj profanati fra le infrante statue e i rovesciati altari, il culto del vero Dio, cioè ristabilire il monoteismo. A quest'effetto proclamò il Corano. Se quell'uomo che la storia ha posto nel rango dei migliori legislatori fosse nato a Roma, a Parigi o a Costantinopoli, noi non avremmo la cronologia nefanda dei Papi: i nostri nepoti non leggerebbero con orrore e raccapriccio gli annali delle turpitudini commesse in nome della religione, delle migliaja di vittime che essa costò all'umanità! Egli sventuratamente nacque sulle rive del Mar rosso: il popolo per cui scrisse

il Corano non lo compresе e si vede costretto imporglielo colla sciabola.

Per molti anni, dirò meglio per molti secoli, i suoi santi principj copiati dai legislatori che noi veneriamo, i suoi sublimi precetti attinti ad una retta coscienza, profonda conoscitrice dei bisogni dell'uomo, i suoi consigli tratti da nozioni filosofico-pratiche sulla natura del clima, del suolo e sulla patologia dell'uomo, furono svisati, mal costrutti o del tutto ignorati. L'ignoranza, la superstizione, il fanatismo e più di ogni altra cosa lo spirito di casta sacerdotale, avevano rappresentato questa religione all'Europa come un'Istituzione mostruosamente sensuale e un'empietà.

Un pazzo detto Pietro l'Eremita, ritornando da Gerusalemme si era avvisato di bandire in Europa ciò che chiamossi allora una Crociata contro i Maomettani per liberare il sepolcro di Cristo. Le circostanze in cui versava l'Europa allora e specialmente la Francia erano tali che questa stravagante proposta fu accolta. Io non vi traccierò la storia a voi certamente ben nota di quelle cavalleresche spedizioni, dirò soltanto per ritornare al mio assunto, che fu in quell'epoca che il più atro veleno vibrossi in Europa contro quei poveri maomettani e la loro religione. Questa circostanza impedì che il Corano fosse noto in Europa e confermò il despotismo teocratico religioso dei preti di Roma che continuarono impunemente, perchè sorretti dai sovrani, a pervertire la religione allontanando sempre più da essa la santità della morale di Cristo. La religione maomettana sconosciuta, avvilita, perseguitata in Oc-

cidente mantenne la sua sede in Oriente ove si estese sempre, rendendo i popoli assai più morali di quello che lo furono mai i cristiani. Oggi, ad eccezione di pochi israeliti sparsi qua e là in numero insignificante sospirando la venuta del Messia, di poche popolazioni del Nord che seguono ancora i misteri romani, questa religione da noi sommamente rispettata e venerata divide colla nostra l'impero del mondo. Se essi si decidessero un giorno, ciò che potrebbe benissimo accadere, di surrogare il loro favoloso Eden dalle belle Urie, e il loro mistico Geenna colla nostra Metempsicosi, non vi sarebbe più che una sola religione al mondo.

— E la protestante? dissi al sommo Gerarca.

Sorrise con atto di generosa compassione e mi disse:

— Cosa negativa, e come tutte le esistenze negative disparve. Dove andò l'Impero britannico, il dominio temporale dei Papi, il trono dei Sultani, l'impero degli Ausburghi, la Svizzera, il Belgio e il Portogallo che non ebbero mai esistenza che fosse loro propria ed assoluta, andò il sistema protestante a cui i vostri avi avevano obliato di dar una base perchè si sostenesse.

— I Turchi regnarono a Costantinopoli, soggiunse egli, finchè la rivalità di due, tre o quattro potenze glie ne permisero il soggiorno. Gli Ausburghesi tennero l'impero Austriaco finchè la sua esistenza fu necessaria come argine a certe velleità di conquista o d'ingrandimento di altre potenze alternativamente sue rivali o sue alleate, sue socie o nemiche. La Svizzera fu conservata come un Oasis repubblicana fra tre con-

fini entro i quali regnavano re e imperatori, perchè le frontiere di ciascuna di queste nazioni erano meglio guardate da una popolazione neutrale che dai propri soldati. Quando l'equilibrio europeo rese questa precauzione superflua, essa fu assorbita dalle tre nazioni alle quali geograficamente e politicamente apparteneva: il Belgio sin dal finire del vostro secolo fu incorporato alla Francia e contemporaneamente cessando l'ultimo rampollo della stirpe funesta dei Borboni, la Casa di Braganza si trasferì a Madrid e formò un regno solo colla Spagna. Il potere temporale dei Papi fu attaccato di etisia politica e venne insensibilmente assorbito dalla madre patria sin dai tempi vostri.

L'Inghilterra priva delle Indie per la libera navigazione di Suez, spogliata d'ogni prestigio in Europa per l'egoismo brutale della sua politica estera, incapace di fondare una colonia in America e in Affrica per l'emancipazione totale di quei popoli, ridotta agli strettissimi suoi confini, dopo aver perduto il monopolio del carbon fossile colla sostituzione dell'aria compressa, quello del ferro per le numerose scoperte di questo minerale nel continente, quello del cotone per la sostituzione delle stoffe erbacee, rovinò le sue finanze e la sua flotta nella sua ultima guerra con l'America e poi cadde per non più risorgere.

Finalmente ciò che voi chiamate Religione protestante e che non ebbe mai di Religione altro che il nome, dovete ricordarvene, mostrava sintomi evidenti di consunzione e decadenza nel secolo in cui siete nato, nè poteva accadere altrimenti.

Come riforma questa istituzione ebbe un gran successo perchè prendevasi di mira meno ciò che essa prometteva che quello che essa voleva distruggere; essa ebbe i suoi addetti, i suoi proseliti e i suoi martiri, ma sempre con uno sguardo retrospettivo. Quando il bollore fu sedato, la calma subentrata alla passione, l'ordine allo scompiglio della prima fondazione, quelli che l'avevano abbracciata con maggior fervore s'accorsero che non avevano più Religione. Gl'indifferenti e i miscredenti però se ne appagarono; i doveri che essa imponeva erano così poco numerosi o sì lievi che essi potevano impunemente e ipocritamente passare per professare una Religione a buon mercato e trarne tutto il vantaggio che certe suscettibilità e certe rispettabilità, come dicevano gl'Inglesi, sempre conferiscono a chi passa per esser religioso in seno alle Società civili.

I suoi Ministri, se per una parte conservavano le apparenze volute di maggior dignità e moralità esterna in confronto a molti preti e frati viziosi, oziosi e corrotti del cattolicismo romano, per altra parte furono sempre ben lungi dal possedere il nobile disinteresse, la sublime devozione, la personale abnegazione, la carità apostolica, il sacrifizio e le altre loro virtù. All'occhio di chi giudica superficialmente essi passavano per virtuosi al loro confronto, perchè questi erano segnati col marchio dell'odio e col disprezzo. Così dicevano galantuomo o uomo onesto al ricco e all'indipendente che mostrava una dignità esteriore, e guardavasi con occhio sinistro e diffidente il misero e l'umile che aveva

bisogno del favore altrui, ma allo sguardo di chi passa oltre la scorza e cerca nel ministro della Religione la personificazione vivente della dottrina umanitaria di Cristo, il confronto più non reggeva, perdeva molte proporzioni e la bilancia dichiaravasi per contrapposto in favore dei ministri della Chiesa romana. Ciò spiega perchè nel secol vostro si osservarono tanti casi, non dirò di conversione, ma di ritorno dal sistema protestante al cattolico romano, e perchè questi casi in Inghilterra soprattutto, avveravansi di preferenza fra persone eminenti per moralità di costumi, dottrina, e condizione elevata in Società.

Il sistema protestante come il sistema cattolico romano cadde nell'utopia di fare il proselitismo religioso inviando missionarii presso i popoli scismatici, maomettani, pagani o barbari, come si chiamavano allora, ma anche in quel caso, astrazion fatta dal ridicolo annesso ad entrambi le missioni, esse erauo caratterizzate con risultati assai differenti e di gran lunga superiormente favorevoli ai missionari romani. Questi privi di mezzi viaggiando apostolicamente seuz'altra guida che il desiderio di raccogliere, come dicevasi in quei tempi, anime a Dio, senz'altro appoggio che la carità dei popoli presso i quali andavano apostolando, con nessun'altra personale difesa che la rettitudine della loro coscienza, se non riuscivano a formare dei proseliti, se l'esposizione dei misteri che essi facevano anzichè attirare delle simpatie eccitava il disprezzo, riuscivano però sempre a cattivar per sè stessi la stima personale, l'affezione, il rammarico sincero per la loro morte

o per la loro partenza. Per poco che avessero avuto il buon senso di sostituire ai due pezzi di legno in forma di croce che insinuavano loro di adorare, l'alto precetto di Cristo che dichiara gli uomini tutti uguali; al pane azimo nelle cui microscopiche proporzioni essi asserivano e pretendevano far credere che si trovasse tutto il corpo di un uomo, la massima del perdono all'offensore; a tutte le madonne, amuleti, rosari e scapulari che i barbari prendevano per giuocattoli, il gran principio della concordia e dell'amor fraterno, il loro successo sarebbe stato immenso: molti di loro non sarebbero stati scannati, e la civiltà avrebbe camminato sulle loro traccie; ma come vi dissi i missionari protestanti perdevano nondimeno assai in loro confronto.

Partiti dall'Inghilterra o dalla Germania, e stipendiati lautamente dalle società inglesi, con belle mogli e numerosi figli, s'avviavano al luogo delle loro missioni viaggiando con tutto il comodo e il lusso delle persone agiate, scortati dalla pubblica forza se occorreva o per lo meno muniti di rescritti, e firmani che imponevano alle autorità locali di mettersi a loro disposizione. Giunti sul luogo, se questo era una città sceglievano l'abitazione la più nobile e la più spaziosa, il più sovente una entro le mura, l'altra in campagna, l'addobbavano con tutta la ricercatezza, facevano e ricevevano le visite di complimento, convocavano delle riunioni d'ambo i sessi, per far delle allocuzioni morali, direte voi, . . . niente affatto, per trattenimento variato e musicale; le loro suppellettili

erano le più fine, le loro mense abbondavano di squisiti cibi, servi locali ricevevano strettissimi ordini acciò le soglie delle loro sontuose abitazioni non fossero lordate dagli abbietti e dai cenciosi. Dopo aver passato alquanti giorni, forse settimane, nei beati ozii del parassita per mettere in assetto tutto ciò che può contribuire a render cara la vita, bisognava alfine pensare all'oggetto pel quale erano stati inviati. Il Reverendo allora degnavasi estrarre da una cassa alcune centinaia di libri legati in nero che chiamavansi Bibbie. Sapete che cosa erano queste bibbie? Vi era la vecchia e la nuova. La prima contenea gli annali del popolo ebreo, la seconda i quattro evangeli, ossia le quattro leggende contradittorie della vita di Cristo. A questi libri aggiungevansi migliaia d'altri libercoli senza coperta contenenti un discorsetto mistico, ascetico, teologico, incomprensibile, tratto da una massima del primo.

Essi spandevano, o il più sovente facevano spandere per evitar fatica, da mano secondaria questi libercoli fra la popolazione. I più zelanti raccoglievano talvolta in scarsissimo numero alcuni giovinastri scapestrati a cui leggevano fra l'impazienza e lo sbadiglio, degli squarci della Bibbia, o di cui compravano la longanimità di ascoltarli con oro tratto dai fondi segreti della società che rappresentavano, oro che tosto passava dalle lor mani a quelle delle case di tolleranza o da giuoco. Altri, e questi erano eccezionalità venerande, estendevano la loro operosità sino a leggere in una chiesa o cappella alcune lettere dell'apo-

stolo Paolo, alcuni capitoli della Bibbia o un sermone che nessun d'essi ha mai compreso, e qui chiudevasi la loro missione. Non la menoma nozione in essi o la ben piccola velleità di taluna di quelle opere di eminente carità e sublime personale sacrifizio che illustrarono per molti secoli l'apostolato del ministro cattolico romano. Ciò che io dissi dei missionari applicatelo ai ministri residenti di tutte le frazioni del protestantismo, e voi avrete una nozione severa sì, ma esatta di ciò che furono, di ciò che fecero per conservare il loro sistema.

— Però, soggiunse il Gerarca dopo breve pausa, qualunque sforzo i ministri protestanti avessero fatto, il sistema era destinato a cadere perchè intaccato nel suo organismo costitutivo di due principii contradittori che si urtavano a vicenda e la cui lotta incessante doveva necessariamente consumarlo, per una parte cioè, l'idolatria della Bibbia, per l'altra il personale e individuale criterio di ciascuno, ossia la libera interpretazione del suo contenuto.

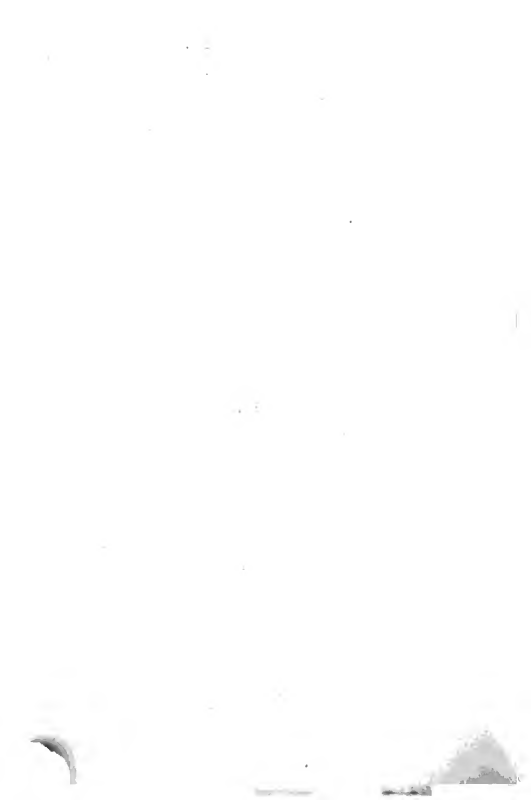
La lettura della Bibbia e sopratutto il vecchio Testamento in relazione ai costumi, ai pregiudizi e alle leggi dell'epoca in cui il protestantismo esisteva, era per sè stessa scandalosa ed immorale. O bisognava sopprimere i paragrafi che offendevano il pudore individuale, la maestà dell'Essere universale e la moralità pubblica, o proibirne la lettura, o decretarne d'autorità l'interpretazione. Non si fece nè una cosa nè l'altra. I tristi ne trassero argomento per non credere più in nulla, i moderati non trovarono eccitamento ad alcuna

buona azione, gli ambiziosi ebbero occasione di creare nuove sette, i zelanti e i religiosi lo disprezzarono. Il protestantismo cadde per ragione inversa di quella che fa crescere e prosperare molte cose, fu distrutto col moltiplicarsi. Sul principio del secolo scorso si contavano ancora 79 frazioni del sistema protestante. Poco a poco non se ne udì più parlare, più tardi se ne rammemoravano ancora i nomi, ora è debito degli archeologisti e numismatici il registrarli.

Io conchiuderò con una osservazione. Il protestantismo fu per la chiesa cattolica romana, ciò che una rivoluzione è per uno Stato organizzato, cioè una protesta, una transizione e nulla più. Esso compì la sua parabola senza mai passare allo stato di sistema. I protestanti ebbero la miglior occasione che si sia mai data al mondo di ricostituir la Chiesa primitiva abbandonando gli annali per noi inutili del popolo ebreo, e attenendosi alla dottrina fondamentale di Cristo, ma non seppero valersene: la loro protesta di circa cinque secoli non fu però vana; il loro errore e la depravazione della Chiesa romana prepararono la via alla metempsicosi.

Io sono stanco di questo lungo discorso, aggiunse il buon Gerarca, sdraiandosi sui suoi cuscini; se mi verrete a trovare un'altra volta vi parlerò di quest'ultima. — Ne ho avuto sufficiente informazione, gli risposi, e presi da lui commiato. Cammin facendo il mio buon vecchio si arrestò improvvisamente, distese il braccio e coll'indice della destra mano additandomi un cartello stampato mi disse: — leggete; lessi:

« *Domani 18 Ottobre il Professore di Storia antica Fulgido Ardenti darà un giudizio in seduta straordinaria nella grande Aula del Comitato scientifico sulla Storia del secolo* XIX. »

Se desiderate sapere quale opinione i nostri grandi uomini si sieno formata del vostro secolo, voi non dovete perdere questa favorevolissima occasione; il Professore Ardenti è la più grande celebrità storica del secolo presente. — Presi commiato dal vecchio e mi ritirai alle mie stanze aspettando con impazienza l'alba dell' indomani.

CAPITOLO XVI.

NONO GIORNO. — GIUDIZIO SULLA STORIA DEL SECOLO XIX.

—

All'indomani un messo mi venne a dire che la mia guida trovandosi alquanto indisposta mi lasciava libero di recarmi solo al Comitato scientifico per udirvi la lezione di storia. Era la prima volta che mi trovava padrone dei miei atti dacchè mi ero svegliato in quel secolo. Uscii di buon'ora, percorsi vagando molte strade, ed ebbi la consolazione di accorgermi che nessuno faceva attenzione a me. Ciò mi diede la certezza che in otto giorni mi trovava completamente trasformato in un uomo del XXI secolo. Incontrai sul piazzale che faceva fronte al Comitato scientifico, molti cocchi fermi e molte persone, fra le quali varie donne che si avviavano a quello. Mi confusi colla folla e penetrai nel recinto. Gallerie a destra e gallerie a sinistra con atrii che terminavano in parapetti di marmo scolpito, selciato in mosaico, pareti con affreschi rammentando fatti storici di tutte le epoche, volte sostenute da colonne, sedili di marmo e vasi di fiori. Mi avanzai nel primo atrio e vi trovai su varii piedestalli statue con nomi a me ignoti, lessi le date, erano uomini contemporanei o personaggi celebri del XX secolo. M'inoltrai a sinistra: altre sale, altre statue, molte delle quali

mi erano famigliari, rappresentavano il nostro secolo; più oltre vidi i grandi che avevano onorato il medio evo. Nella quarta sala mi sentii balzare il cuore, scorsi distintamente Dedalo e Omero, Pitagora, Tucidide ed Archimede; poi Virgilio e Dante con la nobile corona di quei sommi che fondarono la letteratura del nobil parlar tosco. Chiesi ad un mio vicino se non si conservano memorie del XIX secolo. Sono dall'altro lato a destra dell'atrio, mi rispose. Ritornai sui miei passi, traversai l'atrio fra densa folla ognor crescente e mi trovai in una sala ove le prime statue che colpirono il mio sguardo, furono Napoleone I e il terzo Napoleonide. Stava ritto quest'ultimo in manto cesareo su di un alto piedestallo con una corona d'alloro nella sinistra mano e un libro chiuso nella destra sul quale leggevasi scolpito XIX secolo. Sull'orlo di uno scudo romano giacente ai suoi piedi, leggevasi: *ordine, libertà, lavoro, progresso, costumi, scienza, religione*. A destra e a sinistra, i due nobili volti del padre della Monarchia italiana, Conte Cavour, e del fondatore dell'Impero germanico, Bismark.

Di fronte una statua di uguali proporzioni, rappresentava il più profondo pensatore del nostro secolo, il precursore e martire dell'apoteosi umana che doveva compiersi due secoli dopo, Giuseppe Mazzini. Queste due statue di proporzioni più che ordinarie torreggianti al disopra di tutti i mezzi busti degli uomini secondarii di quell'epoca, erano state poste di fronte l'una all'altra su piedestalli di ugual altezza, forse per chiudere il cerchio di quel secolo, onde indicare ch'essi

soli furono veramente grandi, o per perpetuare l'antagonismo che fra essi esisteva durante lor vita? Non lo saprei spiegare. Passeggiava il mio sguardo esterefatto dall'una all'altra, e fosse esaltazione di mente o effetto della posizione, pareami che nella loro effigie inanimata, i loro sguardi si cercassero con ira l'un l'altro. A destra di Mazzini vidi il busto dalle marziali fattezze di Vittorio Emanuele II primo re d'Italia, a sinistra la figura maschia e guerriera del prode e leale suo figlio Umberto. Qua e là per la sala scorsi altri mezzi busti, fra i quali distinsi quello di Mehemet Alì, e del sultano Mahmoud, Plana l'astronomo, Watt l'ingegnere, Maurocordato, Mac-Mahon, La Marmora, Jefferson Davies, Lesseps, Abdel-Kader, Chiamil Bey, Capo d'Istria, La Martine, Gioberti, Manin, Cantù, d'Azeglio, Rosmini ed altri molti di cui non rammento il nome. Io passeggiava di statua in statua, di busto in busto, di gruppo in gruppo, ed il mio sguardo inquieto e indagatore cercava l'effigie di taluno che io non trovava. Un cittadino che seguiva attentamente tutti i miei moti, mi disse: Voi dovete conoscere personalmente tutti questi grand'uomini, essi sono del vostro secolo. — Sì, gli risposi, quasi tutti, ma sto cercando la statua od almeno il busto di uno che nell'età nostra si disse assai grande, e che qui non ritrovo, hanno forse tolto via alcuna statua? Non ve ne furono mai altre mi rispose, ma dugent'anni dopo, soggiunse con un sorrisetto alquanto ironico, si giudicano gli uomini e le cose ben altrimenti di quello che fanno i contemporanei, forse colui che cercate non fu veramente

grande, e dicendo queste parole mi lasciò. In quell'istante suonò una campana, era il segnale della riunione nell'aula: seguii la folla, pervenni con qualche stento a trovar un buon posto e mi sedei. Pochi minuti dopo si fece un gran movimento fra gli astanti, tutti si alzarono; una coltrina di velluto rosso s'aperse dietro la cattedra, e comparve un uomo in sull'età dai 40 ai 45 anni, bianco manto cinto d'oro, larghe maniche pendenti, tunica serica violacea, bende bianche e turchine tempestate di stelle d'oro con frangie cadenti sugli omeri dello stesso metallo, fronte accigliata, pomelle sporgenti, folta ed irta barba nera, pupille nerissime vibranti fuoco, naso sottile, labbro scolorato compresso e sdegnoso; statura alta ed alquanto curvata. Il complesso della persona ispirava un sentimento di venerazione mista a timore; quell'uomo pareva aver contratta l'abitudine di considerarsi al disopra di tutto e di tutti; aveva quell'imponenza nel contegno e nello sguardo a cui nessuno sa resistere: se egli avesse fatto un cenno, istintivamente e senza coscienza del fatto tre mila astanti avrebbero incontinenti obbedito. Egli salutò gravemente e freddamente la folla come chi è da lungo avvezzo a vederla docile e riverente ai suoi piedi, girò un solo sguardo intorno e poi s'assise.

Un cupo silenzio regnava in quell'aula, il silenzio di un'ansiosa aspettativa. Dopo pochi istanti egli dischiuse il labbro, e con voce piena, robusta e sonora. disse:

— Grave, intricato ed arduo compito io m'imposi per questa mane: esporre fedelmente allo sguardo del-

l'intelligenza vostra e rettamente giudicare un secolo che diede al secolo suo successore i germi di cui fu parto e culla, del progresso che noi raccogliemmo. — Secolo di lumi e di errori, d'alti propositi e contraddizioni, la storia s'arresta e tentenna nella dubbia alternativa se debba nomare i suoi uomini più grandi pei benefizii che recarono all'umanità, che pei disinganni che hanno sofferti. Secolo misterioso, la posterità non ha potuto decidere se debba cingere la tua fronte colla corona d'alloro della gloria, o chiuderti la mano colla palma del martirio. Chi legò ai posteri le proprie dovizie e non seppe goderne, merita egli biasimo o lode? Ecco il problema. La vostra attenzione, l'interesse che noi annettiamo a quell'epoca, la gratitudine che professiamo verso quelle illustri vittime, mi guideranno a svolgerlo. Io vi parlai nella precedente allocuzione di quell'epoca suprema e terribile che si aprì col 1789 e si chiuse col primo impero. Il secolo di cui vi parlerò in quest'oggi fu il suo erede esecutore. Tutti i fatti svolti in esso si legano ai principii in quella stabiliti, uomini e cose ne furono dipendenti; noi non possiamo ben giudicare il secolo XIX senza prima rettamente comprendere l'89. Rammentate quanto io vi dissi di quella rivoluzione gigantesca per comprendere ciò che ne derivò.

Il primo personaggio che appare sulla scena di quel secolo, è Napoleone I. Egli fu grande, e commise grandi errori. L'89 aveva aperto un'èra ch'egli non seppe comprendere. Rigettò l'eredità che la rivoluzione gli legava, arrestò la parabola nel suo corso, rese

vani torrenti di sangue cittadino sparsi per stendere il dominio della libertà, ne sparse copia maggiore per far indietreggiare l'umanità di un passo, morì legando la Francia alla Monarchia che la rivoluzione aveva abolita; la Francia l'accettò come una necessaria transizione fra il trono abborrito e il desiato ritorno alle aspirazioni dell'89 che egli aveva soffocate. Accettare l'eredità di cui la rivoluzione commetteva il deposito nelle sue mani, convergerne le forze al sollevamento della Spagna e dell'Italia, farsene due possenti alleate e con esse marciar trionfalmente sul cadavere dell'Austria alla conquista del Nord, era missione più nobile, compito più facile di quello di mendicare sui campi di battaglia menzognere alleanze, per soffrirne personalmente dopo, e farne pesare acerbamente sui popoli decezioni e inganni. Forse egli non ripudiò la libertà che come mezzo. Nella vastità della sua mente il despotismo della sciabola poteva servire di stromento allo scopo. Riordinare sotto nuovi governi i popoli, impor loro la pace mediante la guerra, e poi allargare i limiti del pensiero, estendere i confini dei dritti dell'uomo in società ispirandosi ai sublimi principii dell'89, poteva essere un suo disegno, ma anche in questa ipotesi egli commise altri errori. Mezzo più sicuro per giungere a questo fine era la ricostituzione delle nazionalità, l'Italia, la Grecia, l'Ungheria, la Polonia, la nazione rumena ridate a sè stesse gli avrebbero spianato la via al Baltico, il colosso del Nord, solo ostacolo che gli rimanesse a superare, cadeva infranto all'apparire delle sue aquile vittrici, o se una catastrofe

impreveduta colpiva il suo esercito, egli trovava nella sua retroguardia elementi per ricostituirlo. Egli fu grande in guerra ed in pace, nella prima per aver tracciato alle bandiere galliche il cammino della vittoria, nella seconda per aver lasciato ai posteri monumenti imperituri della rettitudine della sua mente, della vastità dei suoi concetti. Se v'era nel profondo dell'animo suo un alto pensiero umanitario e generoso, desso venne traversato dall'intervento inglese. Questa nazione egoistica e mercenaria, o non seppe comprendere il disegno altamente umanitario di Napoleone I, o comprendendolo se ne spaventò! Nell'uno e nell'altro caso l'umanità deve ad essa sola di aver ritardato il suo progresso per due secoli, di avere per dugent' anni sofferto ancora nelle torture di una forzata minorità. Incapace di attaccare da per sè sola, essa contrasse sei miliardi di debito per armare contro il primo impero gli eserciti del nord. Quell'oro infame pagò il tradimento dell'Austria e ribadì le catene dei popoli. A Waterloo l'ultima fiaccola della libertà fu spenta. l'ultimo anello che doveva legare i popoli forbito, l'umanità prostrata giacque sospirando un secondo 89.

Però nulla è perduto pel progresso umano sulla terra. Esso ha una via tracciata che deve percorrere a dispetto degli uomini e degli avvenimenti. Quando l'umanità avanza, nulla può arrestarla; quando essa indietreggia, non vale il genio di tutti i grandi uomini a farla avanzare d'un passo. Havvi una legge eterna di produzione e distruzione fisica, una forza di allontanamento e avvicinamento dei corpi che fu chiamata

peso specifico, attrazione o ripulsione, forza centripete o forza centrifuga, come vi è un istinto innato nella natura degli uomini che li spinge al progresso o al regresso, è la combinazione di queste due forze che costituisce l'armonia dell'universo. Gli uomini che precedettero l'89 in Francia e in Italia furono i primi sintomi i quali annunziarono che l'umanità camminava sulla via del progresso; Dante e Galileo in Italia; Pascal, Leibnitz e Voltaire in Francia; Humbolt in Germania, la tracciarono. L'89 dichiarò che venne a compierla. Quegli uomini che sotto la guida d'un condottiero marciarono alla conquista dei troni a traverso l'Europa esterrefatta, erano i figli dell'89; essi ne lasciarono sul loro passaggio i semi che germogliarono più tardi. Intanto la Restaurazione immemore che raccoglieva un'eredità di libertà e di gloria, insozzò il sacro suolo italo e gallo di misfatti. Un delitto atroce fu commesso a Paola, molte illustri nobiltà, fra le quali uomini venerandi e canuti che avevano beneficato l'umanità, ed altri che la sorte di 40 battaglie aveva rispettato, caddero sul palco in Francia vittime della più bassa vendetta; una cospirazione in favore della libertà in Italia, commetteva allo Spielberg eletti ingegni e uomini che promettevano illustri cittadini alla patria.

Verso quel tempo e come contracolpo al dominio brutale della forza, alla soffocazione del pensiero, un ingegnere scozzese per nome Watt, metteva in applicazione alle navi una forza che doveva più tardi concorrere ad abbattere quella dei despoti, abbreviare le distanze, avvicinare i popoli, stringerli con patto di

reciproca comunanza d'interessi insieme, unirli in una sola forza contro l'ultimo baluardo del despotismo e del diritto divino. Quest' applicazione ed il sistema telegrafico elettrico compirono in quel secolo una rivoluzione morale che lo solleva e lo fa distinguere fra tutti gli altri secoli e lo addita alla posterità come padre della libertà e del progresso. Ma quanti errori non segnalarono del pari quel secolo! Non precorriamo gli avvenimenti, essi verranno a giorno nell'esposizione dei fatti.

CAPITOLO XVII.

LUIGI FILIPPO.

Nel 1830 la Francia stanca di una Monarchia che non fu per essa che una transizione fra la gloria dell' Impero e i principii dell' 89, profittò del momento in cui un progetto immorale ed ambizioso occupava l'armata, la flotta e l'attenzione pubblica in Algeri, e fece una rivoluzione per ritornare a quest' ultimi. Eravi un principe della casa d' Orleans i cui precedenti politici, le cui personalità, le cui tacite ed indirette promesse sembrarono poter essere una sicura garanzia per la loro attuazione. Figlio di quel Philippe Egalité che fu vittima della causa del popolo che aveva lealmente o ipocritamente sposato, aveva in tutta la

sua vita, studiato uomini e tempi ma erasi prudentemente per virtù e per preconcetto disegno tenuto sempre lontano dalla Corte e dagli affari. Non perciò egli aveva trascurato di farsi un partito: nel suo isolamento politico egli aveva creato intorno a sè un cerchio di pochi ma eletti amici fra le persone più influenti dello Stato e un motto di disapprovazione, un sorriso d'incoraggiamento, una sentenza omogenea alle aspirazioni gettati opportunamente qua e là senza apparente intenzione aveva fatto comprendere a chi li raccoglieva e a chi li udiva ripetere che nel caso dato quest'uomo potrebbe attuare il Programma della nazione. Il caso venne ed egli fu additato. Le persecuzioni che aveva sofferto nella sua prima gioventù per opinioni popolari ereditarie, le privazioni nelle quali aveva vissuto per cagione d'esse, la sua saviezza matura, la sua piena conoscenza della cosa pubblica, il suo isolamento istesso, l'ottima e rigorosa educazione che dava ai suoi figli, la sua proverbiale moralità di buon padre, ottimo consorte e leale amico, fissarono su lui la scelta. Egli salì il trono insanguinato sul quale lo collocavano quegli stessi principii che ne avevano fatto discendere Luigi XVI, e promise di attuarli. Forse in quel momento egli prometteva di buona fede; la monarchia ha questo vizio radicale indipendente da chi la rappresenta, cioè che il Monarca il più onesto e il più leale non è mai sicuro di mantenere la parola giurata. Mille circostanze imprevedute lo mettono sovente nella dura necessità o di trascurare il bene del popolo o di mancare al suo giuramento. Noi abbiamo due

grandi e deplorabili prove di questa verità in quel secolo, Luigi Filippo e Vittorio Emanuele. Il primo però superò l' antitesi. Egli fece più che tradire il suo giuramento. Tradendolo non fece il bene del popolo com'era suo dovere di fare.

Appena egli si vide sul trono, suo unico e precipuo pensiero fu quello di consolidarvisi, e mendicando col sacrifizio della dignità e degl'interessi nazionali straniere alleanze, legarlo alla sua dinastia. A questa meta converse tutti i suoi sforzi; la Francia non fu più che uno sgabello, e la Francia dell'impero e dell'89 tollerò per 18 anni paziente e rassegnata il turpe mercato che si faceva della sua supremazia nazionale e della missione che era chiamata a compiere nella vita dei secoli in favore di una dinastia alle cui mani essa aveva tutto commesso come un sacro deposito.

Per giungere al suo fine quest'uomo aveva proclamato un principio certamente morale e santo in sè stesso, ma pericoloso in un'epoca in cui le guerre erano ancora chiamate a rappresentare una parte importante nell'assetto difinitivo delle questioni internazionali. Base della sua politica estera fu il motto proverbiale « *La pace ad ogni costo.* » Che egli non avesse adottato questo principio per orrore naturale dello spargimento del sangue lo prova la guerra d'Affrica che egli condusse alacremente ed ingiustamente senza alcuno scopo morale. La storia di quella guerra è una macchia alla Francia e al secolo. Io ve ne traccierò le caratteristiche principali.

Una guerra secondo le idee accettate in quell'epoca

era giustificabile solo quando avesse per mira la rivendicazione d'integrità territoriale e indipendenza nazionale, il libero scambio di prodotti fra nazione e nazione, il risarcimento di danni sofferti, la riscossione di tributi accettati e imposti in guerre precedenti, la soddisfazione di un reato commesso da popoli stranieri sulle vite dei proprj sudditi. Nulla di tutto ciò aveva motivato la spedizione fatta da Carlo X. in Algeria. Si cercò giustificarla con una leggenda non bene provata di un colpo di ventaglio che il Bey d'Algeri avesse dato al console francese e colle piraterie che alcuni corsari algerini eseguivano sui mari.

Ammessi questi fatti, la Francia poteva forse arrogarsi il dritto di punirne i colpevoli ed esigere delle garanzie per la non ripetizione di simili atti in avvenire, nulla però giustificava per parte sua la presa di possesso a mano armata di tutto il littorale posto fra il Marocco e il Regno di Tunisi col sacrifizio d'innumerevoli vittime prostrate al suolo dal disagio, dal caldo, dalle malattie, dalla sciabola e dal moschetto. Passiamo oltre e supponiamo che l'occupazione del littorale potesse essere giustificata da ragioni di commercio o da misure di pubblica sicurezza pei naviganti europei. Qual altra ragione potè giustificare l'eccidio portato senza dichiarazione di guerra e in stato di perfette buone relazioni fra le popolazioni morali, innocenti e inoffensive dell'interno? Esse non erano consolidali degli atti degli Algerini, li sprezzavano e li ostilizzavano: appartenevano ad un'altra razza e quando i Francesi bombardarono Algeri esse scesero in folla

inermi dai loro monti e vennero ad assistere neutrali allo spettacolo. Si gridò dai quattro venti all'Europa che i soldati francesi erano stati da esse aggrediti. Ciò è completamente falso. Dacchè i Francesi furono stabiliti in Algeri esse corsero spontanee a recar i loro prodotti al mercato. Un uomo giovane allora che divenne celebre per aver armata la nazione contro gli invasori aveva accettato delle condizioni in Algeri, ed erasi legato ad un patto amicale, che da fedele mussulmano mantenne sacro sinchè esso venne infranto da colui che trovò la morte cadendo dal suo cocchio in Parigi, il Duca d'Orleans primogenito di Luigi Filippo, in favore di cui costui faceva una guerra ingiusta e feroce agli Arabi.

Questo erede presuntivo del trono francese venne in Algeri, e violando le stipulazioni contratte precedentemente coll'Emiro che inibivano a più di 20 uomini armati di passare dall'uno o dall'altro lato collettivamente i confini, organizzò una colonna di 10,000 uomini e con gran sorpresa ed indegnazione degli Arabi fece un'escursione di 18 giorni nell'interno. Dinanzi a questo fatto l'Emiro sciolto da ogni vincolo predicò la guerra santa che durò 14 anni armando ogni Arabo contro i Francesi; ma questo era appunto ciò che aveva preveduto e desiderato colui che sedeva sul trono di Francia ed aveva proclamato al mondo « *la pace ad ogni costo.* » Egli era logico, ciò che succedeva per suo comando in Affrica in violazione di tutti i dritti e di tutte le leggi non era guerra; la sproporzione delle forze, della tattica, e delle armi ne faceva un macello, un crudele eccidio.

Noi leggiamo negli annali di quell'epoca che le armi francesi civilizzarono le selvaggie tribù affricane. Io penetrai più addentro, raccolsi tutti i dettagli, e posso coscienziosamente asserire senza tema di errare.... No, io tradirei il mio mandato se considerazioni di qualsiasi sorta m'inducessero a mascherare la verità, le armi francesi anzichè seminare fra quei popoli la civiltà, v'impiantarono il vizio e la corruzione.

A queste parole pronunziate con voce autorevole e sonora unanimi e prolungati applausi interruppero l'oratore. Poco dopo egli proseguì.

Prima dell'invasione gallica gli Arabi erano sobri e i loro conquistatori gli recarono l'intemperanza; essi erano sinceri e questi gli comunicarono il mendacio, erano ospitali ed essi li resero egoisti; erano caritatevoli e li fecero crudeli; adoravano Iddio e veneravano il Profeta e questi l'indussero a sconoscere il primo e bestemmiare l'altro. Gli hanno forse recato dalla Francia l'agricoltura, l'architettura, l'industria e il commercio che moltiplicando i bisogni, moltiplicano i godimenti della vita? No! Per 18 anni essi non vi recarono che bajonette, polvere e cannoni. Non fu che all'avvenimento al trono del III Napoleonide che essi incominciarono a conoscere il benefizio della pace e della colonizzazione.

Intanto che queste cose si perpetravano in Affrica per occupare l'attenzione sempre avida d'avventure dei Francesi, Luigi Filippo riduceva le franchigie costituzionali dello Stato in una larva che tosto doveva sparir anch'essa per dar luogo ad un sistema di go-

verno personale e despotico non dissimile che nelle forme da quello della Monachia caduta. Una maggioranza parlamentare ligia alla Corte, impiegati pubblici costituiti nei rispettivi posti per sovrano favore, un'armata comandata da generali devoti alla sua famiglia, un genio per primo ministro, gli diedero quella sicurezza personale che egli conservò inalterata sino all'ultimo momento in cui le lancie e le piccozze del popolo penetrarono nell'interno del suo appartamento. In quell'ora suprema dovette accorgersi che in 18 anni di regno aveva tutto perduto per la sua dinastia e nulla oprato per la Francia.

CAPITOLO XVIII.

MEHEMET ALÌ E IL SULTANO MAHMOUD.

Un uomo nato in Cavalla, paese della Turchia, da una famiglia oscura, erasi assiso sul trono dell'Egitto, e in pochi anni di operosità e di fermezza vi aveva recato dall'Europa tutte le istituzioni e tutta la civiltà di cui quel popolo era capace. Da molti anni quella ricchissima terra dell'estrema Affrica, oggi maestra in arti e in scienze al par della nostra, gemeva sotto l'incubo della sovranità ottomana. Mehemet Ali appoggiandosi alle promesse formali della Francia aveva

concepito l'ardito disegno di sottrarnela lanciandola colla sua mano ferma e potente nella carriera della civiltà. Una truppa faziosa e intollerante erasi eretta a stato entro lo stato e gli attraversava la via alle riforme interne; egli la schiacciò. Le proteste e le minaccie della sublime Porta gliene impedivano lo sviluppo all'estero; ei diede il suo primogenito al proprio esercito e questi percorrendo la Palestina a passi di gigante corse da vittoria in vittoria sino alle porte di Costantinopoli. Per la seconda volta in quel secolo il sospetto, l'invidia, l'egoismo dell'Inghilterra impedirono che si compiesse l'opra gigantesca che faceva avanzar d'un secolo nella via del progresso l'umanità. Essa inviò le sue flotte a bombardare San Giovanni d'Acri, e la Francia armata, la Francia che aveva suscitato e incoraggiato il moto, rimase neutrale spettatrice dell'atto che rigettava l'Oriente nella barbarie perchè colui che regolava i suoi destini aveva detto « *La pace ad ogni costo.* » Più tardi le nazioni del Nord fanno una seconda divisione della Polonia e distruggono la Repubblica cracoviana, e la Francia che aveva veduto nelle sue file combattere da eroi sotto il primo impero i Polacchi, non levò un dito per protestare perchè lo arrestò l'autocratico motto « *La pace ad ogni costo.* »

Ciò che v'ha di più rimarchevole in quell'epoca si è che i più grand'uomini sconobbero le migliori occasioni che potevano agevolare loro la via al compimento dei loro disegni. Un altr'uomo che la storia annovera fra i grandi, non perchè egli legasse ai po-

steri monumenti di sue grandi opere, ma perchè la grandezza degli uomini è relativa alle difficoltà che essi devono superare per far anche le menome cose, fu il Sultano Mahmoud. Figlio di un padre turco e di una schiava francese, egli aveva ereditato delle due nature. Fermo, ostinato, crudele per una parte, dall'altra si mostrò durante tutto il suo regno perspicace, amante d'innovazioni e intraprendente. Egli gettò le basi di quelle savie riforme che non seppe usufruttare il suo sonnolento figlio Abd-Ul-Medgid-Kan, e lasciò passare la migliore occasione di consolidare il suo trono ed assicurare il regno ai suoi discendenti. Le riforme introdotte da Mehemet Ali nel suo vice regno, la sua energia, la sua fermezza, il valore e la disciplina del suo esercito, dovevano farlo considerare a chi sapeva e doveva trar profitto dalle circostanze non come un suddito ribelle, ma come un utile ausiliario. Minaccia eterna dell'impero ottomano fu sempre la Russia. L'impero d'Oriente aveva confini così estesi che potevano benissimo dar ampio luogo a due grandi poteri i quali avevano il vantaggio di essere correligionarj. Unire i loro eserciti, accoppiare i loro sforzi per opporre un'argine alle mire ambiziose moscovite, e per altra parte estendersi al di là della Tartaria nei campi fertili teranici, onde poter minacciare in date emergenze alle spalle il colosso nordico, era un piano di facile attuazione; l'Oriente avrebbe veduto ricostituita la nazionalità della sua religione e della sua razza, gli Czar, stretti da due muraglie di ferro, invece di darsi preda alle velleità di conquista avrebbero rivolto le

loro cure all'incivilimento dei loro popoli. Il fantasma ferale della coalizione nordica, che due volte in quel secolo paralizzò gli sforzi della razza latina, non produceva più nè apprensioni, nè timori. Nè Mahmoud, nè Mehemet Alì ebbero questo pensiero. Invece di oprar di concerto per respingere l'influenza moscovita che come la spada di Damocle, pendeva sul capo all'impero ottomanno, si occuparono entrambi a bersagliare i Greci creandosi in essi un pericoloso nemico all'interno e all'estero. Un popolo come il greco non poteva essere l'alleato della Turchia, nè di alcun'altra potenza, ma renderlo meno nocivo agl'interessi della dinastia ottomana col concedergli la ricostituzione del suo regno nell'Attica, nel Peloponeso, in Epiro, in Tessaglia e in Macedonia, togliendogli il pretesto di ricorrere ad ogni alzar di mano al protettorato russo contro le vessazioni dei Pascià preposti a governarlo, era savia misura che la sana politica dettava, misura che avrebbe salvato la popolarità ottomana in Europa, e la flotta incendiata a Navarino.

Io non vi narrerò la storia della rivoluzion greca che voi ben conoscete. Dopo avere stupefatto il mondo con gesta eroiche che provarono all'Europa, come fosse possibile che trecento figli d'Ellade facessero la difesa delle Termopili, essi commisero il grave, irreparàbile errore di darsi per Re una testa e un cuor teutonico. Nel leggere questo fatto nella storia di quell'epoca mi ricorse alla mente il supplizio inventato da Dionigi tiranno di Siracusa, quello cioè di legare il corpo di un morto alla persona di un vivente. Come! dissi fra

me stesso, sorpreso; un tedesco per governare i Greci? Ma cessò tosto la mia sorpresa: tutto fu grandezza e tutto anacronismo e anomalia in quel secolo.

CAPITOLO XIX.

LA GRECIA E IL SUO PRIMO RE.

—

Ottone di Baviera non aveva ancor compiuto il quarto lustro quando venne assunto al primo trono degli Elleni nel microscopico regno greco di cui fu capitale Atene.

Il primo errore che egli per parte sua commise fu quello di recar seco dei battaglioni bavaresi. Per difendere il regno da un attacco straniero eran pochi, per la sua persona inutili, pel decoro della dignità reale pericolosi. A cosa servirono? A far riflettere sulla persona del Re loro connazionale il disprezzo che essi personalmente ispiravano, a far desiderare la loro espulsione, per ottenere la quale fu necessaria una rivoluzione, a mettere il Sovrano nell'alternativa di spargere il sangue innocente cittadino e macchiarne il trono o concedere delle franchigie fatali al popolo perchè incomportevoli colla sua immaturità politica. Fosse debolezza o coscienza, abnegazione o desio di vendetta, il Re si attenne a quest'ultime e largì nelle mani del colonnello Kalergi la Costituzione. Il popolo ne esultò:

avrebbe dovuto piangere. Vi sono degli errori popolari che ci vuole l'esperienza di molti secoli per sradicare. Perchè un popolo ha saputo fare una rivoluzione si crede maturo per la libertà; così credettero i Greci nel 1833, così credettero i popoli meridionali d'Italia nel 1860. Frattanto una cosa è ben distinta dall'altra. Basta un duce, un'occasione, un sentimento, un'arma per fare una rivoluzione; ci vuole almeno un secolo di vita civile sotto un governo d'ordine e di giustizia per comprendere cosa sia libertà e vivere sotto il suo regime. Ottone despotico o costituzionale non era Re adatto pei Greci, ma investito di pieni poteri, colla coscienza di dover pur far qualche cosa pei popoli che l'avevano chiamato a governarli, giungendo all'età virile dopo molti anni di esperienza, l'avrebbe fatto. Re costituzionale si credette esonerato di ogni dovere e naturalmente inclinato a filosofare, pettegolezzare e dormire, filosofò, fece il pedagogo e sonnacchiò sul trono lunghi anni sinchè venne espulso.

Commessa tutta la soma della cosa pubblica alle camere esse sonnecchiarono a lor volta. Quando si propose di formare un esercito, fecero degli uffiziali; quando il popolo chiedeva una marina, crearono degli ammiragli; quando si lamentavano del disordine della pubblica amministrazione, moltiplicarono i ministri; i debiti contratti all'estero non potevano pagarsi colle rendite annuali dello stato, accrebbero l'appannaggio dei loro rappresentanti presso le Corti straniere; quando mancava il lavoro per le braccia industriali, soppressero gli stabilimenti d'industria; quando l'agricoltura

fu trascurata, sospesero la distribuzione delle terre demaniali; finalmente quando la miseria invadeva le basse classi della popolazione ordinarono pubbliche feste nazionali. A questi disordini se ne aggiunse un altro le cui conseguenze non furono meno fatali contro la prosperità del paese. I Greci moderni ispirandosi all'antica civiltà letteraria e scientifica dei loro avi, appena sortiti dal despotismo di tre secoli che pesava sulle loro aspirazioni, vollero imitarli, ma commisero il grave errore di scegliere perciò un'epoca e circostanze in cui più vitali interessi reclamavano da loro il sacrificio del genio e del cuore, e l'opera delle braccia. Quasichè essi dovessero trarre tutta la loro sussistenza materiale e politica dalle scienze e dalle lettere non si occuparono d'altro. L'università traboccò di migliaja di giovani tolti all'aratro e alla gleba, agli opifici e alle botteghe, alla marina e alle banche per trasformarsi in avvocati, professori, dottori, filologi, filosofi e letterati. Vent'anni dopo non si trovò più nella crescente generazione nè un lavoratore, nè un pastore, nè un artigiano, nè un commesso; tutti erano scienziati o poeti.

Tale era la Grecia verso la metà del secolo XIX quando dopo un'esperienza di circa venticinque anni facendo una terza rivoluzione passò un anno a mendicare un capo presso le corti europee, e come se le dure prove ed amare decezioni subite nei tempi scorsi fossero interamente svanite dalla sua rimembranza, ripetè il medesimo errore chiamando a governarla un giovane re gotico.

CAPITOLO XX.

LA SPAGNA E LA COSTITUZIONE.

La Spagna, popolo d'indole ferace e austero, arricchito dalla natura di quei doni che rendono una nazione prospera e potente, dopo aver steso il suo dominio in Italia e nelle Fiandre e trasportato dall'America che essa aveva saccheggiata ingenti tesori, non bastò più a sè stessa. Il testamento d'un Re attaccato d'illegalità perchè in opposizione ad una legge esistente, fu causa di due fazioni che accesero la guerra civile e desolarono per sette anni questa bella contrada facendo a gara a chi commetteva più stragi e cagionava maggior ruina. Una di queste frazioni non aveva ragion d'essere, essa la fabbricò prendendo per programma un bisogno popolare e promise la Costituzione.

Da quell'istante essa non rappresentava più un'ambizione ma un principio. La Francia e l'Inghilterra intervennero più o meno direttamente o indirettamente a sostenerlo, il principio trionfò. Don Carlos non avendo altro appoggio che il suo ereditario ed assurdo dritto divino, la devozione interessata del clero e dei frati che il partito avverso abbruciava nei propri conventi, e dei generali affezionati ma privi di tattica militare, fra i quali un Maroto che consegnò proditoriamente in un giorno 40 battaglioni al nemico, si ritirò in Francia

ove venne confinato a Bourges. Trenta cinque mila Carlisti si presentarono successivamente nell'intervallo di pochi giorni a Perpignano; furono disarmati, internati in vari punti della Francia e per generosa ospitalità Luigi Filippo li arruolò nella legione straniera e concesse loro un'onorata sepoltura in Affrica. Così finì la prode e troppo sventurata fazione!

Il Governo di Maria Cristina rimasto vittorioso poteva coll'espulsione dei frati e colla Costituzione attuare il Programma nazionale. La libertà e il progresso in un popolo che nulla abbisognava dall'estero e che poteva utilmente esportare i prodotti di un suolo segnato dalla natura con limiti precisi di demarcazione, dovevano sorgere fulgidi e trionfanti da sette anni di eccidio. Fu delusione! la Costituzione non servì che a mettere in campo le lotte dei partiti: del ben essere materiale del popolo nessuno si curò. Due donne succedendosi al trono in epoche in cui nessuna iniziativa loro era permessa, non guardarono la Costituzione come mezzo sussidiario per ottenere il progresso, ma come un campo nemico sul quale era d'uopo acquistare di giorno in giorno un pollice di terreno. Salvo il caso di un Re eccezionalmente leale e ligio al suo giuramento come lo fu per la sventura d'Italia Vittorio Emanuele in quell'epoca, la Costituzione ha un vizio organico in sè stessa che nessuna prova valse sinora a correggere.

Mantenendo la maestà e lo splendore del trono, l'inviolabilità e un corredo di fallaci e non ben definite prerogative alla Corona, la Costituzione toglie al

Re ogni facilità di fare di suo spontaneo moto il bene del popolo, mentre per altra parte lascia un vasto campo sul quale il sovrano può a suo bell'agio esercitare a danno del popolo la libidine del potere. Tale fu il regno di Luigi Filippo in Francia, tale quello di donna Isabella in Spagna. Dacchè essi videro sollevarsi fra essi e il supremo arbitrio una barriera di ferro che chiamavasi Statuto o Costituzione, tutti i loro sforzi tenderono ad abbatterla sostituendovene invece una di carta che per illudere il popolo ne mantenesse la configurazione. Ogni altra cura svanì dai loro pensieri. La prova di quest'asserzione io la desumo da questo fatto. Venti anni dopo la proclamazione di un governo nazionale, la Spagna anzichè avanzare aveva indietreggiato. Agricoltura negletta, industria languente, commercio stagnante, letteratura bandita, scienze poco coltivate, belle arti in oblio e su questo dedalo di miseria, di scoraggiamento e di abbiezione, i pregiudizi, la superstizione, le ire sempre avvampanti dei partiti e peggiore d'ogni male, l'immorale e malefica influenza dei preti, dei frati e delle monache. Ecco i benefizi della Costituzione, ecco la Spagna alla metà del XIX secolo.

Qui l'oratore si riposò alquanto ed una conversaziono animata s'udì fra i gruppi sino allora silenziosi. Dopo un intervallo di dieci minuti egli riprese: — Noi siamo giunti ora ad un'epoca che come l'89 occupa il primo posto nella Storia. Parlo del 1848. Il 28 Febbraio di quell'anno segnò la decadenza di Luigi Filippo e l'inizio di una rivoluzione che senza l'intervento di uomini eminenti per genio, senno e patria

carità che ne arrestarono il corso, minacciava di prendere tutte le proporzioni del 1789.

Essa scoppiò in Parigi: in brev'ora echeggiò per tutta la Francia, in pochi giorni scosse dalle sue fondamenta l'Europa. L'89 aveva solcato la terra per spargervi i semi ed aveva inaffiato il solco col sangue medesimo dei seminatori; quei semi avevano germogliato nelle sue viscere sotto le nevi di tre monarchie e ne comparivano ora sulla superficie gli steli, ma lunga doveva essere l'opera della crescenza e della maturazione.

CAPITOLO XXI.

IL 1848 E IL RE CARLO ALBERTO.

Intanto la scintilla elettrica della rivoluzione erasi comunicata alla consorella Italia. L'eroica dei Longobardi città di Milano in cinque giornate di combattimento aveva scacciato dal suo seno le bicipiti aquile austriache; il fatto era grande in sè stesso e parlava altamente in Europa in favore di quel popolo, stipite migliore ancora al dì d'oggi di tutta la penisola italica, ma le conseguenze potevano essere fatali per la gloriosa città. Le truppe erano state scacciate ma non vinte, esse potevano rannodarsi, ordinarsi, riprendere

la città di assalto e manomettere, com'era lor uso, le vite dei cittadini, e la proprietà. Bisognava prevenire il pericolo col respingerle oltre Mincio. Una città che compie in pochi giorni una rivoluzione non è un esercito che in aperto piano ne possa sfidare un altro. La nozione contraria parve prevalere in quel secolo fra gli Italiani e costò loro molte volte amare disillusioni. I Milanesi però ebbero senno in questa circostanza e spedirono in fretta una deputazione a chiedere soccorso a Torino. Regnava colà un Re dell'augusta stirpe sabauda che la storia annovera fra i campioni cavallereschi dell'Indipendenza italiana, benchè molti dei suoi contemporanei ne abbiano messa in dubbio la moralità e la fede. La storia imparziale gli rende giustizia prendendo in considerazione la debolezza del suo carattere, effetto di una falsa educazione, la forza maggiore delle circostanze, e l'impero del sistema allora in vigore fra i Monarchi che tre volte si misero fra lui ed il compimento del suo disegno. Giovane ancora aveva impugnato con mano temeraria e audace (poichè era Principe) il vessillo della libertà e sposato la causa del popolo. Fu desertato da quelli che ve lo avevano spinto e che avevano promesso di sostenerlo. Nei primordii del suo avvenimento al trono aveva arditamente cercato un'altra occasione; Bologna lo aveva arrestato ed egli dovette allora cambiar la sua parte e da ribelle farsi tiranno. Dura necessità di chi regna! All'appressarsi della bufera rivoluzionaria che minacciava di sollevar tutta l'Europa, fosse istinto, coscienza della maturità dei tempi o tema di futuri danni, egli

aveva spontaneamente al suo piccolo popolo che governava largito una costituzione. A dir il vero questa costituzione non era che una larva di libertà e lasciava le cose come si trovavano, ma essa era meno necessaria in Piemonte che altrove ove il popolo era radicalmente affezionato alla dinastia dei suoi Re, ove questi per più secoli non avevano nulla trascurato di ciò che poteva renderlo nel suo isolamento politico felice. Comunque simulacro e non sostanza, il popolo l'aveva accettata con giubilo e gratitudine come sufficiente pel momento ed inizio in avvenire a cose migliori; e quando la rivoluzione scoppiò a Milano il buono e vecchio popolo piemontese l'accompagnò col palpito dell'approvazione e dell'incoraggiamento, ed allorchè la milanese deputazione giunse a chieder pronto soccorso a Torino, egli fu lieto di esercitare il suo primo atto costituzionale presentandosi in massa alla reggia per chiedere subita adesione.

A quella dimostrazione, al pericolo che sovrastava imminente alla gloriosa città consorella, all'istinto tradizionalmente guerriero dei Re sabaudi, alla velleità d'imitare i suoi avi gettando anch'egli la sua spada nei destini d'Italia, ei non seppe resistere.

Vi sono dei fatti che non bisogna giudicare nei loro risultati ma nei loro motivi impellenti. Tale è quello della partenza da Torino per soccorrere Milano, alla testa del suo piccolo e ben agguerrito esercito, del Re Carlo Alberto.

Egli abbandonava il trono, la città e il Regno nelle mani di un popolo di cui non aveva ragione di diffi-

dare, ma ch'ei ben sapeva inabile a difender l'uno e l'altro dai raggiri di nemici esterni od occulti; andava ad esporre la sua piccola armata, per l'organizzazione della quale erano stati impiegati tutti i tesori dello Stato, alla sorte delle armi nelle pianure lombarde contro un nemico agguerrito e poderoso, egli finalmente rompeva in faccia a tutta la diplomazia europea, e sfidava senza dichiarazione di guerra quell'Austria a cui lo stringevano legami di gratitudine e di sangue. I contemporanei sprezzarono queste considerazioni, la posterità glie ne tien conto.

CAPITOLO XXII.

PIO IX E L'AMNISTIA.

—

Cingeva la tiara in quel tempo e regnava in Roma un Pontefice celebre per tutto il bene che promise di fare all'Italia e per tutto il male che in realtà le cagionò. Pio IX, ultimo dei sovrani pontificali della Città eterna in quel secolo, aveva impugnato le chiavi di Pietro in un'epoca in cui era facile antivedere che le passioni politiche che bollivano sotto la calma superficie avrebbero presto scoppiato. Egli era stato soldato, abate galante e prelato diplomatico. Vi era qualche cosa in lui del carattere romantico e avventuriere del

giostratore, del menestrello e del bardo del medio evo. Alquanto filosofo, meschino oratore e cattivo poeta, aveva nondimeno una tempra leggiera e confusa dei tre caratteri riuniti. Un moto si preparava; urtarlo di fronte, colpirlo con una scomunica sul capo poteva essere pericoloso in un'età in cui i fulmini delle scomuniche avevano perduto molto del primitivo vigore e cominciavano a cadere in disuso. Era politica più sana parar il colpo con una finta maestra, e forse se le circostanze si mostravano propizie, assecondarlo col potere del pontificato, col prestigio della Religione. Chi sa? Il Borbone che regnava in Napoli avrebbe forse resistito, forse Carlo Alberto prendeva provvisoriamente la via dell'esiglio in Francia, il Duca di Toscana e quello di Modena domanderebbero l'ospitalità a Vienna, ed egli, il Papa, sostenuto dal popolo faceva la libertà arma potente nelle sue mani per annettere al patrimonio di Pietro tutta la penisola italiana. Non avrebbe egli oscurato la gloria di un Borgia, di un Sisto V e di un Giulio II?

Che tale fosse il suo disegno molti dati lo provano, ma io potrei errare. Forse egli agiva in buona fede, forse nella sua mente la libertà politica era conciliabile col dogma religioso, forse, ed è quello che parmi più probabile, egli salvava il pontificato e il patrimonio col favore della popolarità nel moto che si preparava, facendo ai bisogni del tempo alcune concessioni che poteva riprendere, ritornando all'antico sistema quando il pericolo fosse passato. La storia giudica i fatti e non le intenzioni. Lascio dunque le sup-

posizioni. Vi è un fatto innegabile per la Storia, ed è che egli iniziò i moti del 48 concedendo un'amnistia assoluta e quasi generale per tutti gli emigrati politici dello Stato romano.

Questa concessione racchiudeva poco in sè stessa, ma dessa faceva credere che colui che l'aveva spontaneamente largita poteva farne delle altre di maggior rilievo nel caso emergente, o lasciava sperar al meno che non avrebbe condannato tutte quelle di cui il popolo si sarebbe arbitrariamente reso padrone. Con quella concessione egli era entrato in solidarietà con tutto quello che poteva succedere: l'amnistia politica racchiudeva un programma di cui egli forse non studiò tutte le parti prima di concederla. Vi sono dei passi nel governo politico di un popolo che un sovrano non può dare impunemente, perchè ne traggono seco come conseguenza necessaria e diretta degli altri seguiti da nuove serie interminabili, sinchè si giunge inaspettatamente ad aver radicalmente cambiato tutto il sistema. Nè Pio IX, nè il popolo romano, nè l'Europa plaudente poterono calcolare tutte le conseguenze della concessione dell'amnistia. Impreveduti avvenimenti incalzandosi con rapido passo, li trascinarono. Se ne accorsero quando l'arrestarsi o l'indietreggiare diveniva pericoloso e ne furono sorpresi. Ciò prova l'errore di quella dottrina ancor prevalente in quel secolo della conciliazione della monarchia colla libertà. Per sfuggirne la contradizione e salvarne l'urto fatale i nostri avi avevano nella loro possente immaginativa inventato un medio termine, un ente negativo neu-

trale che ponevano fra i due e che chiamarono Costituzione: essi vennero così a formare un governo ibrido di terza specie che riuniva in sè i difetti e i vizi della Monarchia e della libertà senza partecipare alle virtù e ai benefizi dell'una o dell'altra. L'esperienza di molti secoli ci dimostra non esservi che due forme di governo logico e consentaneo alla natura dell'uomo, la Monarchia assoluta e la Repubblica.

Quando i moti del 1848 scoppiarono a Parigi e Carlo Alberto vittorioso traversò Goito, vinse Peschiera e giunse minacciante sino sotto le mura di Verona, il Papa ebbe l'amara disillusione di vedersi da un Re potente e popolare precorso, il rammarico di essersi messo in uno stato di cose nel quale non poteva senza grave pericolo pel trono e pel pontificato nè rimanere, nè avanzarsi, nè recedere. Natura debole e pretesca egli non seppe prendere un'audace risoluzione e render le difficoltà che lo circondavano sue schiave. Valersi del favor popolare per rompere in faccia alle tradizioni, assecondare apertamente il moto, farsi l'alleato leale del Re che combatteva e coadiuvarlo coi suoi mezzi e col suo prestigio a scacciare dall'Italia lo straniero, muovere guerra con esso al Borbone delle Due Sicilie, e salvare finalmente lo splendor della tiara circondandola della venerazione dei popoli, era pensiero più nobile di quello di lordarla di fango e di sangue opponendosi al compimento dei destini d'Italia, e volgendo tutte le sue cure alla conservazione d'un miserabile potere che prima della sua morte doveva ignominiosamente abbandonare. Egli non fu ca-

pace di questo sublime pensiero. Tale è la cecità degli uomini. Invece di ciò egli tentennò, visse giorni di spasimo e di torture fra i plausi della popolazione che lo circondava di venerazione, di devozione e di amore, e i tristi suggerimenti dell'Austria e del Borbone che scuotevano la sua vacillante fede e lo consigliavano ad abbandonar la capitale.

Il Pontefice trovavasi in questo bivio fatale quando un assassinio commesso nella persona di un suo primo Ministro sulle soglie stesse del suo palazzo, tolse via ogni perplessità e fermò la sua risoluzione. Egli andò a cercar rifugio e protezione per la sua persona che niuno minacciava, fra le braccia del Borbone di Napoli che lo rinchiuse nella fortezza di Gaeta.

CAPITOLO XXIII.

FERDINANDO II RE DELLE DUE SICILIE.

È ora che io vi parli di quest'ultimo. Ferdinando II Maria di Borbone, vedovo di una principessa di Savoia, che il suo secolo chiamò santa, regnava sulle Due Sicilie.

La storia ci conserva molti tratti caratteristici di lui che ne avrebbero fatto un ottimo sovrano se un errore fatale nel suo regno, errore che egli confessò

al suo letto di morte, non avesse reso la sua dominazione e la sua persona spregevole e odiosa agli occhi dei contemporanei e dei posteri. Dotato d'ingegno elevato, di retto criterio, di un giudizio profondo, di una mente vasta e scrutatrice, di una giustezza di proposito e di una fermezza senza pari di risoluzione, egli aveva ricevuto un'educazione corrispondente al suo rango che aveva ampliata e sviluppata con studi posteriori, con indefessa attività nella sua costante ingerenza in tutti i dettagli d'amministrazione della cosa pubblica, e col frequente consorzio di uomini dotti di cui nei primordi del suo regno aveva cura di circondarsi nella sua reggia. Alcuni episodi di quel periodo del suo regno ci dimostrano anche che egli avesse uscito dalla natura un cuore compassionevole e generoso, un sentimento retto di onestà, lealtà e giustizia, ma ciò non prova nulla presso i sovrani assoluti, le circostanze esercitano sempre un impero irresistibile sul loro personale carattere; così avvenne di Nerone nato umano ed amorevole, così avvenne di lui.

Il passaggio e il soggiorno dei Francesi in Italia e sopratutto nel regno di Napoli avevano lasciato germi di libertà che egli credette suo dovere di estirpare; egli perseguitò imprigionando i liberali; temette dei moti popolari nel suo regno e si circondò di soldati stranieri; prevedeva che il popolo avrebbe chiesto delle franchigie quando collo sviluppo degl'interessi materiali in un paese oltremodo arricchito dalla natura, sarebbe divenuto savio, unito e prospero, ed impedì l'industria, attraversò il commercio, contrariò l'agricoltura e se-

minò miseria, divisione e corruzione. Finalmente preconizzando che un giorno sarebbe giunto in cui il popolo secondando l'iniziativa di altri popoli si sarebbe associato ad un moto di tendenza unitaria nazionale, sposò un'arciduchessa d'Austria e fece stretta alleanza con questa. Questo fu il suo errore fatale, errore che gli amareggiò i giorni di una vita piena d'agitazione e di tormenti, e causò la perdita del trono a suo figlio. Di tutti i dominatori d'Italia, divisa allora in sette regni, egli solo poteva facilmente realizzare il gran programma dell'unità e indipendenza nazionale. Vi fu un momento in cui tentennò, lo confessò egli stesso, fra le due vie e questo momento fu anteriore al 48. Come colui che trovandosi posto innanzi ad un bivio abbandona talvolta quella via sulla quale poteva raccogliere un tesoro per quell'altra ove i suoi passi inciampano e cade nel precipizio, egli esitò, riflettè e calcolò di fronte ai due cammini: l'uno conduceva alla grandezza, l'altro all'abbiezione; quello all'amore e alla riconoscenza dei popoli, questo all'esecrazione; il primo alla gloria, il secondo all'infamia; riflettè e calcolò male, scelse l'ultimo. Imprigionamenti, torture, oppressioni, demoralizzazione, spergiuro, bombardamenti, non hanno più bisogno di spiegazione, furono conseguenza del sistema. Nel 1848 spedì un contingente delle sue truppe in sussidio di Re Carlo Alberto e poi le ritirò, promulgò una Costituzione e poi la cancellò col sangue del 15 Maggio; furono concessioni alle circostanze e ai tempi e poi ritorno al prestabilito sistema.

Egli visse nell'isolamento, nell'ira e nel sospetto

accumulando con mano sordida e avara tesori che suo figlio doveva in pochi anni sprecare, e morì di uno schifoso morbo, legando ad esso un trono dal quale doveva cadere, un'eredità di maledizione e d'odio, conseguenza necessaria di un falso sistema.

CAPITOLO XXIV.

GIUSEPPE MAZZINI.

Un illustre esule politico italiano della terra di quel grande che quattro secoli prima aveva scoperto l'America, per nome Giuseppe Mazzini, viveva da quindici anni nell'esiglio pensando, amando, scrivendo. Uomo di alto ingegno, di profonda penetrazione e di vastità di concetto, univa in un modo straordinario con indissolubil nodo questi doni sublimi ad una fermezza di proponimento, tenacità e perseveranza di esecuzione che furono rarissimamente osservate in altri uomini. Gli ostacoli che respingono o rallentano per lo meno il corso delle umane cose; le difficoltà che le inceppano, le mutilano, le spezzano o le fanno deviare ad altro termine; il tempo che tutto snerva, attenua, raffredda e rode la calunnia; l'invidia, la persecuzione che irritano, stancano e vi arrestano, non ebbero possa a stornarlo dalla sua missione. Incarnazione ad un

tempo e apoteosi vivente della sua idea, egli l'avvolse in tutte le forme, ma fu sempre quella: la sottopose alle pressioni, ma la fe' risorgere sempre più fulgida; la mise in bocca al linguaggio dei tempi, ma non ne deturpò mai la primitiva sostanza. Spirito precursore e preconizzatore di ciò che doveva avvenire, la sua missione fu compiuta nel secolo XIX, ma quel secolo non lo comprese. Egli fu pei suoi contemporanei un anacronismo. Successe un disordine nell'ordine universale; lo spirito che informò quel corpo era destinato pel nostro secolo. Caduto per isbaglio sulla terra due cent'anni prima, egli visse, balenò, ma soffrì.

Quest'uomo straordinario aveva tenuto per quindici anni nelle sue mani tutti i fili dell'immensa tela che chiamavasi cospirazione europea. A suo giudizio e a norma che le circostanze sembravano permetterne il giuoco, egli aveva rallentato un filo ed una congiura o una cospirazione era scoppiata, un attacco era stato diretto su qualche punto. Come doveva accadere, il più sovente errava: il sangue dei prodi scorreva allora sul palco, e repressioni, oppressioni e sevizie facevano gemere i popoli; ma egli seminava la verità e la verità ebbe in tutti i tempi le sue vittime; nel loro sangue germogliavano stirpi di eroi, dall'oppressione usciva un palpito che chiamava la maledizione sui tiranni; egli spandeva la luce e il suo fulgore non potevano tutte le tenebre del despotismo offuscare; inculcava un principio e questo si radicava negli animi e diveniva convinzione; alzava un vessillo e i suoi colori di concordia, d'amor patrio e di speranza ancorchè sventolas-

sero un solo istante, mantenevano viva la fede, saldo il proposito, costante il sentimento che aspirava a ricostituire la nazione fra i ceppi infranti del popolo e i rovesciati troni dei tiranni.

Ecco qual fu la missione di Giuseppe Mazzini prima del 1848. Compiuta quell'epopea, in gran parte opera sua, egli si recò a Milano per dirigerla. Fu un grave errore! La sua dittatura cotanto efficace nel prepararla diveniva funesta là ove si terminava. Lo stendardo del Re che guidava l'esercito liberatore doveva necessariamente esigere una transazione a cui egli non poteva addivenire sui principii suoi. La storia stigmatizzerà sempre come errore politico, se non colpa d'ingratitudine, l'organizzazione di comitati repubblicani dietro le spalle di un Re che abbandona il proprio regno, mette in cimento l'esercito da lui formato, espone la sua vita e quella dei suoi figli, arrischia il trono, per salvare un altro popolo da dominio straniero.

CAPITOLO XXV.

GIOBERTI, LE ANNESSIONI E LA REPUBBLICA.

Un altro uomo grande per studi profondi filosofici ma estraneo all'arte che chiamavasi politica, si vestì in quei tempi spontaneo di una missione opposta a

quella di Giuseppe Mazzini. Mentre costui organizzava la Repubblica nelle città che aveva lasciate il Re, egli ne precorreva la marcia trionfale predicando l'annessione.

Questi due estremi nocquero alla causa nazionale e fecero mancar lo scopo. In un momento in cui l'esercito reale aveva bisogno di contingenti lombardi armati, il Governo provvisorio di Milano sotto il suggerimento di Giuseppe Mazzini, occupavasi esclusivamente a formolar ed emanar leggi, e i Comitati veneti presso i quali erasi recato Vincenzo Gioberti perdevano le ore, i giorni e le settimane a discutere l'opportunità e le formole dell'annessione. Gli uomini estranei ad ambo i partiti e superiori alle passioni, vedevano con rammarico in Milano che quella rivoluzione così gloriosa, la quale aveva costato e costava tuttora ingenti sacrifizi di posizione sociale, di privilegi e denaro, diveniva preda della demagogia e si raffreddava il loro zelo per essa; le popolazioni venete osservando nei comitati quell'effervescenza di spirito annessionista che faceva sospettare scopo della guerra un basso spirito di ambizione personale e di conquista, tentennavano ed esitavano a pronunziarsi. Il Re posto fra un esercito poderoso che si organizzava e riceveva giornalieri rinforzi ai fianchi, una popolazione priva di entusiasmo e quasi ostile di fronte ed una fazione che tentava rapirgli il trono alle spalle, non esitò, cambiò il piano di battaglia: invece di continuare ad avanzare in massa compatta con tutta la forza del suo esercito girando Mantova, e Verona, e dopo essersi as-

sicurato il passaggio di Peschiera e Legnago, giungere di fronte a Venezia e tagliare l'armata austriaca lungheggiando il Tirolo coi contingenti volontari, fece l'assedio di Verona, si distese in lunga retina di occupazioni, si fe'battere alla spicciolata, fe' mancare le provvigioni, ordinò una precipitosa ritirata su Milano, ove arse i sobborghi, fe' l' armistizio Salasco e rientrò nei suoi Stati.

La storia non assolve il Re da un'imputazione, lo scusa. Era assai più degno di lui accettare le proposte dell'Austria e le offerte della Francia, o continuare il piano primitivo di liberare la Lombardia e il Veneto ed imporvi il suo governo, e rientrando in Milano e in Torino alla testa del suo esercito vittorioso, ridersi dei demagoghi e dei Comitati repubblicani.

Un anno dopo, la disfatta di Novara decise definitivamente per due altri lustri dei destini del Piemonte e del Regno Lombardo Veneto. In quella battaglia, dalla quale molti reggimenti piemontesi furono costretti a ritirarsi senza avervi preso parte, un generale per nome Ramorino fu sommesso ad una corte marziale di guerra e fucilato. Prima di morire egli disse: la storia mi giudicherà. La storia l'ha giudicato, e la sua sentenza è questa: le leggi militari giustificano quella condanna, il sentimento che lo spinse a violarle lo assolve.

CAPITOLO XXVI.

DIFESA DI ROMA.

Questa catastrofe non chiuse l'epopea della guerra del 48 in Italia. Tre eroiche città resisterono, Messina, Roma e Venezia: la prima cadde sotto il bombardamento comandato in persona dal suo Re, la seconda cedette all'armata francese, la terza capitolò coll'Austria.

La Sicilia sempre prima nei movimenti popolari aveva scosso il giogo del Borbone ed erasi dato un governo provvisorio. Rimasta isolata dal movimento generale della penisola dopo la repressione del moto insurrezionale di Napoli, essa aveva successivamente dato passaggio con capitolazione alle regie truppe che ne prendevano possesso e rimettevano in vigore l'antico sistema violando la capitolazione. Solo Siracusa e Messina resistettero e furono bombardate. L'eccidio di quest'ultima per parte delle palle e dei soldati borbonici è una leggenda di orrore. — Un nucleo d'armati raccolti dalle varie squadre disperse sotto gli ordini di un generale tattico e di un capo popolare resistette valorosamente durante tre mesi agli attacchi regolari del valoroso e provetto esercito francese in Roma.

Dopo la partenza del papa i Romani lasciati in balìa

a sè stessi si erano costituiti in governo provvisorio, e questo avendo convocato gli stati generali si era tradotto in Repubblica. La storia rammenta pochi esempj di popoli che posti in condizioni anormali ed eccezionali come lo furono i Romani in quell'epoca, si siano condotti con pari moderazione, senno e abnegazione. Là ove i nemici d'Italia si aspettavano di veder l'anarchia non vi trovarono che leggi ed ordine; l'elezione dei rappresentanti all'assemblea nazionale fu fatta seguendo rigorosamente le formole e gli ordinamenti prescritti presso i popoli i più civili in tempi regolari di pace, nessuno abuso per parte dell'autorità, nessun atto di rivolta contro l'applicazione di leggi savie e rigorose per parte del popolo. Due corpi d'armata minacciavano Roma entro i confini dello Stato; la Francia l'assediava alle porte e l'assemblea nazionale sotto il fuoco dei moschetti nemici e al rombo del bombardamento pacatamente deliberava su proposte di pubblica amministrazione. L'assemblea era rappresentata da tre capi che prendevano il nome di triumviri, uno di questi era Giuseppe Mazzini. In una circostanza in cui un capo popolare per nome Giuseppe Garibaldi aveva chiesto alla presidenza il permesso d'inseguire i Francesi dopo una disfatta, egli pronunziò queste parole rimarchevoli che i suoi nemici non seppero apprezzare: « Rispettiamo la Francia, diss'egli, ancorchè nemica e vinta, essa ci combatte per errore, domani ci stimerà per ravvedimento. » Che cosa aveva mosso la Francia repubblicana ad immergere il proprio ferro nel seno di una Repubblica inoffensiva sua sorella? È tempo che

ritorniamo in Francia ad osservarvi l'andamento delle cose mentre questi fatti si compievano in Italia.

A questo punto l'oratore fe' una seconda pausa, si asciugò i sudori che gli scorrevano dalle tempie sul ciglio e poco dopo riprese.

CAPITOLO XXVII.

NAPOLEONE III.

La Repubblica aveva dato il governo dello Stato ad un generale chiamato Cavaignac, uomo integro, leale e dotato di fermezza di carattere e d'energia aveva guidato la nave dello Stato a traverso i tempestosi flutti che la lotta dei partiti gli sollevavano intorno, ma alieno all'intrigo e al raggiro, ed estraneo alle arti macchiavelliche della politica a cui s'informavano in quei tempi gli uomini di Stato non aveva saputo antivedere nè prevenire la reazione. Essa lo sorprese e lo rovesciò. Fu presentato alla candidatura della presidenza un uomo di cui pochi conoscevano i precedenti, tutti ignoravano i talenti e l'abilità.

Luigi Napoleone Bonaparte figlio della Regina Ortensia era noto in Francia pel suo spirito cavalleresco, per le sue relazioni col carbonarismo italiano, per il suo armamento in Svizzera, pel suo processo in Parigi

in seguito all' attentato di Havre, per un eccellente libro da lui pubblicato sull' artiglieria, pel suo imprigionamento nel Castello d'Eu e sua successiva evasione Nessuno sospettava che quell' uomo che ora compariva sulla tribuna con un contegno severo e sicuro, con uno sguardo penetrante e glaciale nel più semplice addobbo, avrebbe un giorno dal trono francese governato il mondo e dato il suo nome al secolo.

La popolarità del suo nome, i precedenti che ho annunziati e la necessità di trovare un Presidente che fosse superiore alle passioni dei partiti, lo fecero accettare. La provvidenza l'aveva condotto per mano sino al potere, quest'uomo le era necessario pei suoi fini, essa non poteva abbandonarlo. Non tosto egli ebbe afferrato le redini dello Stato che una occasione assai propizia gli si presentò per non lasciarsele più sfuggire. La Francia era in quel secolo e lo fu sempre una nazione assai clericale. L'89 coi suoi furori aveva per un poco diradato le falangi dei preti dapprima sopprimendo gli ordini religiosi, poi perseguitando e sottoponendo anche alla capitale esecuzione i preti non giuranti, ma tosto dopo avevano ripreso la loro influenza. Ogni successiva rivoluzione li aveva per un momento allontanati dalla cosa pubblica e rinchiusi per qualche giorno nel recinto delle loro chiese e delle loro congregazioni, ma cessato il tumulto di piazza e l'ordine subentrando all'anarchia di transizione, il popolo era ritornato alle antiche abitudini, alla prisca venerazione e sommissione verso il suo clero. Nelle città, nei casali, e nelle campagne sopratutto, essi eser-

citavano un' influenza che dava alle loro opinioni e al loro favore un peso che chi governava non poteva nè doveva sprezzare. Era savia politica cercar la loro adesione e l'efficace concorso del loro appoggio con tutta quella cura con cui si doveva evitare la loro opposizione e il loro odio. Per altra parte il Papa loro capo visibile sulla terra, era lontano dai suoi propri Stati; si era fatto correr voce che i Romani lo volevano assassinare, nell'aula dei cardinali, dicevasi sedeva un'assemblea di empi eretici e scomunicati i cui meno criminosi disegni erano l'abolizione della religione di Cristo. Qual più favorevole occasione di amicarsi il clero francese, cattivarsi la simpatia e la fiducia di tutti i zelanti cattolici e del Pontifice minacciati, rimettendo quest' ultimo sul suo trono? Questo colpo era già stato tentato da Ferdinando II il quale dovette in furia ritirarsi col pericolo di essere fatto prigioniero a Velletri, ma egli poteva meglio organizzare i suoi uomini vestiti da soldati, e ritentarlo con maggior successo, d'altronde vi era un corpo spagnuolo il quale avrebbe ugualmente ambito la gloria della spedizione, forse l'Austria stessa! Era d'uopo affrettarsi: Luigi Buonaparte si affrettò. Ecco perchè la Francia repubblicana aveva immerso il proprio ferro nel seno di un'altra repubblica sua sorella. In quell'epoca queste dure necessità in urto colla giustizia e col sentimento chiamavansi alte ragioni di Stato. Questo medesimo uomo ebbe occasione di dire un'altra volta che in politica non vi era sentimento.

Rientrate finalmente la Sicilia, Roma, Venezia e la

Lombardia sotto gli antichi aborriti domini dopo una rivoluzione eroica e trionfante dappertutto e dappertutto soffocata, spenta, o vinta, non rimase all'Italia che un solo piccolo regno il quale malgrado i disagi patiti e gli obblighi contratti verso l'Austria, osò tener alto il vessillo tricolore della costituzionalità e della propria indipendenza. Egli era là quel vessillo qual faro che da lungi fra la tempesta e la caligine indica il porto ai naviganti. I voti degli Italiani, la loro fede, le loro speranze si raccolsero intorno ad esso. La rivoluzione, la miseria, lo spirito avventuriero formarono legioni di emigranti; il Re di Napoli onde screditare all'estero quelli che abbandonavano le due Sicilie vi versò l'ultima feccia delle carceri. Quest'infelici provveduti di scarsissime risorse si diressero a Malta, in Grecia, in Turchia, in Egitto, in Inghilterra e in America, molti in Piemonte recando seco loro il pianto della patria perduta, il rammarico di un giorno scomparso di libertà di cui non avevano veduto che l'albore, i talenti, la miseria e l'odio agli oppressori. Essi vissero come poterono col lavoro delle proprie mani, il più sovente stentando il primo elemento della vita. Il Piemonte però più generoso assegnò un soldo a ciascuno, diede impieghi a quelli che potevano occuparli in preferenza dei proprj sudditi, soffrì per essi tutto ciò che un popolo leale e laborioso sa e deve soffrire per la libertà e l'indipendenza della patria. L'Austria vincitrice e rifatta in Italia e in Ungheria dei timori concepiti e dei danni sofferti, non pensò ad altro che a ribadire i ferri di quelli che essa chiamava suoi sud-

diti. Quest' ultima impoverita per la guerra sostenuta eroicamente con forze disuguali contro la comune tiranna, addolorata per la perdita dei suoi più cari e migliori figli, non potè far altro che piegare la cervice al giogo ignara del giorno in cui ella avrebbe potuto rialzarla. Tale era la situazione d'Italia al principio della seconda metà del XIX secolo. Noi dobbiamo ora far una seconda volta ritorno alla Francia.

Il governo era nelle mani di quell'uomo che incominciava a sorprendere l'Europa per disegni che nessuno aveva supposto in lui; l'attenzione delle potenze era diretta su Parigi, i partiti interni si ordinavano, si numeravano e si preparavano a rovesciarlo per trar profitto dalla presidenza vacante, i popoli della campagna però e con essi inseparabilmente il clero, l'esercito e la marina erano per lui. Mantenersi al potere, consolidarlo col prestigio dello scettro e del trono, era ciò che gli rimaneva a fare per ridar alla Francia la pace, renderla prospera all'interno, potente, rispettata e temuta nel consorzio internazionale delle altre potenze; abbandonarla voleva dire gettare la Francia in braccio alle fazioni, ai partiti, all'anarchia, occasionare forse ciò che era accaduto due volte sotto il primo impero, l'intervento straniero. A ciò si aggiungeva una considerazione tutta personale. Luigi Bonaparte aveva contratto in Inghilterra e in Francia dei forti debiti che la presidenza non aveva fatto che accrescere, alcuni altri personaggi i quali potevano rappresentare una gran parte si trovavano nella sua medesima posizione. Un trono soltanto poteva salvarli da

imminente ruina. Di fronte a tutti questi possenti motivi Luigi Bonaparte riflettè forse, ma non esitò. Gettando audacemente il suo dado in mezzo alla Francia e al mondo tentò un colpo e riuscì. Quell'atto inaspettato e temerario sorprese, inorridì, fece tremare la Francia e l'Europa: esso fu chiamato il colpo di stato del 2 Decembre. Da quel giorno egli diventò necessario alla pace, alla prosperità della Francia, all'equilibrio dell'Europa.

I suoi contemporanei e i suoi nemici principalmente pesando il fatto individuale ed isolato colla bilancia della libertà lo accusarono del sangue sparso in quell'occasione, lo tacciarono di spergiuro. La posterità giudicando i fatti dal loro fine e dai loro risultati ne lo assolve. Il suo argomento è questo: Se Luigi Bonaparte non avesse sparso quel sangue e commesso quello spergiuro quant'altro sangue si sarebbe sparso in Francia e quant'altri spergiuri sarebbero stati commessi? È necessario sovente nella vita delle nazioni che un male avvenga onde ne nasca un bene ed il più gran bene è sempre nato dal più gran male. Questa è la filosofia della storia. Se il giudizio dei contemporanei è quasi sempre fallace, è perchè essi giudicano dei fatti individuali colla norma delle impressioni che essi cagionano. Se quello della posterità è sempre retto è appunto perchè essi giudicano di un fatto individuale in relazione con una serie d'altri fatti precedenti o susseguenti che costituiscono un ordine il cui risultato è un bene o un male. Il delitto di un privato con qualsiasi intenzione sia commesso ancorchè

retto, santo, ed umanitario non cessa di essere un delitto e come tale punibile dalla legge, perchè egli non era nella necessità di commetterlo; il sangue sparso da un sovrano per evitare l'effusione di sangue maggiore ed assicurare l'ordine, la pace, la prosperità e l'indipendenza nel popolo che governa, sarà forse un delitto nell'ordine morale di cui egli darà conto all'Essere universale, ma nell'ordine politico cessa di essere un delitto se i fatti dimostrano che egli era nella necessità di commetterlo. Vi furono individui in quel secolo che perpetrarono gesta eroiche con intenzioni rette e pure che la storia stigmatizza di nullità e la posterità non cura, mentre per altra parte essa ha collocato nelle file degl'uomini grandi, eroici e benefattori dell'umanità, uomini che per mantenersi al potere si sono trovati nella necessità di commettere misfatti maggiori di quelli di Napoleone Bonaparte, perchè la posterità non si arresta all'esame dei fatti ma dei risultati. Queste dure necessità sono comuni alle monarchie e alle repubbliche. Se domani una turba di faziosi fra noi minaccia l'ordine e la pace dello Stato, la Repubblica senza esitare li stermina in nome della legge. In questo caso il popolo non accusa alcuno perchè è la legge che colpisce. E che cosa è un monarca assoluto se non la personificazione della legge? Se vi è errore non è nell'individuo ma nel sistema.

Si accusò quest'uomo di aver soppresso la libertà della stampa e altre franchigie costituzionali, di avere imprigionato i liberali ed esigliato i cospiratori o i sospetti come tali in lontane regioni, di aver gover-

nato la Francia con uno scettro di ferro. A queste accuse io, giudice imparziale nato 200 anni dopo, che non ho nulla a temere o sperare da lui o dai suoi contemporanei, ne aggiungerò delle altre.

Quest' uomo ha salvato la Francia dalle lotte dei partiti, dall' anarchia e dalla degradazione, egli ha fatto fiorire l' agricoltura, dato incremento all' industria e sviluppato ampiamente il suo commercio, egli ha ristabilito l' equilibrio nelle finanze dello Stato, incoraggiato le arti e le lettere, e aperta la via alle scienze; ha moralizzato le popolazioni con savie leggi, con una severa amministrazione e coll' ordine della pubblica sicurezza; ha spianato le comunicazioni, fatto costruire acquedotti, ponti, porti, canali, bacini, ferrovie e vapori; ha trasformato in un Eden il soggiorno di Parigi, ha riorganizzato l' armata e la marina mantenendo alto il prestigio di vittoria annesso al loro vessillo, e rendendole le migliori e le più formidabili del mondo, ha ridato alla Francia più della primitiva grandezza costituendola maestra di civiltà e arbitra dei destini dei popoli; ha prostrato l' orgoglio della sua rivale Inghilterra dando alla Francia invece due possenti e simpatiche alleate nell' Italia e nella Spagna; ha potentemente contribuito alla ricostituzione ed innalzamento di quella, allo sviluppo industriale di questa, ha abbassato l' Austria nemica naturale di ogni progresso, reso possibile una reconciliazione fra il re d' Italia e il Pontefic eche tutti credevano inconciliabile; ha incoraggiato, favorito e protetto l' esecuzione del canale marittimo di Suez il quale coll' abbassa-

mento dell'Inghilterra, ha ridonato la prisca civiltà all'Oriente; ha risolto l'interminabile questione orientale, allargando i confini del regno greco, e facendo di Costantinopoli una città commerciale, libera proprietà di tutti i popoli; ha dato la civiltà ai Tartari rilegandovi i Sultani e la Corte di Stamboul, alla China mettendola in comunicazione diretta colle Indie, alla Russia stringendola da tre lati con una muraglia di ferro. La costituzione dell'Impero germanico sul cadavere dell'Austria, chiave dell'equilibrio europeo, è dovuta a lui... Io abuso della vostra attenzione; voi conoscete la storia, io la giudico e non la narro. Mettete di fronte queste due serie di accuse, e dite se la posterità ha diritto di assolverlo dalle altre e collocarlo primo nella cerchia degli uomini grandi, benefattori dell'umanità. Ma io sento che trasportato forse troppo dal mio sentimento di ammirazione per quell'uomo tradisco la mia missione. Le alte gesta possono coprir le colpe e farle obliare, ma non le giustificano. Io debbo trovare la giustificazione nelle imputazioni medesime.

Si nasce despota ma non tiranno. È un assioma filosofico storico. Il despotismo contrariato genera la tirannia. È il compendio della storia dei tiranni. Napoleone nei primordi del suo impero tiranneggiò alcuni dei suoi sudditi. Dunque vi fu spinto dalla loro opposizione, dagli ostacoli che essi suscitavano al suo potere. Nell'applicazione di una legge di rigore, è facile trasmodare. Ciò è inerente alla natura eccezionale della legge medesima, alle circostanze straordi-

narie in cui è applicata, e dipendente in gran parte dalla cattiva interpretazione e dal soverchio zelo di chi la eseguisce.

Una misura eccezionale di rigore può talvolta avvolgere in un sol laccio l'innocente ed il colpevole. Si grida contro chi emanò la legge per quell'istinto naturale che ci porta sempre in tutto a ricorrere alle prime cause, ma egli vi è intieramente estraneo, e se è delitto il reato soltanto che è nell'intenzione, egli certamente non è colpevole. Della legge come dei risultati funesti talvolta della sua applicazione non debbesi incriminare l'individuo che l'ha formolata, ma la necessità che gliel'ha fatto emanare. Questa necessità, come dissi prima, è conseguenza del sistema e base dello scopo che egli si propone. Nel primo caso incriminatene il sistema, nel secondo giudicatela dai risultati. Queste sono le norme a parer mio che debbono servir di guida ai posteri per giudicar rettamente le imputazioni lanciate contro chi governa e le cause di dispotismo che la storia sottopone al tribunale della nostra imparzialità e incorruttibilità. Con questa sicura guida io dico:

Lo stato in cui la Francia trovavasi nel 1851 giustificava il colpo di stato perpetrato da Napoleone III per ricostituire il trono di suo zio sulle rovine di una Repubblica allora impossibile. Il sangue sparso e le misure contemporaneamente o subito dopo messe in vigore, furono conseguenza necessaria e inevitabile del fatto. Questo avvenimento sconcertando i disegni preconcepiti da tutti i partiti suscitò le ire, la resistenza,

l'opposizione, e poteva condurre ad un'aperta rivolta. Egli si trovò nella dura necessità di rintuzzar le prime, abbatter la seconda e prevenire la terza. Se non l'avesse fatto egli tradiva il suo dovere, mancava alla missione che si era imposta, ed allora, allora soltanto il sangue del 2 Dicembre poteva essergli gettato in volto e imputatogli a delitto. Queste misure eccezionali di rigore furono rallentate o rinforzate alternativamente durante tutto il suo regno a misura che più imperiosa o meno urgente presentavasi la necessità di metterle in applicazione. Supporre che egli lo facesse arbitrariamente e per voluttà di torturare i Francesi, è un assurdo uguale a quello che lo supponesse di imbecillità o di demenza. Nessun atto del suo regno provò mai che egli fosse l'uno o l'altro; l'elevatezza della sua mente e la sua saviezza furono proverbiali in quel secolo. Con queste doti è assai più logico supporre che pervenuto al trono per la sua propria abilità, ed impostosi come una necessità alla Francia e al mondo, tutti i suoi conati tendessero piuttosto ad acquistar popolarità e cattivarsi simpatia ed amore con atti benevoli e umani, che coll'anacronismo di un'ingiustificabile ferocia. Mille episodii della sua vita provano invece che egli avesse un cuore naturalmente buono e generoso. Vi sono nei regni come nelle famiglie degli esseri pei quali l'insubordinazione, l'opposizione sistematica o l'aperta rivolta sono connaturali; al loro giudizio la severità, l'ordine, la giustizia, la bontà stessa sono un delitto. Questi esseri colsero di mira Napoleon III perchè vissero sotto il suo regno

come avrebbero colto di mira un'altro Monarca od anche il Presidente d'una repubblica, se avessero vissuto sotto quel regime. Ve ne sono degli altri i quali appartengono ad un partito organizzato e come tali fanno apertamente un'onesta opposizione e talvolta nei cerchi privati trasmodano e convertono l'opposizione rispettabile di principii in una bassa personale calunnia. Vi sono i malcontenti di professione i quali si mischiano or a questi ed or a quelli per mormorare e per mordere; vi sono i malcontenti per posizione sociale i quali sono accaniti nemici e sempre i primi nelle file della rivolta e diventano poi i più vili partigiani se possono afferrare una pensione o un impiego, finalmente vi furono in gran numero degli esseri ridicoli e contradittori, i quali mentre si scagliavano con tutta la veemenza di un odio personale contro quel diritto di successione alla monarchia che chiamavasi in quell' epoca dritto ereditario o divino, non poteronò mai perdonare a Napoleone III di non essere che ciò che chiamasi in lingua gallica *un parvenu.*

La storia deve tener conto di tutte queste serie d' individui per dare il relativo valore alle imputazioni che si lanciano contro un monarca. La libertà soppressa fu conseguenza del sistema che l'opposizione lo ha in gran parte forzato d'adottare: una delle circostanze che lo rese veramente grande fu appunto la sua rassegnazione, la sua perseveranza fra mille difficoltà che gli attraversarono incessantemente la via, e facevano a gara per impedirgli il compimento dei suoi vasti disegni.

Nessun monarca ebbe a combattere una sì ostile ed accanita opposizione. Imporre leggi e farle eseguire quando il popolo venera nel sovrano la suprema autorità, debellar eserciti e conquistar paesi quando l'armata è uno stromento cieco nelle mani del despota che la dirige, costruire opere monumentali che perpetuano la memoria dei fondatori ai posteri, col lavoro di milioni di schiavi, furono tutte cose che fecero grandi a buon mercato i nostri proavi; ma gettar le basi della prosperità di un popolo che vi analizza e giudica con preconcetto proposito di biasimarvi non che un motto, una sillaba, ma l'intimo pensiero della mente; intraprendere e sostener guerre coll'obbligo di giustificarne tutti i moti all'occhio di potenze invide e rivali; edificare la grandezza del proprio paese e l'equilibrio dei popoli, contro la gelosia di ambizioni ostili, le tradizioni di successione, e l'accecamento del potere, esigono una forza di convinzione che va sino al sacrifizio, convinzione data a colui soltanto che la provvidenza dell'Essere universale ha prescelto per una missione sulla terra, sacrifizio a cui solo si sottomette quegli che sente in sè qualità analoghe per compierla. Nelle condizioni in cui Napoleone III fu posto, noi non dobbiamo biasimarlo di essere stato talvolta tiranno, dobbiamo meravigliarci che non lo fosse di più. Chi sa di oprare il bene del popolo e riceve da esso invece di attestati di gratitudine, atti di ostilità, può essere giustificato se reagisce contro la sua opposizione. Egli nol fece. Dunque noi dobbiamo conchiudere che l'opposizione partiva solo da pochi indivi-

dui, e che le masse del popolo colle quali abita il retto criterio coll' istinto della propria conservazione furono sempre con lui. Quando la coscienza pubblica rallentò la tenacità della resistenza, fu rallentato il sistema dell' oppressione, il tempo che tutto corregge, raddrizza o livella, operò la riconciliazione fra il Monarca e i suoi oppositori.

CAPITOLO XXVIII.

LA GUERRA DI CRIMEA.

Un avvenimento in cui tutto il genio del Monarca e la grandezza e potenza della nazione ebbero campo di misurarsi a vicenda, consolidò il trono e il destino d'entrambi, la guerra della Crimea.

Il testamento di Pietro Alexiovitch detto il grande, aveva legato agli Czar suoi successori l'eredità ipotetica dell' Impero ottomano che doveva dare alla Russia la chiave del Mediterraneo mediante il possesso dei Dardanelli. La questione non poteva essere isolata fra lo Czar e la sublime Porta, essa svegliava un interesse generale in Europa, e quasi tutta l' Europa vi prese parte, ma fu uno degli errori gravissimi di quel secolo.

Esso ci presenta una serie di anomalie che non

possiamo spiegare a suo vantaggio che colla moltiplicità delle cure interne che occupavano tutta l'attenzione di chi governava. Vi era la questione italiana, la questione romana, la questione dei ducati dello Schleswig Holstein, la questione ungherese, la questione polacca e la questione orientale. Tutte queste questioni derivavano origine da un solo principio, una dominazione straniera di lingua, di costumi, di razza, di nazionalità, sovente anche di religione su di un popolo. Le questioni italiana, ungherese e polacca nascevano dall'occupazione della Lombardia, del Veneto e della Polonia per parte dell'Austria, della Prussia, e della Russia; la questione romana era una teocrazia del medio evo in seno ad un'Italia incivilita; quella dello Schleswig Holstein una frazione di popolo germanico sotto il dominio dei Danesi; l'orientale la più mostruosa di tutte, era l'attendamento che durava da 4 secoli di un'orda di Tartari che prendevano il nome di Ottomani o Osmanli nell'impero greco.

Tutte queste questioni, sorgenti perenni di apprensioni e di disturbi, di rivolte ed oppressioni avevano dato origine a quella scienza ipocrita, egoista ed immorale, che i nostri avi del secolo XIX chiamarono Diplomazia. Figlie della guerra e dell'usurpazione esse potevano essere tutte risolte con una sola decisione, la ricostituzione delle nazionalità. È strano come uomini così eminenti come quelli del secolo XIX non abbiano compreso che quelle questioni avrebbero potuto cambiar di nome o di forma, ma sarebbero sempre esistite ed avrebbero costantemente arrestato il

progresso, rovesciato l'ordine e minacciato la pace dell'Europa se non si ricorreva a quella decisione. È più strano ancora che i così detti diplomatici che convennero al Congresso di Vienna dopo Waterloo non l'abbiano decretata. Nessuna occasione migliore di quella. L'ordine o per meglio dire il disordine europeo esistente allora, era stato sconquassato nelle sue basi. I sovrani erano spostati, molti confini non determinati: ricostituire ogni nazione nei suoi limiti naturali, dare a ciascuna un Re, scegliere Roma per sede capitale del mondo impiantandovi un Senato supremo composto dei rappresentanti di ciascuna nazione per decidere inappellabilmente delle controversie internazionali, avrebbe distrutto la necessità di quell'arte tenebrosa e corrompitrice d'ogni buon sentimento che chiamavasi Diplomazia: i popoli si sarebbero trovati legati con nodo indissolubile di fratellenza, il progresso di ciascuna favorito su di un'ampia scala, la pace e la prosperità del mondo assicurata. Chi impedì che questo piano umanitario fosse discusso, approvato e messo in esecuzione? L'Inghilterra!

La guerra eccidiale che preparavasi innanzi alle mura di Sebastopoli in Crimea era conseguenza della sua inattuazione. Gli Czar da Pietroburgo guardavano con l'occhio dell'aquila che guata la preda, Costantinopoli e i Dardanelli, perchè sapevano che l'ignavo e sonnolento turco era inetto a difenderli. La Francia e l'Inghilterra guardavano con occhi d'invidia e di sospetto gli Czar perchè sì ricca preda ognuno di loro desiderava pei proprii artigli. Quando il protettorato dei

suoi correligionari greci diede a Nicolò il pretesto di un' intimazione di guerra, le due potenze rivali si strinsero la mano di fronte al nemico comune, tutto ciò era logico, gl' interessi vitali d' Europa erano compromessi: ma ciò che dovette sorprendere gli uomini di buon senso di quell' epoca e stupisce altamente la posterità, fu il leggere nelle proteste e note ufficiali delle due nazioni, che esse intraprenderebbero collettivamente la guerra per mantenere l'inviolabilità e l' integrità dell'ottomano impero, ciò che in altri termini voleva dire per mantenere viva la causa delle rivalità e dell' ambizione, l' origine del disordine in Europa e il pretesto ad ulteriori sconvolgimenti. Questa fu la seconda propizia occasione che si presentò ai sovrani e diplomatici europei di riformare la carta d' Europa ricostituendo le nazionalità. Non la seppero afferrare e vi preferirono il macello dei proprii soldati. Era però cosa facile e preferibile patteggiare colla Russia, togliere dalla più bella sede del mondo il Turco imbelle e snaturato, costituire Costantinopoli città libera commerciale sotto il protettorato di tutte le nazioni, allargare i confini greci e persiani, creare un impero in Palestina, cingere la Russia all' occidente da una confederazione pollacco-illirico-rumena, salvare 150 mila vite strappate all' industria, all' agricoltura e al commercio, e mezzo migliardo di lire sterline che si sarebbero potute impiegare in opere utili all' umanità.

Fu dunque un errore, ma questo errore dovette aver una causa. Ecco la causa che incontro negli annali di quell'epoca. Degli uomini certamente interessati che abi-

tavano o avevano visitato la Turchia fecero credere all'Europa il più gran paradosso storico che si sia mai spacciato, cioè che il popolo turco fosse suscettibile di progresso e d'incivilimento; dissi paradosso perchè i Turchi e gli Otteutotti sono i soli due popoli che siano ancora oggi quel che erano in quell'epoca, ed ho gran timore che per 10 altri secoli si conservino gli stessi.

Un rappresentante dell'Inghilterra nominato Lord Stratford de Redcliffe Canning aveva soggiornato per molti anni in Turchia ed aveva dovere di conoscere i Turchi, ma.... i *ma* spiegano molte contraddizioni. Qualche tempo prima della guerra avendo presentato la sua signora (che così si chiamavano allora le compagne degl'uomini) alla corte ottomana, questa ebbe un regalo di una collana di diamanti che fu valutata 10 mila lire sterline. Bastò questo tratto di munificenza veramente sovrana per confermare l'opinione in Inghilterra che i Turchi sarebbero un giorno in stato di ben rappresentare la loro parte in Europa, e forti abbastanza per resistere ad ogni velleità ambiziosa moscovitica. In vista di ciò essi si determinarono alla guerra.

Sembra impossibile che in pien secolo decimonono con una colonia europea di più di 40 mila persone allora residenti in Costantinopoli, con ambasciate, legazioni e consolati europei permanenti, con una comunicazione incessante di vapori ed altre navi, quest'assurdità trovasse eco in Europa. Nel leggerla si crederebbe che la guerra della Crimea avvenne nel 1200 quando i Turchi abitavano ancora i pascoli della Tartaria, eppure si ripeteva da tutti i giornali e si ridisse, ma più fred-

damente eziandio dopo la guerra, dal 1853 sino al 1860 in cui cadde per sempre fuori di moda sì turpe inganno.

La guerra fu iniziata da due battaglie date dai Turchi sotto il comando di uffiziali europei, una a Kalafat sul Danubio, l'altra a Silistria. Dopo queste vittorie le loro più memorande gesta furono la loro flotta incendiata dai Russi a Sinope, il loro vascello ammiraglio inghiottito dalle onde con tutti i tesori in Mar nero, alcune scaramuccie coi Russi a Eupatoria e a Kertz.

Io non vi narrerò i prodigi di valore, di abnegazione e di perseveranza perpetrati dall'armata francese, nè tutti gli errori commessi in quella guerra dalla sua alleata l'Inghilterra. Essi furono tali che le fecero perdere tutto il suo prestigio in Oriente. Dal giorno in cui ella spedì 50 mila uomini in Crimea a combattere sotto gli occhi delle aquile francesi data il primo periodo della sua decadenza. Essa entrò in guerra senza nessuna organizzazione, i suoi soldati avvezzi a tutti i comodi della vita furono decimati dalle privazioni prima che il piombo nemico li colpisse, i suoi cavalli perirono per cagione del clima e dello strapazzo, gli uffiziali inesperti di guerra e di comando militare, non seppero mostrare altre virtù che il nobile coraggio di farsi uccidere, tutti coloro che servivano nelle sue amministrazioni ebbero quello di arricchirsi. Il difetto di organizzazione in queste era tale che intieri reggimenti perivano d'inedia e divenivano per effetto di privazioni inabili al servizio, mentre i viveri imputridivano nei magazzini: nella rigorosa stagione d'inverno erano vittime del disagio e del freddo quando mille colli di vestiario erano ven-

duti ai Russi, e un lor Commissario a Balaclava rinviava in Inghilterra bastimenti che n'erano stati spediti con carichi di tavole per costruir caserme. Quando l'Inghilterra s'accorse della sua inferiorità e della perdita del suo prestigio, non potendo più inviare i suoi proprii soldati organizzò in varii punti delle legioni straniere. Allorchè queste furono in stato di entrar in azione, Napoleone credette a proposito di terminar la guerra. Una battaglia decisiva era stata data; due forti erano caduti in potere delle truppe alleate, il Malakof e il Redan; il primo, chiave di tutta la posizione era stato preso d'assalto dai Francesi, il secondo d'importanza secondaria per l'esito della giornata, era stato battuto e occupato dagli Inglesi per 20 minuti e poi ripreso dai Russi.

La giornata aveva costato da ambo le parti 35 mila uomini. Il terzo alleato ossia il corpo di spedizione piemontese sotto il comando del general La Marmora, non aveva avuto che due battaglioni in azione in quel giorno. La marcia degli avvenimenti mi riconduce ora in Piemonte.

CAPITOLO XXIX.

IL CONTE DI CAVOUR E L'ITALIA.

—

Il Conte di Cavour primo Ministro di quel piccolo regno costituzionale, impaziente di deporre sul tappeto dell'equilibrio europeo la questione italiana, si era affrettato di afferrare la prima occasione favorevole che gli si presentava per mettere un piccolo contingente d'armata al servizio della Francia nella guerra d'Oriente, altri disse al servizio dell'Inghilterra, altri della causa della civiltà che l'Inghilterra e la Francia propugnavano in Crimea, io dico al servizio dei suoi piani per la futura grandezza d'Italia. Quest'era il pensiero il più ardito, ma nel medesimo tempo il più felice che potesse avere un primo Ministro in Italia. Questo pensiero rivelò più tardi la grandezza di mente del Conte di Cavour. Egli ne fece la proposta al Parlamento, ma i Parlamenti che non possono mai giungere all'altezza di vedute di un Ministro che abbia del genio, non erano fatti per comprenderlo: il Parlamento italiano gli rise in viso, cicaleggiò, cinguettò, proferse dei paroloni, e delle frasi ben tornite come solo sanno comporne i Parlamenti, ma vuote di senso pratico senz'alcuna applicazione. Il Ministro che era un poco dittatore e che perciò fece delle grandi cose anche con l'incubo di un Parlamento, persistette, mise gli altri Ministri nel suo

progetto, e spiegando una fermezza di carattere che non tradì mai nella sua vita, si rise dei motteggi e delle beffe dei signori parlamentari, valicò sopra l'opposizione della stampa, e spedì 15 mila bravi e ben disciplinati piemontesi in Crimea. Questa piccola armata comandata da un ottimo generale, benchè giunta tardi ebbe la sua giornata di gloria alla Cernaja, e durante tutto il suo soggiorno fra i due potenti alleati, diede costanti prove di abnegazione, di senno pratico, di disciplina e di valore.

Dal giorno in cui il primo soldato di quell'armata aveva posto il piede sul suolo della Crimea, l'Italia aveva cessato di essere, secondo il detto di alcuni, un'espressione geografica o la terra dei morti. Il Piemonte l'aveva riposta nel Congresso delle nazioni dandole una parte più cospicua sui campi ove gli alleati combattevano per l'indipendenza dell'Europa. Il primo benefizio che l'Italia ritrasse da questo fatto fu di poter spedire al Congresso di Parigi un suo rappresentante. A sì nobile e difficile incarico era stato prescelto il Conte di Cavour. I rappresentanti dell'Europa si guardarono in viso muti dalla sorpresa quando valendosi dei dritti che gli dava la sua rappresentanza, egli parlò a nome dell'Italia, e depose sul tappeto della discussione la questione italiana. La sua fama di eminente uomo di Stato incominciò dal giorno in cui di una questione puramente locale e nazionale egli seppe con rara abilità fare una questione europea. Il dado era lanciato, da quell'istante l'Italia, gravitò con tutto il suo peso sui destini del mondo, la soluzione di quella questione

poteva essere ritardata, ma tosto o tardi essa diveniva una necessità europea; l'Austria lo sentì e fin da quel punto si preparò alla guerra, gl'Italiani oppressi sotto il giogo del Borbone, del Papa, dei Ducati di Toscana, Modena e Piacenza, e i Lombardo-Veneti rinacquero alla speranza. La parola d'un uomo mutava i destini delle future generazioni, o piuttosto, poichè nulla avviene che non sia prestabilito, essa li preparava.

CAPITOLO XXX.

VITTORIO EMANUELE II RE D'ITALIA.

Regnava allora in Piemonte il primogenito di Re Carlo Alberto il quale aveva fatto abdicazione della corona in suo favore dopo la disfatta di Novara, ed era andato a terminare i suoi giorni in un convento di Frati in Portogallo. Vittorio Emanuele Secondo, I° Re d'Italia, che quel secolo chiamò con debito di giustizia *Re galantuomo*, ereditò colla disfatta di Novara una corona e una spada che gl'imponevano il dovere di rendere l'Italia libera dallo straniero ad ogni costo. Lo promise, e da prode soldato, da Re leale, mantenne il giuramento. La sua lealtà proverbiale non si smentì un solo istante. Durante due lustri di regno, dal 1849 al 1859, nel suo piccolo e prediletto Piemonte caro re-

taggio degli avi suoi, la diplomazia europea lo circuì colle sue male arti, l'assediò colle insinuazioni, colle promesse, colle minaccie per indurlo a violare la Costituzione, egli non recedette d'un sol passo; percorse le fila degli emigrati che ricevevano dal Piemonte una generosa ospitalità, accese triste passioni, ne fece un'arma, mise in campo un'utopia, creò pericoli alla pace dello Stato e alla sicurezza della corona, il Ministero espulse i colpevoli, e il Re mantenne alto il vessillo che aveva piegato solo una volta a Novara, e inviolata la costituzione; acerbe sventure di famiglia vennero a posarsi sul suo nobil capo e gli trafissero d'intenso dolore il cuore, ei pianse gli estinti, e camminò intrepido nella via che la sua promessa gli aveva tracciata. Una cura superiore a tutte le insidie, maggiore delle sue afflizioni personali occupava il suo grand'animo, vendicare l'insulto di Novara e rendere l'Italia dal Cenisio all'Etna libera e indipendente.

Se egli non fu legislatore, fu fedele esecutore della legge; se la sua mente non concepì vasti disegni, fu leale sostenitore di chi li concepiva; se egli non organizzò un piano di battaglia per liberar la patria dallo straniero, camminò alla testa del suo esercito esponendo la propria vita; se nei momenti supremi in cui il popolo reclamava da lui un'audace iniziativa per compiere il Programma nazionale, egli non assunse la Dittatura, fu per non mettere in pericolo l'ordine provvisorio europeo e mantenersi ligio e fedele alla Costituzione che aveva giurato; se non cedette mai malgrado il suo gran cuore al consiglio di coloro

che gli suggerivano di rompere una lancia contro il suo possente alleato, fu per personificare in sè il sentimento di gratitudine che legava la nazione italiana a quel Monarca; se finalmente egli permise che un uomo caro al popolo fosse arrestato nell'esecuzione di un suo folle disegno, fu per impedire che l'Italia cadesse in sfacelo divenendo preda ancora una volta del dominio straniero. Questo è il giudizio che la posterità imparziale fa di lui tenendo in nessun conto quello dei suoi contemporanei; per queste considerazioni e non per opere che egli non fece, noi lo abbiamo collocato nelle file degli uomini grandi che illustrano il secolo XIX.

CAPITOLO XXXI.

NAPOLEONE III E LA GUERRA DEL 1859.

—

Nel carattere e nel cuore di Vittorio Emanuele e nell'alta mente del Conte di Cavour, l'Italia salutò l'albore della sua futura grandezza; ma le sue grandi forze isolate e compresse in vari centri di dominio ostile al Programma della sua unità non potevano essere raccolte. Un potente ajuto straniero era necessario per scuotere quei cerchi di ferro, spezzarli uno ad uno onde metterli in azione. Questo aiuto la Francia sola

poteva darlo e il suo monarca Napoleone III era forse, in quell'epoca, il solo uomo in Francia che potesse vedere nella grandezza e nella forza della nazione italiana una possente alleata per la Francia, un utile sostegno della sua dinastia, la prima base del nuovo edifizio europeo, il secondo anello che doveva avvincolare più tardi in un cerchio indissolubile e compatto la razza latina, e darle in confronto alle altre razze quella superiorità di pacifico dominio che la natura le aveva compartito, innalzandola su tutte le altre col privilegio dei suoi doni. Due uomini erano capaci di comprendere in quell'epoca questa sublime apoteosi della razza che rappresentavano, Napoleone III e Cavour. Plombières li riunì, le loro destre si strinsero, le loro menti si compresero, era la firma dell'atto che Cavour aveva redatto a Parigi, l'esecuzione doveva tosto seguire; l'Essere universale che tutto governa era rappresentato dai due uomini che passivi stromenti nella sua mano eseguivano i suoi mandati, i destini dell'umanità si compievano, ma l'Essere universale ispira il piano e sventuratamente è la debolezza umana che lo esegue; raro è il caso in cui gli uomini da esso prescelti ne riempiano fedelmente tutte le parti. Le difficoltà che sorgono innumerevoli da ogni lato ad urtare, sconcertare e traversare l'esecuzione delle più grandi opre, rappresentano nell'ordine generale ciò che l'attrito e il peso specifico dei corpi messi in moto in un meccanismo sono al suo disegno. Il piano appartiene all'Essere universale che lo ispira, le difficoltà che lo traversano, le passioni che lo scompigliano o l'arre-

stano, sono degli uomini che lo eseguiscono, ma i destini si compiono nondimeno; ogni colpo che produce un' oscillazione, lascia un suono che echeggia in cerchi indeterminabili nello spazio, il colpo non è più, ma il suono esiste ancora, la memoria lo ritiene, ogni colpo ripete l' oscillazione come ogni ispirazione ha un' azione che si estende, nulla è perduto. È la filosofia della storia dei popoli, è il compendio della guerra del 1859.

Napoleone scende in Italia con 200 mila armati. Vittorio Emanuele alla testa del suo esercito fa prodigi di valore. Un generale francese di cui la Storia registrò il nome, Mac Mahon, ha tutto l' onore della vittoria di Magenta che apre le porte di Milano ai due Sovrani alleati; un corpo di soldati intrepidi francesi agguerriti nei campi affricani scaccia gli Austriaci trincerati in numero assai superiore a Melegnano. Le due armate vittoriose si avanzano nelle pianure lombarde ed inseguono l' esercito fuggente che respingono oltre Mincio. Là è prudenza arrestarsi. Il nemico ha quattro forti baluardi alle spalle, egli può avere un piano di battaglia già preparato.

Mentre si riflette, il nemico in forze superiori, perfettamente organizzato dopo due disfatte, si avanza, occupa le posizioni che le armate alleate avrebbero dovuto occupare, e pieno di tracotanza con la certezza della vittoria, attacca secondo tutte le regole della scienza strategica su di una fronte di battaglia di cinque leghe i due eserciti sorpresi degli alleati. I generali francesi si mostrano quello che furono sempre in tutte le battaglie; occhio perspicace, pronta ri-

soluzione, movimento opportuno, misura esatta delle ore e dei minuti, supremo segreto di Napoleone I, calcolo infallibile di una falsa posizione o di un errore momentaneo del nemico per profittarne istantaneamente. Il soldato fu superiore alle sue tradizioni: egli fu sempre intelligente e gajo, attivo e risoluto, pronto al comando e fiducioso nell'abilità e nella saviezza dei suoi superiori (supremo segreto del prestigio di quell'esercito), impetuoso nell'attacco. A Solferino fu più, divenne eroe. A che attribuire questo fatto? A molte cause. Egli è soldato francese e deve vincere; l'ordine, la disciplina, la fermezza e la tattica del nemico spronano il suo amor proprio e raddoppiano il suo valore. Egli combatte soldato nuovo sotto gli ordini di un generale che è suo Imperatore, di un generale che chiamasi Napoleone, nome che rammenta al soldato il valore dei padri suoi nelle battaglie del primo impero, che arrossarono di sangue quei medesimi campi. Egli è soldato della civiltà europea e la causa per la quale combatte è la più santa, il nemico che ha di fronte è il grande ostacolo alla civiltà del mondo; egli combatte in favore degl'Italiani, e gl'Italiani lo ricevettero come fratello quand'egli pose il piede sul suolo d'Italia, e le donne italiane lo bearono del loro amplesso quando entrò polveroso col segno della vittoria in Milano; e le fanciulle lombarde lo accompagnarono fuori le porte con una lacrima quando partì per mietere altri allori e gli promisero più dolce compenso quand'egli ritornerebbe dalla pugna. Finalmente al suo fianco combatte un altro esercito, e il soldato fran-

cese conosce per fama e per fatto quell'esercito. Lo ha visto intelligente, attivo, gajo e intrepido come lui sfidare i disagi e scherzar colla morte sui campi della Crimea. Tutte queste considerazioni furono più che sufficienti per far del soldato francese abitualmente prode in tutti gli scontri, un eroe sui compi di gloria italiani. Senza organizzazione, senza piano di battaglia, senza posizione, ed inferiore in numero combattè e vinse rendendo vane tutte le tattiche della strategica. Contemporaneamente e a poca distanza l'esercito italiano comandato dal suo Re si misurava con forze due volte superiori a S. Martino. Attaccato e respinto si riordinò e procedette all'attacco. Là combatteva il valore coll'arte, l'entusiamo colla forza, lo slancio della disperazione contro il ferro e il fuoco. Italiani di tutte le parti d'Italia avevano ingrossato le file dell'esercito piemontese, diversi accenti, varie favelle si univano in un sol sentimento, quello di liberar la Patria. L'Essere universale vide questi sforzi di valore e d'amor cittadino per compiere l'opra della sua ispirazione e se ne compiacque. Per suo ordine un uragano impetuoso e violento cadde fra i due eserciti e percuotendo in fronte il nemico decise la vittoria. La Lombardia era libera. Il Veneto poteva esserlo se il vincitore faceva avanzare le sue squadre, ma no!

CAPITOLO XXXII.

IL TRATTATO DI VILLAFRANCA.

Due giorni dopo mentre i campi erano ancor fumanti del sangue sparso di presso che 80 mila cittadini, Napoleone III chiede un abboccamento all'Imperatore d'Austria e telegrafa all'Imperatrice a Parigi, « *È stata conchiusa la pace fra l'Imperator d'Austria, e me.* » Qui la storia s'arresta attonita e imbarazzata e lascia alla posterità la soluzione del tenebroso enigma. Chiamato dalla mia missione a pronunziare un giudizio su quel fatto, premunito dalla coscienza di darlo retto e degno dell'altezza dei tempi in cui noi viviamo, io non posso dir altro se non che è subentrato l'attrito delle debolezze e passioni umane al piano ispirato dall'Essere universale, e credo questo giudizio il più retto di tutti. È egli razionale il supporre che un monarca francese come Napoleone III avrebbe lasciata la Francia e si sarebbo messo alla testa di un esercito di 200 mila uomini, pronto ad impegnarne al cimento altrettanti ancora, avrebbe speso 200 milioni del pubblico tesoro e sacrificato 60 mila dei suoi migliori soldati in una guerra di esito incerto contro un esercito poderoso, per la meschina soddisfazione di regalare una provincia a Vittorio Emanuele lasciando l'Austria accampata fra quattro forti baluardi che ne ren-

devano illusoria l'indipendenza? Quando egli venne in Italia seguiva il piano generale: lo provano la sua saviezza, il suo programma di Milano, le disposizioni prese per una lunga guerra, la sua occupazione della Toscana, l'invio della flotta nell'Adriatico e gli ordini lasciati a Parigi per tener pronti per l'Italia nuovi tesori e nuovi soldati. Che cosa dunque l'arrestò a mezza via? Egli lo ha espresso al suo ritorno in Francia. L'Europa, diss'egli, non mi ha compreso.

Il popolo inglese aveva applaudito alla spedizione, ma il Governo di San Giacomo la vedeva con quella lente colla quale ha sempre osservato tutti i moti che da essa non erano iniziati, lente d'invidia e di sospetto. La Germania incapace di un vasto concetto politico, e ridotta entro i confini dei suoi microscopici regni, schiava adultera della sua naturale nemica l'Austria, si preparava da stolta a sostenerla nel prolungamento della lotta.

La Prussia che non aveva ancora un uomo di Stato che la mettesse sulla via dei suoi destini, mirava le vittorie di Napolene III in Italia con diffidenza ed apprensione. L'Imperatore di Russia più logico di tutti, ma non meno in errore, supponendo in Napoleone il disegno che egli forse avrebbe dovuto avere di mettersi alla testa della rivoluzione europea, e ricostituire le nazionalità sue limitrofe, temeva una rivendicazione del 1812.

Il trono di Luigi Bonaparte non era sufficientemente consolidato perch'egli mettesse in non cale tutte queste rivali influenze. Egli conosceva troppo bene l'Inghil-

terra, la sua slealtà, i suoi iniqui disegni, e i mezzi potenti d'azione che poteva in sua assenza esercitare sopra Parigi. Per altra parte egli doveva schivare qualunque occasione che desse pretesto ad una collisione del Nord. La guerra dopo Solferino non poteva più risolversi in una battaglia campale, essa diveniva guerra di tattica, il terreno era cambiato, l'Austria appoggiata a quattro fortezze avrebbe ad ogni costo evitato un altro scontro per guadagnar tempo onde riorganizzarsi e dar luogo ai concerti della lega nordica su cui sperava. Un menomo avvenimento faceva tutto perdere: la prudenza, la saviezza, la salvezza della Francia e dell'Italia gl'imponevano di arrestarsi. Il trattato di Villafranca da molti biasimato, da tutti incompreso, fu il più splendido saggio della sua suprema abilità politica: con esso egli sorprese e sconcertò i suoi nemici assai più di quello che aveva fatto colle sue vittorie. Queste erano il risultato naturale del valore di un esercito che l'Europa conosceva da gran tempo, quella invece dimostrò a chi seppe interpetrarlo la profonda sagacia di un uomo che se non poteva padroneggiare la posizione che gli si faceva, sapeva freddamente calcolarne tutte le conseguenze e padroneggiar se stesso all'indomani di una splendida vittoria. Interrompendo bruscamente il corso delle sue vittorie, egli lasciava libero il programma nazionale, legava un trono alla sua dinastia, e risparmiava gli orrori di una conflagrazione all'Europa. Pochi sovrani nella sua posizione avrebbero avuto il sublime coraggio di arrestarsi. I trionfi danno la celebrità, un sacrifizio

uguale al suo gli diede la gloria. La posterità severa e spassionata ponderatrice dell'uman merito, ha trovato Napoleone III fortunato a Solferino, e grande a Villafranca.

Pochi, anzi rarissimi, che compresero questa verità ai suoi tempi, l'accusano tuttavia di non aver abbracciato la via opposta per sconcertar i piani dei suoi nemici, e capitanato la rivoluzione europea in quell'occasione. Non lo doveva fare. Egli non poteva spostar il papa da Roma senza inimicarsi il Clero francese il cui appoggio gli fu sventuratamente sempre necessario durante il suo regno e nulla motivava per parte sua un'intimazione di guerra al Borbone: l'Ungheria e la Polonia non erano organizzate, e maggior d'ogni altro ostacolo, la mercenaria alleata del despotismo, l'eterna nemica del progresso europeo, l'Inghilterra, aveva ancora in quei tempi una forte azione su Parigi. Napoleone cesse la Lombardia a Vittorio Emanuele e rientrò in Francia.

CAPITOLO XXXIII.

LE ANNESSIONI DI NIZZA E SAVOJA.

Dopo breve pausa l'oratore proseguì e disse: S'apre una nuova èra per l'Italia. Sessanta secoli s'affacciano alle porte dei destini per contemplare estatici l'opera

del nazionale risorgimento. L'epopea si svolge in un anno; quell'anno è l'89 in Francia, sono le più sublimi pagine della Storia pei popoli. Era riserbato alla Francia e all'Italia, le due figlie primogenite delle grandi razze pelasgo-etrusche e celtico-greco-latine, innalzare queste due fiaccole che come fari inestinguibili splenderanno sempre nella eternità dei secoli e nella notte delle venture generazioni. Io ho bisogno di una potenza superiore a quella che possiede la più gran mente umana per non lasciarmi trascinare dai giudizii tutti passionati che di quell'epopea diedero i contemporanei. Dopo duecent'anni le passioni non accecano più i posteri, ma gli errori che i giudizii passionati hanno seminato esistono tuttavia, il leggendario e il cronista che narrano si limitano a collocarli nel loro ordine progressivo, ma lo storico che ha missione di far emergere la verità denudata delle vesti in cui essi l'avvolsero, trova il suo compito assai più arduo e pericoloso. Sicuro della vostra attenzione io mi accingo all'opra, e decida l'Essere universale della rettitudine del mio pensiero. La prima cosa che ci si affaccia all'occhio nel percorrere gli annali di quell'epoca, è una cessione che il Piemonte fa alla Francia di due sue provincie, Nizza e Savoja. Dicesi che questa cessione fosse stata condizione dei patti stabiliti fra il suo primo ministro Cavour e l'Imperatore di Francia a Plombières. Il sentimento nazionale e assai più di esso quello dell'opposizione sistematica che facevasi al Governo, ne trasse pretesto per rinfacciarlo al ministro formandone un capo di accusa. I giornali riempirono le loro colonne di diatribe e invettive acri-

moniose in questo senso, si sconobbe tutto il merito personale del ministro, non si fece alcun conto di ciò che l'Italia doveva al suo genio, alla sua audace iniziativa, alla sua operosità senza pari: un ardente e benemerito patriota al suggerimento di un deputato dell'opposizione, Professore in legge di gran merito, giunse persino a farne in pubblico Parlamento oggetto di personale insulto. La posterità straniera a queste pericolose passioni non ha che un argomento ed è assai potente per giustificare il Ministro. Se l'intervento di un esercito straniero era indispensabile per salvar l'Italia, se il Monarca a cui lo si chiedeva impose per condizione assoluta la cessione di queste provincie, il Conte Cavour non poteva sacrificare l'Italia per salvarle. Era questione di opportunità, di tattica e di tempo. La politica diplomatica di quei tempi era una scacchiera sulla quale un abile giuocatore si assoggettava opportunamente a perdere per guadagnare. La partita poteva rinnuovarsi in migliori occasioni in cui gli sarebbe dato di tutto vincere senza nulla cedere. È proprietà degli animi piccoli, delle menti circoscritte sconoscere il piano generale e fermarsi ai dettagli. Questa puerilità nocque in quel tempo assai all'Italia. Vi era inoltre indipendentemente dalla convenzione una ragione di giustizia che dettava in parte quella cessione. Se l'Italia faceva la guerra ed invocava l'intervento straniero per rivendicare il possesso delle sue frontiere geograficamente nazionali, essa doveva essere la prima a dar l'esempio del sacrifizio che esigeva dagli altri; e la Savoja era geograficamente, per indole, per costumi, per leggi

e per tradizioni, integralmente francese. Essa era caduta in potere del Piemonte in virtù di quei falsi principii che l'Italia pretendeva abrogare, e la Francia che aveva speso milioni e versato il sangue dei suoi figli per concorrere a questo scopo, era giustificata di trarre profitto da questa circostanza per rettificare le sue frontiere. Con questa cessione l'Italia perdeva nulla dal lato del prestigio politico perchè ottemperava ad un atto di giustizia, nulla dal lato economico perchè la Savoja era sempre stata passiva al Piemonte come continuò ad esserlo per la Francia; assai dal lato strategico perchè cambiava con questa la posizione che essa prima occupava a suo riguardo dandole la chiave d'Italia. In una data emergenza la Francia poteva entrare in Italia senza incontrare alcun ostacolo, ma quel giorno era assai lontano, e sinchè l'Austria rimaneva pel trattato di Villafranca padrona del centro d'Italia, questa posizione falsa in sè stessa doveva piuttosto essere considerata favorevole che nociva alla penisola. In tutti i casi era dovere di chi governava la Francia subordinarsi l'Italia per costringerla ad essere sempre sua alleata, ed occupare una posizione dalla quale essa avrebbe potuto in caso di possibili eventualità sfidare i suoi sforzi combinati con l'Austria, eterna nemica più della Francia che dell'Italia. Questa occupazione rendeva l'Italia indipendente, ma il momento di far valere le sue ragioni non era quello in cui i campi di Magenta e di Solferino fumavano ancora del sangue francese, e l'esercito austriaco quartierato nel quadrilatero poteva ad un cenno del Monarca francese invadere

l'Italia. Più tardi senza questione politica era facile all'Italia ottenere una rettificazione più logica della sua frontiera occupando e fortificando tutta la regione del Moncenisio. L'opposizione dunque a questa cessione fu per lo meno puerile ed inopportuna. Non così dell'occupazione della regione di Nizza. Qui la frontiera francese non potendo essere attaccata che dal lato del mare, un prolungamento del littorale non vi aggiungeva forza alcuna, anzi secondo la strategica l'indeboliva offrendo ad un nemico facilità di sbarco su diversi punti. Ciò per la parte strategica. Dal lato politico poi non si può sconoscere che il popolo nizzardo era integralmente e tradizionalmente italiano come il popolo savojardo era francese. Non si può rimproverare al ministro italiano di aver ceduto alle esigenze imperiose dell'alleato d'Italia per ottenere il conseguimento di un benefizio maggiore, ma questa esigenza è una macchia sul nome di colui che dichiarò essere venuto in Italia a combattere per un'idea; la posterità giudice imparziale mentre gli dà lode per la rettificazione della frontiera di Savoja, non può far a meno di chiamare l'occupazione di Nizza una usurpazione; usurpazione tanto più vergognosa per chi se ne rese colpevole, in quanto che fu eseguita colla prepotenza del forte contro la debolezza di chi gli chiedeva il suo aiuto. Bastò quest'atto solo a ridurre a miserissime proporzioni la grande idea che dettò la calata dei Francesi nel 1859 in Italia. La filosofia viene qui in nostro aiuto per darci ragione di tutte queste contraddizioni. Vi sono nell'uomo due nature caratteristi-

camente distinte, l'una razionale che si pasce di grandi idee, concepisce ed avvia sublimi disegni, marca i periodi del progresso umano, ed è l'espressione fedele sulla terra di quello spirito onnipresente ed invisibile che tutto regge; questa suggerì a Napoleone III il pensiero di scendere colla sua armata in Italia, liberarla dallo straniero, ridarla a sè stessa, porla sul cammino della sua primitiva grandezza, farne un'alleata potente della Francia, e gettare colla fusione morale di queste due predilette sorelle e madri della civiltà, la base della potenza di quella razza latina che pei secoli venturi doveva mantenere alto il vessillo dell'umano progresso ed additarlo alle altre razze; l'altra è una natura tutta materiale che si pasce di fango e fa sua gloria di vili materiali interessi. Sventuratamente questa è la potenza a cui la prima affida l'esecuzione dei suoi disegni. Essa li mutila, li spezza, li fa talvolta stromenti di basse passioni, ne offusca lo splendore, ne deturpa la gloria, li insozza e rende arduo il compimento del disegno. Questa fu la potenza che suggerì l'occupazione di Nizza, chiese al misero Piemonte parecchi milioni, quasichè dessi avessero potuto pagare il nobile sangue francese sparso in Italia; dettò il trattato di Zurigo, fè concepire il piano acrobatico, archeologico-mitologico di una confederazione italiana colla presidenza onoraria del Pontefice, ispirò la velleità di un piccolo trono francese in Toscana e prolungò sino al 1866 l'occupazione militare di Roma. Se queste due nature sono inseparabili nell'uomo noi non possiamo condannarlo nelle sue colpe. La Storia deve tener

conto d'entrambi per giudicare le intenzioni e l'esecuzione delle azioni umane.

Il più grande fra gli uomini è colui che più assoggettò la seconda alla prima, ma noi non possiamo sempre esigere questo sacrifizio dagli uomini; gli uomini che la storia chiama grandi non ne furono sempre capaci, dessa è la prerogativa degli eroi. La storia dei popoli è la storia delle due nature, il progresso o il regresso umano, la verità o l'errore, la grandezza di spirito o il pregiudizio, l'adorazione o la superstizione, la religione o il culto, la civiltà o il barbarismo sono il risultato delle loro reciproche combinazioni. L'alta saviezza e provvidenza dell'Essere universale è ammirevole anche in questo ordinamento che ci sentiamo quasi inclinati a biasimare. Se la prima natura avesse sempre la preponderanza sulla seconda il progresso dei secoli si sarebbe compiuto in un sol istante, ed allora? L'umanità che non ha più progresso a compiere non ha più ragion d'essere. Quando giunge quel termine l'ordine universale la fa recedere o l'annega nel cataclisma mondiale. Ecco la legge eterna dell'esistenza!

CAPITOLO XXXIV.

ANNESSIONI DEI DUCATI.

—

Ritorniamo all'Italia che deve per lungo tempo ancora occupare la nostra attenzione. Una nobile provincia madre di quei grandi che illustrarono la sua storia, la Patria di Dante e Macchiavelli, la Regina dell'etrusco Arno lottò ferma e imperterrita contro perfide insinuazioni, sconvolse i raggiri dei partiti e della diplomazia e ispirandosi ai savi suggerimenti e proverbiale fermezza di carattere di un suo illustre cittadino, il Barone Bettino Ricasoli, si dimostrò degna delle sorti che le avrebbero conferito più tardi l'onore di essere la Metropoli d'Italia, rassegnando il suo destino nelle mani del Re Vittorio Emanuele. La Toscana che sacrifica la sua autonomia per divenire una provincia della gran Patria italiana mostrò all'Italia e al mondo che gl'Italiani erano degni della libertà e dell'indipendenza che reclamavano.

Le annessioni dell'Emilia e dei Ducati di Parma e Modena successe a brevi distanze, eccitarono vive proteste per parte del Pontefice, dei rispettivi Duchi e dell'Austria, ma nell'abbandonare l'Italia Napoleone III aveva fatto ad essa un sublime dono, il non intervento. In forza di questo divieto le proteste rimasero lettera

morta e gli Italiani procederono alacremente, stretti in un patto di fraterna concordia, nella grand'opra della loro rivoluzione. Questo giudizio generale degl'avvenimenti di quell'epoca non mi permette l'enumerazione di fatti isolati e la citazione di nomi illustri che concorsero all'ammirevole svolgimento della più brillante epopea nazionale. La posterità s'arresta estatica innanzi ad essa, proclama gli abitanti di quelle provincie degni eredi delle maschie e popolari virtù e dell'alto senno che fecero la gloria degli avi. Un popolo sottratto da imprevedibili cause repentinamente al giogo di un esoso despotismo che aveva eretto la corruzione a sistema, soffocandone la vitalità industriale, commerciale e politica, trovasi all'albeggiare di un giorno inaspettato padrone dei propri destini: senza organizzazione di forze e nello scoppio delle sue compresse passioni non commette un solo eccesso che ne offuschi lo splendore, questo popolo può dire al mondo: « Io son arbitro dei miei destini. » Mentre ciò succedeva nell'Italia superiore un moto analogo vi faceva eco nella sua estremità meridionale. Un pugno di generosi si raduna in un Convento francescano in Palermo e dà il segnale della rivolta. L'occasione non era favorevole, ma i tempi avevano maturato l'odio contro la dinastia aborrita. Le ire erano impazienti di freno anti lo spettacolo sublime dell'alta Italia per forza di popolo rigenerata. Quei pochi audaci fur vittima, ma nel loro sangue doveva germogliare e poi accendersi la più brillante rivoluzione. Gli spasimi dei trucidati sulle soglie del Convento della Gancia tro-

varono un eco doloroso nel cuore dei fratelli della penisola, mille prodi si accingevano a volare in loro soccorso e cercavano un duce.

Due ore erano scorse dacchè l'Oratore aveva incominciato questa lunga esposizione, il suo volto era passato dallo stato di marmorea calma che gli era abituale ad un rosso vivo e fiammeggiante, la sua pupilla nera ardeva, i sudori scorrevano dalle sue nere ciocche sulla sua limpida fronte, egli si ritirò per riposarsi e la folla che ingombrava la sala si abbandonò ad un vivo cicaleggio. Ognuno era evidentemente stanco, ma il vivo interesse che destava quella esposizione così viva e così precisa di fatti a tutti ben noti e da pochi rettamente apprezzati, tratteneva ciascuno al proprio posto. Feci come gli altri, aspettai. Dopo mezz'ora l'Oratore ricomparve: egli aveva ripreso la sua calma ordinaria.

CAPITOLO XXXV.

BIOGRAFIA DEL GENERALE GARIBALDI.

La tela degli avvenimenti che si svolge rapida nella mia mente, diss'egli, mi conduce ora a parlarvi di un uomo che per alcuni anni i suoi contemporanei proclamarono il più grande fra gli uomini. La storia

spogliandolo del prestigio di cui lo rivestirono le circostanze e le passioni di partito, e riducendolo alle sue proporzioni naturali, mette la posterità in stato di dare di lui quel giudizio imparziale, retto e severo che per ragioni che io svilupperò in questa esposizione non vollero darne gli uomini del suo secolo.

Giuseppe Garibaldi nacque in Nizza di Provenza nel 1807 da onestissimi ed oscuri genitori. I suoi contemporanei si sforzarono di nobilitarlo facendolo discendere da un lignaggio illustre, e gli diedero per stipite un certo Garibaldo duca di Torino che viveva nell'anno 663 dell'èra cristiana: guerriero e capo fazione in un tempo in cui queste all'istigazione dei Pontefici si agitavano per creare e distruggere i Re liguri e longobardi che a vicenda si erano dati. In una epoca in cui la metempsicosi non era che una favola, questi studi dinastici non dovevano condurre ad alcun risultato. Secondo le opinioni di quei tempi ogni individuo era figlio delle sue azioni. Presso noi che sappiamo che lo spirito degli avi dimora talvolta per molte generazioni nella stessa famiglia, dessi acquistano un valore. Tenendo dunque conto dei suoi proavi noi troviamo che essi erano tutti originari di Chiavari o sue dipendenze e si mostrarono sempre caldi fautori di libertà e indipendenza per la loro patria, pugnarono pel dritto e per la giustizia, si distinsero per virtù maschia e cittadina. Giuseppe Garibaldi nato in Nizza pel traslocamento di dimora che vi aveva fatto Angelo suo avo nel 1780 ereditò da essi, non v' ha dubbio, le doti preclare che li avevano illustrati per 10 secoli.

Spirito poetico, romantico e avventuriero, tempra fisica robusta e potente, cuore ardente di patrio amore, genio di libertà e indipendenza, sentimento innato di amorevolezza e giustizia, istinto predominante d'ambizione e di gloria. Per poco che le circostanze avessero favorito lo sviluppo di questi caratteri egli doveva divenire grande, ma le circostanze fecero più che favorirlo, passarono oltre, li soverchiarono ed egli si trovò piccolo innanzi ad esse.

Incominciò la sua carriera nella marina mercantile, navigò per molti anni nei mari del Levante ove la sua costituzione col duro esercizio s'invigorì, ove l'anima sua contrattò l'abitudine di affrontar i pericoli e sfidar la morte. In un'epoca in cui l'educazione della gioventù era ancora affidata ai preti, egli non aveva potuto apprendere che vi fosse al mondo un'Italia da redimere. Il primo che dischiuse la sua anima fu l'illustre esule Mazzini. Egli dovette alla potente ispirazione di quel grande tutta l'epopea della vita. Il suo primo atto politico fu una partecipazione imprudente ad una congiura liguro-lombarda, e il giorno 5 febbrajo 1834 egli usciva dalla Porta Lanterna di Genova alle 7 p. m. vestito da contadino, esule e proscritto; una sentenza di morte pesava sul suo capo. Da quel giorno egli occupò un posto nella lista di quei martiri della patria redenzione che nuovi infruttuosi tentativi e nuove repressioni dovevano più tardi tanto ingrossare; da quel giorno data la sua carriera politica.

Nel 1836 s'imbarca per Rio Janeiro, si unisce ad

altri profughi italiani, sposa la causa della Repubblica di Rio Grande contro gl'imperialisti, e si slancia nella carriera delle avventure, dei disagi e dei combattimenti. Alternativamente corsaro o ammiraglio, capo squadra o generale, compagno o duce di avventurieri suoi pari. uomini di tutte le razze, profughi da tutti i paesi, passa sei anni fra i pericoli, gli stenti e le privazioni. Animato dal desiderio di giovare ad una causa ch'ei crede giusta, spinto da naturale propensione verso lo straordinario, il romantico e lo stravagante, o dominato da un innato sentimento che gl'ispira di ergersi sopra i suoi uguali e farsi un nome il cui eco si ripercuota in Italia, egli tutto intraprende, non s'arresta dinanzi alle difficoltà, urta di fronte piuttosto che evitare e girare gli ostacoli. Immagine viva e personificata di quello spirito indomito di filibusterismo che generarono in America Pesaro, Cortez e i loro seguaci, i disagi di lunghe marcie, le fatiche di colossali lavori, gli stenti di audaci imprese, le privazioni inerenti ad ogni rovescio, la vista del sangue sparso in feroci combattimenti, quello delle membra mutilate e dilaniate di estinti compagni dopo una sanguinosa vittoria, l'ira scatenata degli elementi, il naufragio, la certezza della morte, non fanno che vieppiù accendere quella combustibile sua immaginazione poetizzando la sventura. L'anima si espande, si esalta, si nobilita nell'avversità come le membra si sviluppano, s'invigoriscono e si fortificano nella lotta. Istinto, scopo e circostanze fanno gli uomini grandi e gli eroi. Quella vita d'avventure egli l'aveva abbellita scegliendosi

una compagna degna di lui. Annita, d'una tempra e d' un anima eguale alla sua per quanto la fragilità del suo sesso possa sopportarne il paragone, era stata la compagna inseparabile delle sue vicissitudini, e all' indomani di una battaglia 16 settembre 1840 l' aveva beato d' un figlio. Dodici giorni dopo essa riprendeva l' audace peregrinazione con esso affrontando le fatiche di lunga e penosa marcia a traverso interminabili foreste, sfidando il freddo, la fame e la morte. Nel 1842 egli entrò in Montevideo ove vive qualche tempo di vita oscura virtuosa e privata. Avendo ottenuto il comando di una fregata da guerra, fece prodigi di abilità e di valore contro forze superiori, più tardi nominato al comando di una colonna di 800 legionari italiani, vi annette alcuni altri battaglioni, e salva la Repubblica dell' Uruguay dagli orrori della guerra civile, di cui la minacciava un pretendente, colla celebre vittoria di S. Antonio avvenuta l'8 febbraio 1846. In tutto questo tempo e in mezzo ai più aspri pericoli, egli diede costanti prove di disinteresse, amorevolezza, grandezza d'animo e giustizia. Le doti che si ammirarono in lui furono la perspicacia, il sangue freddo, il coraggio, la fermezza, la perseveranza e un'incomparabile rassegnazione che non si smentì mai un solo istante nel sopportare disagi, rovesci e privazioni.

Nell'aprile del 1848 s'imbarcò con 100 legionari italiani per l'Europa, approdò a Nizza, rivide l'amata genitrice, recossi a Genova, di là volò al campo ove il Re lo accolse favorevolmente. L'esito infelice di quella guerra non disanimò l'ardito condottiero. Egli

era sceso in Italia per combattere e voleva pugna ad ogni costo. L'impresa che egli tentava non poteva avere alcun risultato, era uno spreco di sostanze e di sangue, ma che importa? In America un condottiero poteva a suo bell'agio e senza dichiarazione di guerra attaccare improvvisamente un nemico, prender un paese d'assalto, disperderne gli abitanti, saccheggiarlo ed incendiarlo. L'armistizio contratto da un Re non lo riguardava, egli avventuriere libero poteva a suo talento violarne i patti. Quello fu il suo primo errore in Italia, errore di cui egli morì certo senza farsene rimprovero poichè i suoi contemporanei glie ne dierono lode. Nei nostri tempi un cittadino che armi per proprio conto e muova guerra altrui senza averne avuto il mandato, per quanto la santità del fine giustifichi l'impresa, è giudicato reo di ribellione alle leggi. La posterità deve immedesimarsi allo spirito dei tempi prima di pronunziare un giudizio, e lo spirito bellicoso di quei tempi era tale che circondava di ammirazione e copriva di favor popolare colui che combatteva senza scopo, mosso da verun altro sentimento che da pura velleità di farsi un nome combattendo: tali furono le sue imprese del Lago Maggiore e tutti gli scontri sostenuti contro le forze superiori del Generale d'Aspre che lo incalzava, finchè gli riuscì salvare parte de' suoi seguaci in Svizzera e trovare per sè un asilo in Francia.

I fatti di Roma lo chiamarono a difendere la Città eterna. L'armata repubblicana non contava in tutto 16 mila uomini, la maggior parte disorganizzati e privi di esperienza militare. L'esercito d'assedio rag-

giunse in sulla fine la cifra di 40 mila con 80 pezzi di grossa e piccola artiglieria. Le mura non erano in stato di difesa. Con una tale sproporzione di forze Garibaldi ebbe degli scontri brillantissimi, ottenne le lodi dei suoi e l'ammirazione del nemico. Fu grande per pazienza, rassegnazione, fermezza, prontezza e audacia di esecuzione, per infaticabile attività e per la sua prodigiosa iniziativa in tutte le favorevoli occasioni. I suoi contemporanei gli rimproverarono il difetto di organizzazione, e quell'ardente desiderio di combattere che faceva sprecare sovente senza scopo alcuno il sangue dei suoi soldati. Sotto questo punto di vista la posterità non può che condannare tutta la difesa di Roma, ma debbo ripetere, lo spirito di quell'epoca era bellicoso, e gl'Italiani oppressi, ma non degeneri dagli avi loro, ardevano di mostrar al mondo che bolliva ancora nelle loro vene il sangue di quei guerrieri che avevano conquistato e soggetto in altri tempi, tutto l'emisfero settentrionale. A questo spirito noi dobbiamo attribuire la maggior parte delle imprese guerriere di quell'epoca iniziate e proseguite accanitamente e con frenesia, malgrado il convincimento che da esse non uscirebbe il risultato morale apparentemente supposto, a questo spirito dovette Garibaldi i tre quarti dell'aureola passeggiera di gloria che lo fece caratterizzare agli occhi dei suoi contemporanei grande ed eroico. La posterità non concede la corona di gloria che a quegli uomini i quali per le loro gesta divennero benefattori dell'umanità! Sotto questo aspetto la gloria di Garibaldi s'offusca e si scolora.

Cessata la possibilità di ogni ulteriore difesa, e caduta Roma in potere dei Francesi, egli si ritirò con 2000 seguaci. Dopo molti stenti pervenne alla Repubblica di S. Marino ove ottenne ospitalità, ma il suo scopo era di giungere a Venezia. Vi si avviò con 200 dei suoi più fedeli evitando sempre con molta tattica e abilità le numerose colonne austriache che lo inseguivano. A Cesenatico riesce ad imbarcarsi, ma la burrasca e le palle dei cannoni nemici lo costrinsero a riapprodare a Mesola. Giunto in una terra del marchese Guiccioli a 12 miglia da Ravenna, egli ebbe a soffrire la più acerba sventura, la sola che potesse abbattere una tempra d'acciaro come la sua. La bella, la generosa, l'eroica Annita sua indivisibile compagna, in stato di gravidanza avanzata, affranta da inaudite fatiche, rassegnò l'ultimo sospiro nelle sue braccia, era il 5 Agosto 1849. L'Italia per cui egli aveva traversato l'Oceano e combattuto disperatamente sino a quel punto, aveva reclamato da lui il più duro sacrifizio, quello del cuore. Diede segreta umazione alle preziose spoglie, traversò la Toscana, visitò un congiunto nelle terre degli avi suoi, s'imbarcò a Genova per Tunisi, passò in Tangeri, quindi in America, ove visse per qualche tempo in condizione oscura finchè gli venne affidato il comando di una nave.

Nel 1859 ritorna in Italia, si mette agli ordini di Vittorio Emanuele, arma i battaglioni dei cacciatori delle Alpi sotto la direzione del suo primo Ministro Conte Cavour e sotto l'immediato comando del Generale Cialdini. È nominato dal Re Maggior Generale e

seguìto da alcuni prodi e nobili ufficiali di cui la Storia registra i nomi, Enrico Cosenz, Giacomo Medici, Nicola Ardoino, e Nino Bixio, opera di concerto colla Divisione Cialdini. In Chivasso, Simonetta, S. Germano, Biella, Arona e Castelletto, i Cacciatori delle Alpi si mostrarono degni di appartenere al regio esercito per la loro disciplina, e di essere comandati dal Generale Garibaldi per impeto e per valore. Foriero dei due eserciti alleati egli passa il Ticino, sorprende il nemico fra Como e Varese, s'impossessa d'entrambi, occupa Cittiglio, San Biagio, Brento e Gemonio eccitando i popoli ad iniziare la rivoluzione, reclutando soldati e proclamando il Regno di Vittorio Emanuele. Se i suoi fatti d'armi non pesarono nulla nella bilancia dei destini d'Italia che furono fissati soltanto nelle battaglie campali di Magenta e Solferino, essi servirono a preparare lo spirito delle popolazioni agli avvenimenti che andavano a svolgersi, ed occupando la Valtellina, a salvare questa provincia dagli orrori che vi avrebbe seminato il nemico abbandonandola. Coloro che più tardi valendosi del suo nome per pretesto d'opposizione al governo magnificarono l'importanza di quei fatti d'arme, parlarono il linguaggio di un partito, la storia riferisce i loro giudizi coi necessari commenti e la posterità non ne tien conto.

CAPITOLO XXXVI.

LA SPEDIZIONE DI SICILIA.

—

Questo fu l'uomo che nel 3 Maggio 1860 i Siciliani esuli nell'alta Italia volendo correre in soccorso dei loro fratelli oppressi scelsero a duce della loro spedizione, nè potevano far scelta migliore. Il favore popolare acquistatosi pei precedenti da me esposti gli davano un prestigio che centuplicava la forza dei combattenti; in lui si personificava la rivoluzione, il rischio di un'impresa così azzardata e da tutti qualificata come temeraria, era diminuito dalla memoria dei successi strepitosi che egli aveva avuti in molte imprese precedenti in una sfera più ristretta ma non al certo più prudenti, l'audacia stessa della sua risoluzione era presagio di vittoria.

La sera del 3 Maggio 1860, ottocento giovani che presero dopo il nome di mille s'imbarcarono celatamente fuori delle porte in Genova sopra due vapori della Compagnia Rubattino presi apparentemente d'assalto nel porto, e forzati a mettersi alla disposizione del loro Duce.

Gli annali delle imprese guerresche dei secoli scorsi registrano pochi fatti che uguaglino l'ardimentosa fiducia di quella straordinaria spedizione. Ottocento giovani quasi in stato di disorganizzazione e appena armati,

s'imbarcano su due legni alla conquista di un Regno con la probabilità di essere colati a picco dalle numerose navi da guerra che incrociavano intorno all'isola, colla certezza di essere distrutti al primo scontro da un esercito se non prode, almeno poderoso, perfettamente destro alle armi e di tutto punto organizzato. I mille compagni di Garibaldi meritarono gli elogi e l'ammirazione del mondo, il tributo di riconoscenza dei contemporanei e l'alta stima della posterità, non pei combattimenti che sostennero contro forze superiori nell'interno dell'isola, ma pel magnanimo ardire di cui fecero mostra imbarcandosi la sera del 3 Maggio nel porto di Genova. Giunti e sbarcati in Sicilia, e messi in contatto colla rivoluzione che li precedeva o seguiva le loro traccie, di fronte ad un esercito nelle cui file era potentemente organizzata la defezione, il loro coraggio, il loro valore rientravano nella sfera ordinaria di molti fatti simili. Non però così del loro Duce e dei grandi patriotti Siciliani che a quell'impresa l'avevano invitato e direi quasi suo malgrado spinto. Iniziati ad alcuni segreti della diplomazia del giorno, e in stretta relazione col Ministro Cavour, essi sapevano che la rivoluzione era stata per opera di costui da lungo tempo preparata, e che bastava una scintilla per farla scoppiare, non ignoravano che molti degli uffiziali superiori dell'esercito borbonico erano stati comprati alla causa italiana, e ne avrebbero con falsa tattica favorito lo sviluppo, conoscevano infine che lord Palmerston il quale governava allora politicamente l'Inghilterra, nemico personale dei Re Borboni di cui aveva

giurata la perdita, e favorevole ad un moto insurrezionale in Sicilia per certe velleità di occupazione temporaria che l'Inghilterra aveva sempre nutrite riguardo a quell'isola, avrebbe agevolato quello che dicevasi allora un colpo di mano. Erano certi finalmente che il Conte Cavour avrebbe con tutta la possa degli approvigionamenti materiali e degl'intrighi diplomatici preparato la via al compimento dell'impresa, tenendosi tuttavia lontano da ogni personale responsabilità in preveggenza di contrario successo, e per rispetto verso certe leggi internazionali. Tutti questi dati mentre da un lato rendevano per essi l'impresa meno pericolosa e più sicuro il successo, toglievano dall'altro una gran parte sì del merito che del biasimo di un tentativo straordinariamente temerario e ardimentoso, di cui rimaneva tutta la gloria ai compagni che a sì alti misteri non erano iniziati. La posterità imparziale dà tutta la gloria a questi e riduce il merito di quelli alle sue rette proporzioni.

Giunta la spedizione innanzi Marsala ebbe lo sbarco favorito dall'intervento alquanto burlesco, ma efficace di due vascelli inglesi. Essi impedirono al comandante della crociera regio-borbonica di far fuoco sugli avventurieri sotto lo specioso pretesto che alcuni dei loro uffiziali trovavansi in terra. Con questo espediente la spedizione sbarcò, venne accolta con entusiasmo e guadagnò subito le alture dei colli. La Sicilia che negli ultimi dodici anni aveva subìto tutto ciò che la barbara ferocia del tiranno di Napoli aveva saputo inventare per soffocare la più debole aspirazione a libertà, salutò

nel vessillo che gli recava Garibaldi il segno della sua redenzione. Seguirlo, stringersi intorno ad esso, sostenerlo col sacrifizio della vita, era dovere di chi amava sinceramente la Patria. L'interesse comune spronava ciascuno a fare che fosse vittorioso; lasciarlo cadere, vederlo forse calpestato dalle schiere borboniche, sarebbe stato un'abdicazione del sentimento della nazionalità in favore del despotismo, una protesta contro il sacrifizio di quei generosi che avevano iniziato il movimento insurrezionale in Palermo, e una viltà agli occhi dell'Europa. Per altra parte l'esercito borbonico fortemente organizzato ma senza disciplina, abile al maneggio delle armi ma privo di spirito guerriero, animato da odio inveterato contro gl'isolani, ma senza alcun amore al principio che era chiamato a difendere, comandato da uffiziali superiori, orgogliosi, ignoranti e inesperti, spaventato dalla fama del valore fortunato di Garibaldi e dal successo che coronava le sue più audaci imprese, circondato dalla rivoluzione, camminando su di un terreno che minacciava aprirsi sotto i suoi passi, col segreto presentimento che la deserzione, la corruzione e il tradimento serpeggiavano già nelle sue file, accettava con ripugnanza la lotta, e per quell'istinto innato nell'uomo che la disciplina o un gran principio non hanno convertito in un soldato o in un eroe, si preparava piuttosto a fuggire che a morire.

Tale era lo stato delle cose quando la colonna spedizionaria di Garibaldi unita a varie colonne d'intrepidi Siciliani in numero di 8000, ebbe il primo scontro

il giorno 14 Maggio colle truppe regie comandate dal general Landi fra Salerni e Calatafimi. Attaccarle alla bajonetta, fugarle e disperderle fu l'opera di un'ora.

L'effetto morale di questo primo trionfo accertò l'esito dell'impresa. Da Calatafimi a Vita e ad Alcamo ove il Generale commise il gravissimo errore di raccogliere nelle sue mani tutti i poteri dichiarandosi Dittatore, non fu più che una marcia trionfale.

Il giorno 28 del medesimo mese Garibaldi mediante una contromarcia e un circuito strategico verso i monti dal lato orientale della città, deluse il nemico che lo aspettava dal lato opposto e si presentò per una via aperta alla capitale. Una testa di colonna sostenne un vivo combattimento per mezz'ora contro i regii, il resto, meno piccoli scontri lungo le vie, fu fatto dalla rivoluzione. In questa circostanza Palermo mostrossi uguale a se stessa, cioè sublime di fede, di slancio, di concordia e di valore. Tutte le classi della popolazione vi presero parte. La città fu in parte saccheggiata dalle truppe e dalle orde poliziesche, in parte bombardata, ma si sostenne. La devozione, il coraggio, il sacrifizio e l'entusiasmo erano al colmo. Il bombardamento cessò finalmente ad insinuazione dell'Ammiraglio inglese ancorato di fronte alla città e col suo intervento fu conchiuso un trattato che ordinava lo sgombro delle truppe. Palermo aveva combattuto e sofferto per 8 giorni, ora era libera.

Intanto l'esempio della generosa capitale aveva infiammato tutta la Sicilia. Sui monti, nelle valli, nei casolari organizzavansi bande armate per completare

la liberazione dell'isola; dall'Inghilterra, da Genova e da Livorno si facevano giornalmente spedizioni di uomini, armi e denaro, e il popolo che ha sempre bisogno di un uomo a lodare o di un uomo a maledire, di adorar un idolo o di esecrar un demonio, esecrava il Borbone, e proclamava Garibaldi liberatore della Sicilia!

Messina però era ancora in potere delle truppe regie: appoggiate ad una fortezza esse sfidavano gli attacchi garibaldini, ma la forza irrompente della rivoluzione, gl'intrighi della diplomazia, l'irresolutezza e debolezza di carattere del Sovrano che regnava a Napoli ne paralizzarono tutte le forze.

A Melazzo egli vinse facilmente con numero superiore un nemico che non obbediva più ad unità di comando e che commise molti errori nel prepararsi ad attaccarlo. Quel trionfo gli aprì la via di Messina ove appena giunto radunò tutti i suoi sforzi per traversar lo stretto e sollevar le Calabrie.

Fallito il primo colpo vi riuscì col secondo mediante l'inazione o piuttosto l'aperto tradimento della flotta borbonica che incrociava e l'efficace ajuto di quella' dell'Inghilterra. Preso d'assalto Melito colle forze rivoluzionarie, egli continuò la sua marcia trionfale preceduto e scortato dalla rivoluzione che spazzava gli ostacoli sul suo cammino. Le truppe regie erano numerose e forti, ma mal distribuite e pessimamente comandate. Un sol corpo che avesse resistito e accettato la battaglia secondo le regole della guerra, avrebbe schiacciato e disperso la colonna garibaldina priva di artiglierie, affranta dalle fatiche e senza or-

ganizzazione. Perchè nol fecero? Le ragioni furono ovvie a tutti. Le regie truppe non temevano le colonne garibaldine per sè stesse, esse si ritiravano e si sciogliovano dinanzi ai flutti accavallati della marcia rivoluzionaria che le avvolgeva e seco le trascinava avanzandosi minacciosa e inesorabile verso la capitale. Incalzati e circondati dalle sue ire, che preconizzavano inevitabile la caduta della dinastia, taluni comandanti credettero più logico trattar segretamente col nemico e ritirarsi, che attaccarlo di fronte e spargere inutilmente umano sangue: altri che il timor panico invadeva all'appressarsi delle legioni sino allora vittoriose, sciogliovano le loro truppe da ogni vincolo e lasciavan loro aperto il passaggio, altri finalmente, e questi furono i più numerosi, muniti di ordini contraditorii o non precisi emanati da mal determinato consiglio, secondo che influenze opposte guidavano l'animo del Re, fecero delle false marcie per non incontrarle. In questo modo Garibaldi giunse in pochi giorni senza colpo ferire in mezzo alla città di Napoli che il giorno prima il Re aveva abbandonata.

Di fronte a queste verità ogni giudizio che tenda a caratterizzare di viltà le truppe regie o d'eroismo quelle comandate da Garibaldi è falso in base, non vi fu nè eroismo nè viltà. Rappresentare la disfatta delle truppe borboniche per mezzo di Garibaldi come la distruzione dei Filistei operata da Sansone, è un'iperbole indegna del senno e della civiltà che onorarono il XIX secolo. Gli scrittori che trovarono in quell'avvenimento del grande e del meraviglioso non erano nè giudici

imparziali, nè liberi pensatori, eglino dovevano essere dominati da una passione e appartenere ad un partito.

Vi fu del grande e del meraviglioso certamente in tutta quella brillante epopea che in pochi mesi tramutò un'Italia divisa, soggiogata e avvilita, in potente e libera nazione che leva alta la fronte e dice alle sue consorelle europee: « Sarò vostra maestra ancora; » ma nessun ebbe dritto al vanto di sì portentoso trionfo, fu opra del destino! Strumenti ciechi della sua misteriosa potenza, che nell'ordine delle umane cose aveva segnato un termine al dominio di una razza aborrita e al risorgimento delle itale genti, Garibaldi, Cavour e tutti quelli che coll' armi, o col pensiero ne svolsero il compimento, non fecero che seguire le sue traccie.

Ciò che evvi di personale furono i loro errori. Regnava allora in Napoli Francesco II, l'erede di quel monarca che aveva commesso il grave misfatto di sagrificare la grandezza d'Italia agl' interessi dell'Austria sua nemica. Giovinotto imbelle e privo di esperienza, investito di un'eredità d'odio e di despotismo, seguendo pedantescamente le orme di suo padre, aveva lasciato sfuggire l'occasione di consolidarsi sul trono accettando la mano che gli porgeva amica durante la guerra del 1859 Vittorio Emanuele. Questo errore segnò il primo passo della sua decadenza. Quando l'Italia fu libera dall'Arno al Po egli trascurò di dare al suo popolo la Costituzione, desso fu il secondo. Quando Garibaldi sbarcò in Marsala mancò al suo dovere di Re despotico non recandosi in persona in Sicilia a prendere il comando del suo esercito, ed ecco

il terzo. Quando egli traversò trionfalmente le Calabrie avviandosi alla capitale, invece di fuggire doveva raccogliere il nerbo delle sue forze a Salerno e non a Capua come fece, ed aspettarlo. Quest' ultimo errore decise della perdita del trono per sè: quello di aver impiegato i suoi tesori per 6 anni susseguenti ad organizzare e alimentare il più turpe brigantaggio nell' antico suo regno, ne decretò per sempre decaduta la sua dinastia.

Però rinchiuso colle sue più fedeli truppe entro i baluardi di Capua a poche miglia della capitale, egli minacciava ancora, nè poteva dirsi la rivoluzione compiuta sinchè non ne fosse intieramente sloggiato. Garibaldi comprese questa verità e si recò sotto le mura colle sue truppe. Egli possedeva in circa 35000 uomini, ma appena 9000 raggiunsero le sue bandiere; ciò prova un gran difetto di disciplina nel suo esercito, difetto che gli si rimproverò in ogni occasione. I Napoletani naturalmente indolenti a quell' epoca vestirono la sua divisa per farne pompa in piazza e riscuotere il soldo che vi era annesso, ma poco volenterosi di esporsi ai disagi del campo e ai pericoli delle battaglie, trovavano mille pretesti per rimanersene in città: gli stranieri superstiti di molti combattimenti e affranti dalle lunghe marcie forzate a traverso le Calabrie, trovandosi improvvisamente nel seno di una popolosa città entusiasta che li accoglieva come liberatori, preferivano le gioje dei banchetti e del riposo al cimento che gli offrivano Santa Maria, Capua e i ponti di Maddaloni. Tuttavia quei 9000, fra cui numeravansi i più arditi e i più prodi, fecero le loro

veci perpetrando sotto gli occhi del loro duce prodigi di valore. Privi di artiglieria contro un nemico trincierato fra potenti mura con formidabile apparecchio di guerra, essi ebbero bisogno di sforzi giganteschi per equiparare la sproporzione delle forze e sostenersi in battaglia; un fuoco micidiale li colpiva di fronte, i campi rosseggiavano dei loro morti, ma non retrocessero mai e costrinsero tre volte il nemico a rientrar nelle mura. Il giorno 3 ottobre le truppe regie si erano avanzate seguendo la circonvallazione dei colli sino ai ponti di Maddaloni, ancora una marcia ed essi entravano nella città, un altro colpo e tutto era perduto per la rivoluzione. Invano Garibaldi si affaccendava ad animare col gesto e colla voce i suoi, avvalorandoli col proprio esempio; lo scoraggiamento prendeva possesso dei corpi, era quello uno di quei momenti terribili che decidono istantaneamente delle sorti di una battaglia e del destino dei popoli, quando un Generale per nome Bixio, spinge il cavallo, si mette alla testa di una colonna, ed ordina un attacco alla baionetta; tre volte respinti e tre volte vincitori essi finiscono col rimanere padroni della posizione e costringere il nemico alla ritirata. Gli onori di quella giornata e forse il destino d'Italia furono dovuti non a Garibaldi ma a quel Generale e a quel fatto.

CAPITOLO XXXVII.

EFFETTI DELLA DITTATURA.

—

Mentre questi avvenimenti si succedevano con mirabile rapidità nelle provincie meridionali d'Italia, la Diplomazia europea atterrita dal loro successo ne contemplava irresoluta lo svolgimento, ma un uomo più avveduto la cui mente sola in Europa era capace di calcolarne le conseguenze, prendeva di fronte ad essi un'opportuna risoluzione. Quell'uomo era Napoleone III: la risoluzione che adottava era la spedizione dell'armata italiana nell'Umbria e nelle Marche insinuata al ministro Farini e al generale Cialdini nel loro abboccamento con esso a Chambery. Roma era divenuta centro delle congiure legittimiste europee dopo che un Generale francese, immemore degli allori raccolti sui campi affricani, e del santo principio pel quale aveva sguainata la spada nel 1848 a Parigi, aveva accettata l'inonorevole missione di capitanare le truppe pontificali: essa era una minaccia alla dinastia di Napoleone che contro quel principio medesimo a cui egli doveva il potere, sosteneva coi suoi reggimenti quello del Papa Re. Faceva d'uopo spegnere quel focolare nel sangue delle orde pontificie, disperdere quei comizi collo scioglimento di quell'immondo esercito, stampare sulla maschia fronte di quell'illuso Generale il marchio della disfatta per

isvogliare gli altri dal raccoglierne la successione. Alte ragioni di stato, e la legge del non intervento impedivano alla Francia di assumere quell'incarico a cui tutta Italia agognava.

Per altra parte la Dittatura aveva commesso tanti errori coll'emanazione dei suoi decreti, e coll'amministrazione della cosa pubblica in Napoli e in Sicilia, che la sua esistenza non poteva più essere prolungata senza il grave pericolo di una reazione. Gl'impieghi e gli alti uffici tolti dalle mani degli antichi possessori, e passati a quelle di mestatori inesperti, non provvedevano alle esigenze delle ambizioni nascenti che collo sciopero delle finanze. L'annessione all'alta Italia sempre ritardata e impedita dal Dittatore medesimo, generava diffidenza e malumore nelle masse, e dava origine ai partiti che si avvalevano a vicenda e dell'uno e dell'altra. Il sentimento del popolo prima sì unito e concorde dividevasi ora fra i partiti che ne avevano formato un campo di depredazione ed un'arena, sulla quale esercitavano il talento del raggiro, il prestigio della parola e la seduzione, seminandovi a piena mano l'intrigo, le armi e l'oro. La Dittatura all'ombra della quale si organizzavano i piani più stravaganti che le passioni individuali potevano suggerire, cessava di essere agli occhi loro un governo, essa diveniva una transizione ed un mezzo. In quello stato di cose la Repubblica meridionale, l'autonomia sotto qualunque pretendente, l'occupazione inglese in Sicilia, Murat in Napoli, il ritorno di Francesco II e con esso i Bavaresi o gli Austriaci, tutto diveniva possibile fuorchè la Dittatura di Garibaldi.

Questi innalzato ad una posizione a cui il totale difetto di cognizioni pratiche e d'esperienza lo rendeva di gran lunga inferiore, obbligato a investire dell'incarico di segretari generali e prodittatori uomini senza precedenti nell'amministrazione, desiderando affezionarsi da una parte il partito repubblicano per bisogno della sua cooperazione e per naturale simpatia, costretto dall'altra a mantenere le apparenze di rigorosa fedeltà al suo programma per legarsi le masse e allontanare l'intervento delle straniere potenze da cui era minacciato, destinava agli uffici senza apprezzamento di abilità individuali, talvolta un unitario e talor un repubblicano, così creando inavvertentemente un dualismo che invece di consolidare distruggeva il suo potere.

Nato con un cuore repubblicano da un lignaggio di repubblicani famigerati nella Liguria, nella Toscana e nella Lombardia, repubblicano nel 1833 e 34 a Genova, repubblicano sacrando la vita al servizio di una Repubblica durante tutto il suo soggiorno in America, repubblicano nel 1849 a Roma, egli come molti altri repubblicani di quell'epoca, non escluso lo stesso Mazzini, aveva accettata la Monarchia costituzionale di Vittorio Emanuele come mezzo al fine. Sorpreso ora dal prodigioso successo che la rivoluzione da lui guidata aveva ottenute, sbalordito dalla soma del potere che aveva impugnato colle proprie mani (potere che egli ebbe la debolezza di assumere e mai la grandezza d'animo di rigettare), immemore talvolta che quel prodigioso successo che stordiva il mondo non era dovuto a principi repubblicani, ma alla fiducia che le popolazioni

riponevano nei destini d'Italia sotto lo scettro di Vittorio Emanuele, circondato, assediato, punto al vivo da Mazzini e da tutti i repubblicani che gli facevano corte, egli avrebbe voluto seguire gl' impulsi del cuore e della mente, darsi in braccio all' idea gigantesca che gl' ispiravano, proclamare la Repubblica, e con essa giungere vittorioso sul cadavere dèi battaglioni francesi al Campidoglio.

Ma quanti ostacoli si opponevano alla realizzazione di questa chimera, all' attuazione di una sì brillante utopia! Capua e Gaeta sussistevano ed egli non aveva artiglierie per atterrarle. Il partito borbonico poteva organizzare la reazione alle sue spalle, i Francesi a Roma invece di divenir cadaveri erano suscettibili di accrescersi di nuove divisioni e combattere, l' Austria ben armata e pronta alla marcia nel quadrilatero, e gl' Inglesi pronti a sbarcare ed assumere il protettorato della Sicilia giustificavano un' occupazione francese a Napoli. Nè ciò bastava: Vittorio Emanuele stesso, secondato dalla Diplomazia, avrebbe gridato al tradimento, i suoi reggimenti vittoriosi a San Martino potevano volgere contro di lui armi fratricide, in breve tutta l' Europa si sarebbe congiurata a rovesciare una Repubblica allora in Italia, e avrebbe afferrato quest' occasione per dilaniarla.

Posto fra due contrarie forze, come una nave senza timone che da flutti e venti è combattuta, il Dittatore perplesso e confuso esitava, e dalla sua esitazione nasceva il disordine.

Napoleone III comprese il pericolo, e all'armata che

aveva vinto Lamoricière a Castelfidardo e piantato il suo vessillo vittorioso sulle mura di Ancona, per far cessare le perplessità del Dittatore, permise il varco del Garigliano.

Di due mali è duopo sempre evitare il male maggiore.

Ecco come quell'uomo istesso che un anno prima architettava una confederazione impossibile di Stati italiani per mantener fra essi alto il suo dominio, quasi spaventato all'idea dell'Italia una e indipendente, è ora condotto per la forza di avvenimenti imprevisti a por mano al compimento del primitivo programma.

La sua gran mente ne aveva concepito l'idea, la materia colle sue misere e basse passioni di dominio, sospetti e timori lo aveva arrestato nell'esecuzione, il destino superiore al più alto genio umano ve lo ricondusse a ultimarla; egli esitò, procrastinò, ma prima di morire la vide compiuta.

Giunta l'armata e Vittorio Emanuele a Napoli, essa prese Capua e andò a por l'assedio a Gaeta. Il Dittatore circondato ancora di tutto il prestigio che quindici giorni di prolungata Dittatura gli avrebbero tolto per sempre, aveva un'occasione non di farsi proclamare ma di diventare realmente eroico e grande. O non la seppe comprendere, o quella materia che deturpa i più nobili propositi non gli permise di afferrarla.

Redimere il fallo della sua esitazione col deporre spontaneamente e solennemente la Dittatura entro le mani di Vittorio Emanuele senza reclami, senza mezzi termini, senza restrizioni, trattenere con sè la spada

onde servirsene in altra occasione, e con essa involarsi ad ogni ingerenza nella cosa pubblica fra le sacre solitudini del suo umile ritiro, era opera di vera grandezza. Egli poteva solo così e senza iperbole essere uguagliato a Cincinnato.

Invece chiese, e subì l'umiliazione di un rifiuto, la proroga del suo potere che egli abbandonò non con la serenità di coscienza e la grandezza d'animo di chi lo rigetta qual inutil peso dopo aver compiuto la sua missione, ma col rammarico ed il rancore di colui che sel vede rapito da avverso fato.

Egli si ritirò senza chiedere, anzi rifiutando ogni pecuniario compenso e le onorificenze ben dovute alla sua grand'opra nel suo romitaggio di Caprera, ma l'ultima sua parola nell'abbandonare la terra ove aveva regnato sovrano, suonò un accento d'ironia e di rimprovero al governo che gli successe. Giunto nella sua solitudine egli depose la spada e impugnò la piccozza e la zappa rurale, ma la sua mente e il suo cuore erano volti alla penisola che aveva abbandonata. In quella mente v'era profondamente radicato un pensiero d'ambizione delusa, e sollevava il suo cuore un palpito che non era tutto amor per l'Italia, esso racchiudeva l'odio e il disprezzo verso quei che la governavano.

CAPITOLO XXXVIII.

CARATTERE DI GARIBALDI.

Ho io letto per pronunziar questo giudizio nel profondo di quell'anima? No! Nato dugent'anni dopo io nol conobbi, ma ho letto tutto ciò che i suoi partigiani nel loro cieco odio contro il governo scrissero di lui, e ciò che ad essi scriveva egli stesso. Non con le sue battaglie che gli cattivarono l'ammirazione del mondo, l'affetto spinto sino all'idolatria, e l'illimitata gratitudine degl'Italiani, ma cogli scritti che incoraggiò sulla penisola, e con quelli che firmava a Caprera, diè origine alla formazione di un partito che in ogni circostanza spiegò una bandiera ostile al Governo, offuscò la gloria d'Italia, e ritardò il compimento dei suoi destini. Se non fu odio, fu al certo errore! Garibaldi a cui la sorte aveva concesso di tanto oprare pel risorgimento d'Italia, e che era in dovere di conoscere quanto la concordia fosse necessaria per fondarlo su solide basi, doveva esser l'ultimo a creare un dualismo fra gl'Italiani. Quando quel partito iniziò la sua sfera micidiale d'azione proclamando in faccia al mondo che Garibaldi aveva fatto l'Italia, invece di cedere alla debolezza d'incoraggiare quello scritto sedizioso e compiacersene, doveva ispirarsi alla grandezza d'animo di rigettare sdegnosamente l'insultante

iperbole, rispondere col disprezzo, protestare che egli non era stato che istrumento del portentoso successo che gli si attribuiva, e che come privato cittadino e come conduttore del popolo armato, non aveva fatto altro che adempiere al proprio dovere recando una pietra, fosse pure una colonna, al grande edifizio nazionale. Queste parole avrebbero centuplicato il prestigio della sua opera agli occhi dei contemporanei e della posterità, dandogli la vera grandezza, quella del sacrifizio e dell'abnegazione; quel partito privo dell'appoggio di un nome venerato sarebbe rientrato nella sfera di un'opposizione opportuna, ragionevole e giovevole allo Stato, il popolo avrebbe compreso che in un governo libero nessuno è grande, solo la nazione può esserlo. I Greci che sentivano in cuore questa sublime verità davano l'ostracismo ai grandi per lasciare campo ai piccoli di diventarlo; i generali romani che riedevano carchi d'allori di vinti regi e di trofei dopo aver dato alla Repubblica non due provincie, ma la metà d'un continente, erano ricompensati con un trionfo e poi confusi nella folla del popolo. I cittadini romani avrebbero mandato alle fiere chi avesse avuto la stolta audacia di asserire che egli aveva fatto l'impero. La venerazione di cui quel partito circondò il suo capo Garibaldi, fra molti altri tristi risultati che io vi esporrò, produsse quello che per sei anni successivi nessun uomo ardì prendere una iniziativa politica in Italia. Si sarebbe coperto di ridicolo e non avrebbe trovato aderenti chi avesse aspirato a divenir grande mentre quel partito asseriva che

non vi era che un sol uomo grande in Italia e quegli era Giuseppe Garibaldi. Nella loro cieca idolatria quest'assurdità voleva dire che 26 milioni d'Italiani, figli di quei grandi che avevano meravigliato l'universo e incivilito l'Europa, dovevano prostrarsi ai piè dell'idolo e adorare colui che essi chiamarono il primo cittadino del mondo, perchè il caso l'aveva collocato alla testa di una rivoluzione che ebbe glorioso successo. Quelle insinuazioni furono così radicate dalla frenesia di quel partito nelle basse classi del popolo, essa le aveva col fanatismo cotanto accecate, che colui che il primo per sentimento di personale e nazionale dignità avesse osato nel 1865 esprimere questo giudizio, avrebbe posto a cimento la propria vita.

All'apogeo della sua gloria quest'uomo obliò di considerare che se egli non fosse stato preceduto e accompagnato da un programma che assicurava un ordine di cose prestabilito per il coronamento della rivoluzione, egli avrebbe forse in Sicilia ingrossato di avventurieri, di facinorosi e di banditi le sue file, ma le popolazioni, e con esse una parte del clero e degli ordini religiosi che tanto contribuirono al successo, non si sarebbero sollevate. L'esperienza del 1821 e del 1848 e quella di molti altri moti parziali iniziati da capipopolo ardimentosi al par di lui, le avrebbero trattenute al loro focolare domestico. L'entusiasmo, la devozione, la fiducia e il sacrifizio sorressero la sua impresa, perchè i Siciliani videro in lui il portabandiera di un Sovrano la cui lealtà, fermezza e valore avevano già assicurato i destini della metà della Penisola, la cui

dinastia era per gloriose e vetuste tradizioni in venerazione presso le altre potenze, ed a cui era strettamente alleato il più potente Monarca d'Europa. Il ragionamento per induzione è pronto come il lampo nelle masse. La popolazione comprese istintivamente che sostenendo quella bandiera sulla quale era scritto « Italia e Vittorio Emanuele, » essa non seguiva, nè un uomo, nè un'idea, ma iniziava un nuovo ordine di fatti che rendevano solidale della sua rivoluzione tutta l'Italia nella quale essa fondeva sè medesima.

Nell'ebbrezza dell'entusiasmo, nel giubilo del successo, Garibaldi e il suo partito hanno potuto per un momento credere che dal fondo dell'animo del popolo le dimostrazioni, le ovazioni, l'entusiasmo e la fiducia, perchè echeggiavano col suo nome, fossero dirette personalmente a lui. Questo errore fu una sventura e un insulto: una sventura perchè creò un partito che attraversò incessantemente l'azione del governo circondandolo di rovi e di triboli sotto il pretesto di continuare la rivoluzione, un insulto perchè colle sue esagerazioni, esaltazioni entusiastiche e minaccie, forzò quasi una nazione gloriosa per tradizioni e per attualità di senno e valore, a prostrarsi moralmente innanzi ad un semplice cittadino!

Per quest'errore quell'uomo, che doveva conoscere sin dove si estendesse la sfera del suo merito personale, posto alla testa delle squadre rivoluzionarie, si credette capo della rivoluzione ed assunse la Dittatura, quindi varcando con passo audace oltre i limiti della sua missione, rigetta l'indirizzo della nobile città di

Palermo che gli dichiara di aver preso le armi per unirsi all'Italia, fa arrestare ed espellere ignominiosamente dall'Isola qual malfattore colui che il conte Cavour, a cui egli doveva tutto, vi aveva spedito per organizzare l'annessione, recasi improvvisamente da Napoli in Sicilia per impedirla, nomina ai pubblici uffici dei repubblicani per opporvi degli ostacoli, si fa capo partito contro l'unificazione morale d'Italia per la quale aveva combattuto, istiga ire, odio e diffidenza contro quel medesimo ordine di cose in nome del quale aveva testè sollevato le popolazioni, e capitanato le squadre rivoluzionarie.

I contemporanei compresi d'ammirazione per lui e accecati da un lodevole sentimento di gratitudine, passarono oltre queste colpe; la posterità può solo scusarle dicendo che molti altri nella sua posizione ne avrebbero commesse altrettante e forse maggiori.

I meriti esagerati che alcuni storici contemporanei hanno supposti in quell'uomo, e le lodi stravaganti che gli tributarono e che egli ha accettate, mi obbligano a svolgere più ampiamente quel carattere con alcune altre riflessioni. Il suo partito volle coronarlo di gloria, ma non gli diede che la celebrità. Desiderando innalzarlo al disopra della propria sfera, lo restrinse e l'impicciolì nelle sue stesse naturali proporzioni, coll'attribuirgli delle virtù che non ebbe, scolorò quelle che la natura gli aveva compartite. L'esagerazione condusse all'analisi, e questa diede a noi posteri sul suo conto i seguenti risultati.

Basta una tempra robusta e vigorosa per resistere

ai disagi, dei principii severi di moralità e giustizia per non lasciarsi corrompere dall'oro, il coraggio, la risoluzione, la fermezza, l'esperienza, un colpo d'occhio felice per guadagnar delle battaglie; ma per uscir trionfante dalla più ardua di tutte le lotte, quella a cui ci sfida l'amor proprio quando una successione inaspettata di fortunati successi ci guida dall'oscurità e dal nulla allo splendor del potere, queste qualità non sono più sufficienti. È necessaria la grandezza d'animo che le più sublimi virtù cittadine e guerriere non sempre ci danno. Il vincitore delle battaglie fu vinto dalla Dittatura; quell'anima che aveva saputo sfidare le più acerbe sventure nel corso di una vita tempestata di pericoli e di danni, si piegò anti la puerile ambizione di dominare; quella mano intrepida che sparse il terrore e la morte fra le schiere nemiche, perdette tutto il suo valore impugnando lo scettro; egli credette stordire il mondo coi suoi decreti e il mondo deplorò la sua oscurata gloria. Quanto di grande e di nobile egli aveva oprato sui campi come Generale, fu adombrato dal pettegolezzo della sua amministrazione come Dittatore. Molti uomini non furono grandi e vissero di una vita oscura perchè le circostanze non produssero a giorno le loro virtù o i loro talenti, egli era grande e divenne piccolo perchè le circostanze li sorpassarono.

Gli uomini del suo partito prendendo norma dalle celebrità epiche e semifavolose cantate da Omero hanno creduto nella loro semplicità tramandarci quest'uomo come un Mito o un eroe pareggiabile a un Enea, un Ercole o un Achille. Essi non hanno calcolato che que-

gli uomini comparvero gigantescamente grandi ai secoli posteriori perchè in quei tempi non eravi pubblica stampa che accompagnasse l'encomio delle virtù colla severa critica dei difetti, e le biografie scaturivano da una sorgente sola; non così del secolo XIX. Se da un lato noi apprendiamo l'audacia dello sbarco di Marsala, impariamo dall'altro che quello sbarco era preparato; se alcuni annali ci narrano le eroiche gesta del Generale, degli altri c'informano delle colpe del Dittatore; se una storia contemporanea solleva i sensi della nostra alta ammirazione per la sublime sua virtù di sacrifizio e d'abnegaziene rigettando ogni compenso, e ritirandosi umile e povero al suo scoglio di Caprera dopo aver governato le due Sicilie come Dittatore, un'altra li abbassa dandoci conto dell'intima corrispondenza che da quello scoglio egli intratteneva cogli uomini e coi giornali d'un partito che egli aveva creato, micidiale alla moralità politica e alla concordia cittadina; se finalmente dei cronisti esaltano l'umiltà del suo carattere, la semplicità dei suoi costumi, il suo disinteresse, noi troviamo negli annali e nei giornali inglesi di quell'epoca i dettagli di una sua gita fatta a Londra per motivi tali, e con tali puerili e ridicole ostentazioni di apparato e di pompa, che un uomo conscio della sua personale dignità e dei suoi limitati meriti avrebbe dovuto cautamente evitare, o ripudiare con sdegno. L'averle accettate, l'essersene compiaciuto, indicano che egli non andava esente da quelle vanitose debolezze che sono comuni al comune degli uomini.

Giuseppe Garibaldi non è dunque, com'essi spera-

vano, per la posterità nè un grand'uomo, nè un uomo meraviglioso, nè un eroe: egli è semplicemente un buon popolano di ottimo cuore, d'incorruttibile virtù, pieno d'amor patrio e d'ambizione, avido del grande e del meraviglioso, dotato di tanta intelligenza, fermezza, coraggio, penetrazione, attività e audacia, quanta se ne richiedeva per formare in quell'epoca un buon capo-guerrigliero.

Io do questo giudizio per rimuovere dalla storia quell'incubo morale che l'acciecamento di partito fece per molti anni pesare col pretesto di venerazione e gratitudine, sulla reale grandezza dell'Italia e degli Italiani.

CAPITOLO XXXIX.

IL GOVERNO E IL PARTITO D'AZIONE.

Il Governo piemontese raccogliendo in Napoli un'eredità di confusione, di disordini e di sfrenate ambizioni che vi aveva lasciato la Dittatura, legato da forti vincoli verso Napoleone III che gl'impedivano di proseguir l'opera della rivoluzione oltre i confini romani. vincoli che egli non poteva in quel momento d'orgasmo politico rivelare al popolo, si trovò impegnato a navigare in un difficil passo in cui gli era d'uopo ma-

novrar destramente per non urtar contro lo scoglio della rivoluzione che il popolo gli rassegnava a compiere, e quello dell'interesse proprio, nazionale e straniero, che gl'imponeva l'obbligo di arrestarne il corso fondando un governo d'ordine. In quell'epoca di totale esquilibrio europeo si davano delle situazioni che il popolo non sapeva mai comprendere, delle verità che era pericoloso di partecipargli Tale fu la situazione fatta al Governo italiano dall'annessione delle Due Sicilie. Esso si trovò nell'alternativa di mancare coscienziosamente al Programma pattuito col Plebiscito, o rigettare l'annessione abbandonando le provincie in balìa a sè stesse, ciò che voleva dire all'anarchia e al dominio straniero. Gl'interessi d'Italia suggerivano il sacrifizio, e la prima fu scelta, ma da questa falsa posizione nacquero tutte le difficoltà e gli errori che diedero origine all'opposizione violenta e sistematica del partito d'azione, alle istigazioni, tergiversazioni ed ignavia del Governo, allo sciopero delle finanze, e a tutti i mali che l'Italia soffrì per due lustri.

Agire con maggiore lealtà e più ferma risoluzione, sarebbe forse stato più vantaggioso che vedersi costretti a difendersi sempre da reiterati attacchi, e transigere con tutti e su tutto, ma era egli prudente il farlo in quei momenti? Noi non possiamo esserne giudici a 200 anni di distanza, ma io opino di no. Se il Governo dell'Italia superiore mentre gli spiriti bollivano a Napoli e in Sicilia, e mille ambiziosi progetti si formolavano sul corso della rivoluzione, avesse apertamente detto quando accettò il Plebiscito: noi assu-

miamo l'eredità della rivoluzione ma per arrestarne il corso ove si trova, sostituendo all'anarchia minacciante un Governo d'ordine; noi non attaccheremo nè Venezia, nè Roma, poichè dei sacri impegni cel vietano, si sarebbe risparmiati molti imbarazzi ogni qualvolta fu invitato a rispondere a quel supremo desìo nazionale, molte calamità che afflissero in seguito l'Italia sarebbero state evitate, molti milioni conservati — ma il popolo avrebb'egli accettato quei patti? In quei tempi dicevasi: « *ai posteri l'ardua sentenza.* » Noi la rimandiamo ad essi colla certezza che risponderanno di no. Presentendo questa risposta, e colla coscienza di mancare recisamente al contratto bilaterale del Plebiscito, il Governo per salvar l'Italia accettò l'arduo impegno. Noi abbiamo ora la chiave per giudicare tutti i suoi errori e quelli del partito che gli si opponeva. Cessando la rivoluzione cessava il bisogno di un esercito volontario; il Conte Cavour lo sciolse. La più gran parte degli uomini che lo componevano appartenenti alle infime classi delle popolazioni, privi di moralità e di principii, dopo aver contratto nella vita libera dei campi quell'abitudine che svoglia dal lavoro, dopo aver consumato nel bagordo la rimunerazione che loro concedeva lo Stato, percorrevano le provincie, le città e i villaggi vivendo oziosi sulle largizioni dei generosi abitanti ai quali predicavano che essi avevano fatto l'Italia. Tutto ha un termine quaggiù; la generosità si stancò, allora si fecero del partito d'azione e divennero oppositori al Governo. Trattenuto dal gettarsi apertamente nelle braccia del partito d'azione per non poter compiere il Pro-

gramma nazionale, obbligato a non appoggiarsi intieramente al partito moderato per non accendere vieppiù le ire del partito d'azione, il governo tentennò, baloccò or da un lato or dall'altro, non ebbe mai un programma. Questa condotta, conseguenza naturale della sua falsa posizione, fu alternativamente e talvolta simultaneamente oggetto di violenti attacchi da ambo i lati. Non trovando la sua forza nè il suo elemento omogeneo in alcun d'essi isolatamente, costretto a stabilire l'asse della sua rotazione su due estremi, diede impieghi e pensioni, stipendii ed onorificenze or al partito d'azione ed or al partito borbonico-clericale per saziar la voracità d'ambedue, ma non soddisfatti nè questo nè quello, e desiderando sempre pasto maggiore, gli digrignarono i denti e sovente unirono i loro sforzi in comune per abbatterlo, quindi ne nacque la lega dei rossi e dei neri.

V'ha di più: sapendosi inviso agli uni e agli altri, e non trovando che nullità politiche e amministrative nel partito moderato che formò sempre la maggioranza, si vide nella dura necessità di unirsi ognor più allo straniero. Un programma puramente nazionale divenne allora impossibile. Legando il carro d'Italia a quello di Napoleone III che in quell'epoca conduceva dietro sè a rimorchio quasi tutta l'Europa, nulla si eseguì più in Italia che da esso non venisse dettato. Il partito d'azione capitanato da Garibaldi, sempre in agguato coll'orecchio teso per raccogliere il menomo alito che traversando le alpi giungesse da Parigi a Torino, se ne impossessava, lo ampliava, lo coloriva, lo pubblicava ai quattro venti coi suoi commenti, e il popolo

sempre trastullo di chi sa parlare e di chi scrive, leggeva quelle frasi e le ripeteva ampliandole ancora; il partito clericale ne formava capi di accusa, il partito moderato ne traeva argomento per far l'apologia del Governo, e questi sempre attaccato, mal difeso e incompreso, arrestava nella discussione tutte le leggi che avrebbero potuto dare ai suoi nemici campo di estendere la loro azione, si rannicchiava nell'inazione e aspettava un miglioramento dal destino. Il destino tardava a soddisfare i suoi voti e lo *statu quo* miserabile d'Italia prolungavasi indefinitamente. L'Italia ebbe a subire dal 1860 a tutto il termine del 1865 acerbe e crudelissime sventure.

CAPITOLO XL.

SVENTURE D'ITALIA.

I. La morte del primo Ministro dello Stato, Conte Camillo Benso di Cavour.

II. La preoccupazione politica che durò sino alla fine dell'anno 1866.

III. Un parlamento composto d'individui di partito per la maggior parte estranei alla scienza di amministrazione economico-politica.

IV. La ingerenza del clero negli affari di Stato e la presenza delle corporazioni religiose.

V. La tutela della Francia nell'esercizio di tutti i diritti politici internazionali.

VI. Il giornalismo di opposizione servo del partito d'azione capitanato da Giuseppe Garibaldi.

VII. Aspromonte.

I partigiani del Conte di Cavour vollero farne un uomo grande. La posterità non lo considera come tale, egli fu un uomo di genio e nulla più. Il cuore che concorre per tre quarti a formare gli uomini grandi fu sempre estraneo alla sua mente, egli pensò ma non sentì. Incarnazione vivente di ciò che allora chiamavasi genio diplomatico, giuocò sulla scacchiera i destini d'Italia e vinse la partita. L'Italia e gl'Italiani furono per lui un dado sul quale stava scritto una cifra ed un nome; retaggio degli avi, amor patrio, devozione e sacrifizio furono nel suo pensiero elementi fisici o meccanici dei quali seppe abilmente valutare la forza e la virtù prima di metterli in giuoco nel vasto piano che la sua mente preparava. Tristezza nel dubbio, giubilo nel successo furono in lui vere passioni subiettive pari a quelle che oscurano la fronte o imporporano le guancie di abile ingegnere che vede resistere o scorge in moto le parti del meccanismo che ha coordinate. Moralità e principii non furono che molle del suo sistema, adoperò gli uomini come stromenti, e li scelse sempre adatti a servire il suo piano. Se quell'uomo avesse vissuto tre anni di più il vasto piano da lui organizzato si sarebbe tradotto in attuazione. L'Austria avrebbe cesso la Venezia, Roma sarebbe stata degl'Italiani, un Bismark sa-

rebbe divenuto inutile per tracciar le scavazioni alle fondamenta dell'Impero germanico, la Polonia non sarebbe stata schiacciata, l'Ungheria vivrebbe ancora, sul trono d'Atene non siederebbe un Re gotico, il partito d'azione sarebbe stato passivo nelle sue mani, Napoleone III sarebbe entrato in lega con lui per dare il predominio d'Europa 10 anni prima alla razza latina, e tutto questo successo non avrebbe costato nè all'uno, nè all'altro un solo palpito di simpatia, un solo moto del cuore per uomini o principii. Piena la mente di questi sublimi progetti egli tutto calcolò fuorchè una cosa sola, che la morte cioè avrebbe potuto sorprenderlo inaspettatamente e troncar con un sol colpo tutti quei fili. Il suo gran difetto in tutta la sua azione politica fu quello di non essersi mai circondato di uomini all'altezza del suo ingegno, di averli rigettati quando si presentarono, di non aver legato alcuna eredità politica ai suoi successori. Coloro che raccolsero le redini dello Stato dopo la sua morte non erano stati allevati alla sua scuola ed ignoravano tutti i suoi piani. Napoleone III se ne valse per monopolizzare la politica europea a suo talento, e l'Italia fu costretta a cedergli il passo e seguirlo. Ecco dopo il 1860 la prima e forse più acerba sventura italiana.

L'entusiasmo che aveva destato in Italia il brillante successo della rivoluzione meridionale giustificò per qualche tempo la preoccupazione politica che s'impossessò di tutti gli animi. Il Governo che ben sapeva che nessun'altra impresa di quel genere era possibile allora in Italia doveva assumere l'incarico di spegnerla.

Egli invece l'alimentò con fallaci lusinghe dando ad ogni interpellanza delusorie speranze. Se v'era imprudenza a svelare tutta nuda la verità, era delitto ingannare colla menzogna. Il pericolo che si voleva evitare diveniva maggiore quando si sarebbe chiesto l'adempimento della promessa. La falsa posizione che gli avvenimenti aveano giustificato il Governo di accettare, non giustificava un inganno permanente e spergiuro che manteneva nell'agitazione gli animi a detrimento dei loro vitali interessi. Una via di mezzo si presentava al Governo per togliersi d'imbarazzo gettando la maschera che non poteva per lungo tempo coprirlo, quella di occupare tutta intiera l'attenzione del popolo al trionfo dei materiali interessi. Egli nol fece e la preoccupazione politica sorgente di tante miserie continuò. — La posterità tien conto della posizione imbarazzante in cui il Governo si trovava nella questione di politica estera, ma non può salvarlo dalle imputazioni che a debito di giustizia gli si lanciarono per la sua colpevole ignavia nell'amministrazione interna.

Precipuo bisogno di quell'epoca era la fondazione di banche agricole, commerciali, industriali ed edilizie che sviluppassero su di ampia scala il progresso materiale dando lavoro al popolo; la creazione di accademie popolari scientifiche per distruggere l'ignoranza e la superstizione, e illuminare le masse sull'applicazione delle scienze pratiche sorgenti di prosperità nell'industria e ben essere materiale della vita; avviamento di opere pubbliche per la facile attuazione dei

principi pratici d'igiene, e per moltiplicare le comunicazioni; organizzazione della forza pubblica per la moralità e sicurezza degli abitanti; allontanamento del clero e delle corporazioni religiose dagli istituti di pubblica e privata educazione per purgare dalla lebbra d'immoralità e di corruzione le popolazioni; riforma del sistema di procedura civile e criminale per ridurre a minori proporzioni il danno del tarlo corrosivo delle classi parassite che vivono e gozzovigliano col sudore del lavoro del popolo; la semplificazione del sistema burocratico degli Uffizi, e l'organizzazione del lavoro nelle prigioni, per esonerare di esorbitante peso la passività dello Stato. Tutto ciò avrebbe costato al Governo la fatica di dieci o dodici decreti. Egli nol fece, preferì lasciare alimentare una speranza che era lontana dalle sue convinzioni e dar luogo a quell'inasprimento di cui deplorò sempre i tristi effetti.

Per altra parte il partito d'azione che aspirava erigersi a stato entro lo Stato non fu più savio. Unicamente ed esclusivamente occupato a stabilire la supremazia del suo capo Giuseppe Garibaldi sul Governo e sulla nazione, trascurò i più vitali interessi che la avrebbero messa sulla via di divenire libera e indipendente. Affiggendo sempre nei suoi proclami e nei suoi giornali la liberazione di Roma e Venezia malgrado che esso sapesse che le circostanze in cui versava l'Europa non permettevano di attentare nè all'una, nè all'altra, esso ne fece un'arma per attaccare e bersagliare ad ogni istante il Governo mantenendo viva nella popolazione l'esaltazione politica, causa dei

suoi principali danni. Governo e partito d'azione, il primo per colpevole inerzia, il secondo per stolta eccessiva attivitità, fecero a gara per allontanare il popolo dalla linea dei suoi vitali interessi, corromperlo coll'ozio e colla miseria, e farlo stromento della propria ruina. Questa fu la seconda sventura d'Italia.

Le leggi elettorali in virtù delle quali s'inviavano rappresentanti del popolo al Parlamento, erano radicalmente difettose perchè non davano il voto a tutti i cittadini. Presso noi gli elettori sorgono dagli ordini sociali ed ogni cittadino può vantarsi di essere legalmente e virtualmente rappresentato. Nel XIX secolo i Deputati erano l'espressione di un intrigo o di un partito, le doti che in essi si richiedevano per ottenere una maggioranza di voti non erano le abilità personali in tale o tal'altro ramo di pubblica amministrazione, ma un'adesione personale esplicita alle mire del partito che li eleggeva, un' animosità sfrenata contro il partito opposto. Gli annali delle elezioni di quei tempi abbondano di tratti caratteristici comici che c'inducono quasi a credere avere i cronisti falsificato luoghi e tempi e darci per elezioni della seconda metà del XIX secolo avvenute in Italia, quelle che i costituzionali del tempo di Cromvell facevano nelle orgie delle taverne in Inghilterra. L'Italia dopo varie guerre, una rivoluzione ed una sventura per le quali sprecò il sangue e le sostanze dei suoi figli, e le cui conseguenze le fecero contrarre migliardi di debito, aveva bisogno nel suo Parlamento di abili finanzieri che sapessero rettamente regolare l' esito e l' introito dello

Stato, di uomini di principii retti che proponessero una riforma nel sistema della procedura, di savi amministratori che regolassero la burocrazia degli uffici, di professori sperimentati che rinnovassero da capo a fondo tutto il sistema radicalmente falso della pubblica istruzione, di cittadini morali che innalzassero una voce contro la tirannia della morale e della verità che si fa a dispetto del buon senso dalle pratiche esteriori del culto e dalla superstizione, ella aveva bisogno infine d'ingegneri, di marini, d'industriali e di commerciali che sappessero proporre, discutere e giudicare sugli interessi vitali della nazione.

Invece di ciò i collegi elettorali chiusi alla faccia del popolo, e formati solo dagl'intrighi e dai partiti propongono a candidati uomini del partito d'azione inabili d'ogni concetto pratico, con nessun'altra qualità che un odio accanito contro il governo; campioni del legittimismo e del potere temporale dei papi che desiderano nel profondo del cuore la restaurazion dell'antico sistema e il mantenimento di privilegi incompatibili col progresso, delle corporazioni religiose; nullità politiche e amministrative del partito moderato la cui più ardimentosa iniziativa è una cieca adesione a progetti ministeriali. Gli uni sostengono a tutta possa un candidato perchè segue rigorosamente i precetti della Chiesa, gli altri perchè in ogni eventualità quegli fu sempre ligio al Governo, gli uomini del partito d'azione più ridicoli dei loro avversari, si affaccendano a presentar alla Camera uomini che nei tempi trascorsi sostennero prigionie sotto i Borboni, volontari intre-

pidi che difesero una barricata, patriotti esaltati che in una data occasione ebbero il coraggio di lanciare una pietra contro il Governo. Quelli che non appartengono ad un partito dichiarato eleggono a loro rappresentante un ricco proprietario che seppe a tempo opportuno spandere oro e favore per farsi eleggere, un avvocato, un dottore, un romanziere o un poeta. Radunati questi uomini nell' aula parlamentare passano quaranta giorni a verificare i loro rispettivi poteri, due mesi a leggere verbali e proporre leggi, tre a guardarsi in cagnesco, insultarsi a vicenda e discuterle, due a proporre emendamenti, ordini del giorno o sancirle, e poi vanno a viaggiar l' Italia a spese dello Stato sotto pretesto di riposarsi al focolare domestico delle lunghe ed ardue fatiche.

Facendo una sintesi di un Parlamento di quell'epoca noi troviamo che di 400 deputati, 100 sono assenti, 100 dormono e 150 sono ministeriali. I cinquanta che rimangono sono borbonici o del partito d'azione. I primi parlano raramente perchè sanno di non aver alcuna importanza politica, i secondi dalla vasta fronte, dall' occhio fiammeggiante, dalla cappellatura scomposta, dalla smorta guancia e livido labbro fra folta, lunga ed ispida nera barba, dal gesto iracondo e feroce, non parlano, ma declamano, strillano, urlano, minacciano e schiamazzano e la maggioranza dei dormienti e dei ministeriali decide. In cinque anni quegli uomini eminenti per senno e dottrine, esclusivamente occupati delle loro vane discussioni di partito non seppero costituire una maggioranza che votasse ad unanimità

i decreti di più vitale urgenza. Le famiglie gemevano sotto l'incubo di quella legge, la più immorale di tutte che legava a vita un uomo ed una donna per mezzo del contratto matrimoniale. La Grecia, la Russia l'America e l'Inghilterra godevano del sublime benefizio della legge sul divorzio, le statistiche rivelavano loro giornalmente innumerevoli delitti che questa benefica ed umana legge poteva prevenire, l'immoralità e la corruzione dei costumi e il morbo, conseguenze inevitabili del vincolo a vita, invadevano tutte le classi sociali e minacciavano di degenerazione la più bella razza italiana, la meridionale principalmente, ammalando il feto in seno alle madri, e i filosofi, i dottori, i politici e i moralisti italiani riuniti nell'aula parlamentare per mordersi, sbadigliare e dormire non si occuparono di apportarvi rimedio. Finalmente l'Italia aveva bisogno di una legge che democratizzando i titoli del gran libro sul debito dello Stato mettesse tutta la popolazione in grado di partecipare al benefizio degli interessi, distruggendo lo scandalo dell'agiotaggio e agglomerando nelle mani del governo dei capitali enormi coi quali egli potesse favorire su di un'ampia scala la costruzione delle ferrovie, la coltivazione del cotone, lo scavo delle mine ed altre opere di pubblica utilità, e coloro che gli elettori avevano inviato a rappresentare i loro interessi in Parlamento non se ne occuparono nè punto nè poco.

Un ministro rinchiuso durante un'ora nell'interno del suo gabinetto con quattro uomini pratici e spassionati avrebbe discusso le leggi ed emanato i relativi decreti pei quali essi occuparono l'attenzione del

pubblico e i pubblici giornali durante 9 mesi. Questa fu di quei tempi la terza sventura d'Italia.

Un'anomalia incompatibile coll'idea dominante e col progresso iniziato in quell'epoca durò per tutto quel secolo, l'ingerenza del clero nella cosa pubblica. Sembra impossibile che uomini logici e positivi l'abbiano così a lungo sopportata. Presso noi il popolo che non è nè filosofo, nè politico com'era allora, ma operajo, industriale o commerciale così ragiona.

Che cosa è il sacerdote nella società? Un essere per moralità e per dottrina superiore a tutti, che cammina colla fiaccola della civiltà in mano alla testa delle moltitudini per addittare la via al vero progresso, o un essere dalla società interamente segregato vivendo presso l'altare e dall'altare, unicamente occupato di studi teologici, spirituali e morali, anello che congiunge in un sol vincolo l'umile e il potente, il ricco e il povero, la cui vita è un atto solo di abnegazione, di devozione e sacrifizio in pro degli esseri soffrenti. La prima caratteristica sarebbe preferibile, ma siccome l'esperienza di tutti i secoli trascorsi ci dimostra che tutte le corporazioni esclusive sono soggette allo spirito di casta in forza del quale esse diventano non più corporazioni ma associazioni e stato, pericolose per la loro indipendenza e per l'influenza che esercitano abbiamo preferito la seconda.

La natura nella savia sua provvidenziale distribuzione di qualificazioni e doti fra gli uomini, crea il sacerdote come crea il poeta, l'oratore, il filosofo o il guerriero.

Nei nostri numerosi convitti ove si educano i figli della Patria, il Comitato scientifico scopre facilmente quelli che la natura ha predestinati al sacerdozio, e li inizia a quella carriera. Entrandovi essi rinunziano alla vita politica, e formano una classe di pochi ma eletti ministri che colla predicazione, colle opere di devozione e di carità, e sopratutto coll'esempio di costumi retti ed illibati, sono di massimo benefizio alla società! Essi non prendono mai parte ai nostri dibattimenti, e non conoscono della cosa pubblica che quel tanto che loro è necessario per inculcare al popolo rispetto e obbedienza alle leggi.

In quel secolo invece libero a chiunque di dedicarsi al sacerdozio, avesse o pur no le qualità requisite per formare un buon ministro, il sacerdozio era divenuto un mestiere, una speculazione o un rifugio per tutti quegli esseri che privi d'intelligenza o di disposizioni al lavoro, trovavano in esso mezzo di vivere oziosamente inutili giorni consumando un capitale improduttivo per la società. Nè qui s'arrestava il male. Ammessi come parti integranti nelle scuole, innalzati ai pubblici uffizii, ascritti nei circoli degli elettori politici, essi si valevano di quella posizione per arrestare o traversare con malefica influenza il progresso, seminando a larga mano l'odio, la diffidenza e il sospetto contro le migliori istituzioni.

Qui l'oratore interruppe il suo discorso e disse: Io mi accorgo che le mie parole non trovano eco nell'anima vostra. Nati in un'epoca in cui il sacerdote è ciò che dev'essere, cioè prima guida al progresso per la missione di conciliatore che esercita fra esso e il po-

polo, voi non sapete comprendere come ne sia stato in altri tempi nemico. Io debbo illuminare la vostra mente con alcune considerazioni filosofiche sulla storia della chiesa di quei tempi per convincervene

La primitiva chiesa cristiana ebbe dei ministri come li abbiamo noi spogli d'ogni cura mondana, e consacrati ad un apostolato di beneficenza e d'amore. Quando un vescovo di Roma per nome Bonifazio III ebbe vaghezza di chiamarsi vescovo universale, fondando in tal modo una gerarchia piramidale ecclesiastica e il Papato, i sacerdoti da semplici catechizzatori di morale, si videro membri di un corpo che li costituiva in associazione sotto la dipendenza di un capo, e ne insuperbirono. A misura che il Papato divenne per dotazioni e usurpazioni padrone di un potere temporale, i più infimi ministri chiesero a lor volta, ed ottennero privilegii, immunità e benefizii. Essi abbandonarono allora il sentimento puramente religioso e la missione di evangelica carità dei loro predecessori, per occuparsi di dovizie, di agii e dei piaceri della vita. Onde assicurarseli era d'uopo mettere a contribuzione il popolo e mantenere vivo in esso il fervore della divozione a loro riguardo. Allora inventarono la liturgia, e successivamente a misura che questo fervore infievoliva e i bisogni della loro ambizione di lusso e di potere divenivano più imperiosi, la messa, le anime del purgatorio, i giubilei, i sacramenti, i dogmi, le reliquie, i concili, i miracoli, le scomuniche e le indulgenze e tutto quell'amalgamento di moltiformi riti e formole strane di adorazione, che di una religione di spirito,

di semplicità di cuore e di carità, avevano fatto un teatro di profana idolatria, un sistema d'odio, di venalità e di corruzione.

Finchè i popoli furono ignoranti, finchè i despoti che governavano i loro corpi furono uniti agli altri despoti ossia ai papi, cardinali, vescovi e basso clero che impervertivano i loro cuori e tiranneggiavano col terror dell'inferno e colla promessa del paradiso le loro anime, questo sistema si resse e trionfò. Quando però il progresso del secolo XIX staccò alcuni sovrani da loro ed insegnò al popolo a ragionare, essi tremarono per l'empio edifizio che avevano sostenuto impunemente per tanti secoli, e si sforzarono di sorreggerne la crollante mole non con l'invenzione di altri miracoli e altri riti che già erano caduti in ridicolo, ma opponendosi con tutta la lor forza al progresso.

Due fortunatissime occasioni si erano presentate all'ultimo dei pontefici re Pio IX per consolidare il vacillante trono e ridonare al pontificato tutto il suo splendore, il 1848, e il 1860. Egli le lasciò sfuggire. Nella prima occasione egli poteva liberar l'Italia dallo straniero e dividerne con Carlo Alberto e il Borbone, forse col primo soltanto, la dominazione; non ebbe la fermezza di sostenere il moto che aveva iniziato: nella seconda, chiamando Vittorio Emanuele a regnare a Roma come suo vicario per gli Stati pontificii, tenendo per sè e pei suoi successori il dritto supremo su di essi per lo splendore del pontificato. Questo mezzo termine doveva essere preferibile alla certezza di perdere intieramente il trono prima di morire, volendolo sostenere

cogli intrighi diplomatici e colla negazione dell'Essere universale e dello spirito della rivelazione. Ciò pel lato politico. Dal lato religioso era facile al Pontefice riformare gradatamente il culto sino a renderlo alla semplicità e santità primitiva, lasciando cadere in disuso quelle forme e quei riti che erano incompatibili col progresso civile e morale dei popoli, cessando dal favorire delle superstizioni in urto col senso comune, inculcando ai ministri dell'altare una piena adesione allo spirito politico dei tempi. Quando i sacerdoti, incoraggiati dal loro capo, fossero divenuti sinceri patrioti e fautori anzichè nemici del progresso che prendeva possesso degli animi in tutte le classi della popolazione, era logico e forse utile tollerare la loro ingerenza negli affari dello Stato, ma siccome essi furono palesemente ostili di fronte al popolo e al Governo allo spirito del secolo, non escluderli intieramente era un'anomalia, una contraddizione, un errore e un delitto.

Era forse decretato che quella istituzione, la quale aveva compiuto la sua parabola in 18 secoli, dovesse cadere per dar luogo alla santa dottrina della metempsicosi che ora la rimpiazza, ma era nel potere di coloro che la sostenevano, come disse quel grande che parlò al vento in quel secolo, chiamato Giuseppe Mazzini, circondare la sua caduta colla venerazione dei popoli.

Il sistema cristiano rappresentato dai pontefici aveva insozzato la terra di delitti e di corruzione, aveva per molti secoli ribadito le catene del despotismo sui po-

poli e avvincolato in fascie di ferro il progresso bamboleggiante in culla, ma la sua base sfidava i secoli, un ritorno ad essa lo consolidava eternamente, senza escludere l'èra della metempsicosi che le scienze fisiche dovevano più tardi dischiudere a noi. I pontefici di Roma potevano conservare il dominio spirituale del mondo unendo i due principii. Essi sconobbero il primo, trattarono di favola il secondo e si attaccarono unicamente alla potestà passeggiera temporale per chiudere l'èra cristiana nel sangue, nell'obbrobrio e nella maledizione. Stolti! Essi preferirono alcune miglia quadrate di terra soggette a tutte le vicissitudini di un ricomponimento politico, alla verità eterna che nessun potere umano valeva ad abbattere o distruggere.

Ciò che contribuì per altra parte ancora potentemente alla caduta del cristianesimo fu lo scandalo delle corporazioni religiose. Fatto incredibile eppur vero! In pieno XIX secolo e precisamente negli anni in cui occupavano i sedili del parlamento uomini chiamati profondi politici, morali, liberali e sapienti, l'Italia era infestata da una turba di monaci, frati e monache che riempivano i monasteri e i conventi o brulicavano per le vie oziando a diporto in tutte le direzioni, vera imagine di quelle piante parassite che ingombrano i campi assorbendo per sè sole la metà dei suchi della terra di cui defraudono le biade e il fromento. Una legge barbara condannava questi esseri al celibato.

La natura rivoltandosi contr'essa, ne soddisfacevano l'istinto col sotterfugio e col delitto. L'ozio generatore di molti vizii aveva convertito i monasteri e i

conventi in una palestra in cui tutte le passioni del mondo, a cui essi dicevano di aver rinunziato, erano continuamente in lotta. La calunnia, l'invidia, la lussuria, l'orgoglio, la venalità, l'odio, e l'ambizione erano tanto più violenti quanto più ristretto era lo spazio ove entravano in giuoco. Non era dunque spirito di carità cristiana, come si diceva, che li tenea colà raccolti. Il culto dell'altare divenuto abitudine o mestiere per la maggior parte di loro, non ispirava più quell'ascetismo religioso che fu nello spirito dei loro fondatori. Nessun'opera di beneficenza in favore del popolo usciva dalle mura claustrali in cui si erano reclusi. Essi erano dunque consumatori e non produttori e come tali nocivi alla società! Fra essi eravene un numero sterminato, nel 1865, dicevasi 70,000 appartenenti a ordini mendicanti. Questi vivevano colle oblazioni volontarie e con l'accattonaggio. Una legge savissima d'altronde proibiva l'accattonaggio, e lo puniva come reato nella persona del cittadino che colto da improvvisa sventura l'avesse esercitato per recar pane ad una moglie inferma e a bambini soffrenti, mentre per una inconcepibile contraddizione permetteva che 70 mila poltroni grassi, robusti e rubicondi gozzovigliassero con l'obolo sottratto ai bisogni del popolo, solo perchè portavano una tonaca, e invece di chiedere l'elemosina per l'amor di Dio, la pretendevano in nome di S. Francesco.

Ma se qui si arrestasse il male sarebbe questione di economia politica e nulla più. Mentre l'esistenza delle monache e dei frati possidenti sottraeva alla cir-

colazione capitali ingenti che lasciavano un vuoto nell'economia generale, l'accattonaggio dei mendicanti esercitava una malefica influenza che passava i limiti della borsa ed estendevasi al cuore. Costretti a mantener sempre alto il fervore delle basse classi del popolo per ottener ognor più grasse donazioni, essi erano necessariamente apostoli di fanatismo, errori, superstizione, immoralità ed ignoranza, e per ragion inversa nemici acerrimi, spietati e sistematici di ogni innovazione che tendesse al conseguimento della verità, della moralità e del progresso; essi furono letteralmente la lezza e il fango nel quale affondavano e s'arrestavano le ruote del carro della civiltà a misura che passava a traverso le popolazioni. In quel secolo questa verità era nota e ripetuta nei circoli privati, eppure i deputati non si unirono unanimi a votar la soppressione dei corpi religiosi, eppure quando la legge fu proposta la discussione arenò in considerazioni secondarie. — Eppure! Io raccapriccio a dirvelo, si trovarono fra i deputati uomini d'ingegno elevato con una reputazione di patriotismo e di moralità, che in pieno secolo XIX osarono propugnarne la conservazione.

Questa fu la quarta sventura d'Italia!

Gli uomini che raccolsero le redini lasciate nelle loro mani dalla morte di Cavour non furono abili a formolare un programma politico od anche amministrativo o le circostanze impedirono di farlo. Essi si resero dipendenti dalla politica francese. Se non fu un errore fu al certo una sventura per l'Italia. Essi vissero politicamente di una vita riflessa e se un caso

impreveduto troncava repentinamente l'esistenza di Napoleone III come troncò quella del conte di Cavour, erano colti allo sprovvisto, e forse tutti i sacrifizi consumati sarebbero andati perduti. Prima di giudicarli severamente dobbiamo però tener conto delle circostanze. L'Italia sorta dalla rivoluzione non aveva che un solo amico sincero in tutta Europa e questi era Napoleone III. Un vincolo di gratitudine l'univa a questo Monarca per la spedizione della Lombardia che se non fu la base, fu al certo il punto di partenza del suo risorgimento. Per questo sentimento che essa non poteva soffocare, sarebbe stato sleale ed impolitico offenderlo con una spedizione su Roma mentre a torto o a ragione egli credeva ancora necessaria l'occupazione di quella città pel consolidamento del suo trono. Per altra parte l'Austria nemica fortemente accampata nel quadrilatero non era trattenuta dal passar il Mincio e prendere una rivincita di Solferino in Piemonte che dal divieto di questo Monarca, le truppe italiane non erano nè sufficientemente numerose, nè sufficientemente organizzate per attaccarla e respingerla oltre l'Isonzo. Nessun genio italiano, neppure il conte Cavour medesimo, avrebbero potuto nel 1860 formolare un programma politico che avesse per oggetto un attacco contro Roma e Venezia, ma chi impediva ai ministri di aver un programma di amministrazione interna? Nessuno, fuorchè la loro indolenza, la loro inabilità e inesperienza. Il popolo era in dritto di chiederlo, Napoleone stesso lo consigliava ripetutamente e lo desiderava.

A questa interpellanza un ministro rispose che vi era impedito dal partito d'azione. La storia registra molti fatti pei quali l'azione di quel partito deve dalla posterità essere condannata, ma nessuno che abbia impedito ai ministri di occuparsi della creazione di una nuova organizzazione interna. Le provincie dell'Italia superiore potevano per qualche tempo ancora mantenersi nello stato in cui si trovavano, ma essa era indispensabilmente necessarià nelle provincie meridionali.

Sopprimere le corporazioni religiose, vendere i loro beni e convertirli in profitto delle rispettive città e comuni in banche industriali, distribuire i beni demaniali e chiamare gli acquirenti da tutte le parti d'Italia a possederli, aprire nelle Calabrie, negli Abruzzi e nella Terra di Lavoro e sopratutto sulle spiaggie e nelle vaste pianure d'Otranto delle colonie alle emigrazioni dell'alta Italia, dell'Irlanda e della Germania, occupare militarmente le frontiere romane per proteggere i coloni, costruire stradali e ponti ove non si potevano ancora aprire ferrovie, tutte queste misure saviamente applicate toglievano la possibilità del brigantaggio, rendevano fruttuosi i capitali impiegati, soddisfacevano ai bisogni del popolo, rendendolo agiato e per conseguenza morale, calmavano le impazienze, rintuzzavano le ire del partito d'azione, dando un pascolo a quei numerosi famelici ed ambiziosi di cui faceva il suo elemento principale: esse preparavano l'indipendenza d'Italia, cattivavano la fiducia e le simpatie dell'Europa ed eccitavano l'ammirazione del mondo. I ministri preferirono balestrarsi sull'arena politica nella quale rap-

presentarono l'ignobil parte di satelliti dello straniero. Dal 1860 al 1865 il loro programma per l'amministrazione interna si limitò ad eludere scaltramente il desiderio della nazione tergiversando in tutti i modi, e rispondendo sibillescamente alle ripetute interpellanze che loro venivano inopportunamente mosse dal partito d'azione, sulle eterne questioni di Roma e Venezia. In una circostanza Napoleone III dichiarò manifestamente che egli non aveva mai promesso Roma agli Italiani.

Una politica certamente savia ed onesta sarebbe stata quella di aggiornare allora indefinitivamente quelle questioni ed occuparsi esclusivamente della politica interna: i ministri italiani ne avevano forse la convinzione, ma non ne ebbero mai il coraggio. Posti fra l'impossibilità di soddisfare i voti del popolo e la necessità di cullarlo e addormentarlo con false promesse, essi prolungarono anzichè troncarla d'un colpo la falsità della posizione nella quale si erano sobbarcati nel 1860, posizione che alimentò il dualismo fatale in che trovossi scissa l'Italia. Questa fu la quinta sventura d'Italia.

La sesta venne all'Italia dal giornalismo. Il pensiero oppresso, soffocato e mutilato sotto il regime dei despoti scoppiò libero, ardito e violento nel governo costituzionale. Esso oltrepassò i limiti della libertà, cadde nella licenza e divenne un eccesso forse più funesto delle più rigorose restrizioni alla sua libera manifestazione. Come accade nei moti insurrezionali popolari, la santa missione del giornalismo fu assunta da individui inesperti della cosa pubblica e animati sol-

tanto da una sfrenata passione; e come doveva accadere per conseguenza diretta della falsa posizione in cui trovavasi il governo verso la rivoluzione, questa passione si convertì in un'opposizione violenta e sistematica che impedendo al governo quel poco di bene che avrebbe pur fatto nell'organizzazione interna, e costringendolo sempre a difendersi o a reprimere, immerse l'Italia in molte calamità e ritardò il compimento della rivoluzione che colle sue impazienze avrebbe voluto sollecitare. La storia politica di quel quinqennio può riassumersi in queste tre frasi. Aggressione violenta ed incessante del giornalismo che rappresentava il partito d'azione contro il governo; sistema di difesa e di oppressione esercitato dal governo contro il partito d'azione e il giornalismo; conseguenza di questo dualismo il malcontento della popolazione, il disordine della cosa pubblica, uno *statu quo* permanente, inazione politica e dipendenza dallo straniero.

Ad allontanare questo male avrebbe bastato che il governo con una politica risoluta, ferma e onesta, avesse tolto le armi di mano al partito d'azione, o che questo abbandonando le utopie o i campi della demagogia, ed ispirandosi soltanto a un vero sentimento di patriotismo avesse dato al governo tutte le sue forze affidando ad esso solo l'iniziativa di ogni moto politico nazionale. Il giornalismo d'opposizione che visse sempre degli errori, della diffidenza e dell'odio che seminava a larga mano nel popolo, impedì questa conciliazione. In agosto 1862 successe poi un avvenimento che la rese impossibile.

Quel Giuseppe Garibaldi che dopo i fatti di Sicilia e la rassegna della Dittatura nelle mani di Vittorio Emanuele, viveva nel suo eremitaggio a Caprera spiando un'occasione opportuna per prendere la sua rivincita sul governo, ricompare tutto ad un tratto sulla scena politica armando volontari palesemente in Palermo, non più sotto il vessillo d'Italia e Vittorio Emanuele, ma sotto quello di *Roma* o *morte*. Egli iniziò la sua spedizione con una arringa al popolo nella quale usò un linguaggio aspro ed insultante contro l'Imperatore Napoleone, qualificandolo con epiteti ingiuriosi che certamente non s'addicevano alla dignità di chi aveva governato i popoli come Dittatore, quindi formò un campo d'organizzazione nelle vicinanze della capitale e mosse con tre colonne da quello verso l'interno dell'isola inseguito dalle regie truppe. I suoi seguaci ammontavano forse a 3000. Giovinotti onesti in scarso numero ma illusi, che l'amor patrio accecava, superstiti della spedizione del 1860 che la cieca fiducia nel loro duce animava di speranza in future imprese, avventurieri di professione, pronti sempre a seguire il primo vessillo che promette condurli in possesso di un lucro o di una posizione, ed una ciurma di giovinastri di tutte le più basse condizioni per cui una spedizione qualsiasi è sempre un rifugio contro la miseria che generano l'ozio, il vizio o la disorganizzazione sociale. Tutti questi ibridi elementi frammisti ad alcuni disertori del regio esercito formarono la sua armata colla quale pretendeva dar battaglia campale al valoroso e disciplinato esercito francese nelle pianure di Roma, e proclamare

dal Campidoglio la repubblica meridionale, forse la repubblica italiana, forse.... chi sa sin dove poteva giungere l'esaltazione d'una mente come quella di Garibaldi, la repubblica universale. Vero è però che il valoroso Generale non aveva contato sopra sì piccol numero per ottenere questo brillante successo. Coloro che lo avevano consigliato a sì audace impresa gli avevano fatto sperare che al grido di *Roma* o *morte* le popolazioni si sarebbero levate in massa como un sol uomo e si sarebbero versate a torrenti sopra Roma. Sfortunatamente pei suoi progetti e avventurosamente per l'Italia, le popolazioni compresero tutto il ridicolo d'un sì folle attentato e non si mossero. Rimasto solo con tre mila ragazzi bene armati, ma senza disciplina, egli giunse innanzi a Catania. Un Generale comandava e investiva colle sue truppe quella piazza. Era mestieri traversar le loro file per giungervi. Il Generale poteva facilmente arrestare le colonne di Garibaldi o sbaragliarlo, mà gli ordini di cui era munito non erano precisi a questo scopo, d'altronde Garibaldi era l'idolo del popolo siciliano: la prima goccia di sangue sparsa poteva essere il segnale di un'insurrezione nell'isola, la guerra civile poteva estendersi e ramificarsi nel continente, il partito d'azione l'aspettava e la fomentava con mezzi potenti, il suo giornalismo la predicava come una santa crociata contro il governo.

In vista di tutte queste gravi considerazioni il Generale parlamentò. Il General Garibaldi volse la circostanza a favore dei suoi disegni, disse che era disposto a sciogliere le sue colonne, ma che non poteva farlo che

in Catania. Gli fu aperto un varco ed egli entrò. Giunto colà nominò Prefetto un repubblicano, organizzò come meglio potè le sue truppe, s'impadronì di due vapori e si diresse con essi verso le Calabrie ove sbarcò. I nemici d'Italia osservavano questi movimenti con baldanzosa gioja: Francesco II da Roma numerava con palpito di giubilo e riconoscenza ogni passo che la microscopica armata di colui che gli avava rapito il trono faceva ora per restituirglielo; il Papa benediceva con tutte le sue dita quel vessillo all'ombra del quale egli era sicuro di riconquistare le Marche, l'Umbria e la tanto sospirata Emilia; i Duchi spodestati dei loro troni preparavano in segreto i proclami che dovevano dare in pascolo ai perduti popoli nel fausto giorno che Garibaldi preparava per la loro restaurazione; l'Austria sognava già nel delirio della sua speranza i verdi prati lombardi e le robuste alture del Piemonte; la Russia, e la Prussia si rallegravano di vedere ristabilito in Italia quel dominio di ferro e di corruzione che l'aveva soggiogata per tanti secoli, e schiacciata l'idra rivoluzionaria il cui alito venefico per essi poteva essere portato un giorno sulle ali dei venti sino a Pietroburgo; finalmente l'Inghilterra, quella falsa alleata di tutto e di tutti, fuorchè dol proprio interesse, vedeva vicino il giorno in cui le sarebbe riuscito cogliere il frutto della sua infernale trama. Un rimpastamento generale per l'Italia le dava occasione di estendere l'artiglio del suo protettorato sotto lo specioso pretesto di mantenere inviolata la santa Libertà sua schiava, sulla prediletta patria di Diodoro e d'Archimede, sull'infelice e frut-

tifera Trinacria. Tutti avrebbero eretto una statua d'oro a Garibaldi se egli non veniva impedito nella sua marcia verso la Regina del mondo, la monumentale città dei frati e delle monache, dei Pontefici e dei Cesari. Solo due Monarchi si affliggevano d'una cecità di mente che minacciava sì gravi pericoli all'.Italia e poteva d'un colpo rovesciare il grande edifizio che aveva costato il sacrifizio del più nobil sangue alle due nazioni. Il Governo italiano non poteva secondare un moto che aveva per oggetto un'aggressione armata contro quel medesimo vessillo che tre anni prima aveva trionfato contro i nemici dell'Italia a Solferino. Napoleone non poteva ritirare da Roma le sue truppe di fronte ad una minaccia. Quella malaugurata spedizione che già aveva guadagnato i monti della Calabria metteva in un difficilissimo imbarazzo il Governo. Esso trovossi nella terribile alternativa di volgere le sue forze contr'essa e disperderla mettendo a cimento la vita del suo capo, o perdere ogni prestigio in Europa ai cui occhi esso sarebbe apparso debole e sleale. Non vi era esitazione possibile. Fu adottata energicamerte la prima risoluzione. Le truppe circondarono Aspromonte ove Garibaldi e i suoi avevano cercato un passaggio, il colonnello che le comandava spedì un parlamentario: contro tutte le leggi di guerra in vigore presso i popoli civili e i barbari, l'Eroe Garibaldi lo fece disarmare e lo tenne prigioniero. All'appressarsi dei battaglioni regolari alcuni Siciliani comandati dal suo figlio spianarono contr'essi i loro fucili e fecero una scarica. I soldati attaccati risposero al fuoco ed una palla colpì

nel piede destro l'Eroe delle cento battaglie. Così ebbe fine quella temeraria spedizione e l'Italia fu salva. Quella palla ferì al cuore i nemici d'Italia e mostrò all'Europa che il suo governo sapeva nelle posizioni difficili e pericolose per la sua unità, porsi all'altezza della sua missione, ma le trattative di conciliazione che esso aveva avviate colla corte di Roma furono troncate da quel tentativo, e non poterono riprendersi che tre anni dopo con lento ed imperfetto successo.

Il nostro giudizio su quell'infelice avvenimento e sugli uomini che vi presero parte non potrà esser retto se non lo appoggiamo con tutte le riflessioni che le circostanze ci suggeriscono. Dopo le brillanti vittorie di Magenta e Solferino e le propizie annessioni della Toscana, dell'Emilia e dei Ducati, il Governo italiano non poteva estendere oltre la sua azione senza urtar di fronte col suo alleato e col dritto pubblico. Un'iniziativa di proprio moto nelle Romagne e nel Regno di Napoli avrebbe sollevato contr'esso tutta l'Europa. Esso non la prese, ma permise che nel suo seno e in uno dei suoi porti, degl'individui organizzassero una spedizione: fece anzi più; sostenne, alimentò questa spedizione coi suoi proprii mezzi. Questo fu un errore gravissimo, il solo forse che oscurò la gloria del suo primo uomo di Stato, Conte Cavour. Se egli presumeva che la spedizione avrebbe fallito nel suo tentativo, si rendeva colpevole incoraggiandola dell'eccidio che avrebbe annientato quei giovani prodi e generosi: se, com'è più probabile, calcolando sulla cospirazione di cui egli aveva prealabilmente e con tanta maestria

tessuto i fili, egli la credeva vittoriosa, una savia politica doveva fargli prevedere le tristi conseguenze di cui il Governo e la nazione ebbero per molti anni a piangere. Con un partito repubblicano ampiamente ramificato nell' Italia Superiore, con un condottiere amato dal popolo e repubblicano anch'esso, con un'armata di volontarii raccolti sulla piazza e privi la maggior parte di quel senno morale e politico che forma gli onesti cittadini, era facile antivedere che il potere avrebbe degenerato nelle loro mani in anarchia, e che posto anche il caso che dal disordine fosse nata la necessità di un intervento armato e presa di possesso come accadde, quegli uomini si sarebbero sempre presentati come creditori in faccia alla nazione, vantando e magnificando perpetuamente i servigi resi, proclamandosi i liberatori d' Italia, e dai loro vanti traendo incessantemente pretesto per accusare, torturare e screditare il Governo. Le iniziative popolari industriali e commerciali fortificano un Governo affezionandovi la nazione perchè questa è sempre riconoscente verso chi la regge del libero esercizio dei suoi dritti nel suo materiale interesse; un'iniziativa popolare politica, se infelice, nuoce al Governo perchè lo si accusa di non averla impedita; se prospera, lo debilita e lo degrada, perchè il popolo proclive a lodare ed ammirar se stesso e prostrarsi innanzi agli idoli che le sue mani hanno eretto, lo fa a detrimento del Governo che egli allora non cura o disprezza. Per evitar questo danno bisognerebbe che gli uomini che prendono parte a queste spedizioni fossero capaci di quel disinteressamento e

abnegazione che sono la caratteristica delle nostre Repubbliche. Questo sentimento non poteva pretendersi da uomini sottratti allora al giogo aborrito di tirannia e corruzione, e dalle masse che formarono la base dell'armata di Garibaldi.

Il Conte Cavour partecipando anch'esso alle puerili impazienze di tutti coloro che volevano l'unità d'Italia in 24 ore, sconobbe queste importanti verità, si adoprò a tutta possa a preparare, sorreggere e assicurare il successo delle spedizioni, martirizzò se stesso in giganteschi lavori, mise alla tortura il suo vasto ingegno e la sua prodigiosa, instancabile attività per supplire da sè solo a tutti i disegni e rimuovere ogni ostacolo, usò le più fine arti della Diplomazia per far accettare all'Europa i fatti compiuti, resistette solo con eroica fermezza a numerose e gravissime difficoltà e n'ebbe a soffrire personalmente il primo. Durante la spedizione il Dittatore fa arrestare ed espellere dall'Isola come un malfattore colui che egli vi aveva spedito per organizzare l'annessione, e un anno dopo l'ex Dittatore medesimo, colui a cui egli aveva preparato un piedestallo e intrecciato l'alloro, l'apostrofa in pubblico Parlamento e lo chiama traditore della patria.

Io dissi puerili impazienze, perchè una mente come quella di Cavour doveva sapere comprendere che se le circostanze o la stessa caparbietà del piccolo Borbone non giustificavano tosto o tardi l'intervento diretto del Governo per sottrarre quei popoli all'aborrito giogo, la maturità dei tempi secondata dall'abil giuoco che

egli vi faceva nascostamente da molti anni, avrebbe condotto al defezionamento totale dell'armata, all'espulsione della dinastia e all'annessione. Tenendo nelle sue mani tutti i fili di questo vasto piano egli poteva matematicamente calcolare senza tema di errore il giorno in cui lo scettro dl Vittorio Emanuele sarebbesi esteso dal Cenisio all'Etna. Assegnare tre anni dopo i prodigiosi avvenimenti del 1859 era il massimo della dilazione, e questo triennio avrebbe potuto assai utilmente essere impiegato all'organizzazione di una potente armata, all'unificazione e riforma del sistema d'amministrazione nelle Provincie annesse.

Da questo punto di vista la spedizione della Sicilia e la precoce annessione delle provincie meridionali all'Italia centrale, fu per le sue conseguenze morali, politiche e finanziarie, una sventura per la nazione.

Questa savia e prudente aspettativa avrebbe avuto per risultato minor complicazione colla Diplomazia europea e minor dipendenza dallo straniero, minor spreco della pubblica richezza nell'alta Italia e nelle provincie meridionali, minor malcontento nel popolo, e maggior affezione di questo al proprio Governo, minore ostilità dal lato del clero e maggior facilità ad aprire delle trattative con certezza di successo colla Corte pontificia, minor spargimento di sangue cittadino, minor immoralità civile e politica, maggior probabilità di scacciar l'Austria dall'Italia unendo l'armata meridionale in piena organizzazione a quella del settentrione, finalmente, e forse beneficio superiore a tutti, un prolungamento di vita al suo primo ministro morto

vittima di una febbre maligna effetto di forte irritazione d'animo e soverchio lavoro.

Cedendo alla puerile impazienza di divorar d'un tratto le provincie meridionali, la nazione andò incontro al brigantaggio che per sei anni desolò la più bella parte del Regno, all'influenza corruttrice del partito d'azione che seminò ire, odio e diffidenza fra popolo e governo, ad un giornalismo impuro e abbietto che non ebbe altro scopo che rendere miserabile il primo coll'avvilire ai suoi occhi il secondo, all'odio del clero, all'opposizione costante della Corte pontificia, all'influenza preponderante della Francia da un lato e alla presenza sempre minacciante dell'Austria dall'altro, e al disopra di tutto, allo sciopero delle finanze e ad un debito che pesò come un incubo di sei migliardi sul popolo.

Leggiamo negli annali di quell'epoca che alcuni contemporanei vollero giustificare il Generale Garibaldi del suo tentativo su Roma, accusandone di complicità il Governo; se il Governo tollerò o favorì quell'armamento commise un errore uguale al primo, ma in questa ipotesi noi non possiamo ammettere che Roma ne fosse l'oggetto.

Quello che apprendiamo di certo si è che l'armamento fu fatto e proseguito sotto gli auspicii dell'Inghilterra con divisamento puramente repubblicano. Delusa nella sua aspettativa nel 1860 essa ordì con trama infernale un secondo colpo nel 1862 per rovesciar l'ordine che il retto senso morale della popolazione e l'intervento di Vittorio Emanuele avevano stabilito, e tro-

var un'occasione di estendere il suo potente protettorato sulla Sicilia. Il retto senso politico delle popolazioni e l'ammirabile lealtà dei soldati mandarono a vuoto il suo disegno, e l'Italia proseguì nella via dei suoi dèstini.

Riassumendo tutti questi fatti e riflessioni noi troviamo che la storia d'Italia dal 1859 al 1865 presenta i seguenti articoli sommarii.

Un re leale, prode e generoso, sincerissimo amante della libertà, dell'indipendenza e della prosperità del suo popolo, a cui la posterità rimprovera una cosa sola, quella di non aver voluto in due occasioni chiudere il Parlamento, e investirsi della dittatura, per togliere l'azione ai partiti e precorrere lo marcia troppo lenta delle maturazioni ordinarie per forza di avvenimenti.

Un primo ministro dotato di gran mente e d'impareggiabile attività che concepisce un gran piano di emancipazione nazionale e lo mette in esecuzione, commette un errore e ne lega le conseguenze in eredità ai suoi successori, i quali non sanno apporvi rimedio perchè egli ebbe il difetto di allontanare dagli alti ufficii tutte le intelligenze superiori che avrebbero potuto attuare il suo Programma.

Un'armata organizzata sull'antico sistema, ma forte per lealtà, slancio, valore, amor patrio e rassegnazione, alquanto guastata negli ultimi anni per l'introduzione di elementi inetti, ma abile in ogni evento a superare le più ardue difficoltà.

Un popolano, al quale il Sovrano, nei momenti in cui crede i suoi servigi utili alla patria, conferisce l'alto

grado di Generale, audace, risoluto, infatigabile, intelligentissimo del sistema guerrigliero, cattivo organizzatore ma abilissimo conduttore, paziente e rassegnato nei più ardui cimenti; e dal lato morale onesto, disinteressato, leale, amorevole e virtuoso, ma privo per la sventura d'Italia di quello spirito di penetrazione che sa rettamente apprezzare le circostanze, di quella calma di riflessione che giudica delle posizioni degli uomini senza il prisma della passione, di quella fermezza di convinzione che permette ad un uomo di distinguere le oneste dalle erronee insinuazioni, di quella grandezza d'animo che fa superare le piccole animosità personali, e tener in non cale la scempiaggine degli elogi iperbolici e la ridicolezza delle pose, delle originalità di ogni genere, delle ovazioni e degli onori, un uomo finalmente che volendo far molto bene fu causa che altri facesse assai male all'Italia, quest'uomo è Giuseppe Garibaldi.

Un Parlamento composto di deputati che rappresentano un partito e non la nazione, che propugnano gl'interessi loro proprii o quelli dei loro amici, ed ignorano quali sieno quelli del popolo, che radunano nelle vaste lor menti tutto ciò che v'ha di bello, di grande e di eclettico nella letteratura e nella scienza, meno ciò che riguarda la prosperità e l'indipendenza della nazione.

Questi deputati stanno assenti dal Parlamento o ci vanno per chiaccherare, votare e dormire.

Fra quelli che parlano ve ne sono che propongono di far la guerra alla Francia ed altri di attaccar l'Au-

stria dando il comando dell'armata a Garibaldi, altri in un'occasione vollero che l'Italia dichiarasse la guerra alla Russia per liberare la Polonia, un quarto vuole ricostituire i corpi Garibaldini e spedirli sulla frontiera romana contro i briganti, ve ne sono che si lamentano che la stampa non è abbastanza libera. Per costoro sarebbe stato necessario che la lingua si fosse arricchita di una nuova collezione di vocaboli vivi e sonori presi ad imprestito nei tappeti liberi delle altre nazioni, perchè tutti quelli che esprimevano minaccia, odio, insulto o disprezzo nella lingua italiana, erano già stati esauriti dai giornali del partito d'azione: alcuni s'opposero alla legge del matrimonio civile, ed altri negavano che la legge più morale fosse quella del divorzio; ve ne furono finalmente che sostennero l'istituzione e l'esistenza in seno alla società dei frati e delle monache.

Un Ministero d'istruzione pubblica che si arrabatta in un diluvio di leggi, regolamenti, decreti e appendici per condannare l'antico sistema senza crearne un nuovo, che assoggetta professori e scienze a formole e a sistemi, che teme di essere ingiusto sacrificando delle nullità personali, ed ha per altra parte coscienza di adempiere il proprio mandato, allontanando dall'istruzione professori idonei che non adempiono alle formalità dalle sue leggi prescritte, che fa della lingua ellenica, cotanto necessaria alla perfetta intelligenza della lingua patria, un insegnamento incidentale e vago affidato a professori di lettere italiane, mentre per altra parte sostiene tre corsi esclusivamente consacrati allo

studio della lingua latina; che istituisce in Italia delle cattedre di lingua araba, e trascura totalmente gli studii tanto necessarii del pelasgo-albanese-etrusco; che mantiene nelle sue Università cattedre di teologia dogmatica e morale, ed abolisce quella che è base di tutta l'antropologia, cioè la filologia comparata; che riconosce che il popolo ha bisogno delle scienze positive di pratica applicazione, e non incoraggia, anzi combatte col disprezzo e coll'intervento della sua dittatura la fondazione di Accademie pubbliche popolari, ne elimina l'insegnamento dai corsi liceali e le circoscrive alle aule delle Regie Università; che finalmente non si occupa di ciò di cui il popolo italiano soffriva tanto difetto in quell'epoca, cioè di pubblicazioni periodiche delle scienze pratiche con statistiche sommarie e metodi di applicazione, seguendone passo a passo lo sviluppo a misura che manifestavasi in Germania, in Francia, in America e in Inghilterra.

Un clero ignorante, superstizioso, immorale, nemico dell'Italia, della sua unità e del progresso, dedito all'ozio, al lusso e all'intrigo; immemore della semplicità e carità evangelica dei ministri della chiesa primitiva, sostituendo all'amore, base fondamentale della legge di Cristo, l'odio, la calunnia e il sospetto; vedendo coi proprii occhi la decadenza e la ruina della religione che serviva, ed incapace di arrestarne il corso sull'orlo del precipizio, col tendere la mano alle aspirazioni del popolo legando in un sol vincolo civiltà e religione.

Un papa che per difendere un potere che non è

suo abjura lo spirito della religione che rappresenta, e invece di benedire impreca contro il progresso, espressione suprema del perfezionamento umano che la religione è chiamata a santificare.

Un giornalismo che, salvo poche eccezioni, tradisce il suo mandato di guidare, moralizzare, istruire, per fuorviare la pubblica opinione, seminare a piena mano la corruzione, eccitare odii, alimentare la divisione, insinuare il sospetto, inculcare la diffidenza e pervertire lo spirito della popolazione.

Un popolo dotato di retto criterio morale e politico che a dispetto dell'irresoluzione del Governo, delle insinuazioni sovvertive della demagogia, della demoralizzazione che seminava a lui d'intorno il giornalismo, delle perfide istigazioni dei nemici della patria, seppe nelle posizioni più difficili sostenere il Governo, lasciar passare inosservati gl'idoli e gli eroi, ridersi dei demagoghi, scoraggiare i suoi nemici, sprezzare il giornalismo e mostrarsi sempre degno dei suoi alti destini. Di lui solo può dirsi ch'egli abbia fatta l'Italia. Ecco che cos'era l'Italia verso la fine dell'anno 1865, del XIX secolo.

CAPITOLO XLI

LA CONVENZIONE E IL PARLAMENTO ITALIANO.

Nel 1865 una convenzione era stata firmata fra l'Imperatore dei Francesi ed il Governo italiano nella quale erano stati concessi due anni di proroga pel ritiro delle truppe francesi da Roma. Il governo italiano per parte sua s'impegnava a mantenere il non intervento rispettando e facendo rispettare i confini allora esistenti fra i due Stati e trasportando la capitale dello Stato da Torino a Firenze.

Il pronto ritiro delle truppe da Roma e un irruzione armata per parte del Governo italiano secondata dalla rivoluzione nelle mura degli antichi Cesari per proclamar Roma capitale d'Italia invece di Firenze, sarebbe certamente stato preferibile, e più caramente accetto a tutti gl'Italiani di quell'epoca, ma poteva Napoleone III prestar mano a una sì audace impresa? Coloro che giudicano delle cose umane col prisma delle passioni, e calcolano il peso delle difficoltà colla bilancia del desiderio, prima di avversare la convenzione anatemizzandone i sottoscrittori avrebbero dovuto farsi questa dimanda. Il velo del prestigio pontificale che per molti secoli a detrimento dell'unità italiana aveva guarentita l'intangibilità della Corte romana, andava diradandosi a misura che il suo lembo insozzavasi più

profondamente nella lezza del potere temporale. I popoli i più cattolici, nell'erronea applicazione che faccvasi allora di questa parola, le menti le più accecate di un fervore falsamente religioso, incominciavano a travedere dietro lo splendor pontificale tutta la miseria e la grettezza dell'uomo che virtù, religione e pudore sacrificava alla libidine del potere, all'ambizione di un dominio su alcuni jugeri di terra. La questione della totale decadenza di questa mal acquistata signoria era decisa in fatto. Il fatto era preparato dall'accecamento del Pontefice medesimo e non poteva non consumarsi. La questione romana non era dunque più per l'Italia e per l'Europa che una questione morale e di tempo. Il governo temporale dei papi sorretto da istituzioni del medio evo e posto come un *oasis* o piuttosto come una macchia nel luminoso elemento italiano progressista e costituzionale, doveva necessariamente, checchè facessero i preti o il mondo cattolico per sostenerlo, tendere al totale sfacelo, consunzione o assorbimento. Attaccarlo di fronte, abbatterlo con l'arma di un dritto che agli occhi dei molti poteva essere chiamato una usurpazione, sarebbe stata politica temeraria e stolta. Gli esseri i più abbietti, le più misere condizioni svegliano la compassione ed eccitano alla difesa quando sono assaliti dalla prepotenza di una forza maggiore. Noi proteggiamo col nostro favore coloro che un'ora prima coprivamo del più profondo disprezzo quando un terzo li opprime.

Il Papato ravvolto nell'assolutismo della sua proverbiale negativa, che maledice alle più sante istitu-

zioni che guidano il popolo pel canale della civiltà al vero sentimento religioso, era un malato affetto da tisi pulmonare di cui ognuno rispetta e si sforza di abbellire l'esistenza, perchè sono numerati i mesi, le settimane, i giorni e le ore della sua vita; il Pontefice abbandonato repentinamente dalle armi che avevano per 16 anni sostenuto il vacillante suo trono, assediato dalla rivoluzione interna, incalzato da un'invasione armata, costretto forse a cercar fuori d'Italia un asilo e un protettore, era un'augusta vittima che ogni fedele doveva per naturale istinto di grandezza d'animo e religiosa devozione difendere. Siffatto errore poteva recare serie complicazioni a Napoleone III e all'Italia. Da questo lato la convenzione era in sè stessa e per le sue conseguenze l'atto il più savio che poteva sottoscrivere un governo nelle circostanze in cui versava allora l'Italia. Per altra parte il trasporto della capitale da Torino ad un centro d'Italia, e in assenza di Roma nessun centro migliore poteva cercarsi che Firenze, diveniva ogni giorno più necessario. Oltrechè riusciva difficile governare tutta la penisola da una delle sue estremità, v'era l'antico radicalismo burocratico piemontese che il discentramento della sede governativa poteva solo gradatamente riformare. L'Europa officiale gettando lo sguardo su quel centro provvisorio e sullo scarso numero d'uomini che s'aggiravano nella stretta cerchia della sua vecchia ed arrugginita burocrazia, non poteva far a meno di chiamarlo governo d'invasione e di conquista. Il partito d'azione sempre pronto ad afferrare la menoma

occasione favorevole per screditare il governo in faccia alla nazione lo aveva stigmatizzato di consorteria e piemontesismo. Era d'uopo italianizzare il Governo recandolo in un centro che fosse quasi neutrale per togliere di mano le armi agli uni e il veleno agli altri; e la scelta cadde su Firenze. Questa antica capitale dell'Etruria, patria dei più grand'uomini che abbiano illustrato il nome italiano, e madre in allora di cittadini pacifici che non avevano mai preso parte nella lotta scandalosa fra le ire dei partiti e l'ignavia del governo, poteva solo a difetto di Roma essere capitale della rigenerata Italia.

Perchè questa Convenzione fu avversata? Perchè dessa suscitò torbidi sanguinosi in Torino, tumulti nelle assemblee popolari e diatribe iraconde contro il Governo nei giornali d'opposizione? Perchè le passioni bollivano ancora in quell'epoca ed erano avvivate dal partito che arrogavasi di aver fatto l'Italia.

Perchè a dispetto di sì accanita opposizione il trasporto della Capitale ebbe felicemente luogo, le truppe francesi furono ritirate da Roma e il Governo papale venne assorbito dal Governo italiano senza invasione e senza rivoluzione? Perchè il profondo senno politico delle masse che nei più pericolosi frangenti della rivoluzione eransi mostrate degne degli alti destini che l'Italia era chiamata a compiere, rivelò anche in questa circostanza la sua ammirevole superiorità di fronte agli uomini che pretendevano guidarle e spingerle verso l'abisso. A questa nobile calma, a questo spirito di pronta e facile induzione che caratterizzò sempre il

popolo italiano dai tempi della Repubblica romana sino al dì d'oggi, dobbiamo ancora noi in gran parte i frutti che ora raccogliamo abbondanti della sua matura civiltà morale, artistica, scientifica e politica.

Il 18 Novembre 1865 fu aperto per la prima volta in Firenze l'Augusto Parlamento italiano, e per la prima volta il Governo forte della sua coscienza si sollevò all'altezza del proprio mandato dichiarando esplicitamente per mezzo del discorso sovrano, ciò che non aveva fatto prima, che il Programma politico d'Italia era racchiuso nella sublime virtù dell'aspettare. In quel discorso memorando, il Re promulgò tre grandi verità. Ei disse: « *La pienezza dei tempi e la forza » ineluttabile degli eventi scioglieranno le vertenze tra » il Regno d'Italia ed il Papato.* » Questa sentenza era una condanna delle lusinghe e delle impazienze che avevano incriminato agli occhi della nazione Ministri e partiti negli anni precedenti, essa doveva rendere all'Italia la calma necessaria per concentrarsi in sè stessa e consacrarsi intieramente alle gestioni di amministrazione ed ordinamento interno.

Egli aveva quindi annunziato *la segregazione della Chiesa dallo Stato e la soppressione delle corporazioni religiose.* Il bisogno imperioso di questa misura da tutta la nazione altamente sentito, rivelava nella bocca sovrana che la pienezza dei tempi e la maturità politica del popolo italiano non ammettevano ulteriore dilazione. Era precipuo dovere di chi rappresentava la nazione far tesoro della parola del Re per togliere dal seno delle popolazioni lo scandalo dei conventi e dei mo-

nasteri. In ultimo egli aveva detto: « *Un mutamento » profondo, inevitabile, va attuandosi nei popoli europei.* » Questo linguaggio armonizzava coi dissapori sorti allora fra il Governo della Prussia e quello dell'Austria, coll'avvicinamento dei piccoli regni germanici all'Italia che prima avversavano, col riconoscimento dell'Italia per parte della Spagna, colle intime relazioni cordiali esistenti fra le corti d'Italia e di Portogallo, coll'intelligenza sempre più leale fra le popolazioni di Francia e d'Italia, coll'isolamento politico dell'Inghilterra in pressochè tutte le questioni di equilibrio europeo. In quell'epoca tutto preconizzava quel grande rimpastamento di regni ed imperi sulle ruine delle cadute dinastie che doveva condurre alla guerra dell'Indipendenza, alla ricostituzione dell'unità della razza latina, alla ricognizione della sua supremazia secolare su tutte le altre razze.

Se vi fu difetto nel discorso del Re, fu la totale omissione di un progetto di legge sul divorzio. Il Codice di quei tempi consacrava un capitolo ai casi di separazione di beni e di corpo fra i conjugi, ma la legge aveva un lato vulnerabile e sommamente immorale, cioè la proibizione di un nuovo vincolo fra le parti scisse. Le conseguenze di quest'immoralità furono per molti secoli tristissime.

Quel Parlamento e quel discorso aprivano una nuova èra per l'Italia chiudendo od arrestando temporariamente almeno il corso della rivoluzione. Le tergiversazioni del Governo, le impazienze provocatrici del partito d'azione non avevano più ragion d'essere di

fronte ad una politica franca, savia e leale che invitava ciascuno dei Senatori e Deputati ad occuparsi dell'assesto definitivo dell'organamento interno, e proclamava somma virtù italiana quella di sapere con calma dignitosa aspettare che la forza ineluttabile del destino degli umani eventi presentasse al loro coraggio, al loro valore o al loro senno, l'occasione favorevole per compiere il Programma dell'integrità territoriale ed assoluta indipendenza della Patria.

L'Europa attonita e meravigliata dei prodigiosi successi compiutisi in Italia nel breve giro d'un lustro, malgrado i dissidii interni, le rivalità straniere e gli errori di tutti, guardava quel Parlamento con invidia ed ammirazione, tutta l'Italia sperava da esso la cessazione degli odii intestinali, la concorde adesione di tutti i suoi membri al Programma nazionale or chiaramente definito, per l'attuazione d'importanti riforme divenute ormai non necessarie ma indispensabili in tutti i rami della pubblica amministrazione, ma l'effetto non corrispose al desiderio.

La legge elettorale radicalmente difettosa perchè invece di eseguirsi per classi ed ordini sociali dando il voto indistintamente a tutti i cittadini come operasi fra noi, era privilegio esclusivo dei Collegii, e lasciava un campo troppo aperto alla lotta degl'interessi personali e dei partiti. Per cinque anni le sedi della Camera erano state occupate da letterati e poeti, avvocati, professori e dottori o proprietarii privilegiati che dovevano il loro mandato alla loro adesione al Programma di partito o al favore di consorteria. Per

cinque anni l'aula del Parlamento aveva echeggiato di paroloni altisonanti e ben tornite frasi, non una delle quali cadendo al suolo dalla regione dell'astrazione e dell'ipotesi in cui era pronunziata, era stata feconda di un germe qualunque produttore di ben essere alla popolazione. Il bisogno di lasciare gli avvocati al foro, i professori alle rispettive cattedre, alle accademie i poeti e i letterati, e spedire in vece loro al Parlamento uomini assennati, positivi e pratici in tutti i rami di pubblica amministrazione, era universalmente sentito, ma il difetto della legge elettorale frustrò sì utile proposito. Le elezioni d'ottobre 1865 furono meno caldeggiate dallo spirito di partito, ma di tutte le altre elezioni più esclusivamente personali. Gli eccessi della stampa d'opposizione, e l'istintivo buon senno delle masse avevano recato la convinzione negli animi che la politica estera, la quale tanto aveva agitato le popolazioni nel quinquennio scorso, paralizzando scienze, lettere e progetti di pubblica utilità, doveva ormai essere eliminata dai dibattimenti puramente legislativi. Tutti avevano compreso che l'essere clericale o borbonico, come dicevasi allora, unitario-costituzionale, repubblicano o governativo, era questione secondaria pei requisiti alla candidatura del Parlamento. L'Italia sorta da durissime prove e lotte gigantesche interne e diplomatiche, ormai riconosciuta, salvo un'eccezione, da tutta l'Europa, e forte della maturità politica delle sue popolazioni, non doveva più curarsi delle opinioni personali dei suoi deputati. Gli estremi non erano più perniciosi dacchè l'assoluta maggioranza della nazione

aveva un'opinione sola e quest'era l'Unità d'Italia sotto il Governo costituzionale. La rivoluzione morale aveva talmente progredito, che le opinioni estreme subivano giornalmente sensibili modificazioni nel senso anzidetto, e non poteva presagirsi lontano il momento in cui sarebbero state dall'ambiente generale totalmente soffocate ed assorte. Non era dunque più il caso, investigando le precedenze personali di un candidato, di chiedere di lui se era clericale o repubblicano, se aveva difeso una barricata o servito il Borbone, bastava l'accertarsi che egli fosse probo, onesto, esperto ed intelligente nelle materie che era chiamato a proporre, discutere ed approvare. Tale era il sentimento delle masse, io debbo dirlo ad onore dell'Italia di quel secolo, ma tale non fu sventuratamente lo spirito dei collegi donde uscirono 444 deputati in ottobre 1865. Si chiese invece: È egli amico del tal Ministro o nemico di quell'altro? Ha egli proposto tal legge o sancito quell'altra? Potremo noi valercene per abbattere il Ministro A., o proporre alla presidenza il deputato B.? — Queste furono in generale le qualità che caratterizzarono i deputati del 1865.

Con queste norme molti uomini eminenti per moralità politica, profondità di concetti e vastità di nozioni pratiche furono esclusi, mentre uomini di precedenti dubbii e ignoti, pel solo merito di una opposizione sistematica al Governo vennero inviati alla Camera. Il Governo aveva commesso molti errori. Il radicalismo burocratico inceppava l'amministrazione, la pluralità sovrabbondante degl'impiegati, il numero stravagante

delle pensioni, il rinnuovamento incessante dei materiali in tutti i rami, e principalmente nelle forze nazionali di mare e di terra, lo sciupío dei fondi pubblici per pagare opere e premiare personalità del tutto inutili allo Stato, il mutamento incessante dei Ministeri e di tutto il personale impiegato nella cosa pubblica, avevano esquilibrato cotanto il sistema finanziario che per evitare una crisi, da cui questo era minacciato, fu necessario ricorrere ad onerose imposte le quali eccitarono il malcontento della popolazione. Il primo atto importante di quella Camera dopo la costituzione degli ufficii, fu un voto di sfiducia contro il Ministero esistente, in forza del quale questo si dimise. V'erano forse atti d'accusa gravitanti a suo carico? L'opposizione che provocò la crisi non ne fece menzione, le cause che furono messe in giuoco in quell'occasione erano di una natura talmente secondaria, che a buon dritto dovettero chiamarsi un pretesto.

Ma aveva forse quel Ministero meritato dalla nazione? No! Raccogliendo un'eredità di confusione si era mantenuto al potere con palliativi insufficienti a soddisfare i bisogni, senza prendere un'iniziativa che valesse a rimuovere la crisi ognor più minaccevole nel sistema delle finanze. Esso era dunque colpevole negativamente, e la sua caduta diveniva necessaria, se la maggioranza che si pronunziò contr'esso aveva prealabilmente un programma già redatto per l'attuazione di quelle importanti riforme che erasi trovato inabile a compiere. Il Parlamento mostrò però all'Italia e all'Europa che questo programma cotanto necessario

era nel desiderio di tutti, ma nella mente di nessuno. Da questo punto di vista il rimpastamento ministeriale senza oltrepassare mai la cerchia di quei pochi uomini già noti che nelle precedenti amministrazioni avevano sempre calcato pedantescamente le orme dei loro predecessori, era un atto vuoto di senso: esso perpetuava quel sistema fatale di mutazioni amministrative che non dando mai campo ad un Ministro di studiare, proporre ed attuare progetti pel riordinamento della sua amministrazione, continuava a mungere improduttivamente le finanze dello Stato, favoriva il nepotismo e rendeva impossibili le riforme. Uno dei vizii radicali di un governo costituzionale è appunto l'incessante fluttuazione di varie personalità dall'alto al basso del seggio ministeriale. Presso noi, uomini più pratici e più positivi di quello che lo fossero gl'Italiani di quel secolo, non esistono Ministeri: li abbiamo surrogati coi Comitati e colle Direzioni. Succede talvolta che a capo di una Direzione sia nominato ciò che chiamavasi col linguaggio di quei tempi, e ciò che succedeva allora nei Ministeri, una nullità amministrativa: il pubblico non ne soffre perchè l'organizzazione degli ufficii è ridotta a regole pressochè meccaniche, dalle quali un idiota o un genio non possono scostarsi, ed ove le circostanze richiedono un'iniziativa nel senso di una radicale riforma; il Comitato viene in ajuto all'ignoranza, inesperienza od irresolutezza del direttore. Con questo sistema noi esoneriamo lo Stato dai lauti stipendii che prodigavansi allora ai Ministri e riduciamo a minime proporzioni il personale impiegato nelle varie direzioni. La

posterità non sa comprendere come in quell'epoca con una crisi finanziaria pendente sul capo alla nazione, gli economisti italiani non abbiano adottato queste tre misure: 1.° ridurre del 70 0[0 il personale impiegato nei pubblici ufficii mediante una semplificazione del sistema di contabilità e registro; 2.° mettere la rendita pubblica alla portata di tutte le borse e di tutto il popolo coll'emissione di titoli all'interesse del 4 0[0 da una lira in su progressivamente, onde agglomerare ingenti somme nelle mani del Governo in estinzione progressiva del debito esistente, invece di aggravare tasse ed imposte sul popolo; 3.° impiegare queste somme alla creazione di banche succursali della gran banca del Governo, per la fondazione di stabilimenti d'industria, agricoltura e commercio, nei quali avrebbero trovato ampio sfogo tutte le individualità pensionate con aggravio del pubblico erario, e tutte quelle rimosse dai pubblici officii. Tutto ciò prova che la preoccupazione politica la quale ingombrava la mente del Governo, dei ministri, senatori, deputati e popolo ad esclusione di ogni più pratico concetto di pubblico ben essere, prosperità, e moralità, fu una sventura pel secolo XIX e principalmente per l'Italia. Tutto ciò addimostra che i più eletti ingegni di quell'epoca non avevano ancora compreso questa importantissima e sublime verità, cioè che supremo elemento civilizzatore dei popoli è l'interesse materiale.

CAPITOLO XLII.

QUADRO GENERALE DEL SECOLO XIX.

—

Il mondo in generale era un complesso di simili contraddizioni ed eguali errori. L'impero chinese rimasto stazionario in una semi-civilizzazione per due mila anni, è inabile a resistere alla rivoluzione interna e soffre che un pugno d'Inglesi e Francesi penetrino sino alla capitale e saccheggino i palazzi dei suoi imperatori. Le Indie sollevarono lo stendardo della rivolta contro i predatori inglesi e poi si lasciarono scannare come armento da macello da pochi squadroni regolari che l'Inghilterra vi mandò, ordinando per tutto il regno un giorno di digiuno ed orazioni, per pregare che l'Essere universale rendesse vittoriose le armi che andavano a trucidare inermi ed innocenti popolazioni. Non satolla di sangue e di stragi, otto anni dopo prende a pretesto un moto insurrezionale fallito, per spargere colla mano promotrice di un egoistico incivilimento eccidi e stragi fra i suoi protetti della Giammaica. Le tribù nomadi dell'Asia e dell'Affrica ad istigazione dei loro perfidi Imani e Marabout spediscono annualmente un contingente di pressochè 200 mila pellegrini alla tomba e alla culla del Profeta a Medina e Mecca, che vengono annualmente decimati dai disagi e privazioni inerenti a un lungo viaggio, dalle febbri e dal morbo

asiatico, che al loro ritorno spandono in Europa. Per altra parte dei monaci francescani predicano in tutta la cristianità delle crociate non di armi ma di denaro per i luoghi santi di Gerusalemme, e i tesori che raccolgono dalla pietà dei fedeli, servono ad alimentare nell'ozio e nella crapula un migliajo di altri monaci la cui vita d'immoralità e di profanazione è uno scandalo perenne in Palestina al sobrio e onesto musulmano, che non sa comprendere come la religione da essi professata, sia quella di un popolo che gli si propone come modello di civiltà.

Siede sul trono di Bisanzio un Re sonnolento ed effeminato che chiamasi Sultano. Circondato da uno stuolo di donne, eunuchi, vilissimi cortigiani e diplomatici dall'abito gallonato delle varie corti d'Europa, s'immagina di raggiungere la civiltà degli ultimi, facendo un profano connubio delle gravi e patriarcali usanze degli ottomani, colle meschine e ridicole foggie degli europei; e quando è pervenuto ad ottenere che i suoi addetti balbettino qualche parola di lingua gallica, bestemmino il Profeta, s'inchinino innanzi ad una Parigina o s'inebrino col Sciampagna, fa trombettare da tutti i giornali all'Europa, che la Turchia è incivilita, e che gli europei possono liberamente sprecare i loro milioni e versare il loro sangue, per mantenere l'integrità minacciata dei suoi Stati.

In Grecia un bambolo gotico venuto dai ghiaccioni del Nord e successore d'una testa sonnolente bavarese ha raccolto l'eredità del Marco Bozzari e del Capo d'Istria, e non sapendo far altro, si diverte a rimesco-

lar giornalmente ministri e ministeri. I suoi sudditi ispirandosi alle glorie degli avi, ed obliando nella loro contemplazione estatica del Teseo e dell' Acropolis i loro più imperiosi bisogni materiali, non s' accorgono che preparano il giorno in cui si vedranno costretti vendere quei sassi per provvedere alle necessità della vita e pagare i debiti. Le popolazioni del littorale orientale dell'Adriatico cantano sul liuto le leggende che vi lasciarono i loro bardi, e curvano gli omeri robusti al giogo che l' Austria v' impone. La più savia politica di quest' ultima nell' interesse della sua conservazione, sarebbe stata da lungo tempo di cedere la Venezia e la Lombardia all' Italia, renderla unita, forte e indipendente, per formarsene un' alleata contro la Francia da cui doveva venire la sua ruina. Il destino che volle la supremazia della razza latina sulle razze gotiche, slave e teutone, accecò coloro che reggevano l'Austria sui loro propri interessi, e non permise questa ibrida alleanza. La Prussia sapevasi un giorno destinata a riunire in un fascio le membra sparse della Germania e costituire sul cadavere dell' Austria quel vasto impero germanico che è oggidì la chiave dell' edifizio che chiamasi equilibrio europeo, ma nel secolo XIX lasciò sfuggire ogni occasione di attuare questa sublime idea.

Il Conte Cavour, il quale sapeva che solo da questa potente combinazione l' Italia poteva ottenere senza compenso pecuniario e senza spargimento di sangue l' ambita Venezia, vi lavorava alacremente, ma forse troppo segretamente. I suoi successori non seppero

rinvenire i fili che egli aveva tesi. La Germania incivilita nelle arti, nelle lettere e nelle scienze, e forse in tutte e tre superiore ad ogni altra nazione, commise il gravissimo errore di non cogliere la fortunata occasione della guerra del 1859 per disfarsi dell'incubo austriaco, il solo cono che impediva la riunione delle sue parti, ed allearsi alla Prussia, l'unica potenza che rappresentasse allora la Germania in Europa. I suoi uomini politici erano così piccoli che in tutto il secolo XIX non seppero comprendere un'importantissima verità, cioè che la politica del proprio interesse dettava alla Germania di considerare l'Austria come la sua più acerrima nemica, e far causa comune coll'Italia contr'essa. Nel 1859 le teste politiche germaniche piene delle cavillazioni metafisiche eghelliane, di fumo, di tabacco e birra, presero parte morale coll'Austria contro l'Italia.

Il piano di soluzione della questione orientale statuito fra l'imperatore di Francia e l'imperatore delle Russie con esclusione dell'intervento inglese, fu causa che il primo non potè prendere parte attiva contro il secondo nella questione polacca: i figli di questa sventurata nazione caddero sotto il ferro e il fuoco moscovita, e scontarono nell'esiglio il delitto di aver amato la patria e cimentato la propria vita per la sua indipendenza. I contemporanei imprecarono contro la ferocia moscovita che represse forse con troppo rigore i moti insurrezionali di quel popolo di eterni martiri della libertà, e prodi guerrieri nelle battaglie. I popoli non giudicano che i fatti in sè stessi e raramente ri-

salgono alle cause. Prima sventura di quel popolo generoso è di essersi trovato in quel secolo geograficamente collocato fra tre grandi potenze, ma supremo suo sfortunio e prima causa de' suoi mali, fu l'antagonismo che regnava da più secoli fra il settentrione e l'occidente, fra la razza latina e le razze teutone e slave; causa radicale ed efficiente di questo antagonismo, di tutte le guerre, rivoluzioni e repressioni, l'esistenza di un' Inghilterra appartenente all'occidente per istituzioni, progresso e posizione, protettrice naturale delle piccole potenze del nord, avida di dominio in levante, nemica all'Italia, infida alla Spagna, traditrice della Francia, e per calcolo politico quanto per naturale inclinazione, effetto di omogeneità di razza, alternativamente alleata dell'Austria, della Prussia o degli czar.

Gettandosi con tutto il peso specifico del suo oro e della sua influenza diplomatica, ora nella bilancia dell'occidente col prestigio del progresso e della libertà, ed ora in quella della triplice alleanza austro-russo-prussiana contro libertà e progresso in nome della conservazione dello *statu quo* e del mantenimento dell'ordine, abituò queste tre potenze a considerarsi reciprocamente necessarie e consolidali l'una verso l'altra per la medesima causa, e rese impossibile fra esse l'esistenza di un regno neutrale che si chiamasse Polonia. Il corso degli avvenimenti dipendenti da questo antagonismo, che essa alternativamente fomentava or dall'una ed or dall'altra parte, sotto pretesto di mantener l'equilibrio europeo, determinò la scissione di

questo infelice regno successivamente in tre parti, di cui ciascuna di queste tre potenze ne assorbì una che ravvolse nelle sue frontiere. Libertà incatenata, sentimento patrio interdetto, aspirazioni soffocate, moti più o meno violentemente e rigorosamente secondo le circostanze repressi, non furono più che conseguenze necessarie del sistema. La libertà è una catena, il cui primo anello è strettamente legato coll'ultimo che chiamasi anarchia, indipendenza o repubblica. Nessun monarca può dare impunemente piena libertà al suo popolo se non sia disposto a convertire la propria corona nel berretto frigio: le franchigie che si concedono ad un popolo di origine diversa annesso o conquistato, appunto per l'ingiustizia del fatto di conquista o di annessione, conducono necessariamente alla separazione e all'assoluta indipendenza. A queste ragioni e non alla ferocia o inumanità dello czar, debbesi attribuire la repressione sanguinosa dei moti di Polonia, e le misure di eccezione prese in seguito per impedirne il rinnuovamento. Vi fu ferocia e inumanità certamente, ma solo in chi eseguiva gli ordini. Senza l'esistenza di un'Inghilterra in Europa, i rappresentanti delle potenze sarebbero convenuti forse nella necessità di un Congresso europeo permanente, o Senato supremo simile al nostro, che prendendo per base la costituzione delle nazionalità per razza e per tradizione, avrebbe fissato determinati limiti alle frontiere dei varii Stati: questi limiti avrebbero risparmiato all'umanità le guerre, le rivoluzioni e le repressioni.

La Spagna crede di vaste conquiste e di una ri-

voluzione durante la quale arse i monaci nei proprii conventi, si addormentò nelle braccia della riconquistata libertà; ma il despotismo che aveva combattuto nella persona di D. Carlos e della fazione, e l'influenza clericale che erasi per un istante allontanata, rientrarono gradatamente nel triregno e vennero ad assidersi al capezzale del popolo dormente amministrandogli pozioni calmanti e soporifere per prolungare indefinitamente la letargia civile e politica da cui poteva svegliarsi. Mentre una gran rivoluzione compievasi col senno politico del popolo in Italia, regnavano sul trono iberico una monaca ed una regina della stirpe di quello stesso Borbone che abbandonava per impotenza, sotto il peso dell'universale esecrazione, il trono delle Due Sicilie. Perchè il popolo spagnuolo non colse quella medesima occasione per pronunziare la decadenza dell'ultimo sovrano di quella razza odiata? Perchè l'influenza clericale lo aveva snervato e corrotto, perchè chi governava ambiva l'assoluto potere.

In quella stessa epoca un altro paese nato e cresciuto sotto le aure di libertà, diede al mondo il miserando spettacolo di una guerra fratricida che per tre anni incirca desolò le sue belle e vaste contrade. Quel vasto continente di oltre mare che aveva scoperto il ligure marino Cristoforo Colombo nel 1492, dopo aver passato successivamente dal dominio dei suoi primi tiranni e predatori spagnuoli, a quello della Francia, del Portogallo, dell'Inghilterra e dei filibustieri e avventurieri di tutte le regioni del mondo, era pervenuto nel 1785 coll'ajuto della Francia, a scuotere il giogo

aborrito britannico, ed erigersi a Stato indipendente formando una confederazione repubblicana di varii piccoli Stati uniti. La sua carriera nella vita politica e civile dei popoli aveva incominciato con una lotta gigantesca e con un savio e ardente patriota a cui essa dovette tutta la base della sua organizzazione. Senza tradizioni, senza leggi e pressochè senza religione, formati di elementi accozzati dallo spirito d'interesse e di avventura, i Repubblicani non vagirono in culla lunghi anni o secoli come gli altri popoli, ma crebbero giganti nelle arti, nelle lettere, nelle scienze pratiche, nell'industria e nel commercio. Alimentandosi di una popolazione ognor crescente costituita di elementi ibridi, eterogenei, talvolta immorali, non fecero dipendere la loro prosperità dalla Filosofia o dai Sistemi: la crearono e la mantennero collo sviluppo degl'interessi materiali. Gli emigranti europei che traversavano l'Oceano per andar ad abbracciare questa nuova madre di adozione, lasciavano per via i pregiudizii, le superstizioni, lo spirito di municipalismo e di partito che li spronava ad abbandonar l'antica Europa pel nuovo mondo. L'America offriva a ciascun d'essi un campo a coltivare, un mestiere, un'arte o un'industria ad esercitare. Il lavoro ha bisogno della scienza: dall'unione d'entrambi nacque la ricchezza, e questa trasse seco le lettere, le belle arti, gli agii, il lusso, il piacere e il ben essere della vita. Tale era l'America del Nord nel 1862 quando una malaugurata questione interna interruppe il corso della sua prodigiosa prosperità e le fece piaga sanguinosa al cuore. Carattere distintivo di quel se-

colo fu la preponderanza in ogni scontro e in tutti i paesi, della razza nordica o gotico-sassone sulla meridionale o celtico-latina, e la resistenza o aperta ribellione di quest' ultima contro la prima. Gli uomini che avevano lasciato la vecchia Europa ed avevano traversato l' Atlantico in cerca di miglior sorte, si erano svestiti di tutte le preoccupazioni politiche, errori, e idee preconcepite del vecchio mondo, fuorchè di questo. I liberi Americani degli Stati del Nord, in gran parte di razza anglo-sassone, pretesero assoggettare alla loro giurisdizione e supremazia i liberi abitanti degli Stati del Sud di razza celtico-latina, stretti ad essi con un sol patto di federazione repubblicana. Questi, minacciati nella loro indipendenza o nei loro interessi doganali, resistettero alle ingiuste pretensioni, si unirono, si armarono ed aggrediti pugnarono pei patrii lari e l' avita libertà.

La guerra civile in tal modo impegnata, i provocatori per giustificare la loro aggressione agli occhi del mondo civilo, ne mascherarono le cause o misero in campo il sutterfugio. Valendosi delle forze materiali e dell' influenza diplomatica che la centralizzazione del governo nei loro Stati metteva nelle loro mani, si dichiararono governo e nazione, e caratterizzarono gli Stati dissidenti collo specioso ed immeritato epiteto di ribelli. Essi creavano una teoria tutta nuova per la logica, teoria che ridotta alla sua più concisa espressione significa: se delle parti libere che compongono un tutto si separano o vengono ad urtarsi insieme, le une sono ribelli alle altre senza che queste lo sieno

a quelle. Noi viviamo com'essi sotto un regime repubblicano, ma se una o più provincie di quelle che compongono il nostro Stato avesse, ancorchè non provocata, vaghezza domani a scindersi da noi e crearsi un governo proprio, purchè si assoggetti alle leggi generali del concordato romano, nessuno di noi leverebbe un dito per impedirglielo. Non così nel XIX secolo. Tutta Europa applaudì all'energica risoluzione presa dagli Stati del Nord di combattere ed esterminare sino all'ultimo cittadino tutti i liberi figli degli Stati del Sud che prendevano le armi per resistere al loro despotismo. Dobbiamo noi conchiudere da ciò che tutta Europa non sapesse ragionare o fosse totalmente traviato in essa il sentimento di giustizia? No! Essa era stata ingannata!

I repubblicani del Nord che manomettevano e maltrattavano miseramente nei loro Stati gl'infelici uomini di razza nera, negando loro tutti i dritti di liberi cittadini, gridarono al mondo che essi combattevano i loro fratelli del Sud per liberare dalla loro tirannia gli schiavi. Ecco il pretesto fallace sotto il cui manto si commise l'immane eccidio, al cospetto dell'Europa plaudente, di un mezzo milione di combattenti, e quelli erano in quell'epoca chiamati i campioni della più alta civiltà del secolo.

Mi rimane ora a parlarvi della situazione in cui trovavansi allora quei miseri e buoni neri, che se non furono causa, furono al certo pretesto di quella nefanda guerra.

In quell'epoca quel vastissimo tratto di terra, ora

ampiamente coltivato e ingombro di numerose e popolose città che traversa il Niger ed estendesi dal Deserto al littorale, da Sierra Leone sino al Golfo di Ghinea a mezzogiorno, era occupato da tre razze nere, la levantina, la nigriana e l'occidentale. La prima alta, robusta e nerboruta originaria della Cafreria orientale, dal cranio basso, guancie rilevate, naso schiacciato, narici forti, labbro inferiore prominente, d'istinto guerresco e feroce, e di religione mussulmana, aveva abbondonata la terra del sole ed erasi diretta verso l'Occidente in cerca di campi più fertili e d'un clima più molle, cacciando innanzi a sè le razze aboriginarie, deboli e snervate della Nigrizia che incontrava sul suo passaggio. Era un episodio della storia di tutti i popoli, l'immigrazione a mano armata di popoli robusti e forti fra popoli intelligenti e deboli, spingendoli verso il littorale, o incrociando la loro razza con essi donde nacquero le popolazioni miste che presentano ancora oggidì i tratti caratteristici di due o più razze. Giunti nelle vicinanze del Niger s'incontrarono con altri emigranti predatori che vi arrivavano dall'estremo Occidente. Questi, che alcuni scrittori di quell'epoca chiamarono erroneamente gli aborigeni dell'Affrica occidentale, erano peggiori di tutti: con una religione mista di barbarismo e d'idolatria, nemici del lavoro, dediti alla mollezza e al vizio, vivevano di stragi e di rapina, predando le tribù nigriziane, ardendo i villaggi e facendo strazio dei miseri e pacifici abitanti.

Posti fra due invasori forti e crudeli, i veri abori-

geni con una religione mista d'islamismo e d'idolatria, meno robusti dei loro nemici, ma più industriosi, meno coraggiosi ma più intelligenti, di un carattere docile e affezionato ed inclinati al lavoro, abbandonarono ai prepotenti il dolce soggiorno del littorale, e si diedero a coltivar terre nell'interno. Essi fondarono i regni di *Dahomey*, *Abomey* e *Orobà* di cui fu capitale *Abbeokuta* ed alcune altre città. Gl'invasori eressero successivamente Discovi, Elmina, Annamaboè, Gneba, Luro, Quitta, il vecchio e il nuovo Calabar, ora colonie fiorenti, Badagri e Lagosa, ma questi stabilimenti che divennero più tardi porti commerciali, essi non poterono fondare senza il concorso diretto di quella razza che sprezzavano. Neghittosi, abbrutiti dalla crapula e dal vizio, ed incapaci per indole di alcuna iniziativa industriale all'infuori della guerriglia e del saccheggio, si videro costretti ricorrere a questa onde ottenere i prodotti del suolo per contraccambiarli cogli oggetti che volevano mercare dagli europei. Gli aborigeni vennero allora nei loro campi arrecandovi successivamente polvere d'oro, avorio, gemme, pelli di scimie e d'altri animali, granone, e in ultimo olio di palma e cotone. Così operossi gradatamente per secoli l'unione delle tre razze.

I prodotti anzidetti erano cambiati con manifatture di cotone e seta, coralli, rhum, chincaglierie, tabacco, tavole, ferro, pietre da fuoco, fucili, polvere e commestibili diversi. Questo commercio arricchiva la razza più intelligente e più debole a detrimento dei Cafri e degli occidentali. Per vendicarsene questi organizza-

rono nelle città e nelle campagne una specie di brigantaggio che scorazzava nei campi e nelle tribù, irrompeva armato nei depositi, predava, maltrattava, feriva e uccideva, e ritornava carco di bottino presso i suoi capi che divennero anch' essi trafficanti sul prodotto delle mani altrui. Allora, i produttori rinunziarono al commercio, abbandonarono le coltivazioni, e si ritirarono nell' interno a vivere di pastorizia e di caccia colle loro famiglie organizzate in tribù.

In quel tempo l'America rimasta deserta d'abitanti per l' eccidio commesso dagli europei sulle persone degl' indigeni sotto pretesto di civilizzarli, offrendo tuttavia all' avidità degli avventurieri del vecchio mondo, a difetto di mine d' oro e d' argento, vastissimi ed ubertosi campi per la coltivazione del caffè, dello zucchero e del cotone, sentiva il prepotente bisogno di numerose braccia che si curvassero al suolo. Questa necessità diede origine alla turpe e lucrosissima industria dei negrieri. A difetto di prodotti del suolo, che i Cafri e gli occidentali non sapevano o non volevano coltivare, essi venderono agli europei i così detti neri. Organizzati in caravane e in drappelli armati, andarono ad assalire le tribù inermi e pacifiche, catturarono uomini, donne e fanciulli, li legarono con una fune, più tardi con un ceppo al collo, e li condussero cattivi al lido, ove dei commercianti spagnuoli, francesi, genovesi e portoghesi li compravano, dando in cambio acquavite, tabacco, schioppi, sciabole, pugnali, conterie di Venezia e commestibili. Così avvinti e posti in fondo alla stiva nelle loro navi, gl' infelici

erano tragittati a Cuba, nella Carolina o nella Virginia e quivi venduti sul pubblico mercato ai coloni, industriali o piantatori, come armento da macello. Questa fu l'origine della schiavitù in America. L'Europa sofferse per molti anni sì turpe mercato e partecipò al lucro che recava sulle piazze commerciali. Finalmente una voce di umanità si fe' sentire, e l'Inghilterra e la Francia decisero di porvi riparo.

Eravi uno spediente facilissimo: colonizzare con le emigrazioni europee quella parte dell'Affrica. Nessuno ci pensò. Si spedirono legni da guerra a far stazione di fronte alla costa e si credette con quel mezzo impedire il traffico. Povera illusione! Il traffico continuò, ma traversato nella sua libera azione divenne più micidiale. I capi delle città del littorale entrarono in trattative coi comandanti delle crociere per abolire l'immane commercio, ma siccome avevano un interesse personale in esso, lo favorivano sulla stessa ampia scala cambiando solo l'itinerario che dovevano percorrere le vittime. Prima delle crociere, gl'infelici catturati erano condotti a tappe regolari dalle provincie interne alle città del littorale ove erano trattenuti in appositi baracconi, ed alimentati regolarmente finchè il mercato fosse conchiuso coi negrieri; questi venivano a cercarli con navi di una costruzione speciale pel comodo, la salubrità e la sicurezza dei tragittanti; giunti nei porti d'America erano immediatamente condotti sul pubblico mercato, ove passando alle mani dei loro compratori avevano per così dire cessato di fisicamente soffrire, meno il lavoro quotidiano alquanto

(neroso che da essi si esigeva. Dopo che la Francia e l'Inghilterra, mosse da sentimento di umanità, si decisero a rappresentare a Calabar e a Lagos la commedia delle crociere, la loro condizione peggiorò indefinitamente. Essi dormivano sonni pacifici nelle loro capanne quando urli improvvisi li svegliano; si alzano e vedono tutto intorno ardere il villaggio: soffocati dal fumo e in parte arsi dalle fiamme, cercano uno scampo nella fuga, e trovansi di fronte ai moschetti spianati dei loro inumani e mercenari assalitori.

Essi sono inermi, ogni resistenza è vana; si allestiscono i ceppi, dieci o quindici di loro ricevono il giogo che un capo solo dirige armato di moschetto e frusta. Ogni squadra prende una via diversa perchè i consoli rappresentanti la Francia e l'Inghilterra che hanno relazioni nell'interno, non scoprano il truce misfatto; la fatica, la fame, la sete, le punzecchiature degl'insetti e i disagi del cammino ne decimano il numero prima che siano giunti in vicinanza del mare. I superstiti non possono essere tradotti nelle città per le medesime ragioni: sono internati nelle cavità della terra, lungo i fiumi, fra i palmeti, sui monti e negli spechi finchè giungano i negrieri. Questi tardano perchè devono eludere la vigilanza dei legni in crociera; finalmente giunge una notte in cui i venti da mezzogiorno e da ponente soffiando con veemenza, un uragano essendo imminente, le crociere debbono allontanarsi. Allora un punto oscuro appare sull'orizzonte e si avanza, poco dopo una lancia sfidando i flutti giunge a sponda: fra le bestemmie dei marinari

e l'ambizione e l'avidità di venditori e compratori si sbarcano celeremente alcuni colli, si pagano alquanti dollari e una trentina di quegli infelici affranti dalle fatiche, sono stivati in fondo ad una barca nella quale possono appena capire comodamente 12 persone. Non di rado avviene che il soverchio peso o la foga dei cavalloni affonda o capovolge il miserabile schifo e quei tristi ricevono la morte. È una insignificante accidentalità: ognuna di quelle teste valeva forse non più di 20 dollari o 12 litri di acquavite; si prenderanno migliori disposizioni, dice il comandante della nave, e due o tre canoe che hanno forse la sorte della prima lancia, ed una seconda barca si distaccano dal lido. Questi giungono felicemente a bordo, ma la loro tortura non è finita. Non sono più navi negriere, sono navi comuni cariche di merci, che possono all'indomani essere soggette alla visita dei crocieri. I neri sono stivati, pressurati, ammonticchiati fra colli diversi, con scarso cibo, privi di aria, di acqua e di luce, per una navigazione di 30, 40 o 50 giorni. La metà di loro trovano una sepoltura in fondo all'oceano prima di giungere alla desiata sponda. Ecco gli effetti delle crociere americane, inglesi e francesi nei mari dell'Affrica occidentale!

Invece di estirpare il male nella sua radice colonizzando quella parte dell'Affrica che produceva i neri, e rendendo utile al commercio europeo l'ubertosità di quel suolo, gli utopisti umanitari americani sorretti dalle simpatie di tutti quegli europei che non avevano studiato la questione economico-sociale della schiavitù

nelle piantagioni del Sud, pensarono distruggerlo nei suoi effetti dichiarandosi abolizionisti. L'Europa accarezzò quest'idea e lodò l'eccidio che gli Americani del Nord facevano dei loro fratelli del mezzogiorno sotto lo specioso pretesto di emancipare gli schiavi che questi alimentavano nelle loro numerose e vastissime colonie. Nell'applaudire a questa utopia l'Europa ignorava, 1° che la schiavitù poteva e doveva sradicarsi nella sua sorgente senza spandere una sol goccia di sangue cittadino, e spendendo meno della ventesima parte delle somme che furono sprecate per la guerra, somme che d'altronde si sarebbero almeno decuplate in favore degli speculatori fra dieci anni; 2° che la condizione degli schiavi nell'America del Sud era fisicamente e moralmente assai migliore di quella delle ciurme dei bastimenti mercantili inglesi, francesi e americani, dei lavoratori delle miniere di carbon fossile e altri minerali in Inghilterra, degli operai impiegati alla tessitura delle sete e dei velluti in Francia, di molte donne che lavoravano nei campi in Italia, di tante delicate e tenere giovanette che campavano stentatamente la vita col lavoro dell'ago su tutta la superficie dell'Europa; 3° che l'interesse, volendo tener in nessun conto i sentimenti d'umanità degli stessi coltivatori e piantatori, doveva suggerir loro di esser prodighi di ogni cura per la conservazione e la prosperità materiale dei loro schiavi, ma che dato il caso che una maggior elasticità di disciplina fosse stata desiderabile, questa poteva ottenersi mediante l'emanazione e l'applicazione di savie leggi a loro riguardo, pari a quelle che ne

avevano già migliorato le condizioni nei tempi passati, senza spreco di sostanze o spargimento di sangue; 4° finalmente, che mentre ragioni di umanità e di progresso santificavano il nobile proposto dell'emancipazione degli schiavi in principio, alte ragioni di economia politica sociale dichiaravano l'attuazione una tale utopia, che appena può credersi abbia allignato nella mente di quegli uomini, che sacrificarono tutte le ragioni a un sentimento. Distruggere la schiavitù nella sua sorgente, applicare leggi umanitarie per gli schiavi esistenti concedendo loro una moderata libertà ed altri privilegi di cui erano privi, dichiarare liberi cittadini i figli nascituri da essi, ecco tutto ciò che una sana politica esigeva e permetteva che si facesse in America: il sentimento era soddisfatto, gl'interessi e l'umanità stessa non potevano reclamare di più. —

La campana dello stabilimento suonando in quell'istante le 12, il Professore arrestossi, si sollevò e disse: Il tempo ci precede e c'incalza; scarso fu il mattino allo sviluppo del vasto tema che io ho proposto di trattare; abbiamo ancora trentacinque anni di vita a percorrere, noi riprenderemo il corso interrotto del nostro giudizio dimani, incominciando dalle sedute del Parlamento Italiano aperto in Firenze il 18 novembre 1865.

L'assemblea si sciolse, mi avvolse nelle sue ondulazioni e seco mi trascinò fuori del recinto.

CAPITOLO XLIII.

CONCLUSIONE.

—

Il buon vecchio aspettavami fuori dell'aula. — Poco o nulla, mi diss'egli venendomi incontro, ti resterà ormai ad apprendere fra noi; ciò che tu hai udito oggi dal labbro del professore, deve completare il tuo giudizio sulla Storia dell'umanità. L'uomo è nato per godere e non per soffrire. L'umanità fu torturata da quelli che avevano assunto l'incarico di renderla felice, il corso del progresso umano durò 10 secoli, furono 10 secoli d'infanzia, di fanciullezza e di gioventù, ma 10 secoli di tirocinio e di martirio. Giunto a quest'epoca dell'età virile del genere umano dopo aver valicato d'un salto due secoli, ti aspetta ora un riposo ben meritato, e la calma della terrestre felicità per preparare il tuo spirito al passaggio di questa a miglior vita. Vieni a godere, ei soggiunse; e presomi per mano mi condusse a traverso densa calca per l'ampia entrata di un giardino. — Tu hai passato con noi, ei riprese, giorni di studio profondo e gravi osservazioni, è ormai tempo che godano i tuoi sensi di ciò che fra noi abbella e rende cara la vita, osserva! — Osservai. Noi entravamo sotto un viale alto e prolungato coperto di spessi rami fronzuti a traverso i quali scherzavano con mille giuochi i raggi del sole, le ombre e la luce.

Gruppi di uomini e donne, giovanetti dall' aspetto gajo e sereno e festanti donzelle ci precedevano, o ci facevano scorta, e talvolta ci avviluppavano nei loro spessi crocchi. A destra e a sinistra s'aprivano altri viali fra mura di folto busso artisticamente lavorati, rappresentanti case, tempii e nicchie, in ognuna delle quali sorgevano su piedestalli di bianco alabastro statue e gruppi creati dal fecondo genio dei più abili scultori. Piegammo a destra e ci trovammo in un vasto recinto disposto a guisa di anfiteatro. Su numerosi sedili sovrapposti ad ordini varii, la folla assisteva ad un concerto musicale che eseguivasi nel circolo; a brevi distanze altri circoli di minor dimensione, tappezzati come altrettante aiuole di fresca e molle verdura, servivano alle danze che andavano ad incominciare. Quei circoli erano formati da alberi legati alla sommità con drappi di lana e seta di vario colore, intarsiati di ghirlande e globi di cristallo a faccette di diamante. Passammo oltre volgendo a manca, e il primo oggetto che attrasse il nostro sguardo fu un lago di vasta estensione. Sulle sue rive di molle arena e praticelli smaltati di fiori, l'arte aveva esaurito tutte le sue risorse per imitare la natura robusta e selvaggia dell' America meridionale del secolo XIX: io mi credetti trasportato sulle rive dell' Ohio e del Mississipì. I salici piangenti, l'ulivo, il cedro, l'ananas indiano e il banana del Messico, sorgevano a breve distanza l'un dall' altro intrecciando fraternamente i loro rami, simbolo dell' unione di tutti i popoli. I tronchi vetusti ammantati di folta edera, i cespugli e i virgulti increspati colla liana,

le sinuosità del suolo e le asporità pungenti delle roccie, le alte cime dei cipressi che non permottevano la vista di altri oggetti al di là delle loro felici e misteriose ombre, il grato olezzo dei peregrini fiori cho arricchivano quelle pacifiche sponde, eccitavano nei sensi una voluttuosa ebbrezza; in quell'ameno soggiorno io obliavo tutte le cure della mia presente e passata esistenza per ricordarmi solo di gioire. — Ma voi non osservate, mi disse il mio Mentore scuotendomi dalla mia estasi profonda; diressi lo sguardo ov'egli distendea il dito, e scorsi distintamente giovani e donzelle semi-ignude trastullarsi nell'acqua. Quel bacino era popolato, a brevi intervalli s'innalzavano dal seno dell'onde isolotti carchi dei più vaghi fiori e sormontati da statue d'ambi i sessi in proporzioni naturali, imitanti lascive ninfe e Adonidi amorosi nei mille atteggiamenti del bagno. Il mio sguardo da lungo avvezzo in quel socolo a veder popolate strade, giardini e passeggi, di uno stuolo di statue, aveva sorvolato quei gruppi per contemplar a bell'agio la selva intorno. Attratto ora dall'amichevole invito della mia guida fissai intento le luci. Il giorno svaniva ed alla tenera luce del crepuscolo vidi che molte di quelle statue che io aveva credute di marmo, avevano moto e vita. Lunghe chiome inanellate sugli omeri cadenti, o da aureo pettine intorno al capo raccolte; occhi brillanti di gioja, di voluttà e desio; guance gocciolanti d'argentee stille che venivano a posarsi come perle cristalline su turgidi e bianchi seni, poi un velo sottile e leggero che misto all'acqua altre membra copriva, ammaliando d'in-

dicibil fascino i sensi. Uno scroscio di risa mi scosse da quell'incanto; udii voci che dissero: È l'uomo del XIX secolo. Mi volsi alla mia guida; egli era là al mio fianco coll'usuale marmorea sua serenità, se non che all'estremo angolo del suo labbro, fra la spessa lanugine argentea che gli ornava il volto, scorsi una insolita piega, essa indicava sorriso. Arrossii ed ei mi disse: Tu condannerai forse ancora questa licenza. — Essa avrebbe sollevato sensi d'indignazione, gli risposi senza alzar lo sguardo, nel secolo in cui son nato. — Compresse le labbra a tuono di gravità, e prendendomi per mano mi rispose: Andiamo, ho fatto errore, m'accorgo che il tuo noviziato non è ancora compiuto. — No! restiamo ancora, caro padre, gli dissi, questo spettacolo mi è oltremodo grato. — Appunto per questo, mi rispose, il colore che imporpora la tua guancia m'è indizio che troppo forte è la prova. Vedi tu, ei soggiunse, quei giovinetti che con quelle fanciulle si trastullano facendo a gara a chi più profondamente tuffi l'altro, alternativamente abbracciandosi e svincolandosi e spruzzandosi l'acqua in volto? — Ebbene? gli dissi. — Ebbene, mi rispose, essi son lungi dal sentir l'impressione che ti dà la loro vista soltanto, ed essi son giovani, soggiunse sorridendo, e tu hai 245 anni. Ciò prova che tutto dipende dai principii e dalle abitudini quaggiù. Non vi è nè vera moralità, nè vera corruzione, nè real virtù, nè vizio assoluto. Pudore, modestia, onestà e onore com'erano accettati fra voi, sono da noi incompresi, solo la vostra razza era degenere, viziata e corrotta, la nostra è robusta, incontaminata e saggia.

Io non vo' farvi più lunghe dissertazioni sulla rettitudine dei nostri principii, mi basta per convincervi l'esposizione sensibile dei risultati, procediamo. — Andavamo ad internarci nel più folto del bosco vicino, quando una voce ad entrambi ben nota da mezzo al lago mi chiamò per nome. Mi volsi, e vidi sulla sommità della più alta rupe una statua ritta in piè, avvolta in leggier zendado con due bianche braccia ver me prostese. Raccolse il velo, ne fè un nodo al seno, piegò il capo, curvò a guisa d'arco il fianco rilevato, e giungendo ambo le palme si librò nello spazio. Lo spruzzo dell'onda da sì bel corpo divisa giunse insino a noi. Come serpe che si sgomitola e striscia con molli curve fra l'erba e i fiori, essa ondulò per pochi istanti nel liquido elemento, poi sollevò il capo, ne bipartì colla bianca mano le chiome, venne a sponda e guardommi sorridente con atto angelico e beato. — Camilla sei tu? le dissi. — Era dessa! Quell'angelo che prima, allorchè rinacqui a nuova vita, china sul volto mio aveva versato da cristallina boccetta balsamico liquore nelle mie fauci, e fuoco divino d'amore dalle nere e vivaci sue pupille, colei che prima aveva assistito al mio primo bagno in quel secolo, e prima aveva nel mio seno eccitato un palpito, quando pietosa e tenera s'attristava sulle miserie della trascorsa età; quella cara e misteriosa fanciulla dall'espressione angelica e soave, salutavami colla mano gentile ogni mattina in sull'albore, quando io apriva la coltrina della mia stanza sul verone, e tardi a sera riedendo a cercar riposo sulla molle lana dopo una lunga giornata trascorsa in serie me-

ditazioni colla mia guida, io la vedevo, lunghesso i corridoi del sontuoso ed ampio palagio, passarmi dinanzi in bianca tunica succinta, sciolte chiome e sguardi ardenti, poi qual larva dileguarsi a mia vista, indi sparire; ma quello sguardo, quella smorta guancia, quella mano alzata e poi ricadente al fianco, le ondulose pieghe che curvavansi ai suoi passi, tutto rimaneva impresso in me; ell'era per me il genio sacro di quel luogo ospitale ma triste, ove mi aveva albergato la Repubblica. Quando il sonno veniva a chiudere le mie pupille, io la vedevo lì ritta innanzi a me; quando l'alba mi svegliava dal mio letargo, il mio primo pensiero era suo, e nella mia mattutina adorazione all'Essere universale, quella figura indefinibile vi era unita, e non staccavasi da me. Anima eletta, dicevo io fra me stesso sovente a lei ripensando, tu non sei straniera per me! Oh potessi io squarciare il velo che ci nasconde l'uno all'altro in questa vita, e vederti al nudo in grembo all'eterno che ci ricongiungerà un giorno in tutta la purità del nostro spirito! Forse allora ti risonoscerei, forse tu fosti a me cara nel secolo in cui vissi giorni infelici, e lo sguardo tuo amoroso, e la tua parola soave, il tenero tuo amplesso, mi consolarono negli acerbi momenti di sventura! Forse la mano tua gentile terse pietosa sulla livida mia gota la lagrima che dal ciglio spremeva il dolore! — Io ti aspettava un giorno o l'altro in questo luogo, ella mi disse, coprendosi con ambo le mani incrociate il seno; tutto hai studiato fuorchè il piacere, e che saprai tu della nostra vita se di esso non fruisci? — A quest'oggetto lo condussi qua entro, l'in-

terruppe amabilmente il vegliardo. — Or bene, lascia, ella gli disse, per questa sera a me la cura di lui, e dimani riprenderete le vostre scientifiche istruzioni. Fra brev' ora, ella aggiunse, t' attendo sotto il peristilio del Teatro; e ci separammo.

Traversammo non poca parte del giardino or da numerosissimi e vario-pinti globi intieramente illuminato. Ci sedemmo in un pubblico triclinio, ci cibammo di fresche carni arrostite con parca libazione di un cactus spumante, indi passammo alla pubblica arena ove avevano luogo i giuochi al concerto di varie bande armoniose. Alle due di notte uno scoppio di luce elettrica improvvisa annunziò al pubblico che aprivasi il Teatro. Vi accorsi col cuore balzante in seno facendo dolce violenza al vegliardo. — È tempo che io ti lasci, ei mi disse indicandomi Camilla, che colla guancia appoggiata alla destra mano e il gomito ad un piedestallo di Venere teneramente mi guardava. Feci un passo e poi m' arrestai: il vecchio guardavami con dolce amorevolezza paterna, ma in quello sguardo io credetti leggere un rimprovero, e un subitaneo stringimento al cuore pareva dirmi che io nol rivedrei mai più. — Venite pur voi, gli dissi. — No, figlio, mi rispose, la mia presenza agghiaccerebbe i vostri piaceri. A ciascuno la sua parte su questa terra: io adempiei la mia, non dimenticatevi mai che l' uomo non è composto di mente soltanto, i sensi e il cuore reclamano i loro diritti. Stolto è chi li contrasta, essi li riprendono allora ad usura. Siate di Camilla questa sera, ed un'altra volta se il destino ci riunirà.... ma per questa vita temo assai che ciò non

avvenga, forse per un' altra; e dicendomi queste parole impresse sulla mia fronte un bacio affettuoso, e non lo rividi più!

Volai verso Camilla e parvemi in quel momento che tutta la felicità che l'uomo possa conseguire sulla terra riempisse intieramente il mio cuore. La guardai fiso. Non era più la garrula ninfa che un'ora prima trastullavasi nelle acque. Sulla sua tersa, pallida e prolungata fronte splendeva un diadema, i capelli bipartiti scendevano a profusione sulle sue spalle e si congiungevano all'orlo dorato della sua bianca tunica. Un vasto e leggiero manto serico di color azzurro tempestato di stelle d'oro, scendevale sin sotto il ginocchio, i suoi calzari violacei imprigionavano in vaghissima forma un piè lascivo e snello sul quale scherzavano ad ogni suo passo le ricche pieghe della sua gonna, un vasto cinto perlato ascendeva dalla vita sino alla metà del seno rendendo più voluttuose le molli e rotonde forme di quello, alle sue braccia finalmente splendevano due braccialetti d'oro smaltati di smeraldi. Io l' ammirava estatico e parevami rinascere al tempo di quegli orgogliosi dominatori del mondo che dal Tebro soggiogavano i popoli per corrompere la propria virtù colle loro dovizie.

— Tu giammai assistesti, ella mi disse, ad un nostro spettacolo, vieni. — Penetrammo nel recinto. Io non vidi palco scenico od orchestra, scranne, platea o loggia. Un semiciclo a sette vasti ordini guerniti di molli seggi, resi tali con ricche coltri pendenti, dava comodamente luogo a più di tre mila spettatori: d'innanzi a noi

una vasta spianata formata di colline e selve naturali, aperti piani e pittoreschi burroni, con torrenti d'acqua viva serpeggianti fra quelli. Qua fiumi e laghi, là casolari sparsi, a maggior distanza un campamento di nomadi pastori, e su di un poggio un vago tempio di dorico disegno.

— È quella una campagna reale che io scorgo? dissi alla mia bella conduttrice. — No, caro, risposemi, è una tela dipinta appoggiata a forti strati di lana o pelli, sostenuta da piuoli e basi artificiali mosse con un semplicissimo meccanismo. Il luogo ove noi sediamo è assai elevato dal suolo, le colline, i poggi e i templi che osservi sono elevati anch'essi, ma senza che tu te ne accorga, qual vaga fantasmagoria, o come quei sogni che lo spirito nostro non sa afferrare cotanto rapidamente si alterano, si trasformano e si dileguano, tu vedrai abbassarsi i monti e sollevarsi i piani, allargarsi i torrenti in fiumi e inaridirsi i laghi, agli alberi succedere rupi alpestri, a queste, città, villaggi, mura e castella: talvolta tutto scomparire ad un tratto e convertirsi in un rabbioso mare i cui flutti spumanti si rompono rumorosamente sul lido e ci spruzzano persino il lembo delle vesti; tutto è meccanismo mosso per forza di vapore ed aria compressa; ma ascolta, ecco una fanfara: si rappresenta l'Ecpirosi libica, quel tempio lassù è dedicato alla Venere pelasga. — In quel momento uno stuolo di giovani e fanciulle precedute da una numerosa fanfara appare alla più remota estremità della scena, segue i tortuosi giri del torrente, passa un ponte e sale a lento passo la roccia in cima

alla quale sorge maestoso, circondato da 100 colonne, il venerando tempio. Sacerdoti e sacerdotesse coronati di quercia col lauro in mano escono da quella, si schierano ed incominciano i canti. L'orchestra è nel tempio. Giunti alla cima il sommo sacerdote celebra il rito, la sacerdotessa spezza la verga e i gruppi si congiungono. Il tempio è istantaneamente illuminato e sorgono ogni dove mense imbandite ove sono le coppie raccolte. Mentre il giubbilo è giunto al colmo, una luce di rosa e argento balena all'oriente e vedesi in essa un carro sfolgorante d'oro tirato da due colombe. Una Dea di suprema ed abbagliante beltà, il seno e le braccia scoperte, siede in esso e traversa veloce lo spazio, le turbe si alzano e si prosternano e dal loro labbro esce il saluto. — Ecco la Venere Pelasga, dissemi la mia conduttrice. — Il carro scompare e dense nubi coprono l'orizzonte, le fiaccole si spengono, i gruppi si disperdono nei luoghi più ascosi. — È l'ora dei solenni misteri d'Imene, dissemi Camilla; — ma in quell'istante medesimo odesi un rumor fragoroso e disperate strida in lontananza. Il mare, il mare, fuggite il mare! echeggiano mille voci: rimbomba il tuono, spessi lampi squarciano le nubi, si abbassano e si spezzano i monti, e dai loro fianchi cavernosi eruttano fiamme divoratrici; l'elemento furioso si avanza da tutti i lati, entra il mare coi suoi flutti limacciosi qual conquistatore che colli, piani e monti, villaggi e città invade e allaga: le turbe fuggono, le bande musicali accompagnano il frastuono universale con note stridenti; all'imeneo succede la confusione, la desolazione, il terrore; ai dolci canti

dei fortunati sposi le deliranti strida dell' agonia e della morte.

Tutto è cessato: l'alba in cielo si mostra lenta e tremante quasichè ella tema di assistere a tanti orrori; a misura che la sua luce si spande, una nuova scena s'apre allo sguardo dello spettatore. Una natura aspra e selvaggia, balze scoscese e profondi abissi, roccie nude e annerite in cima ai monti, paludi stagnanti e coperte di uno strato erbaceo di livido verde, valli e poggi deserti. Ottant'anni sono scorsi dalla prima epoca. Un vecchio appare: appoggiando il suo fianco ad adusto bastone ei canta flebili e lamentevoli note. Con vacillanti passi ei sale l'erto sentiero, il suo sguardo cerca, ma invano, colei che ha perduta. Egli s'arresta: Qua, dic'egli, io la vidi per la prima volta e qua la perdei, or sono ottant'anni che ne vado in traccia. O Kedma adorata, gran sacerdotessa di Venere, qua sulla soglia del tempio, io ti promisi amore e fra le mie braccia tu trovasti la morte: spirto immortale, se ancor per l'aere t'aggiri, deh! ti rivela a me una sol volta, e coll'incanto del tuo divino sguardo, colla dolce favella del labbro tuo che mi disse t'amo, consola quest'ultimo giorno della mia cadente etade. Io viaggiai tutta Trinacria, percorsi ogni monte della Tracia, dell'Ellade e dell'Etruria per cercarti, perchè un sentimento più forte di me mi dice, che sotto altre forme se tu rivestisti spoglia mortale, io ti riconoscerei nel fuoco ardente delle tue pupille. Il vecchio s'assise ed una lagrima fuggendo dalle sue sparute guancie, s'arrestò sulla sua rugosa mano. Dal lato opposto appare una

fanciulla recando un fascio di virgulti, ella canta di mesto canto perchè tutto è triste a lei d'intorno, poi s'appressa al vecchio ed offregli soccorso. — Chi sei tu, pietosa fanciulla, egli le dice, che vuoi dar vita a chi sol brama morte? Laggiù in fondo al burrone, ella gli risponde, v'è mio padre, vieni a riscaldar le irrigidite membra e l'Essere universale benedirà il nostro lavoro. Il vecchio solleva lo sguardo e fissa esterrefatto in volto la contadinella. Stende verso di lei le braccia e vuole stringerla al seno, ma gli mancano le forze e può solo balbettare: Tu sei Kedma, e poi spira. Ella s'abbassa verso di lui, gli scuopre il petto, l'osserva e dice attristata: Oh! sì: tu sei Ramede, colui che io vidi sempre nei sogni miei quando ripetute volte nella mia infanzia pareami rammentare, che sulla soglia del tempio io fui tua sposa. Colui aveva come te questa ferita che fegli un giorno una belva, contro cui volle difendermi.

Qui chiudeva il secondo atto e Cammilla alzandosi mi disse: Vieni, questo dramma mi attrista ed io voglio esser teco questa sera non per piangere ma per godere, d'altronde se hai vaghezza di conoscerne la fine te la racconterò: essi s'incontrano per molte esistenze successive, ed hanno sempre il dono di riconoscersi senza potersi congiungere mai, finchè nell'istante in cui diventano sposi per la seconda volta, un fulmine l'incenerisce entrambi. Le loro reciproche avventure eccitano il più profondo interesse.

Scendemmo i gradini del teatro e ci avviammo verso i viali del giardino. — Un presentimento triste ad un

tempo e tenero, dissemi Camilla appoggiandosi al mio braccio, mi opprime il petto. Sento che questa sera io sarò teco felice e sventurata, ma accada che puote, vieni, andiamo a respirar le fresch'aure notturne là sul mare. — Ci allontanammo: il rumore delle feste e delle danze giungeva appena indistinto e confuso insino a noi. Le fiaccole accese sembravano tanti punti luminosi che indorassero la folta verdura, la luna splendeva in tutta la sua maestà nei campi dell'etere e c'innondava il volto, gli abiti e le chiome del suo molle e mistico chiarore; la solitudine del luogo, la dolce compagnia delle piante, silenziose testimoni dei battiti frequenti del nostro cuore, c'invitavano all'espansione e Camilla appoggiando ambo le mani sulla mia spalla mi disse: Hai tu mai amato? — Credei di sì, ma parmi ora di no, se debbo prestar fede a ciò che provo in questo momento.

Un battello di vaga forma era amarrato alla sponda. — Questo canale, ella mi disse invitandomi a scendere con essa, conduce al mare. Vieni, fuggiamo questi luoghi ove si gode senza amare. — Sedemmo a poppa su di uno strato di coltri stese sovra a molli cuscini. Una coltrina di drappo oscuro fissata ad anelli scorrenti lungo una sbarra d'ottone appoggiata a spranghe sui quattro lati, ci nascondeva allo sguardo curioso dei profani senza nulla togliere alla nostra vista del grato spettacolo della ridente baja e della vasta città, qual gigante lungh'essa addormentata. Traversammo fra lunghe fila di accalcate navi e ci dirigemmo verso la punta estrema di Posillipo. Quanti oggetti risvegliavano sensi as-

sopiti di voluttà nell'animo mio! La calma e serena maestà della notte, la luce molle e soave della luna splendente sul nobil volto di Camilla, il zeffiro leggiero che faceva svolazzare le turgide ciocche delle sue nere chiome sul mio, il suo alito infuocato sul mio labbro ed uno sguardo languido, fisso e ripieno di tenerezza che col suo raggio scuoteva ogni mia fibra. Qual mortale avrebbe resistito a sì potente incanto? Noi rimanemmo lung'ora ad abbeverar le anime nostre di celesti delizie: eravamo immersi in un'estasi indefinibile d'impareggiabile felicità, quando fummo risvegliati da un urto e da una voce. La barca toccava a sponda, e il battelliere aspettava i nostri ordini per ritornare o farci scendere in terra. Guardammo intorno: eravamo approdati di fronte a Nisida sulla spiaggia allora convertita in porto, che nel secolo XIX chiamavasi Bagnuoli. — Entra nel canale, disse Camilla al battelliere, e voltasi amorosamente a me, soggiunse: Ho un pensiere che forse meco dividerai. In questa notte per me tanto cara voglio rivedere un luogo pel quale noi non potremo mai essere indifferenti. — Guardai in fondo al piano, vidi le colline del Vomero, compresi il suo pensiero, e me ne compiacqui.

— Credi tu fermamente, ella dissemi prendendo ambo le mie mani nelle sue, alle sublimi rivelazioni della metempsicosi? — Come non credervi? le risposi con profonda espansione. Nel secolo di Napoleone III in cui son nato, questa verità non era conosciuta dal popolo, e i sedicenti dotti nella scienza la trattavano di favola; eppure un sentimento recondito e profondo sin

dalla mia più tenera infanzia mi aveva rivelato che io aveva esistito in altre vite migliori, antecedenti a quella in cui allor vagivo in culla, o soffrivo nelle torture morali della fanciullezza.

— Così anch'io, ella mi rispose. — Oh quante volte, ripresi, irritato di una disciplina che mal corrispondea allo sviluppo precoce delle mie nascenti passioni, fuggivo il consorzio dei congiunti, e solo rannicchiato nelle tenebre in fondo ad una stanza, o tardi in sulla sera respirando le fresch' aure notturne solitario in sul verone, mentre ognuno credeami profondamente addormentato, godevo d' indicibile contento rivedendo nella astrazione della mente uomini e luoghi di cui nulla mi dava idea nella vita attuale. Non eran desse profonde reminiscenze di una vita trascorsa? — O come la tua vita rassomiglia alla mia! disse la bella Camilla. Anch' io mille volte soffrii e godei così. — Pareami, soggiunsi, esser vissuto in un' epoca in cui vedeva donne vestite come ora tu sei, e vestiva io pure lungo manto bianco, e soggiornava in città deliziose, ombreggiate da lunghi viali; nessun libro o maestro avevami parlato di ciò che allora chiamavasi mitologia, eppur sognava assai spesso di ministri sacrificanti e templi e Dei. — È possibile? diss' ella con meraviglia.

— Ascolta, soggiunsi io, e ridi pure se vuoi, ma è verità. All' età di venti anni visitai Napoli per la prima volta. Fui invitato ad ammirare i disotterrati avanzi dell' antica Pompei: io non avevo mai letto o udito pronunciare quel nome, ma esso fece correre un brivido in tutte le mie vene. Giungemmo sul luogo, ed a

misura che io procedevo, sentivami il cuore battere più violentemente in seno, un respiro affannoso usciva dal mio petto, io provavo quell'ansia mista di tenerezza e timore di chi dopo lunghi anni rivede i luoghi ove ha scorso i più begli anni dell'infanzia e lasciato un'amata genitrice. Penetrammo nei primi quartieri della città o quei luoghi m'erano famigliari, io additava recondite celle ai miei compagni. Cinque anni dopo rividi altri scavi e provai delle altre sempre profonde sensazioni; ne visitai nel 1859 e nel 1863 e le impressioni che io risentii alla vista di ciascun di essi furono sempre più vive e più tumultuose.

Sai tu spiegare questo mistero? — Forse io sola, mi disse, perchè provai i medesimi moti visitando casualmente luoghi che io vedeva per la prima volta. Vieni, scendiamo. — Ella appoggiossi al mio braccio e seguimmo il sentiere che conduceva appiè del colle. — Vedi tu quello scavo, ella mi disse fermandosi. — Oh sì, lo riconosco, è il letto ferale nel quale dormii 200 anni, sediamci. — Lo strato di terra sul quale aveva giaciuto era rimasto al medesimo stato. Un'amarezza profonda prese possesso dell'anima mia: vicino a quella fossa parevami che 200 anni fossero una larva, io mi trovava al varco di due epoche essenzialmente distinte e di due secoli, forse.... tale era la mia allucinazione mentale, questi giorni che io scorsi fra questi popoli felici non furono che un sogno, forse io ritornerei a vivere.... Ma no! Camilla era là al mio fianco sempre amorosa e sempre sorridente. Per scacciare un sì triste pensiero mi volsi a lei e le dissi: Narrami di quei

moti che tu mi dicesti aver provati pari ai miei. — Ascolta, mi rispose: nella mia più tenera età io era invasa nella veglia e nel sonno da inauditi terrori. Quando, come tu dicesti, mi sottraeva alla noia che mi davano le mie compagne per concentrar l'alma in profonde meditazioni, mille oggetti nuovi per me si pingevano con vivissimi colori alla mia fantasia: uomini e donne con abbigliamenti pari a quelli che tu mi descrivesti di due secoli scorsi, e che io non aveva mai veduti, passavano e ripassavano innanzi a me, ma fra essi, ahi! vista orribile! io scorgeva sovente una spada e un pugnale! — Una spada? Tu dicesti, l'interruppi vivamente. — Sì, rispose: un uomo come tu mi era assai caro, ma un altr'uomo si poneva fra me e lui, e con quella spada gli trafiggeva il cuore. — Rabbrividii pensando che così era morto il mio genitore. — Prosegui, le dissi. — E poi, ella riprese, vedeva un letto, su quel letto una donna, al suo collo una larga ferita.... quella donna ero io. — Mi alzai precipitoso, e: Presso il letto un fanciullo di tre anni! le dissi.

— Sì, mi rispose. Io tremava, un gelo di morte percorreva tutte le mie membra. — Ascolta, ella proseguì: pochi anni or sono io viaggiai in Piemonte. Presso un villaggio chiamato San Gioanni mi sorprese un grave male; non eravi albergo nella vicinanza, fui costretta a prendere alloggio in un'antichissima casa privata. Nella notte mi sveglio, un terrore insolito m'assale da capo a piedi: là su quel letto medesimo ov'io giacevo, rivedo quella donna morente, essa rassomigliava a me. — Prendo Camilla per mano e le dico: La voce inaridita nelle sue

fauci non permettendole di articolar accenti, ella alza la mano per benedire quel fanciullo e poi spira. — Come sai tu questo, miserabile! ella mi dice colla voce della disperazione. — Io son quel fanciullo, le rispondo, e con ambo le braccia cerco stringerla al mio seno.

— Oh me misera! Infelice, che facesti! ella mi dice forte respingendomi da sè. Tu fosti mio figlio, e pronunziando queste parole ratta qual lampo si dileguò.

La volli inseguire, ma un torpore misterioso legava i miei piedi a quella fossa; volli chiamarla per nome e la voce si spense nelle fauci; la vidi perdersi fra le ombre, e nella sua rapida fuga involarmi tutto l'incanto della vita. Mi adagiai nella fossa nella posizione in cui avevo dormito per 200 anni e un sonno profondo posò sopra di me! Quando mi svegliai girai lo sguardo attonito intorno, e non vidi altro che le pianure, le casuccie e i burroni dell'anno 1864. — Oh madre mia! Oh mia perduta felicità! esclamai alzandomi, oh! tempi giocondi dei secoli che verranno, tutto svanì. —

FU UN SOGNO!!

FINE.

INDICE.

PROLOGO.